ALESSANDRO MANZONI

TRAGEDIE E POESIE

TRAGEDIE E POESIE

DI

ALESSANDRO MANZONI

CON L'AGGIUNTA DEL DISCORSO
SOPRA ALCUNI PUNTI
DELLA STORIA LONGOBARDICA IN ITALIA
DELLA LETTERA SOPRA L'UNITÀ DI TEMPO E DI LUOGO
NELLA TRAGEDIA
E DELLE NOTIZIE INTORNO ALLA VITA
E ALLE OPERE DELL'AUTORE.

Edizione stereotipa

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. Via Pasquirolo. 14.

1873.

INTRODUZIONE

Cesare Beccaria, il 12 settembre 1782, sposava la maggiore delle sue figliuole, Giulia, a don Pietro Manzoni d'antica famiglia, oriunda di Valsàssina, ov'ebbe già feudi e onoranze; auspice del parentado Pietro Verri. Alessandro nasceva in Milano, il 7 del marzo 1785, nella penultima casa verso quel tratto di naviglio che da san Damiano giunge alla via della Passione. La famiglia, la quale soggiornava gran parte dell'anno al Galeotto, vecchio palazzo in vicinanza di Lecco, vi condusse il fanciullo; che fu nudrito, a poche miglia di là, nel casale della Costa sopra Galbiate in Brianza. Ivi passò i primi anni. A Merate, nel collegio retto dai padri Somaschi, dal 1791 al 1796, poi a Lugano, durante il triennio, non intero, in un istituto degli stessi padri, fece il Manzoni i primi studj: e qui ebbe, per poco, maestro supplente il padre Soave, del quale lodava l'animo mitissimo. Entrò, allo scorcio di quell'anno, nel collegio Longone, in Milano — chiamato allora de' Nobili — e si trovò a Castellazzo de' Barzi, luogo di villa del collegio presso Magenta, quando gli ultimi Francesi si ritiravano da quella parte, abbandonando la già morta repubblica Cisalpina. Un dì, nel collegio, all'ora della ricreazione, egli vide la prima volta il Monti: aveva appena letta la *Basvilliana*, e fu per lui come l'apparizione di un Dio. Tornato in famiglia, abitava a Porta Tosa, sull'entrare del borgo della Fontana, con delle zie, una delle quali ex-monaca; e cominciò a frequentar le lezioni del Signorelli, a Brera, intorno alla drammatica; lezioni, a cui bene spesso erano appena tre a udirle [1]. Nel 1805 la madre, facendo una seconda visita a Parigi, lo condusse seco.

Le furie della rivoluzione, le orgie del Direttorio, eran fi-

1 G. Carcano. *Vita di Alessandro Manzoni.*

nite e quietate nel despotismo napoleonico. I pochi che non avevano apostatato si consolavano con la filosofia della rovina della libertà. Uno dei loro ritrovi era in Auteuil ed alla *Maisonnette*, dimora della signora Condorcet[1], si raccoglievano Volney, Garat, l'enciclopedista[2], Fauriel, Destutt de Tracy, il grande ideologo, Villers, che scrisse si bene e della Riforma e di Kant, e Baggesen, danese, che ad emulazione di Voss, aveva composto in tedesco la *Parteneide*, epopea idillica[3]. La figlia del Beccaria, il quale avea avuta l'imposizione delle mani dal Patriarca di Ferney, vi trovava naturalmente luogo. Con lei v'andò il figlio, allora ventenne e incredulo, come i più di quegli epigoni o naufraghi della rivoluzione. V'era altresì il conte Carlo Imbonati. Alessandro predilesse fra tutti il Fauriel, il quale accoppiava agli studj della grave erudizione il vivo sentimento della poesia, e l'affetto alle lettere italiane. Morto l'Imbonati, e scrittone un

1 Saiute-Beuve, *Portraits contemporains*, IV, 156.

2 Il Carcano lo chiama a torto fisiologo. Scrisse di filosofia, di storia e di linguistica, e tra l'altre opere, le *Memorie di Suard*.

3 Il Fauriel la tradusse in francese, e ne pubblicò la versione nel 1810. Le sujet n'est autre, dice il Sainte-Beuve, que le pèlerinage de trois filles, de trois sœurs à travers l'Oberland jusqu'à la *montagne de la Vierge*, ou la *Jung-frau*. Elles ont pour guide dans cette tournee un jeune étranger, Norfrank, à qui leur père les a confiées. Or, entre autres conceptions plus ou moins heureuses dans leur singularité, le poëte a imagine à un certain moment de personnifier et de figurer le *Dieu du vertige*, gardien des hautes cimes... l'aimable Manzoni, reinstallé à Milan, adressait *A Parthénéide* une pièce de vers allégoriques dans le genre de son *Urania*, et il semblait se promettre de faire en italien ou une traduction ou quelque poëme analogue sur ses montagnes. Voici un passage dans lequel il exprime l'impression vive qu'il ressentit lorsque la belle *Vierge* lui fut presentee par son second guide, par ce cher Fauriel, qui la lui amenait par la main:

. . . . Col tuo secondo duca (1)
Te vidi io prima, e delle sacre danze
O dimentica o schiva, e pur si franco,
Si numeroso il portamento, e tanto
Di rosea luce ti floriva il volto,
Che Diva io ti conobbi e t'adorai.
Ed ei sì lieto sorridea (2), sì lieta
D'amor primiero ti porgea la destra,
Di sì fidata compagnia, che primo
Giuralo avrei che per trovarli ei l'erta
Superasse dell'Alpe, ei le tempeste
Affrontasse del Tuna (3) e tremebondo
Della mobil Vertigo e dall'ardente
Confusion battuto in sul petroso
Orlo giacesse. Entro il mio cor fean lite
Quegli avversarj che son sempre insieme;
Riverenza ed Amor; ma pur si pio
Aprivi il riso, e non so che di noto
Mi splendea ne' tuoi guardi, che Amor vinse,
E m'appressai sicuro. E quei cortese
Di cui cara l'imago ed onorata
Sarammi, infin che la purpurea vita
M'irrigherà le vene, a me rivolto
Con gentil piglio la tua man levando,
Fea d'offrirmela cenno. Ond'io più baldo
La man li stesi.

(1) In margine è scritto: *non corretto*.

(2) Il testo del Sainte-Beuve nel l. c. ha: *Ed ei lieto si ridea*: nella versione *il te souriait avec tant de joie*, etc. Onde è da leggere: *si lieto sorridea*, o *si lieto ti ridea*.

(3) *Del Tuna*, del lago di Thun.

carme di compianto alla madre, lo fece leggere al Fauriel e lo pubblicò colà nel 1806. Questo Carme, che il Foscolo lodò e citò in una nota dei *Sepolcri*, nella trita forma di una *Visione*, ha tale soavità d'affetto, nobiltà di sensi, peregrinità di concetti e bellezza e castità di stile, ch'egli ne pare l'inventore; gran privilegio di rinnovare i modi più logori dell'arte, facendovi rifluire la vita e la forza.

Ritornato in Italia, nel 1808, disposò Enrichetta Luigia Blondel figliuola d'un banchiere di Ginevra. Essa era protestante, ma si fece cattolica dopo il suo matrimonio a Parigi; e col fervore della neofita accalorò vieppiù il marito nella fede che s'insignoriva in lui; da che un giorno entrato in quella chiesa di san Rocco, pieno l'animo de' gravi pensieri che da lungo tempo lo tormentavano. « O Dio! » aveva detto « se tu esisti, rivelati a me! » E da quella chiesa era uscito credente [1].

« Lasciata di nuovo Parigi, e ricondottosi in Milano, alla modesta casa in quel torno acquistata, nella via del Morone, sul canto della piazza Belgiojoso, divideva il suo tempo tra lo studio de' classici e della storia, la cultura dei suoi terreni, e le cure della crescente famiglia. L'amico Fauriel, nel 1810, aveva tenuto a battesimo il suo primogenito Pietro [2].

« Egli usava in casa del Monti. Conobbe a que' giorni Silvio Pellico, Ermes Visconti, e nacque allora la sua fraterna dimestichezza con Carlo Porta e Tommaso Grossi, col numismatico Cattaneo, e col Torti. Nello scambio dei pensieri e dei frutti degli studj con questi uomini, alternava il soggiorno tra la città, e l'amena sua villa di Brusuglio, a quattro miglia da Milano, ove gli piaceva di restare fino al tardo autunno. Conobbe altresì il canonico Luigi Tosi, eletto poi vescovo di Pavia, il quale valse non poco a confermarlo nella sua conversione [3]. »

Milano, in Italia, più che Torino, che n'è aliena per la sua stessa prossimità, sente prima dell'altre città i mutamenti delle lettere in Francia. La filosofia del secolo XVIII v'ebbe, nel senso scherzoso del Manzoni, i suoi complici; la perversione letteraria della rivoluzione vi fece i suoi guasti; solo la fiacca poesia del primo impero vi trovò, oltre i vivi esempj del Parini, il riscontro del molle genio del Monti e dell'energico del Foscolo. Contro questa fiacchezza si levavano Lamartine, Hugo, e con loro, meglio che con la Staël e col Chateaubriand, sorgeva la scuola romantica.

Il romanticismo in Allemagna era un ritorno al passato più nella vita che nell'arte; essendochè nella mirabile fio-

1 Carcano, *Vita citata.*

2 Carcano, *Vita citata.* — Il Sainte-Beuve, *l. c.*, a pag. 156: *Il donnait Fauriel pour parrain au premier-né de ses enfants, à sa fille Juliette-Claudine, comme on l'avait nommée.*

3 Carcano, *Vita citata.*

ritura delle lettere e della poesia in quella terra gloriosa, s'erano asseriti dal Lessing ed esemplificati dal Goethe i principj di libertà dell'ingegno, sotto il solo impero della ragione e della filosofia. In Francia ove la classica letteratura del secolo di Luigi XIV teneva il campo, gl'ingegni si sollevarono specialmente contro quella regolatezza sterile ed impotente. Tra noi bastò Dante a impedire una scissura funesta. La scuola arcadica protestò contro i nuovi ardimenti; ma non essendo possibile di ridurre la *Divina Commedia* nè il *Furioso* sotto alle norme che s'erano annestate sopra Aristotile, o per dir meglio, frantese in Aristotile, non fu potuto abbandonare il culto dei Celesti delle lettere. Si agitarono idee, specialmente in Milano, e la giovine scuola ebbe la fortuna di trovar subito il suo classico, a cui tutta la nazione doveva poi acclamare. Il Manzoni, il quale non aveva che il peccato mitologico dell'*Urania*, forte di studj latini e italiani, col suo divino intelletto diede mano mano tali esemplari nella lirica, nella tragedia e nel romanzo, che fu assunto tra gli dei maggiori della nostra letteratura. Non fu la storia di Celo, di Saturno e di Giove: fu uno stringersi degl'Immortali per fargli luogo nel cielo.

Scrisse allora gli *Inni Sacri*; nel 1812 *la Risurrezione*; l'anno dopo, il *Nome di Maria* e il *Natale; la Passione* nel 1815; nel quale anno li pubblicò la prima volta. L'inno della *Pentecoste* non comparve che nel 1822, in piccol numero d'esemplari [1]. Questi Inni che tornarono a rinsanguare la nostra poesia delle divine bellezze bibliche, abbandonate o adulterate dopo la morte di Dante, ebber sapore di forte agrume agli Arcadi, che reputavano i Guidi e i Filicaja di valore quasi pari ai profeti. Cominciarono coi loro ferruzzi a provare d'intaccarli; e perdendo il tempo e l'opera, finirono con l'innamorarsene e con l'imitarli. Al Manzoni davan più diletto le loro critiche che le loro contraffazioni.

Nel 1819, poneva fine alla tragedia: *Il conte di Carmagnola*, alla quale da tre anni attendeva.

Dopo l'*Aristodemo*, come notava un critico inglese, non era uscito un lavoro di maggior pregio. Lo Schiller italiano aveva come il tedesco studiato profondamente il tratto di storia che voleva idoleggiare, e fattosi contemporaneo de' suoi personaggi, li rendea vivi e miniati. Era una rivoluzione all'inglese; facea prevalere più giusti principj; ma non abbandonava le virtù e le temperanze della tradizione italiana. Il nuovo miracolo non fu creduto da prima nella sua patria. Ma ebbe un banditore che lo fe' intendere e credere a tutta Europa: il Goethe; che ne scrisse una bellissima recensione, e lo difese dalle appuntature della *Biblioteca italiana* e della *Rivista trimestrale inglese*.

1 Carcano. *Vita citata*.

Dopo avere toccato i fatti che sono l'ordito della tragedia, e tratteggiato da maestro i capitani di ventura, il Goethe dice: « Deux intérêts aussi distincts, aussi opposés entre eux que l'ont presque toujours été la toge et le harnais y sont mis en jeu dans divers personnages; ils y sont développés et caractérisés avec un talent supérieur. »

Fatta l'analisi della tragedia scena per scena, egli conclude: « Les opinions peuvent être partagées sur cette manière d'amener et de distribuer les scènes d'une tragédie. Quant à nous, nous avouerons qu'elle nous plaît par ce qu'elle a de caractéristique et d'original, et à cause de la faculté qu'elle donne au poëte d'être à la fois plein et rapide. De cette manière en effet un personnage succède à un personnage, un tableau à un tableau, un incident à un incident, sans préparation et sans complication. Aussi-bien que l'ensemble, chaque partie détachée s'expose sur-le-champ d'elle-même, et concourt distinctement à l'intégrité de l'action et à l'effet total.

« C'est par cette méthode que notre poëte, sans tronquer en rien son plan ni ses développemens, a réussi à être fort court. Ce qui caractérise son beau talent, c'est une manière d'envisager le monde moral franche, naturelle et large, à laquelle se prêtent sans effort le spectateur et le lecteur. Par analogie, sa langue est simple, noble et pleine; dégagée de sentences, c'est par des pensées vives et fortes qui découlent directement de la situation des personnages, qu'elle élève et charme l'imagination. L'impression totale de l'ouvrage est une impression sérieuse et vraie comme celle que laissent toujours les grands tableaux de la nature humaine [1]. »

Nel 1822 uscì l'*Adelchi*. Qui gli studj furon ancora più profondi, l'affetto più fervido, i pensieri più elevati, i cori più divini. Il Fauriel dice che il Manzoni vi si attenne rigorosamente ai principj della tragedia storica, ch' egli stesso aveva stabiliti: « Il a fait entrer dans son action tous les faits essentiels et tous les incidens caractéristiques qui lui étaient donnés par l'histoire, et les y a fait entrer dans leur intégrité, dans l'ordre de leur succession en tout ce qui était principal, et dans la stricte réalité de leurs causes et de leurs suites. »

Il Fauriel trova a riprendere alcuna cosa nel carattere d'*Adelchi*: « Il me paraît, egli dice, aussi contraire à l'histoire d'attribuer à un personnage marquant, dont les actions sont connues, des passions, des idées, des sentimens, en un mot, un caractère en discordance avec ces actions, qu'il le serait d'altérer arbitrairement celles-ci même. Or, le caractère que M. Manzoni a donné à son héros, non seulement n'est pas en rapport avec ses actions. ni par conséquent

[1] Traduzione *Fauriel*.

historiquement vrai; il n'est pas non plus très vraisemblable. On a du moins quelque peine à concevoir d'où seraient venues, au huitième siècle, au fils d'un chef ambitieux et tracassier de barbares, des idées d'humanité aussi pures, des sentimens religieux aussi profonds, que les idées et les sentimens attribués par M. Manzoni à son personnage d'Adelghis. Enfin, admit-on qu'il pût les avoir, on douterait encore de la vérité de leur expression; on la trouverait probablement trop raffinée, trop réfléchie, ou, pour tout dire en un mot, trop moderne [1]. »

« Chi a quel tempo, dice il Carcano, svoltando dalla piazza de' Belgiojoso nella via del Morone, fosse venuto alla casa del Manzoni, la quale serbava ancora la sua negletta facciata del secolo passato, attraversando il cortile e il portichetto di fronte, per cercare il poeta che la gloria salutava col primo sorriso, l'avrebbe veduto nel suo studio a terreno, a manca dell'andito che riesce in un piccolo giardino. Quello studio, le cui pareti si vedono anche oggi coperte intorno intorno da un migliaio di volumi de' classici antichi e moderni, e degli storici e filosofi d'ogni età e paese, e il giardino ombreggiato da qualche albero antico e sparso d'alcuni cespi di fiori, furono dal principio del secolo l'asilo del poeta; e là corse animosa e non mai stanca la vita del suo pensiero. L'altro studio, di fronte al suo, egli lo aveva destinato al Grossi, che gli era come fratello, e abitava nella stessa casa [2]. »

« Morto, nel gennaio del 1821, Carlo Porta, sepolti nelle rocche dello Spielberg, il Confalonieri, il Pellico, il Borsieri, allo scrittore del *Cinque Maggio*, sospetto anche lui [3], e vigilato

1 Obiezione fatta allo Schiller pel suo *Marchese di Posa*.

2 Carcano. *Vita citata*.

3 Nel *Secolo* del 28 giugno di quest'anno si legge la seguente nota di Cesare Cantù;

« Il *Times* lodò Manzoni perchè non ebbe mai disturbi dalla polizia. E un raffaccio per quei che ne ebbero, ma mi ricordo che, trovandoci una volta con Manzoni, il barone Trecchi, Grossi, il marchese Visconti ed altri, egli esclamò ridendo: « Ho vergogna di esser in mezzo a voi, io il solo che non sia stato in arresto ».

Che ciò siagli stato risparmiato è dovuto alla delicatezza de' suoi amici, che ne evitarono il nome, per quanto (io lo so) si cercasse introdurlo nei processi. Ma altro genere consono di disturbi son quelli della Censura, e non gli evitò. Quand'ebbe, voglio dire, improvvisata l'ode del *Cinque Maggio*, la presentò alla Censura, ma questa, con modi gentili, lo persuase a non stamparla, e così fece. Poco dopo ne arrivò a Venezia una stampa colla versione latina ed io ho il decreto di quella Polizia, che gli apponeva l'*Erga schedam*. A Firenze si fece un'edizione delle poesie del Manzoni da Giuseppe Molini nel 1825; e quando il volume arrivò a Milano, ci fu dato, ma levando il foglio 23 dov'era il *Cinque Maggio*.

Non parlo dell'ode *Soffermati*, perchè egli la tenne sempre gelosamente celata fino al giugno del 1848, ma nel discorso sulla condizione dei Romani al tempo de' Longobardi, fra altri errori che imputava al Giannone (contro del quale si mostrò sempre severissimo) lo confutava dell'avere detto che i Longobardi doveano considerarsi come nazionali, perchè da due secoli stavano in Italia. Il Manzoni gli domandava se non fossero ancora stranieri i Turchi in Grecia, benchè vi dominassero da più di tre secoli. Il censore levò questo passo.

da abbietti delatori, non restavano più che pochi e buoni amici, il Grossi, il Torti, il Rossari. Un giorno, era a Brusuglio appunto col Grossi, e leggeva dell'Innominato nel Ripamonti, e delle gride contro i bravi nel Gioia: riflettendo sulle miserie di quei tempi gli balenò l'idea di ritrarli in un romanzo storico. E mentre l'autore già invidiato dell'*Ildegonda* stava per finire una sua « diavoleria inedita di crociati e di lombardi » il creatore di Adelchi, smessi i volumi di Liutprando e di Paolo Diacono, studiò gli economisti per discorrere di proposito della questione de' viveri; cercò i ragguagli di tutte le pestilenze e le teorie mediche degli epidemisti e dei contagionisti, per raccontare la peste; rovistò gli archivi ecclesiastici e civili, e le biblioteche, frugando codici e leggi, e costituzioni di quel tempo infelice. Mise da parte il disegno d'un'altra tragedia, *Spartaco*, della quale aveva appena composte le strofe di un coro; e cominciò a scrivere i *Promessi Sposi*. Nel luglio del 1827, vennero in luce [1]. »

« Al Monti già vecchio, e non lontano dalla sua fine, mandava il Manzoni quei tre volumi, pregandolo d'usare indulgenza « alla sua cantafera [2] ». Questa cantafera, che da principio i critici nostri non giudicarono a dovere, rapì il popolo italiano, che aveva alfine il suo Dante; Dante intelligibile a tutti e che anche i *fabbri* [3] gustavano a meraviglia. I dotti più sinceri si ricrederono; ed ora il Manzoni si discute appena; si legge.

Il Manzoni, come Dante, contemperò i doni del metafisico e del poeta. Dante, secondo la scienza e la dialettica del suo

Più importante è il taglio fatto al coro *Dagli atrj muscosi*. Ognun sa che ora finisce abbastanza languidamente col dire ai vinti che tornino a soffrire e tacere. Nella prima composizione cantava:

> E il premio promesso, speralo a quei forti
> Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
> D'un volgo disperso por fine al dolor?
> Stringetevi insieme l'oppresso all'oppresso:
> Di vostre speranze parlate sommesso,
> Dormite fra sogni giocondi d'error;
>
> Domani a svegliarvi tornando infelici
> Saprete che il forte sui vinti nemici
> I colpi sospese, che un patto fermò.
> Che regnano insieme, che sparton le prede,
> Si stringon le destre, si danno la fede,
> Che il servo, che il donno, che il nome restò.
>
> A franger i ceppi che i miseri aggrava
> Un motto dal labbro de' forti bastava;
> E il labbro dei forti proferlo non l'ha.
> Dividono i servi, dividon gli armenti,
> Si posano entrambi sui campi cruenti
> D'un volgo disperso che nome non ha. »

Il che fu accennato accortamente anche dal Fauriel nella sua analisi dell'*Adelchi*: « *Celui* (il coro) *du troisième acte n'a pas la plénitude et la rondeur de celui du quatrième acte, ni de celui de Carmagnola, et l'on serait tenté d'imaginer qu'il a été tronqué en quelque chose.*

1 Carcano, *Vita citata*. La prima edizione in tre volumi per Vincenzo Ferrario, è veramente del 1825-26.

2 Carcano, *Vita citata*.

3 Vedi nel Sacchetti lo sdegno di Dante contro i meccanici che ridiceano, storpiandola, la sua divina poesia.

tempo, trattò le questioni fisiche, morali, politiche, letterarie nelle prose italiane e latine, e il Manzoni le storiche, le filosofiche, le letterarie. Pari la sottigliezza e l'austerità del ragionamento; sol che la prosa nel trecento non s'era ancora bene svolta, e dove Dante non è fervido e passionato, è meno felice. Il Manzoni, come il Goethe, è sobrio, terso, stringente, e ti lega l'animo e l'intelletto senza che tu te ne accorga; finito di leggere ti trovi preso ed avvinto. Nel *Discorso sopra alcuni punti della Storia longobardica in Italia*, per giudizio di un uomo autorevolissimo, Carlo Troya, egli mostrò la via del vero. Con finezza mirabile, discute i testi, li raffronta, gli spiega, e dissolve le induzioni di un Romagnosi, e talora le sentenze di un Muratori. Egli prova la condizione inferiore degl'Italiani sotto il dominio longobardico; condizione che, come bene notò il Fauriel, egli rese evidente col loro silenzio, e a dir così, con la loro assenza nella lotta dei Longobardi coi Franchi, rappresentata nell'*Adelchi*. Quando esce dalle minute indagini e dalle particolari disquisizioni, ha qualche pagina degna di Livio. Nella lettera al Chauvet, *Sull'unità di tempo e di luogo nella tragedia*, egli è non meno acuto, e determina bene quell'illusione teatrale con la quale in alcun suo Prologo faceva sì graziosamente a confidenza lo Shakespeare. E nel vero posti gli spettatori nelle condizioni stabilite dal poeta, se egli ha eloquenza, passione, energia, essi non possono più resistergli di quel che Mazeppa al suo cavallo. Le analisi che egli fa del *Riccardo II* e dell'*Andromaca*, tengono di quelle che il Goethe fa dell'*Amleto*. Maggior finezza ancora dimostrò nella *Morale Cattolica* e nella *Storia della Colonna Infame*. In quella a tutta la sincerità di Fénelon, aggiunse alcunchè della potenza argomentativa del Bossuet. Egli fa tutt'uno della morale cattolica e della morale evangelica, e con questa parità non poteva non vincere il grande e pregiudicato avversario.

Con quale acume di giurista e coscienza di filantropo egli studiò nell'altra opera le illusioni del volgo e gli errori della brancolante giustizia degli uomini! Come lo addolorò lo spettacolo di quell'epidemia morale, tutta paure e sospetti, che assalì anche i più robusti intelletti, e che si rinnova, di tempo in tempo, nella storia, mutando forme e nomi, a provare l'infermità della mente umana e la necessità dei ricorsi ad una ragione suprema che la sorregga e rischiari! Egli ricercò fin nell'ultime fibre le manie popolari e curiali, e si mostrò, come altrove dicemmo, degno erede dello spirito del Beccaria.

« Nel 1831, la sua primogenita Giulia si fece sposa a Massimo d'Azeglio, e la Giulia passato appena un altr'anno, seguì la madre nel sepolcro: nè molto andò che morirono le altre due figliuole, Sofia maritata ne' Trotti, e Cristina nei Baroggi [1].

[1] Carcano, *Vita citata.*

« Quando il Grossi condusse in moglie un'amorevole donna, il Manzoni, sentendosi più che mai solo, sposò Teresa Borri vedova del conte Stampa. Usava, d'allora in poi, dividere i mesi d'autunno fra il soggiorno di Brusuglio, e la villa di Lesa sul lago Maggiore [1].

Venutigli sott'occhio alcuni opuscoli del Rosmini, come gli ebbe letti: « Qual dono — disse — in quest'uomo fece Dio alla patria e alla chiesa! » E nelle estive dimore alla villa di Lesa, scontratosi con lui che da poco tempo aveva aperto nella vicina Stresa il suo istituto di carità [2], già introdotto ne' penetrali delle sue dottrine, cominciò quelle sue infinite discussioni dei più ardui problemi dell'ideologia, ben più vive e feconde di quelle che eran già state tra lui e il Cousin, e credo che quelle due elevate menti godessero l'estremo delle voluttà dell'intelligenza, perchè una era la loro intendenza, come i trecentisti chiamavano la donna del loro amore; una la celeste Beatrice; ma, come nel cielo, più ciascuno la adorava e ne rapiva i segreti, più cresceva la loro gioia.

Poco dipoi prese a scrivere il suo maraviglioso dialogo *Dell'Invenzione*, dov'è tanto della finezza di Socrate, difendendovi la dottrina dell'ente ideale.

Questa famigliarità, mista di riverenza, durò finchè visse l'illustre Roveretano. « Appena, nel giugno 1855, seppe che era infermo a morte, benchè egli stesso fosse appena convalescente, accorse a Stresa. La tenerezza nel rivedersi in quel punto, fu ineffabile. Il Rosmini baciò la mano del Manzoni; e questi si chinò sul letto del morente amico, per toccargli col labbro i piedi. « Sono nelle mani di Dio! » gli disse il filosofo « e perciò mi trovo bene. » Il dì appresso, stettero insieme per una lunga ora: il segreto dell'ultimo colloquio è il segreto di Dio [3]. »

Un'amistà geniale e fondata al tutto nell'amore della lingua e nel culto della poesia egli contrasse col Giusti. Questi, nell'agosto del 1845 trasferitosi a Lucca coll'amico Giambattista Giorgini, s'indusse a prolungare il viaggio fino a Milano. I due compagni vi si trattennero un mese e più. Il Giusti era innamorato dei *Promessi Sposi* come della *Divina Commedia*, ch'egli rivolgeva sempre nell'animo e che postillò. S'innamorò tosto dello scrittore, della schietta bontà di lui, e di quella ironia, lombardamente profonda e toscanamente fina e gentile. Nè egli piacque meno al Manzoni, che in arte lo vedea, quanto ai principj, accordarsi con lui; quanto all'opere, cercar come lui la naturalezza e la perfezione. Il Giusti disse: Ognuno ha di suo un come e un perchè; a che guastarlo ricominciando sul come e sul perchè d'un altro? »

1 Carcano, *Vita citata*.
2 Carcano, *Vita citata*.
3 Carcano *Vita citata*.

E questo era il concetto del Manzoni, che fin da quando scrisse l'*Imbonati*, non voleva cadere che sulla propria orma.

Nelle lettere v'ha pochi esempj più graziosi e più cari della corrispondenza di questo canuto, cascante già sotto il fascio della sua gloria, e quel giovane, che doveva morire sì presto, ma pur coronato di gloria.

L'anno dopo, il Giorgini sposò Vittorina, altra figliuola del poeta. Ma anche a queste avventurate nozze successe, di lì a poco, un domestico lutto: la giovinetta Matilde, l'ultima delle gentili sorelle, finiva di languore in Toscana presso la novella sposa [1].

Il canto del nostro poeta santificò le date dei tentativi d'indipendenza e di libertà italica. Quando Gioachino se ne fece assertore, e mandò fuori il Proclama che il Farini dice uscito a Pesaro, e che altri chiaman di Rimini (Aprile 1815), il Manzoni cominciò una nobilissima canzone all'Achille francese, fatto italiano di cuore e di gloriosi propositi. Accennando alla promessa di costituzioni, di cui erano prodighi allora i despoti, vincitori di Napoleone I, egli diceva:

> Sonava intanto d'ogni parte un grido,
> Libertà delle genti e gloria e pace!
> Ed aperto d'Europa era il convito;
> E questa donna di cotanto lido,
> Questa antica, gentil, donna pugnace
> Degna non la tenean dell'alto invito:
> Essa in disparte, e posto al labbro il dito,
> Dovea il fato aspettar dal suo nemico,
> Come siede il mendico
> Alla porta del ricco in sulla via;
> Alcun non passa che lo chiami amico,
> E non gli far dispetto è cortesia.

Pareva naturale che l'Italia dovesse sempre servire: onde con magnanima ira egli esclama:

> Forse infecondo di tal madre or langue
> Il glorioso fianco? o forse ch'ella
> Del latte antico oggi le vene ha scarse?
> O figli or nutre, a cui per essa il sangue
> Donar sia greve? o tali a cui più bella
> Pugna sembri tra loro ingiuria farse?
> Stolta bestemmia! eran le forze sparse,
> E non le voglie; e quasi in ogni petto
> Vivea questo concetto
> Liberi non sarem se non siamo uni;
> Ai men forti di noi gregge dispetto,
> Fin che non sorga un uom che ci raduni.
>
> Egli è sorto, per Dio! . . . .

Era sorto, aveva ben disegnata ed ordinata la guerra, ma per negligenza di capitani, per fiacchezza di soldati, per

1 Carcano, *Vita citata*

nimistà o indifferenza di popoli, *la più degna delle imprese* fallì, e restò interrotto il presagio ch' ei gli volgeva:

> Con Lui, signor, dell'itala fortuna
>   Le sparse verghe raccorrai da terra,
>   E un fascio ne farai nella tua mano . . . . . .

Così morirono insieme l'impresa del Re ed il canto.

Il 2 ottobre il Re, sbarcato con pochi seguaci nel regno, era fucilato. In giugno era caduta a Waterloo la fortuna di Napoleone. La notizia della sconfitta percosse talmente il poeta, che gliene restò un tremito nervoso per tutta la vita; onde uscì poi sempre accompagnato; e da quella profonda commozione sgorgò più innanzi alla morte del gran capitano il cantico, scorcio maraviglioso in cui egli ritroverebbe tutto il suo genio e tutto il suo destino.

Fu breve la quiete della Sant'Alleanza. Si sollevò la Spagna, si levò Napoli a libertà; e i giuramenti dei re, creduti ed accettati dai popoli, lasciarono tempo ai despoti d'Europa di arrotare le spade. Gli stranieri rimisero in seggio i due Ferdinandi, e rovinò l'ardito tentativo de' patrioti del Piemonte, a' quali correvano in aiuto i nostri di Lombardia. S'era allora levata la voce del poeta nel mirabile canto il quale comincia:

> Soffermati sull'arida sponda,
>   Volti i guardi al varcato Ticino,
>   Tutti assorti nel novo destino,
>   Certi in cor dell'antica virtù,
>   Han giurato: Non fia che quest'onda
>   Scorra più tra due rive straniere:
>   Non fia loco ove sorgan barriere
>   Tra l'Italia e l'Italia, mai più!
>
> L'han giurato: altri forti a quel giuro
>   Rispondean da fraterne contrade,
>   Affilando nell'ombra le spade
>   Che or levate scintillano al sol.
>   Già le destre hanno strette le destre;
>   Già le sacre parole son porte;
>   O compagni sul letto di morte,
>   O fratelli su libero suol.

Anche qui, perduta l'impresa, il Manzoni non finì l'ode. Mancava una strofa, che le risorte speranze del 48, massime per le eroiche giornate di Milano, gli dettarono:

> Oh giornate del nostro riscatto!
>   Oh dolente per sempre colui
>   Che da lunge, dal labbro d'altrui,
>   Come un uomo straniero, le udrà!
>   Che a' suoi figli narrandole un giorno,
>   Dovrà dir sospirando: io non c'era;
>   Che la santa vittrice bandiera
>   Salutata quel dì non avrà.

Colui ch'era rifuggito con isdegno dal ribattezzare, come tanti altri, le pergamene che attestavano la sua nobiltà, nell'avvelenato inchiostro dell'Austria, non si peritò punto alla terza giornata, mentre il popolo combatteva alle barricate di firmare il foglio che molti cittadini mandarono a Carlo Alberto per invocar l'aiuto de' fratelli ai fratelli. Questo atto animoso, se Milano non avesse vinto allora, potea costargli la vita. E l'uomo che dovea undici anni dopo, acclamare Vittorio Emmanuele, quando s'avviava rapidamente ad unificar l'Italia, in quei pochi mesi di libertà, rifiutò di soscrivere il plebiscito dell'immediata annessione al Piemonte, solo per tema che s'indugiasse per ciò l'unità di tutta la patria [1]. Anche allora la sospirata libertà ci fuggì; ma s'attendò al di là del Ticino. Il Manzoni passò le prime dolorose ore della delusione sulle rive del Verbano. Offertogli di andare deputato al Parlamento Subalpino, rifiutò, dicendosi non atto all'ufficio; non bene intendente nè sicuro del fattibile; e pertanto tornò a Milano.

Intanto la piccola Italia, arca santa che in se conteneva la parola della futura indipendenza, s'ingagliardiva, ed attraeva irresistibilmente le tribù ancor serve. Lo straniero se le sentiva fuggir di mano, e si spaventava non più delle congiure, ma del consenso dei popoli e della rinovellata virtù. Egli si rincorava di soffocarla nel sangue.

Vennero allora ad uopo quelle parole del canto:

> Quante volte sull'Alpe spiasti
> L'apparir d'un amico stendardo!
> Quante volte intendesti lo sguardo
> Ne' deserti del duplice mar!

Accorsero nel 59 gli aiuti di Francia; e al valoroso esercito sardo si aggiungevano guerrieri d'ogni parte d'Italia; e si avveravano più che mai gli altri versi del poeta:

> Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
> Stretti intorno a' tuoi santi colori,
> Forti, armati de' propri dolori,
> I tuoi figli son sorti a pugnar.

Vinta l'Austria e fatto il regno d'Italia, egli baciò la mano al re e strinse al petto il Garibaldi, i due che rappresentavano le forze regolari e le volontarie della patria redenta.

Accettò d'entrare al Senato: vi comparve due volte, il 26 febbraio del 1861, quando il parlamento proclamò il nuovo regno, e il 9 dicembre del 1864, quando fu pronunziato il voto che trasportava la capitale da Torino a Firenze.

Nel ripubblicare corretto il suo romanzo, e nel raccogliere le sue opere varie in una bella e splendida edizione (1840-1845) parve che il Manzoni avesse dato ordine alle sue cose

1 Carcano. *Vita citata.*

per ritrarsi alla quiete, non curando di crescere una fama già immensa. Egli però non aveva da temere disfatte. Era troppo fondato in sapere e troppo ricco e vario di attitudini d'intelletto da non potere di nuovo riuscire o nei generi già trattati od in altri. Come che sia il suo silenzio fece credere a molti che il suo genio si fosse accasciato; dove che quella mente continuamente sollecita e vegliante, si travagliava di due subbietti di gran momento; della questione della lingua e della rivoluzione francese. Egli vedeva come la favella di Firenze, che gli era tanto piaciuta all'udirla nel suo soggiorno di quattro mesi in quella patria d'ogni bellezza, avesse prevalso mano mano nello scrivere italiano; ma non tanto da prestare agli scrittori un fondo comune di vocaboli e modi vivi e precisi. Intese pertanto a terminar la questione, dichiarando che tutta la lingua era in Firenze e che massime nella tecnica e famigliare, si dovesse stare a quell'unica norma, rigettando le varietà de' dialetti e le singolarità degli scrittori. Della rivoluzione francese vedeva che la sua energia non era ancora esausta, e che se ne dovea studiare l'origine, l'indole e l'andamento, come di eventi che importassero ancora all'incivilimento moderno, ed all'assetto politico dei popoli; di che con l'addentellato delle memorie delle cose viste e sentite in Francia si pose a leggere quanti libri trattavano di quella grande èra; e ne andava tessendo una storia, di cui per sventura non restano che frammenti.

Vivendo nell'abbondanza delle idee, per usare una frase del Sainte-Beuve, il Manzoni pareva il più semplice degli uomini. Egli, per vera modestia, rifuggiva dalle pompe di una gloria, a cui aveva aspirato, che aveva ottenuto con gioia, ma di cui gli parea vano il trionfo. Rifiutava lodi, onoranze, preminenze, dignità, croci [1]. Accettò d'esser se-

[1] Quando Federigo Guglielmo di Prussia gli offerse la croce del merito, il Manzoni rifiutò e ne scrisse questa lettera ad Alessandro di Humboldt, al quale non pareva bella di stile.

Milan, 6 décembre 1844.

Monsieur le baron,

Je n'avais pas hésité à exprimer ma confiance dans une auguste et parfaite bonté; mais, au lieu d'une juste confiance, c'eût été de ma part une présomption impardonnable, que d'oser prévoir sous quelle forme ingénieusement aimable cette bonté daignerait se manifester. J'ai donc acquis une seconde fois le droit précieux (on me ferait presque oublier que c'est un droit sacré) de prier votre excellence de mettre aux pieds de votre noble Roi l'humble tribut d'une reconnaissance, devenue, s'il est possible, plus vive et plus profonde. Et dùssé-je paraître indiscret, je ne puis renoncer à saisir cette occasion de renouveler le respectueux hommage des vœux que comme habitant de ce monde et à ce titre, *humani nihil a mè alienum putans,* j'avais depuis longtemps dans mon cœur. Cet hommage cesserait d'être pur, et perdrait ainsi son unique prix, s'il entraînait le plus léger sacrifice de ma conscience catholique, c'est-à-dire, de ce qui est l'âme de ma conscience. Mais grâce à Dieu, il n'en est pas ainsi; car parmi les caractères et les signes de la haute destinée, que je salue de loin, avec une

natore perchè omai v'era l'Italia, e il titolo di cittadino della città eterna, la cui unione al glorioso regno dovea mettere il fastigio al tempio. I suoi ragionamenti eran più ricchi de' suoi ricchissimi scritti, e si spera averne alcun lume da coloro che più gli furono cari e vicini. Nè mai aveva al tutto abbandonato la poesia, e dalle sue passeggiate nel Giardino pubblico uscirono quei versi che fecero stupire i latinisti, i quali, dalle poesie italiane vedevano quanto avesse studiato Virgilio, ma non sapevano che sì vivamente potesse esemplarlo. La face dello spirito era sempre vivida nel corpo che s'andava curvando verso la terra, quando una caduta parve offendere quella intelligenza ferma e serena. Fu uno spettacolo doloroso agli amici che di tratto in tratto la vedevano risvegliarsi e poi ottenebrarsi di nuovo. Fu uno strazio del cuore quando gli morì Pietro, il prediletto suo figlio. Gli pareva impossibile ed ingiusto che fosse premorto. Egli andava brancolando con l'animo sopra il cadavere di lui. In breve il soffio della morte spense il sovrano poeta al tramontare del 22 maggio di quest'anno, e lo spirito ritornò alla sua celeste patria lasciando quaggiù, secondo la sua fede,

La veste che al gran dì sarà sì chiara.

Eugenio Camerini.

---

joie respectueuse, il m'est donné d'admirer et d'aimer le développement de l'œuvre la plus excellente de la justice, qui est la liberté du bien.

Mon admiration pour vous, monsieur le baron, quand même elle ne se contenterait pas d'être le simple écho d'une si grande renommée, ne doit pas vous surprendre; car, si, comme j'entends toujours dire, il n'y a pas de savant qui n'ait quelque chose à apprendre de vous, il est peu d'ignorants à qui vous n'ayez appris quelque chose. A ce propos et au risque d'abuser de votre indulgence, je ne puis vous taire mon espérance d'avoir un souvenir de Humboldt, souvenir moins precieux sans doute que ceux que je dois à sa bienveillance, mais qui aura aussi son prix. Mon concitoyen, le comte Alexandre Litta Modignani, dans un voyage, qu'il a fait, guidé surtout par vous, dans l'Amérique méridionale, a été chercher sur la montagne de Quindia, les magnifiques Cérexylons à l'époque de la maturité des fruits, en a fait abattre un, et a bien voulu, au retour, me faire part des semences qu'il en avait recueillies. Mises en terre le printemps passé, aucune n'a encore levé; mais les ayant visitées dernièrement, je les ai trouvées toutes saines, et il y en avait deux où l'on voyait un léger renflement à la base. Je serais heureux, et même un peu fier de posséder quelque individu, et assez rare je crois, du peuple ancien et nouveau que vous avez conquis à la science.

C'est avec le plus profond respect et permettez-moi d'ajouter, avec cette affection qu'on éprouve toujours pour un grand homme, et qu'on souhaite tant de lui exprimer. que j'ai l'honneur d'être de votre excellence le très humble et très obéissant serviteur.

Alexandre Manzoni.

APPENDICE

LETTERA A ULRICO HOEPLI.[1]

Se il Manzoni potesse risorgere e scuotersi *come foglie* 'alla testa la lieve *mora*[2] delle poesie e prose che gli fioccarono sulla bara, credo che vedendo in alcuna il prismatico nome del Prati, in altre l'amato e glorioso nome del Tommaséo, si allegrerebbe, essendochè, per quanto fosse modesto, amava non di essere lodato, ma conosciuto per quel che era, non dico nell'ingegno, di cui non faceva gran conto, ma nella bontà, nell'affetto, nelle virtù d'uomo e di cittadino. Si dorrebbe poi che il Tommaséo avesse smarrito gli appunti di lunghi colloqui avuti con lui; presente forse il Rosmini; dove i raggi di quelle tre grandi menti fondendosi insieme componevano una luce mirabile di forza e di purità. Sorriderebbe del parallelo che il sapiente Mamiani fa di lui col Leopardi[3], e parrebbegli che tra le ceneri delle omai spente disputazioni brillasse qualche favilla delle antiche furie classiche. Sentirebbe volentieri che Bernardino Zendrini, educato alla scuola germanica, desse opera a ritrarlo; perchè quel giovane poeta ha mostrato d'essere un finissimo critico, e degno di parlare, preside il Tommaséo; così Carlo V si compiacque del ritratto che a Bologna gli fece Tiziano e dell'altro che dietro alle spalle del Vecellio l'astuto Alfonso aveva formato. Ma il Manzoni stupirebbe che nessuno parlasse di un tedesco, Carlo Marquard Sauer, che gli fu equo giudice, quando in Italia alcuno storceva il senso a' suoi libri, per trarli dal cuore della gioventù letterata e del popolo, e mettervi in quello scambio che cosa? Si voleva forse abbattere la testa alla statua di Virgilio e annestarvi quella del Lalli.

Il buon tedesco, quando altri spacciava il Manzoni per un partigiano del *Syllabus*, mostrava com'egli avesse difeso il Cattolicismo in quanto fosse uno specchio del Vangelo o la sua esplicazione dommatica ed etica; che s'era adoperato più efficacemente d'ogni altro al rinnovamento del suo paese, combattendo i vizj del cervello e del cuore, e non conten-

1 Lettera che io premisi sotto il nome di Filalete allo studio sul Manzoni di Carlo Marquard Sauer nella edizione che quest'anno ne divulgò a Milano l'egregio Ulrico Hoepli.

2 DANTE, *Purg* III. 129.

3 *Nuova Antologia*, Agosto 1873.

tandosi di eccitarne empiricamente lo sdegno per qualche vana sfuriata; che aveva inteso a promuovere la moralità e la libertà dello spirito, e quando gli animi sono moralmente sani, e vedono chiaro a traverso le caligini del mondo, la libertà politica non può mancare. Alcuni profanavano le memorie italiane rimbellettandole a un di presso come i fiorentini nel 30 settembre 1681, facendo solenni esequie pe' soldati restati uccisi alla presa di Buda, dissotterraron le ossa dei defunti e vestitele alla soldatesca le esposero al pubblico. Il Manzoni godeva che il suo degno genero ravvivasse, come il Guerrazzi, le antiche virtù italiane, ma egli voleva rifare l'anima moderna, e come in quella divota leggenda, detersala da ogni sanie, rimetterla pura e vigorosa nei nostri petti.

Entrando poi il Sauer a discorrere dello scrittore fece vedere, come egli, presa la fiaccola di mano al Walter Scott, l'aveva trasmessa al Grossi, e così di mano in mano era passata a molti ingegni che avevano arricchito di mirabili romanzi la patria letteratura; che meglio del Chiabrera aveva rinnovato la lirica, in quanto che quegli si era raccostato ai Greci più nella forma che nello spirito, nè la forma pure rendea pienamente, mancando al tutto l'elemento musicale, parte essenziale della lirica greca; laddove il Manzoni avea tratta la sua poesia dalle viscere delle odierne credenze e passioni e dagli entusiasmi che erompono vivi e fervidi nei grandi eventi del mondo e nelle apparizioni degli uomini divini; che avea rigenerato fra noi la tragedia, gettandone le fondamenta nella storia criticamente studiata e poeticamente idoleggiata. Così lo Shakespeare nei drammi storici romani seguiva passo passo Plutarco, e negli inglesi i cronisti del suo paese; il che non intese alcuno che voleva nell'*Adelchi* il Carlomagno trasfigurato dalla leggenda e ingigantito dai vecchi poemi romanzeschi. Ammirava il Sauer la finezza dialettica del Manzoni, che nelle questioni più trite, come nota il Goethe per quella delle Unità, trovò sempre alcun lato rimasto oscuro agli altri sagaci intelletti; faceva analisi esatte e sottili di ciascuna opera, e ne dava tradotto con felicità alcun saggio, come il *Cinque Maggio* che un francese nella *Revue Britannique* tradusse in prosa sopra una riduzione fatta già a Parigi in prosa italiana!

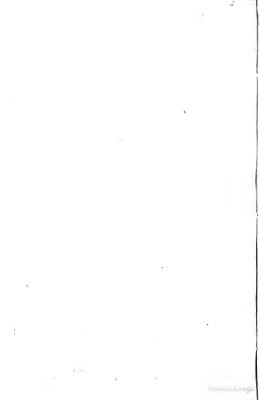
Io la conforto, egregio signor Hoepli, a divulgare in Italia questo scritto del Sauer. Nato nella patria del pensiero, come il Bulwer chiamò giustamente la Germania, ravvalorerà la nostra ammirazione e il nostro affetto pel Manzoni. Quando in Eldorado, ove si giuoca alle piastrelle con le pietre preziose (3), si apprezza e si celebra una gemma nostrana, si può credere che il suo valore sia inestimabile.

FILALETE.

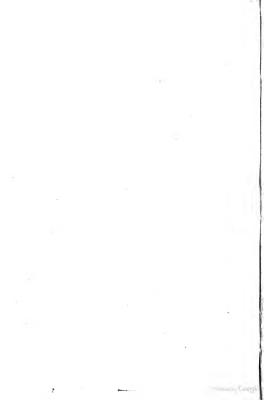
(3) VOLTAIRE, *Candide*, Ch. XVII.

ADELCHI

TRAGEDIA

CON UN DISCORSO SOPRA ALCUNI PUNTI
DELLA STORIA LONGOBARDICA
IN ITALIA.

ALLA DILETTA E VENERATA SUA MOGLIE

ENRICHETTA LUIGIA BLONDEL

LA QUALE INSIEME CON LE AFFEZIONI
CONJUGALI E CON LA SAPIENZA MA-
TERNA POTÈ SERBARE UN ANIMO VER-
GINALE CONSACRA QUESTO ADELCHI
L'AUTORE
DOLENTE DI NON POTERE A PIÙ SPLEN-
DIDO E A PIÙ DUREVOLE MONUMENTO
RACCOMANDARE IL CARO NOME E LA
MEMORIA DI TANTE VIRTÙ.

NOTIZIE STORICHE

FATTI ANTERIORI ALL'AZIONE COMPRESA NELLA TRAGEDIA.

Nell'anno 568, la nazione longobarda, guidata dal suo re Alboino, uscì dalla Pannonia, che abbandonò agli Avari; e ingrossata di ventimila Sassoni e d'uomini d'altre nazioni nordiche, scese in Italia, la quale allora era soggetta agli imperatori greci; ne occupò una parte, e le diede il suo nome, fondandovi il regno, di cui Pavia fu poi la residenza reale [1]. Con l'andar del tempo, i Longobardi dilatarono in più riprese i loro possessi in Italia, o estendendo i confini del regno, o fondando ducati, più o meno dipendenti dal re. Alla metà dell'ottavo secolo, il continente italico era occupato da loro, meno alcuni stabilimenti veneziani in terra ferma, l'esarcato di Ravenna tenuto ancora dall'Impero, come pure alcune città marittime della Magna Grecia. Roma col suo ducato apparteneva pure in titolo agli imperatori; ma la loro autorità vi si andava restringendo e indebolendo di giorno in giorno, e vi cresceva quella de' pontefici [2]. I Longobardi fecero in diversi tempi, delle scorrerie su queste terre; e tentarono anche d'impossessarsene stabilmente.

754.

Astolfo, re de' Longobardi, ne invade alcune, e minaccia il rimanente. Il papa Stefano II si porta a Parigi, e chiede soccorso a Pipino, che unge in re de' Franchi. Pipino scende in Italia; caccia Astolfo in Pavia, dove lo assedia, e, per intercessione del papa, gli accorda un trattato, in cui Astolfo giura di sgomberare le città occupate.

755.

Ripartiti i Franchi, Astolfo non mantiene il patto, anzi assedia Roma, e ne devasta i contorni. Stefano ricorre di nuovo a Pipino: questo scende di nuovo: Astolfo corre in fretta alle Chiuse dell'Alpi: Pipino le supera, e spinge Astolfo in Pavia. Vicino a questa città, si presentarono a Pipino due messi di Costantino

1 Paul. Diac., De gestis Langob., lib. 2.

2 Una descrizione più circostanziata delle divisioni dell'Italia in quel tempo ci condurrebbe a questioni intricate e inopportune. V. Murat., Antich. Ital., dissert. seconda.

Copronimo imperatore, a pregarlo, con promesse di gran doni, che rimettesse all' impero le città dell' esarcato, che aveva riprese ai Longobardi. Ma Pipino rispose che non avea combattuto per servire nè per piacere agli uomini, ma per divozione a san Pietro, e per la remissione de' suoi peccati; e che per tutto l'oro del mondo, non vorrebbe ritogliere a san Pietro ciò che una volta gli aveva dato [1]. Così fu troncata brevemente nel fatto quella curiosa questione sul diritto della quale s'è disputato fino ai nostri giorni inclusivamente: tanto l'ingegno umano si ferma con piacere in una questione mal posta. Astolfo, stretto in Pavia, venne di nuovo a patti, e rinnovò le vecchie promesse. Pipino se ne tornò in Francia, e mandò al papa la donazione in iscritto.

756.

Muore Astolfo: Desiderio, nobile di Brescia [2] duca longobardo, aspira al regno: raduna i Longobardi della Toscana, dove si trovava, speditovi da Astolfo [3] e viene da essi eletto re. Ratchis, quel fratello di Astolfo, ch'era stato re prima di lui, e s'era fatto monaco, ambisce di nuovo il regno; esce dal chiostro, fa raccolta di uomini, e va contro Desiderio. Questo ricorre al papa; il quale fattogli promettere che consegnerebbe le città già occupate da Astolfo, e non ancora rilasciate [4], consente a favorirlo, e consiglia a Ratchis di ritornarsene a Montecassino. Ratchis ubbidisce; e Desiderio rimane re de' Longobardi.

Non si sa precisamente in qual anno, ma certo in uno dei primi del suo regno, Desiderio fondò, insieme con Ansa sua moglie, il monastero di san Salvatore, che fu poi detto di santa Giulia, in Brescia: Ansberga, o Anselperga, figlia di Desiderio, ne fu la prima badessa [5].

758.

Alboino, duca di Benevento, e Liutprando, duca di Spoleto si ribellano a Desiderio, mettendosi sotto la protezione di Pipino. Desiderio gli attacca, gli sconfigge, fa prigioniero Alboino, e mette in fuga Liutprando [6]. In quest' anno, o nel seguente, fu associato al regno il figliuolo di Desiderio, nelle lettere de' papi e nelle

1 *Affirmans etiam sub juramento, quod per nullius hominis favorem sese certamini sæpius dedisset, nisi pro amore Beati Petri, et venia delictorum; asserens et hoc, quod nulla eum thesauri copia suadere valeret, ut quod semel Beato Petro obtulit, auferret.* Anastas. Biblioth.; Rer. It., t. III, p. 171.

2 *Cujus* (Brixiæ) *ipse Desiderius nobilis erat.* Ridolf. Notar., Hist. ap. Biemmi. Ist. di Brescia (Del secolo XI). — Sicardi Episc.; Rer., It., t. VII, p. 577, e altri.

3 Anast., 172.

4 *Sub jurejurando pollicitus est restituendum B. Petro civitatis reliquas, Faventiam, Imolam, Ferrariam, cum eorum finibus, etc.* Steph., Ep. ad Pipin.; Cod. Car. 8.

5 *Anselperga sacrata Deo Abbatissa Monasterii Domini Salvatoris, quod fundatum est in civitate Brixia, quam Dominus Desiderius excellentissimus rex, et Ansam precellentissimam reginam, genitores ejus, a fundamentis edificaverunt...* Dipl. an. 761; apud Murat., Antiquit. Italic., dissert. 63, t. V, p. 499.

6 Paul., Ep. ad Pip.; Cod. Car. 15.

cronache chiamato Adelgiso, Atalgiso, o anche Algiso, ma negli atti pubblici, *Adelchis*.

Nell'anno 768 morì Pipino: il regno de' Franchi fu diviso tra Carlo e Carlomanno suoi figli. Le lettere a Pipino, di Paolo I e di Stefano III, successori di Stefano II, sono piene di lamenti e di richiami contro Desiderio, il quale non restituiva le città promesse, anzi faceva nuove occupazioni.

770.

Bertrada, vedova di Pipino, desiderosa di stringer legami d'amicizia tra la sua casa e quella di Desiderio, viene in Italia, e propone due matrimoni: di Desiderata o Ermengarda [1], figlia di Desiderio, con uno de' suoi figli, e di Gisla sua figlia con Adelchi. Stefano III scrive ai re Franchi la celebre lettera, con la quale cerca di dissuaderli dal contrarre un tal parentado [2]. Cionnonostante, Bertrada condusse seco in Francia Ermengarda; e Carlo, che fu poi detto il magno, la sposò [3]. Il matrimonio di Gisla con Adelchi non fu concluso.

771.

Carlo, non si sa bene per qual cagione, ripudia Ermengarda, e sposa Ildegarde, di nazione Sveva [4]. La madre di Carlo, Bertrada, biasimò il divorzio; e questo fu cagione del solo dissapore che sia mai nato tra loro [5]. Muore Carlomanno: Carlo accorre a Carbonac nella Selva Ardenna, al confine de' due regni: ottiene i voti degli elettori: è nominato re in luogo del fratello; e riunisce così gli stati divisi alla morte di Pipino. Gerberga, vedova di Carlomanno, fugge co' suoi due figli, e con alcuni baroni, e si ricovera presso Desiderio. Carlo ne fu punto sul vivo [6].

772.

A Stefano III succede Adriano. Desiderio gli spedisce un'ambasciata per chiedergli la sua amicizia: il nuovo papa risponde che desidera di stare in pace con quel re, come con tutti i cristiani; ma che non vede come possa fidarsi d'un uomo il quale non ha mai voluto adempir la promessa fatta con giuramento, di rendere alla Chiesa ciò che le appartiene. Desiderio invade altre terre della Donazione [7].

1 Le cronache di que' tempi variano perfino ne' nomi, quando però li danno.

2 Cod. Carol., Epist. 45.

3 *Berta duxit filiam Desiderii regis Langobardorum in Franciam.* Annal. Nazar. ad h. an.; Rer. Fr., t. v, p. 11.

4 *Cum, matris hortatu, filiam Desiderii regis Langobardorum duxisset uxorem, incertum qua de causa, post annum repudiavit et Hildegardem de gente Suavorum præcipuæ nobilitatis feminam in matrimonium accepit.* Karol. M. Vita per Eginhardum, 18. (Scrittore contemporaneo.)

5 *Ita ut nulla invicem sit exorta discordia, præter in divortio filiæ Regis Desiderii, quam, illa suadente, acceperat.* Eginh. in Vita Kar., ibid.

6 *Rex autem hanc eorum profectionem, quasi supervacuam, impatienter tulit.* Eginh., Annal. ad h. annum.

7 Anast., 180.

FATTI COMPRESI NELL'AZIONE DELLA TRAGEDIA.

772-774.

Mentre Carlo combatteva contro i Sassoni, ai quali prese Eresburgo (secondo alcuni [1], Stadtberg nella Vestfalia), Desiderio, per vendicarsi di lui, e inimicarlo a un tempo col papa, pensò d'indur questo a incoronar re de' Franchi i due figli di Gerberga; e gli propose, con grande istanza, un abboccamento. Per un re barbaro e di tempi barbari, il ritrovato non era senza merito. Ma Adriano si mostrò, come doveva, alienissimo dal secondare un tal disegno; del resto, disse d'esser pronto ad abboccarsi col re, dove a questo fosse piaciuto, quando però fossero state restituite alla Chiesa le terre occupate [2]. Desiderio ne invase dell'altre, e le mise a ferro e a fuoco [3]. In tali angustie, e dopo avere invano spedita un'ambasciata, a supplicarlo e ad ammonirlo, Adriano mandò un legato a chieder soccorso a Carlo [4]. Poco dopo, arrivarono a Roma tre inviati di questo. Albino suo confidente [5], Giorgio vescovo, e Wulfardo abate, per accertarsi se le città della Chiesa erano state sgomberate, come Desiderio voleva far credere in Francia. Il papa, quando partirono, mandò in loro compagnia una nuova ambasciata, per fare un ultimo tentativo con Desiderio; il quale, non potendo più ingannar nessuno, disse che non voleva render nulla [6]. Con questa risposta i Franchi se ne tornarono a Carlo, il quale svernava in Thionville; dove gli si presentò pure Pietro, il legato d'Adriano [7].

Circa quel tempo, dovette il re de' Franchi ricevere una men nobile ambasciata, inviatagli segretamente da alcuni tra' principali longobardi, per invitarlo a scendere in Italia, ed ad impadronirsi del regno, promettendogli di dargli in mano Desiderio e le sue ricchezze [8].

Carlo radunò il *campo di maggio*, o, come lo chiamano alcuni annalisti, il *sinodo*, in Ginevra; e la guerra vi fu decisa [9]. S'avviò quindi con l'esercito alle Chiuse d'Italia. Erano queste una linea

1 Hegevisch. Hist. de Charlem., trad. de l'Allem., pag. 116.
2 Anast., 181.
3 Id., 182.
4 Id., 183.
5 *Albinus deliciosus ipsius regis*. Anast., 184. V. Mur., Ant. It., diss. 4.
6 *Asserens se minime quidquam redditurum*. Anast., ibid.
7 Annal. Tiliani, Loiseliani. Cronac. Moissiacense, ed altri, nel t. V, Rer. Franc. In generale, gli annalisti di que' secoli che noi chiamiamo barbari, sanno, nelle cose di poca importanza, copiarsi l'uno con l'altro, al pari di qualunque letterato moderno: s'accordano poi a maraviglia nel passar sotto silenzio ciò che più si vorrebbe sapere.
8 *Sed dum iniqua cupiditate Langobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus Langobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum regi, quatenus veniret cum valido exercitu, et regnum Italiæ sub ditione obtineret, asserentes quia istum Desiderium tyrannum sub potestate ejus traderent vinctum, et opes multas, etc. Quod ille prædictus rex Carolus cognoscens, cum... ingenti multitudine Italiam properavit.* Anonim. Salernit., Chron., c. 9; R. It., t. II, Part. II, p. 180. — Scrisse nel secolo X.
9 V. gli annalisti citati sopra, e Eginh., Annal. ad an. 773.

di mura, di bastite e di torri, verso lo sbocco di Val di Susa, al luogo che serba ancora il nome di Chiusa. Desiderio le aveva ristaurate e accresciute [1]; e accorse col suo esercito a difenderle. I Franchi di Carlo vi trovarono molto maggior resistenza, che quelli di Pipino [2]. Il monaco della Novalesa, citat› or ora, racconta che Adelchi, robusto, come valoroso, e avvezzo a portare in battaglia una mazza di ferro, gli appostava dalle Chiuse, e piombando loro addosso all'improvviso, co' suoi, percoteva a destra e a sinistra, e ne faceva gran macello [3]. Carlo disperando di superare le Chiuse, nè sospettando che ci fosse altra strada per isboccare in Italia, aveva già stabilito di ritornarsene [4], quando arrivò al campo de' Franchi un diacono, chiamato Martino, spedito da Leone, arcivescovo di Ravenna; e insegnò a Carlo un passo per scendere in Italia. Questo Martino fu poi uno de' successori di Leone su quella sede [5].

Mandò Carlo per luoghi scoscesi una parte scelta dell'esercito, la quale riuscì alle spalle de' Longobardi, e gli assalì: questi sorpresi dalla parte dove non avevano pensato a guardarsi, e essendoci tra loro de' traditori, si dispersero. Carlo entrò allora col resto de' suoi nelle Chiuse abbandonate [6]. Desiderio, con parte di quelli che gli eran rimasti fedeli, corse a chiudersi in Pavia; Adelchi in Verona, dove condusse Gerberga co' figliuoli [7]. Molti degli altri Longobardi sbandati ritornarono alle loro città: di queste alcune s'arresero a Carlo, altre si chiusero e si misero in difesa. Tra quest'ultime fu Brescia, di cui era duca il nipote di Desiderio. Poto, che, con inflessione leggiera, e conforme alle variazioni usate nello scrivere i nomi germanici, è in questa tragedia nominato Baudo. Questo, con Answaldo suo fratello, ve-

1 Anast., p. 184. — Chron. Novaliciense, l. 3, c. 9; R. I., t. II, p. II, pag. 717. — Il monaco, anonimo autore di questa cronaca, visse, secondo le congetture del Muratori, verso la metà del secolo XI.

2 *Firmis qui* (Desiderius) *fabricis præcludens limina regni,*
Arcebat Francos aditu. — Ex Frodoardo, de Pontif. Rom.; R. Fr., t. V, p. 463. — Frodoardo, canonico di Reims, visse nel X secolo.

3 *Erat enim Desiderio filius nomine Algisus, a juventute sua fortis viribus. Hic baculum ferreum equitando solitus erat ferre tempore hostili... Cum autem hic juvenis dies et noctes observaret, et Francos quiescere cerneret, subito super ipsos irruens, percutiebat cum suis a dextris et a sinistris, et maxima cæde eos prosternebat.* Chron. Nov., l. 3, c. 10.

4 *Claustrisque repulsi*
In sua præcipitem meditantur regna regressum
Una moram reditus tantum nox forte ferebat. Frodoard., ib.
Dum vellent Franci alio die ad propria reverti. Anast., pag. 184.

5 *Hic* (Leo) *primus Francis Italiæ iter ostendit per Martinum diaconum suum, qui post eum quartus Ecclesiæ regimen tenuit, et ab eo Karolus rex invitatus Italiam venit.* Agnel., Raven. Pontif.; Rer. Ital., t. II, pag. 177. — Scrisse Agnello nella prima metà del secolo IX, e conobbe Martino, di cui descrive l'alta statura e le forme atletiche. Ibid, pag. 182.

6 *Misit autem* (Karolus) *per difficilem ascensum montis legionem ex probatissimis pugnatoribus, qui, transcenso monte, Langobardos cum Desiderio rege eorum... In fugam converterunt. Karolus vero rex, cum exercitu suo, per apertas Clusas intravit.* Chron. Moissiac.; Rer. Fr., t. V, pag. 69. — Questa cronaca d'incerto autore termina all'anno 818.

7 Anast., 184.

scovo della stessa città. si mise alla testa di molti nobili, e resistette a Ismondo conte, mandato da Carlo a soggiogare quella città. Più tardi, il popolo, atterrito dalle crudeltà che Ismondo esercitava contro i resistenti che gli venivano nelle mani, costrinse i due fratelli ad arrendersi [1].

Carlo mise l'assedio a Pavia, fece venire al campo la nuova sua moglie, Ildegarde; e vedendo che quella città non si sarebbe arresa così presto, andò, con vescovi, conti e soldati, a Roma, per visitare i limini apostolici e Adriano, dal quale fu accolto come un figlio liberatore [2]. L'assedio di Pavia durò parte dell'anno 773 e del seguente: non credo che si possa fissar più precisamente il tempo senza incontrar contradizioni tra i cronisti, e questioni inutili al caso nostro, e forse insolubili. Ritornato Carlo al campo sotto Pavia, i Longobardi, stanchi dall'assedio, gli apriron le porte [3]. Desiderio, consegnato da' suoi *Fedeli* al nemico [4], fu condotto prigioniero in Francia, e confinato nel monastero di Corbie, dove visse santamente il resto de' suoi giorni [5]. I Longobardi accorsero da tutte le parti a sottomettersi [6], e a riconoscer Carlo per loro re. Non si sa bene quando si presentasse sotto Verona; al suo avvicinarsi, Gerberga gli andò incontro coi figli, e si mise nelle sue mani. Adelchi abbandonò Verona: che s'arrese; e di là si rifugiò a Costantinopoli, dove accolto onorevolmente, si fermò: dopo vari anni, ottenne il comando d'alcune truppe greche, sbarcò con esse in Italia [7], diede battaglia ai Franchi, e rimase ucciso [8].

Nella tragedia, la fine di Adelchi si è trasportata al tempo che uscì da Verona. Questo anacronismo, e l'altro d'aver supposta Ansa già morta prima del momento in cui comincia l'azione (mentre in realtà quella regina fu condotta col marito prigioniera in Francia, dove morì), sono le due sole alterazioni essenziali fatte agli avvenimenti materiali e certi della storia. Per ciò che riguarda la parte morale, s'è cercato d'accomodare i discorsi dei personaggi all'azioni loro conosciute, e alle circostanze in cui si sono trovati. il carattere però d'un personaggio, quale è presentato in questa tragedia, manca affatto di fondamenti storici: i disegni d'Adelchi, i suoi giudizi sugli avvenimenti, le sue inclinazioni, tutto il carattere in somma è inventato di pianta, e intruso tra i caratteri storici, con una infelicità, che dal più difficile e dal più malevolo lettore non sarà, certo, così vivamente sentita come lo è dall'autore.

1 Ridolfi Notarii Histor., apud Biemmi, Istoria di Brescia, t. II. (Del secolo XI.)

2 Anast., 185, e seg.

3 *Langobardi obsidione pertæsi civitate cum Desiderio rege egrediuntur ad regem.* Annal., Lambec.; R. Fr. V. 64.

4 *Desiderius a suis quippe, ut diximus, Fidelibus callide est ei traditus,* Anon. Salern., 179.

5 Rer. Fr. t. V. pag. 385.

6 *Ibique venientes undique Langobardi de singulis civitatibus Italiæ, subdiderunt se dominio et regimini gloriosi regis Karoli.* Chron. Moissiac. Rer. Fr. V, 70.

7 Hadriani, Epist. ad Karolum; Cod. Carol. 90 e 88.

8 Ex Sigiberti Chron.; Rer. Fr. V. 377.

USANZE CARATTERISTICHE ALLE QUALI SI ALLUDE NELLA TRAGEDIA.

Atto I, scena II, verso 149.

Il segno dell'elezione de' longobardi era di mettere loro in mano un' asta [1].

Scena III, verso 212.

Alle giovani longobarde si tagliavano i capelli, quando a davano a marito: le nubili sono dette nelle leggi: *figlie in capi[illegible]i* [2]. Il Muratori dice, senza però addurne prove, ch'erano anche chiamate *intonse;* e vuole che di qui sia venuta la voce *tosa*, che vive ancora in qualche dialetto di Lombardia [3].

Scena V, verso 335.

Tutti i Longobardi in caso di portar l'armi, e che possedevano un cavallo, eran tenuti a marciare: il Giudice poteva dispensarne un piccolissimo numero [4].

Atto III, scena I, verso 78.

Ne' costumi germanici, il dipendere personalmente da' principali era, già ai tempi di Tacito, una distinzione ambita [5]. Questa dipendenza, nel medio evo, comprendeva il servizio domestico e il militare; ed era un misto di sudditanza onorevole, e di devozione affettuosa. Quelli che esercitavano questa condizione erano da'Longobardi chiamati *Gasindi:* ne' secoli posteriori invalse il titolo *domicellus;* e di qui il *donzello*, che è rimasto nella parte storica della lingua. Questa condizione, diversa affatto dalla servile, si trova ugualmente ne' secoli eroici; ed è una delle non poche somiglianze che hanno que' tempi con quelli che Vico chiamò *della barbarie seconda*. Patroclo ancor giovinetto, dopo aver ucciso, in una rissa, il figlio d'Anfidamante, è mandato da suo padre in rifugio in casa del *cavalier* Peleo, il quale lo alleva, e lo mette al servizio d'Achille, suo figlio [6].

1 *Cui* (Hildeprando) *dum contum, uti moris est, traderent.* Paul. Diac. l. 6, c. 55.

2 *Si quis Langobardus, se vivente, suas filias nuptui tradiderit, et alias filias in capillo in casa reliquerit...* Liutprandi, Leg., lib. 1, 2.

3 V. la nota al passo citato. Rer. It., t. I. p. II. pag. 51.

4 *De omnibus Judicibus, quomodo in exercitu ambulandi causa necessitas fuerit, non mittant alios homines, nisi tantummodo qui unum caballum habeant, idest homines quinque, etc.* Liutpr. Leg., lib. 6, 29.

5 *Insignis nobilitas, aut magna patrum merita principis dignationem etiam adolescentulis assignant: cœteri robustioribus, ac jampridem probatis aggregantur; nec rubor inter comites aspici.* Tacit., German., 13.

6 Homer. I., l. 23, v. 90.

Scena IV, verso 212.

L'omaggio si prestava dai Franchi in ginocchio, o mettendo le mani in quelle del nuovo signore [1].

Atto IV, scena II, verso 221.

Una delle formalità del giuramento presso i Longobardi, era di metter le mani su dell'armi, benedette prima da un sacerdote [2].

Coro nell' atto IV, stanza 7.

Carlo, come i suoi nazionali, era portato per la caccia [3]. Un poeta anonimo, suo contemporaneo, imitatore studioso di Virgilio, come si poteva esserlo nel secolo IX, descrive lungamente una caccia di Carlo, e le donne della famiglia reale, che la stanno guardando da un'altura [4].

Coro suddetto, stanza 10.

Si dilettava anche molto de' bagni d'acque termali; e perciò fece fabbricare il palazzo d'Aquisgrana [5].

Il vocabolo *Fedele*, che torna spesso in questa tragedia, c'è sempre adoperato nel senso che aveva ne' secoli barbari, cioè come un titolo di vassallaggio. Non trovando altro vocabolo da sostituire, e per evitar l'equivoco che farebbe col senso attuale, non s'è potuto far altro che distinguerlo con l'iniziale grande. *Drudo*, che aveva la stessa significazione, ed è d'evidente origine germanica [6], riuscirebbe più strano, essendo serbato a un senso ancor più esclusivo. Nella lingua francese, il *fidelis* barbarico s'è trasformato in *féal*, e c'è rimasto; e le cagioni della differente fortuna di questo vocabolo nelle due lingue, si trovano nella storia de' due popoli. Ma c'è pur troppo, tra quelle così differenti vicende, una trista somiglianza: i Francesi hanno conservata nel loro idioma questa parola a forza di lacrime e di sangue; e a forza di lacrime e di sangue, è stata cancellata dal nostro.

---

1 *Tassilo dux Bajoariorum... more francico, in manus regis, in vassaticum manibus suis, semetipsum commendavit.* Eginh., Annal.; Rer. Fr., t. V, pag. 198.

2 *Juret ad arma sacrata.* Rotharis Leg. 364. V, Murat., Ant. It., dissert. 38.

3 *Assidue exercebatur, equitando ac venando, quod illi gentilitium erat:* Eginh., Vit. Kar., 22.

4 Rer. Fr., t. V, pag. 388.

5 *Delectabatur etiam vaporibus aquarum naturaliter calentium,.. Ob hoc etiam Aquisgrani Regiam extruxit.* Eginh., Vit. Kar., 22.

6 *Treu*, fedele.

ADELCHI

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

Longobardi.

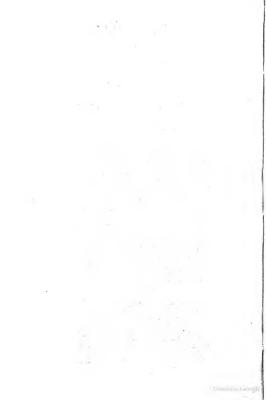
DESIDERIO, re.
ADELCHI, suo figlio, re.
ERMENGARDA, figlia di Desiderio.
ANSBERGA, figlia di Desiderio, badessa.
VERMONDO, scudiero di Desiderio.
ANFRIDO, } scudieri d'Adelchi.
TEUDI, }
BAUDO, duca di Brescia.
GISELBERTO, duca di Verona.
ILDECHI, }
INDOLFO, }
FARVALDO, } duchi.
ERVIGO, }
GUNTIGI, }
AMRI, scudiero di Guntigi.
SVARTO, soldato.

Franchi.

CARLO, re.
ALBINO, legato.
RUTLANDO, } conti.
ARVINO, }

Latini.

PIETRO, legato d'Adriano papa.
MARTINO, diacono di Ravenna.

Duchi, Scudieri, Soldati longobardi: Donzelle, Suore nel monastero di San Salvatore. — Conti e Vescovi franchi: un Araldo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Palazzo reale in Pavia.

DESIDERIO, ADELCHI, VERMONDO.

VERMONDO.

O mio re Desiderio, e tu del regno
Nobil collega, Adelchi; il doloroso
Ed alto ufizio che alla nostra fede
Commetteste, è fornito. All'arduo muro
Che Val di Susa chiude, e dalla franca
La longobarda signoria divide,
Come imponeste, noi ristemmo; ed ivi,
Tra le franche donzelle, e gli scudieri,
Giunse la nobilissima Ermengarda;
E da lor si divise, ed alla nostra
Fida scorta si pose. I riverenti
Lunghi commiati del corteggio, e il pianto
Mal trattenuto in ogni ciglio, aperto
Mostrar che degni eran color d'averla
Sempre a regina, e che de' Franchi stessi
Complice alcuno in suo pensier non ora
Del vil rifiuto del suo re; che vinti
Tutti i cori ella avea trattone un solo.
Compimmo il resto della via. Nel bosco
Che intorno al vallo occidental si stende,
La real donna or posa: io la precorsi,
L'annunzio ad arrecar.

DESIDERIO.

L'ira del cielo,
E l'abbominio della terra, e il brando
Vendicator sul capo dell'iniquo,
Che pura e bella dalle man materne
La mia figlia si prese, e me la rende
Con l'ignominia d'un ripudio in fronte!
Onta a quel Carlo, al disleal, per cui
Annunzio di sventura al cor d'un padre
È udirsi dir che la sua figlia è giunta!
Oh! questo dì gli sia pagato, oh! cada

Tanto in fondo costui, che il più tapino,
L'ultimo de' soggetti si sollevi
Dalla sua polve, e gli s'accosti, e possa
Dirgli senza timor: tu fosti un vile,
Quando oltraggiasti una innocente.

ADELCHI.

Oh padre,
Ch' io corra ad incontrarla, e ch' io la guidi
Al tuo cospetto. Oh lassa lei, che invano
Quel della madre cercherà! Dolore
Sopra dolor! Su queste soglie, ahi! troppe
Memorie acerbe affolleransi intorno
A quell'anima offesa. Al fiero assalto
Sprovveduta non venga, e senta prima
Una voce d'amor che la conforti.

DESIDERIO.

Figlio, rimanti. E tu, fedel Vermondo,
Riedi alla figlia mia; dille che aperte
De' suoi le braccia ad aspettarla stanno....
De' suoi che il cielo in questa luce ancora
Lascia. Tu al padre ed al fratel rimena
Quel desiato volto. Alla sua scorta
Due fidate donzelle, e teco Anfrido
Saran bastanti: per la via segreta
Al palazzo venite, e inosservati
Quanto si puote: in più drappelli il resto
Della gente dividi, e, per diverse
Parti, gli invia dentro le mura.

(VERMONDO parte.)

SCENA II.

DESIDERIO, ADELCHI.

DESIDERIO.

Adelchi,
Che pensiero era il tuo? Tutta Pavia
Far di nostr' onta testimon volevi?
E la ria moltitudine a goderne,
Come a festa, invitar? Dimenticasti
Che ancor son vivi, che ci stan d'intorno
Quei che le parti sosteneau di Rachi,
Quand' egli osò di contrastarmi il soglio?
Nemici ascosi, aperti un tempo; a cui
L'abbattimento delle nostre fronti
È conforto e vendetta!

ADELCHI.

Oh prezzo amaro
Del regno! oh stato, del costor, di quello
De' soggetti più rio! se anche il lor guardo
Temer ci è forza, ed occultar la fronte
Per la vergogna; e se non ci è concesso,
Alla faccia del sol, d'una diletta
La sventura onorar!

DESIDERIO.

Quando all'oltraggio
Pari fia la mercè, quando la macchia
Fia lavata col sangue; allor, deposti
I vestimenti del dolor, dall'ombre
La mia figlia uscirà: figlia e sorella
Non indarno di re, sovra la folla
Ammiratrice, leverà la fronte
Bella di gloria e di vendetta. — E il giorno
Lunge non è; l'arme, io la tengo, e Carlo,
Ei me la diè: la vedova infelice
Del fratel suo, di cui con arti inique
Ei successor si feo, quella Gerberga
Che a noi chiese un asilo, e i figli all'ombra
Del nostro soglio ricovrò. Quei figli
Noi condurremo al Tebro, e per corteggio
Un esercito avranno; al Pastor sommo
Comanderem che le innocenti teste
Unga, e sovr'esse proferisca i preghi
Che danno ai Franchi un re. Sul franco suolo
Li porterem, dov'ebbe regno il padro,
Ove han fautori a torme, ove sopita
Ma non estinta in mille petti è l'ira
Contro l'iniquo usurpator.

ADELCHI.

Ma incerta
È la risposta d'Adrian? di lui
Che stretto a Carlo di cotanti nodi,
Voce udir non gli fa che di lusinga
E di lode non sia, voce di padre
Che benedice? A lui vittoria e regno
E gloria, a lui l'alto favor di Piero
Promette e prega; e in questo punto ancora
I suoi legati accoglie, e contro noi
Certo gl'implora; contro noi la terra
E il santuario di querele assorda
Per le città rapite.

DESIDERIO.

Ebben, ricusi:

Nemico aperto ei fia; questa incresciosa
Guerra eterna di lagni e di messaggi
E di trame fia tronca; e quella al fine
Comincerà dei brandi: e dubbia allora
La vittoria esser può? Quel dì che indarno
I nostri padri sospirâr, serbato
È a noi: Roma fia nostra; e, tardi accorto,
Supplice invan, delle terrene spade
Disarmato per sempre, ai santi studi
Adrian tornerà; re delle preci,
Signor del Sacrifizio, il soglio a noi
Sgombro darà.

ADELCHI.

Debellator de' Greci,
E terror de' ribelli, uso a non mai
Tornar che dopo la vittoria, innanzi
Alla tomba di Pier due volte Astolfo
Piegò l'insegne e si fuggì; due volte
Dell'antico pontefice la destra,
Che pace offría, respinse, e sordo stette
All'impotente gemito. Oltre l'Alpe
Fu quel gemito udito: a vendicarlo
Pipin due volte le varcò: que' Franchi
Da noi soccorsi tante volte e vinti,
Dettaro i patti qui. Veggo da questa
Reggia il pian vergognoso ove le tende
Abborrite sorgean, dove scorrea
L'ugna de' franchi corridor

DESIDERIO.

Che parli
Or tu d'Astolfo e di Pipin? Sotterra
Giacciono entrambi: altri mortali han regno,
Altri tempi si volgono, brandite
Sono altre spade. Eh! se il guerrier che il capo
Al primo rischio offerse, e il muro ascese,
Cadde e perì, gli altri fuggir dovranno,
E disperar? Questi i consigli sono
Del mio figliuol? Quel mio superbo Adelchi
Dov'è, che imberbe ancor vide Spoleti
Rovinoso venir, qual su la preda
Giovinetto sparviero, e nella strage
Spensierato tuffarsi, e su la turba
De' combattenti sfolgorar, siccome
Lo sposo nel convito? Insiem col vinto
Duca ribelle ei ritornò: sul campo,
Consorte al regno il chiesi; un grido sorse
Di consenso e di plauso, e nella destra
— Tremenda allor — l'asta real fu posta.

Ed or quel desso altro veder che inciampi
E sventure non sa? Dopo una rotta
Così parlar non mi dovresti. Oh cielo!
Chi mi venisse a riferir che tali
Son di Carlo i pensier, quali or gli scorgo
Nel mio figliuol, mi colmeria di gioia.

ADELCHI.

Deh! perchè non è qui! Perchè non posso
In campo chiuso essergli a fronte, io solo,
Io fratel d'Ermengarda! e al tuo cospetto,
Nel giudizio di Dio, nella mia spada
La vendetta ripor del nostro oltraggio!
E farti dir, che troppo presta, o padre,
Una parola dal tuo labbro uscia!

DESIDERIO.

Questa è voce d'Adelchi. Ebben, quel giorno
Che tu brami, io l'affretto.

ADELCHI.

O padre, un altro
Giorno io veggo appressarsi. Al grido imbelle,
Ma riverito, d'Adrian, vegg' io
Carlo venir con tutta Francia; e il giorno
Quello sarà de' successor d'Astolfo
Incontro al figlio di Pipin. Rammenta
Di chi siam re: che nelle nostre file
Misti ai leali, e più di lor fors' anco,
Sono i nostri nemici; e che la vista
D'un' insegna straniera ogni nemico
In traditor ti cangia. Il core, o padre,
Basta a morir; ma la vittoria e il regno
È pel felice che ai concordi impera.
Odio l'aurora che m'annunzia il giorno
Della battaglia, incresce l'asta e pesa
Alla mia man, se nel pugnar, guardarmi
Deggio dall'uom che mi combatte al fianco.

DESIDERIO.

Chi mai regnò senza nemici? il core
Che importa? e re siam dunque indarno? e i brandi
Tener chiusi dovrem nella vagina
Infin che spento ogni livor non sia?
Ed aspettar sul soglio inoperosi
Chi ci percota? Havvi altra via di scampo
Fuorchè l'ardir? Tu, che proponi alfine?

ADELCHI.

Quel che, signor di gente invitta e fida
In un dì di vittoria, io proporrei:

Sgombriam le terre de' Romani; amici
Siam d'Adriano: ei lo desia.

DESIDERIO.

Perire,
Perir sul trono, o nella polve, in pria
Che tanta onta soffrir. Questo consiglio
Più dalle labbra non ti sfugga: il padre
Te lo comanda.

SCENA III.

VERMONDO *che precede* ERMENGARDA, *e* DETTI
DONZELLE *che l'accompagnano.*

VERMONDO.

O regi, ecco Ermengarda.

DESIDERIO.

Vieni, o figlia; fa cor.

(VERMONDO parte: le DONZELLE si scostano.)

ADELCHI.

Sei nelle braccia
Del fratel tuo, dinanzi al padre, in mezzo
Ai fidi antichi tuoi; sei nel palagio
De' re, nel tuo, più riverita e cara
D'allor che ne partisti.

ERMENGARDA.

Oh benedetta
Voce de' miei! Padre, fratello, il cielo
Queste parole vi ricambi; il cielo
Sia sempre a voi, quali voi siete ad una
Vostra infelice. Oh! se per me potesse
Sorgere un lieto dì, questo sarebbe,
Questo in cui vi riveggo — Oh dolce madre!
Qui ti lasciai: le tue parole estreme
Io non udii: tu qui morivi — ed io...
Ah! di lassù certo or ci guardi: oh! vedi;
Quella Ermengarda tua, che di tua mano
Adornavi quel dì, con tanta gioia,
Con tanta pieta, a cui tu stessa il crine
Recidesti quel dì, vedi qual torna!
E benedici i cari tuoi, che accolta
Hanno così questa reietta.

ADELCHI.

Ah! nostro
È il tuo dolor, nostro l'oltraggio.

DESIDERIO.

E nostro
Sarà il pensier della vendetta.

ERMENGARDA.

O padre,
Tanto non chiedo il mio dolor; l'obblio
Sol bramo; e il mondo volentier l'accorda
Agl'infelici: oh! basta; in me finisca
La mia sventura. D'amistà, di pace
Io la candida insegna esser dovea.
Il ciel non volle: ah! non si dica almeno
Ch'io recai meco la discordia e il pianto
Dovunque apparvi, a tutti a cui di gioia
Esser pegno dovea.

DESIDERIO.

Di quell'iniquo
Forse il supplizio ti dorria? quel vile,
Tu l'ameresti ancor?

ERMENGARDA.

Padre, nel fondo
Di questo cor che vai cercando? Ah! nulla
Uscir ne può che ti rallegri: io stessa
Temo d'interrogarlo: ogni passata
Cosa è nulla per me. — Padre, un estremo
Favor ti chieggo: in questa corte, ov'io
Crebbi adornata di speranze, in grembo
Di quella madre, or che farei? ghirlanda
Vagheggiata un momento, in su la fronte
Posta per gioco un dì festivo, e tosto
Gittata a' piè del passeggiero. Al santo
Di pace asilo e di pietà, che un tempo
La veneranda tua consorte ergea,
— Quasi presaga — ove la mia diletta
Suora, oh felice! la sua fede strinse
A quello Sposo che non mai rifiuta,
Lascia ch'io mi ricovri. A quelle pure
Nozze aspirar più non poss'io, legata
D'un altro nodo; ma non vista, in pace
Ivi potrò chiudere i giorni.

ADELCHI.

Al vento
Questo presagio: tu vivrai: non diede
Così la vita de' migliori il cielo
All'arbitrio de' rei; non è in lor mano
Ogni speranza inaridir, dal mondo
Torre ogni gioia.

ERMENGARDA.

Oh! non avesse mai
Viste le rive del Ticin Bertrada!
Non avesse la pia, del longobardo
Sangue una nuora desiata mai,
Nè gli occhi volti sopra me!

DESIDERIO.

Vendetta,
Quanto lenta verrai!

ERMENGARDA.

Trova il mio prego
Grazia appo te?

DESIDERIO.

Sollecito fu sempre
Consigliero il dolor più che fedele.
E di vicende e di pensieri, il tempo
Impreveduto apportator. Se nulla
Al tuo proposto ei muta, alla mia figlia
Nulla disdir vogl'io.

SCENA IV.

ANFRIDO, *e* DETTI.

DESIDERIO.

Che rechi, Anfrido?

ANFRIDO.

Sire, un legato è nella reggia, e chiede
Gli sia concesso appresentarsi ai regi.

DESIDERIO.

Donde vien? Chi l'invia?

ANFRIDO.

Da Roma ei viene.
Ma legato è d'un re.

ERMENGARDA.

Padre, concedi
Ch'io mi ritragga.

DESIDERIO.

O donne, alle sue stanze
La mia figlia scorgete; a suoi servigi
Io vi destino: di regina il nome
Abbia e l'onor.

(ERMENGARDA parte con le DONZELLE.)

DESIDERIO.

D'un re dicesti, Anfrido?
Un legato..... di Carlo?

ANFRIDO.

O re, l'hai detto.

DESIDERIO.

Che pretende costui? quali parole
Cambiar si ponno fra di noi? qual patto
Che di morte non sia?

ANFRIDO.

Di gran messaggio
Apportator si dice: ai duchi intanto,
Ai conti, a quanti nella reggia incontra,
Favella in atto di blandir.

DESIDERIO.

Conosco
L'arti di Carlo.

ADELCHI.

Al suo strumento il tempo
D'esercitarle non si dia.

DESIDERIO.

Raduna
Tosto i Fedeli, Anfrido, e in un con essi
Ei venga.

(ANFRIDO parte.)

DESIDERIO.

Il giorno della prova è giunto;
Figlio, sei tu con me?

ADELCHI.

Sì dura inchiesta
Quando, o padre, mertai!

DESIDERIO.

Venuto è il giorno
Che un voler solo un solo cor domanda:
Di', l'abbiam noi? Che pensi far?

ADELCHI.

Risponda
Il passato per me: gli ordini tuoi
Attender penso, ed eseguirli.

DESIDERIO.

E quando
A' tuoi disegni opposti sieno?

ADELCHI.

O padre!

Un nemico si mostra, e tu mi chiedi
Ciò ch'io farò? Più non son io che un brando
Nella tua mano. Ecco il legato: il mio
Dover fia scritto nella tua risposta.

SCENA V.

DESIDERIO, ADELCHI, ALBINO.

FEDELI LONGOBARDI.

DESIDERIO.

Duchi, e Fedeli; ai vostri re mai sempre
Giova compagni ne' consigli avervi,
Come nel campo. — Ambasciator, che rechi?

ALBINO.

Carlo, il diletto a Dio sire de' Franchi,
De' Longobardi ai re queste parole
Manda per bocca mia: volete voi
Tosto le terre abbandonar di cui
L'uomo illustre Pipin fe' dono a Piero?

DESIDERIO.

Uomini longobardi! in faccia a tutto
Il popol nostro, testimoni voi
Di ciò mi siate; se dell'uom che questi
Or v'ha nomato, e ch'io nomar non voglio,
Il messo accolsi, e la proposta intesi,
Sacro dover di re solo potea
Piegarmi a tanto. — Or tu straniero, ascolta.
Lieve domando il tuo non è; tu chiedi
Il segreto de' re: sappi che ai primi
Di nostra gente, a quelli sol da cui
Leal consiglio ci aspettiamo, a questi
Alfin che vedi intorno a noi, siam usi
Di confidarlo: agli stranier non mai.
Degna risposta al tuo domando è quindi
Non darne alcuna.

ALBINO.

E tal risposta è guerra.
Di Carlo in nome io la v'intimo a voi
Desiderio ed Adelchi, a voi che poste
Sul retaggio di Dio le mani avete,
E contristato il Santo. A questa illustre
Gente nemico il mio signor non viene:
Campion di Dio, da Lui chiamato, a Lui
Il suo braccio consacra; e suo malgrado
Lo spiegherà contro chi voglia a parte
Star del vostro peccato.

DESIDERIO.

Al tuo re torna,
Spoglia quel manto che ti rende ardito,
Stringi un acciar, vieni, e vedrai se Dio
Sceglie a campione un traditor — Fedeli!
Rispondete a costui.

MOLTI FEDELI.

Guerra!

ALBINO.

E l'avrete,
E tosto, e qui: l'angiol di Dio, che innanzi
Al destrier di Pipin corse due volte,
Il guidator che mai non guarda indietro,
Già si rimette in via.

DESIDERIO.

Spieghi ogni duca
Il suo vessillo; della guerra il bando
Ogni giudice intimi, e l'oste aduni;
Ogni uom che nutre un corridor, lo salga,
E accorra al grido de' suoi re. La posta
È alle Chiuse dell'Alpi.

(AL LEGATO.)

Al re de' Franchi
Questo invito riporta.

ADELCHI.

E digli ancora,
Che il Dio di tutti, il Dio che i giuri ascolta
Che al debole son fatti, e ne malleva
L'adempimento o la vendetta, il Dio,
Di cui talvolta più si vanta amico
Chi più gli è in ira, in cor del reo sovente
Mette una smania, che alla pena incontro
Correr lo fa; digli che mal s'avvisa
Chi va de' brandi longobardi in cerca,
Poi che una donna longobarda offerse.

(Partono da un lato i RE con la più parte de' LONGOBARDI e dall'altro il LEGATO.)

SCENA VI.

DUCHI *rimasti.*

INDOLFO.

Guerra, egli ha detto!

FARVALDO.

In questa guerra è il fato
Del regno.

INDOLFO.

E il nostro.

ERVIGO.

E inerti ad aspettarlo
Staremci?

ILDECHI.

Amici, di consulte il loco
Questo non è. Sgombriam; per vie diverse
Alla casa di Svarto ognuno arrivi.

SCENA VII.

Casa di Svarto.

SVARTO.

Un messaggier di Carlo! Un qualche evento
Qual ch'ei pur sia, sovrasta. — In fondo all'urna.
Da mille nomi ricoperto, giace
Il mio; se l'urna non si scote, in fondo
Si rimarrà per sempre; e in questa mia
Oscurità morrò senza che alcuno
Sappia nemmeno ch'io d'uscirne ardea.
— Nulla son io. Se in questo tetto i grandi
S'adunano talor, quelli a cui lice
Essere avversi ai re; se i lor segreti
Saper m'è dato, è perchè nulla io sono.
Chi pensa a Svarto? chi spiar s'affanna
Qual piede a questo limitar si volga?
Chi m'odia? chi mi teme? — Oh se l'ardire
Desse gli onor! se non avesse in pria
Comandato la sorte! e se l'impero
Si contendesse a spade, allor vedreste,
Duchi superbi chi di noi l'avria.
Se toccasse all'accorto! A tutti voi
Io leggo in cor: ma il mio v'è chiuso. Oh! quanto
Stupor vi prenderia, quanto di sdegno,
Se ci scorgeste mai che un sol desio
A voi tutti mi lega, una speranza......
D'esservi pari un dì! — D'oro appagarmi
Credete voi. L'oro! gittarlo al piede
Del suo minor, quello è destin; ma inerme,
Umil tender la mano ad afferrarlo,
Come il mendico....

SCENA VIII.

SVARTO, ILDECHI;
poi altri che sopraggiungono.

ILDECHI.

Il ciel ti salvi, o Svarto:
Nessuno è qui?

SVARTO.

Nessun. Quai nuove, o Duca?

ILDECHI.

Gravi; la guerra abbiam coi Franchi: il nodo
Si ravviluppa, o Svarto; e fia mestieri
Sciorlo col ferro: il dì s'appressa, io spero,
Del guiderdon per tutti.

SVARTO.

Io nulla attendo,
Fuor che da voi.

ILDECHI.
(A FARVALDO che sopraggiunge.)

Farvaldo, alcun ti segue?

FARVALDO.

Vien su' miei passi Indolfo.

ILDECHI.

Eccolo.

INDOLFO.

Amici!

ILDECHI.

Vila! Ervigo!

(Ad altri che entrano)

Fratelli! Ebben: supremo
È il momento, il vedete: i vinti in questa
Guerra, qual siasi il vincitor, siam noi,
Se un gran partito non si prende. Arrida
La sorte ai re; svelatamente addosso
Ci piomberan: Carlo trionfi; in preso
Regno, che posto ci riman? con uno
De' combattenti è forza star. — Credete
Che in cor di questi re siavi un perdono
Per chi voleva un altro re?

INDOLFO.

Nessuna
Pace con lor.

ALTRI DUCHI.

Nessuna!

ILDECHI.

È d'uopo un patto
Stringer con Carlo.

FARVALDO.

Al suo legato....

ERVIGO.

È cinto
Dagli amici de' regi; io vidi Anfrido
Porglisi al fianco: e fu pensier d'Adelchi.

ILDECHI.

— Vada adunque un di noi, rechi le nostre
Promesse a Carlo, e con le sue ritorni,
O le rimandi.

INDOLFO.

Bene sta.

ILDECHI.

Chi piglia
Quest' impresa?

SVARTO.

Io v'andrò, Duchi, m'udite.
Se alcun di voi quinci sparisce, i guardi
Fieno intesi a cercarlo; ed il sospetto
Cercherà l'orme sue, fin che lo scopra.
Ma che un gregario cavalier, che Svarto
Manchi, non fia che più s'avvegga il mondo,
Che d' un pruno scemato alla foresta.
Se alla chiamata alcun mi noma, e chiede:
Dov' è? dica un di voi: Svarto? io lo vidi
Scorrer lungo il Ticino; il suo destriero
Imbizzarrì, giù dall' arcion nell' onda
Lo scosse; armato egli era, e più non salse.
Sventurato! diranno; e più di Svarto
Non si farà parola. A voi non lice
Inosservati andar: ma nel mio volto
Chi fisserà lo sguardo? Al calpestio
Del mio ronzin che solo arrivi, appena
Qualche latin fia che si volga; e il passo
Tosto mi sgombrerà.

ILDECHI.

Svarto, io da tanto
Non ti credea.

SVARTO.

Necessità lo zelo
Rende operoso; e ad arrecar messaggi
Non è mestier che di prontezza.

ILDECHI.

Amici!
Ch' ei vada?

I DUCHI.

Ei vada.

ILDECHI.

Al dì novello in pronto
Sii, Svarto; e in un gli ordini nostri il fieno.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Campo de' Franchi in Val di Susa.

CARLO, PIETRO.

PIETRO.

Carlo invitto, che udii? Toccato ancora
Il suol non hai dove il secondo regno
Il Signor ti destina; e di ritorno
Per tutto il campo si bisbiglia! Oh! possa,
Dal tuo labbro real tosto smentita,
L'empia voce cader! L'età ventura
Non abbia a dir che sul principio tronca
Giacque un'impresa risoluta in cielo,
Abbracciata da te. No; ch'io non torni
Al Pastor santo, e debba dirgli: il brando,
Che suscitato Iddio t'avea, ricadde
Nella guaina; il tuo gran figlio volle,
Volle un momento e disperò.

CARLO.

Quant'io
Per la salvezza di tal padre oprai,
Uomo di Dio, tu lo vedesti, il vide
Il mondo, e fede ne farà. Di quello
Che resti a far, dal mio desir consiglio
Non prenderò, quando m'ha dato il suo
Necessità. L'Onnipotente è un solo.
Quando all'orecchio mi pervenne il grido
Del Pastor minacciato, io, su gl'infranti
Idoli vincitor, dietro l'infido
Sassone camminava; e la sua fuga
Mi batteva la via; ristetti in mezzo
Della vittoria, e patteggiai là dove
Tre dì più tardi comandar potea.
Tenni il campo in Ginevra; al voler mio
Ogni voler piegò; Francia non ebbe
Più che un affar; tutta si mosse; al varco
D'Italia s'affacciò volonterosa,
Come al racquisto di sue terre andria.

Ora, a che siam tu il vedi: il varco è chiuso.
Oh! se frapposti tra il conquisto e i Franchi
Fosser uomini sol, questa parola
Il re de' Franchi proferir potrebbe:
Chiusa è la via? Natura al mio nemico
Il campo preparò, gli abissi intorno
Gli scavò per fossati; e questi monti,
Che il Signor fabbricò, son le sue torri
E i battifredi: ogni più picciol varco
Chiuso è di mura, onde insultare ai mille
Potrieno i dieci, ed ai guerrier le donne.
— Già troppo, in opra ove il valor non basta,
Di valenti io perdei: troppo, fidando
Nel suo vantaggio, il fiero Adelchi ha tinta
Di Franco sangue la sua spada. Ardito
Come un leon presso la tana, ei piomba,
Percote, e fugge. Oh ciel! più volte io stesso,
Nell' alta notte visitando il campo,
Fermo presso le tende udii quel nome
Con terror proferito. I Franchi miei
Ad una scola di terror più a lungo
Io non terrò. S'io del nemico a fronte
Venir poteva in campo aperto, oh! breve
Era questa tenzon, certa l'impresa....
Fin troppo certa per la gloria. E Svarto,
Un guerrier senza nome, un fuggitivo,
L'avria con me divisa; ei che già vinti
Mi rassegnò tanti nemici. Un giorno,
Men che un giorno bastava: Iddio mel niega.
Non se ne parli più.

PIETRO.

Re, all' umil servo
Di Colui che t'elesse, e pose il regno
Nella tua casa, non vorrai tu i preghi
Anco inibir. Pensa a che man tu lasci
Quel che padre tu nomi. Il suo nemico
Già provocato a guerra avevi, in armi
Già tu scendevi, e ancor di rabbia insano,
Più che di tema, il crudo veglio al santo
Pastor mandava ad intimar, che ai Franchi
Desse altri re; — Tu li conosci. Ei tale
Mandò risposta a quel tiranno: immota
Sia questa man per sempre; inaridisca
Il crisma santo su l'altar di Dio,
Pria che, sparso da me, seme diventi
Di guerra contro il figliuol mio. — T'aiti
Quel tuo figliuol, fe' replicargli il rege;
Ma pensa ben, che s'ei ti manca un giorno,
Fia risoluta fra noi due la lite.

CARLO.

A che ritenti questa piaga? In vani
Lamenti vuoi che anch'io mi perda? o pensi
Che abbia Carlo mestier di sproni al fianco?
— È in periglio Adrian; forse è mestieri
Che altri a Carlo il rimembri? Il vedo, il sento;
E non è detto di mortal che possa
Crescere il cruccio che il mio cor ne prova.
Ma superar queste bastite, al suo
Scampo volar.... de' Franchi il re nol puote.
Detto io te l'ho, nè volontier ripeto
Questa parola. — Io da' miei Franchi ottenni
Tutto finor, perchè sol grandi io chiesi
E fattibili cose. All'uom che stassi
Fuor degli eventi e guata, arduo talvolta
Ciò ch'è più lieve appar, lieve talvolta
Ciò che la possa de' mortali eccede.
Ma chi tenzona con le cose, e deve
Ciò ch'egli agogna conseguir con l'opra,
Quei conosce i momenti. — E che potea
Io far di più? Pace al nemico offersi,
Sol che le terre dei Romani ei sgombri;
Oro gli offersi per la pace: e l'oro
Ei ricusò! Vergogna! a ripararla
Sul Vésero ne andrò.

SCENA II.

ARVINO, *e* DETTI.

ARVINO.

Sire, nel campo
Un uom latino è giunto, e il tuo cospetto
Chiede.

PIETRO.

Un Latin?

CARLO.

D'onde arrivò? Le Chiuse
Come varcò?

ARVINO.

Per calli sconosciuti,
Declinandole, ei venne; e a te si vanta
Grande avviso recar.

CARLO.

Fa ch'io gli parli.

(ARVINO parte.)

E tu meco l'udrai. Nulla intentato
Per la salvezza d'Adriano io voglio
Lasciar: di questo testimon ti chiamo.

SCENA III.

MARTINO *introdotto da* ARVINO, *e* DETTI.

(ARVINO si ritira.)

CARLO.

Tu se' latino, e qui? tu nel mio campo,
Illeso, inosservato?

MARTINO.

Inclita speme
Dell' ovil santo e del Pastor, ti veggo;
E de' miei stenti e de' perigli è questa
Ampia mercè; ma non è sola. Eletto
A strugger gli empi! ad insegnarti io vengo
La via.

CARLO.

Qual via?

MARTINO.

Quella ch' io feci.

CARLO.

E come
Giungesti a noi? Chi se'? Donde l' ardito
Pensier ti venne?

MARTINO.

All' ordin sacro ascritto
De' diaconi io son: Ravenna il giorno
Mi diè: Leone, il suo Pastor m' invia.
Vanne, ei mi disse, al salvator di Roma;
Trovalo: Iddio sia teco; e s' Ei di tanto
Ti degna, al re sii scorta: a lui di Roma
Presenta il pianto e d'Adrian.

CARLO.

Tu vedi
Il suo legato.

PIETRO.

Ch' io la man ti stringa,
Prode concittadino: a noi tu giungi
Angel di gioia.

MARTINO.

Uom peccator son io;
Ma la gioia è dal cielo, e non fia vana.

CARLO.

Animoso Latin. ciò che veduto,
Ciò che hai sofferto, il tuo cammino e i rischi,
Tutto mi narra.

MARTINO.

Di Leone al cenno,
Verso il tuo campo io mi drizzai; la bella
Contrada attraversai, che nido è fatta
Del Longobardo e da lui piglia il nome.
Scorsi ville e città, sol di latini
Abitatori popolate: alcuno
Dell'empia razza a te nemica e a noi
Non vi riman che le superbe spose
De' tiranni e le madri, ed i fanciulli
Che s'addestrano all'armi. e i vecchi stanchi,
Lasciati a guardia de' cultor soggetti,
Come radi pastor di folto armento.
Giunsi presso allo Chiuse: ivi addensati
Sono i cavalli e l'armi; ivi raccolta
Tutta una gente sta, perchè in un colpo
Strugger la possa il braccio tuo.

CARLO.

Toccasti
Il campo lor? qual è? che fan?

MARTINO.

Securi
Da quella parte che all'Italia è volta,
Fossa non hanno, nè ripar, nè schiere
In ordinanza: a fascio stanno; e solo
Si guardan quinci, donde solo han tema
Che tu attinger li possa. A te, per mezzo
Il campo ostil, quindi venir non m'era
Possibil cosa; e nol tentai; che cinto
Al par di rocca è questo lato; e mille
Volte nemico tra costor chiarito
M'avria la breve chioma, il mento ignudo,
L'abito, il volto ed il sermon latino.
Straniero ed inimico, inutil morte
Trovato avrei; reddir senza vederti
M'era più amaro che il morir. Pensai
Che dall'aspetto salvator di Carlo
Un breve tratto mi partia: risolsi
La via cercarne, e la rinvenni.

CARLO.

E come
Nota a te fu? come al nemico ascosa?

MARTINO.

Dio gli accecò, Dio mi guidò. Dal campo
Inosservato uscii; l' orme ripresi
Poco innanzi calcate; indi alla manca
Piegai verso aquilone, e abbandonando
I battuti sentieri, in un' angusta
Oscura valle m' internai: ma quanto
Più il passo procedea, tanto allo sguardo
Più spaziosa ella si fea. Qui scorsi
Gregge erranti e tuguri: era codesta
L'ultima stanza de' mortali. Entrai
Presso un pastor, chiesi l' ospizio, e sovra
Lanose pelli riposai la notte.
Sorto all' aurora, al buon pastor la via
Addimandai di Francia. — Oltre quei monti
Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;
E lontano lontan Francia; ma via
Non havvi; e mille son que' monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati,
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò. — Le vie di Dio son molte,
Più assai di quelle del mortal, risposi;
E Dio mi manda. — E Dio ti scorga, ei disse:
Indi, tra i pani che teneva in serbo,
Tanti pigliò di quanti un pellegrino
Puote andar carco; e, in rude sacco avvolti,
Ne gravò le mie spalle: il guiderdone
Io gli pregai dal cielo, e in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
E in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
Traccia d' uomo apparia; solo foreste
D' intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
Senza sentier: tutto tacea; null' altro
Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, o l' improvviso
Stridir del falco, o l' aquila, dall' erto
Nido spiccata sul mattin, rombando
Passar sovra il mio capo, o, sul meriggio,
Tocchi dal sole, crepitar del pino
Silvestre i coni. Andai così tre giorni;
E sotto l' alte piante, o ne' burroni
Posai tre notti. Era mia guida il sole;
Io sorgeva con esso, e il suo viaggio
Seguia, rivolto al suo tramonto. Incerto
Pur del cammino io gia, di valle in valle
Trapassando mai sempre; o se talvolta
D' accessibil pendìo sorgermi innanzi,
Vedeva un giogo, e n' attingea la cima,
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno

Sovrastavanmi ancora; altre, di neve
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Ripidi, acuti padiglioni, al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di mura insuperabili. — Cadeva
Il terzo sol quando un gran monte io scersi,
Che sovra gli altri ergea la fronte, ed era
Tutto una verde china, e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte
Tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
Orïental di questo monte istesso,
A cui, di contro al sol cadente, il tuo
Campo s'appoggia, o sire. — In su le falde
Mi colsero le tenebre: le secche
Lubriche spoglie degli abeti, ond'era
Il suol gremito, mi fur letto, e sponda
Gli antichissimi tronchi. Una ridente
Speranza, all'alba, risvegliommi; e pieno
Di novello vigor la costa ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l'orecchio
Mi percosse un ronzio che di lontano
Parea venir, cupo, incessante; io stetti,
Ed immoto ascoltai. Non eran l'acque
Rotte fra i sassi in giù; non era il vento
Che investìa le foreste, e, sibilando,
D'una in altra scorrea, ma veramente
Un rumor di viventi, un indistinto
Suon di favelle e d'opre e di pedate
Brulicanti da lungi, un agitarsi
D'uomini immenso. Il cor balzommi; e il passo
Accelerai. Su questa, o re, che a noi
Sembra di qui lunga ed acuta cima
Fendere il ciel, quasi affilata scure,
Giace un'ampia pianura, e d'erbe è folta
Non mai calcate in pria. Presi di quella
Il più breve tragitto: ad ogni istante
Si fea il rumor più presso: divorai
L'estrema via: giunsi sull'orlo: il guardo
Lanciai giù nella valle, e vidi... oh! vidi
Le tende d'Israello, i sospirati
Padiglion di Giacobbe: al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

CARLO.

Empio colui che non vorrà la destra
Qui riconoscer dell'Eccelso!

PIETRO.

E quanto
Più manifesta apparirà nell'opra,
A cui l'Eccelso ti destina!

CARLO.

Ed io
La compirò.

(A MARTINO

Pensa, o Latino, e certa
Sia la risposta: a cavalieri il passo
Dar può la via che percorresti?

MARTINO.

Il puote.
E a che l'avrebbe preparata il cielo?
Per chi signor? perchè un mortale oscuro
Al re de' Franchi narrator venisse
D' inutile portento?

CARLO.

Oggi a riposo
Nella mia tenda rimarrai: sull' alba,
Ad un' eletta di guerrier tu scorta
Per quella via sarai. — Pensa, o valente,
Che il fior di Francia alla tua scorta affido.

MARTINO.

Con lor sarò: di mie promesse pegno
Il mio capo ti fia.

CARLO.

Se di quest' alpe
Mi sferro alfine, e vincitore al santo
Avel di Piero, al desiato amplesso
Del gran padre Adrian giunger m' è dato,
Se grazia alcuna al suo cospetto un mio
Prego aver può, le pastorali bende
Circonderan quel capo; e faran fede
In quanto onor Carlo lo tenga. — Arvino!

(Entra ARVINO.)

I conti e i Sacerdoti.

(Al LEGATO e a MARTINO.)

E voi, le mani
Alzate al ciel; le grazie a lui rendute
Preghiera sian che favor novo impetri.

(Partono il LEGATO e MARTINO.)

SCENA IV.

CARLO.

Così, Carlo reddiva. Il riso amaro
Del suo nemico e dell' età ventura
Gli stava innanzi; ma l'avea giurato,

Egli in Francia reddìa. — Qual de' miei prodi,
Qual de' miei fidi, per consiglio o prego,
Smosso m' avrìa dal mio proposto? È un solo,
Un uom di pace, uno stranier, m' apporìa
Novi pensier! No: quei che in petto a Carlo
Rimette il cor, non è costui. La stella
Che scintillava al mio partir, che ascosa
Stette alcun tempo, io la riveggo. Egli era
Un fantasma d' error quel che parea
Dall' Italia respingermi; bugiarda
Era la voce che diceami in core:
No, mai, no, rege esser non puoi nel suolo
Ove nacque Ermengarda. — Oh! del tuo sangue
Mondo son io; tu vivi: e perchè dunque
Ostinata così mi stavi innanzi.
Tacita, in atto di rampogna, afflitta,
Pallida, e come dal sepolcro uscita?
Dio riprovata ha la tua casa; ed io
Starle unito dovea? Se agli occhi miei
Piacque Ildegarde, al letto mio compagna
Non la chiamava alta ragion di regno?
Se minor degli eventi è il femminile
Tuo cor, che far poss' io? Che mai faria
Colui che tutti, pria d' oprar, volesse
Prevedere i dolori? Un re non puote
Correr l' alta sua via, senza che alcuno
Cada sotto il suo piè. Larva cresciuta
Nel silenzio e nell' ombra, il sol si leva,
Squillan le trombe: ti dilegua.

SCENA V.

CARLO, CONTI e VESCOVI.

CARLO.

A dura
Prova io vi posi, o miei guerrier; vi tenni
A perigli oziosi, a patimenti
Che pareau senza onor: ma voi fidaste
Nel vostro re, voi gli ubbidiste come
In un dì di battaglia. Or della prova
È giunto il fine; e un guiderdon s' appressa
Degno de' Franchi. Al sol nascente, in via
Una schiera porrassi. — Eccardo, il duce
Tu ne sarai. — Dell' inimico in cerca
N' andranno, e tosto il giungeran là dove
Ei men s' aspetta. — Ordin più chiari, Eccardo,
Io ti darò. Nel longobardo campo

Ho amici assai; come li scerna, e d' essi
Ti valga, udrai. Da queste Chiuse il resto
Voi sniderete di leggier: noi tosto
Le passerem senza contrasto, e tutti
Ci rivedremo in campo aperto. — Amici!
Non più muraglie, ne bastie, nè frecce
Da' merli uscite, e feritor che rida
Da' ripari impunito, o che improvviso
Piombi su noi; ma insegne aperte al vento,
Destrier contra destrier, genti disperse
Nel piano, e petti non da noi più lunge
Che la misura d' una lancia. Il dito
A' miei soldati; dite lor, che lieto
Vedeste il re, siccome il dì che certa
La vittoria predisse in Eresburgo;
Che sian pronti a pugnar; che di ritorno
Si parlerà dopo il conquisto, e quando
Fia diviso il bottin. Tre giorni; e poi
La pugna e la vittoria; indi il riposo
Là nella bella Italia, in mezzo ai campi
Ondeggianti di spighe, e ne' frutteti
Carchi di poma ai padri nostri ignote;
Fra i tempii antichi e gli atrii, in quella terra
Rallegrata dai canti, al sol diletta,
Che i signori del mondo in sen racchiude,
E i martiri di Dio; dove il supremo
Pastore alza le palme, e benedice
Le nostre insegne; ove nemica abbiamo
Una piccola gente, e questa ancora
Tra sè divisa, e mezza mia; la stessa
Gente su cui due volte il mio gran padre
Corse; una gente che si scioglie. Il resto
Tutto è per noi, tutto ci aspetta. — Intento,
Dalle vedette sue, miri il nemico
Moversi il nostro campo, e si rallegri.
Sogni il nostro fuggir, sogni del tempio
La scellerata preda, in sua man servo
Sogni il sommo Levita, il comun padre,
Il nostro amico, in fin che giunga Eccardo,
Risvegliator non aspettato. — E voi,
Vescovi santi e Sacerdoti, al campo
Intimate le preci. A Dio si voti
Questa impresa, ch'è sua. Come i miei Franchi,
Umiliati nella polve, innanzi
Al Re de' regi abbasseran la fronte,
Tale i nemici innanzi a lor nel campo.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Campo de' Longobardi.
Piazza dinanzi alla tenda di Adelchi.

ADELCHI, ANFRIDO.

ANFRIDO.
(che sopraggiunge)

Signor!

ADELCHI.

Diletto Anfrido; ebben, che fanno
Codesti Franchi? non dan segno ancora
Le tende al tutto di levar?

ANFRIDO.

Nessuno
Finora: immoti tuttavia si stanno,
Quali sull'alba li vedesti, quali
Son da tre dì, poi che le prime schiere
Cominciâr la ritratta. Una gran parte
Scorsi del vallo, esaminando; ascesi
Una torre, e guatai: stretti li vidi
In ordinanza, folti, all'erta, in atto
Di chi assalir non pensa, ed in sospetto
Sta d'un assalto: e più si guarda, quanto
Più scemato è di forze; e senza offesa
Ritrarsi agogna, ed il momento aspetta.

ADELCHI.

E lo potrà, pur troppo! Ei parte, il vile
Offensor d'Ermengarda, ei che giurava
Di spegner la mia casa; ed io non posso
Spingergli addosso il mio destrier, tenerlo,
Dibattermi con esso, e riposarmi
Sull'armi sue! Nol posso! In campo aperto
Stargli a fronte, non posso! in queste Chiuse,
La fè de' pochi che a guardarle io scelsi,
Il cor di quelli ch'io prendea tra i pochi,
Compagni alle sortite, alla salvezza
Potè bastar d'un regno: i traditori
Stetter lontani dalla pugna, inerti,

Ma contenuti. In campo aperto, al Franco
Abbandonato da costor sarei,
Solo coi pochi. Oh vil trionfo! Il messo
Che mi dirà: Carlo è partito, un lieto
Annunzio mi darà: gioia mi fia
Che lunge ei sia dalla mia spada!

ANFRIDO.

O dolce
Signor ti basti questa gloria. Come
Un vincitor sopra la preda, ei scese
Su questo regno, e vinto or torna; ei vinto
Si confessò quando implorò la pace,
Quando il prezzo ne offerse; e tu sei quello
Che l'hai rispinto. Il padre tuo n'esulta;
Tutto il campo il confessa; i fidi tuoi
Alteri van della tua gloria, alteri
Di dividerla teco; e quei codardi
Che a non amarti si dannâr, temerti
Dovranno or più che mai.

ADELCHI.

La gloria? il mio
Destino è d'agognarla, e di morire
Senza averla gustata. Ah no! codesta
Non è ancor gloria, Anfrido. Il mio nemico
Parte impunito; a nuove imprese ei corre;
Vinto in un lato, ei di vittoria altrove
Andar può in cerca; ei che su un popol regna
D'un sol voler, saldo, gittato in uno,
Siccome il ferro del suo brando; e in pugno
Come il brando lo tiensi. Ed io sull'empio
Che m'offese nel cor, che per ammenda
Il mio regno assalì, compier non posso
La mia vendetta! Un'altra impresa, Anfrido,
Che sempre increbbe al mio pensier, nè giusta
Nè gloriosa, si presenta; e questa
Certa ed agevol fia.

ANFRIDO.

Torna agli antichi
Disegni il re?

ADELCHI.

Dubbiar ne puoi? Securo
Dalle minacce d'esti Franchi, incontro
L'apostolico sire il campo tosto
Ei moverà: noi guiderem sul Tebro
Tutta Longobardia, pronta, concorde
Contro gl'inermi, e fida allor che a certa
E facil preda la conduci. Anfrido,

Qual guerra! e qual nemico! Ancor ruine
Sopra ruine ammucchierem; l'antica
Nostr'arte è questa; ne' palagi il foco
Porremo e ne' tuguri; uccisi i primi,
I signori del suolo, e quanti a caso
Nell'asce nostre ad inciampar verranno,
Fia servo il resto, e tra di noi diviso;
E ai più sleali e più temuti, il meglio
Toccherà della preda. — Oh! mi parea,
Pur mi parea che ad altro io fossi nato,
Che ad esser capo di ladron: che il cielo
Su questa terra altro da far mi desse
Che, senza rischio e senza onor, guastarla.
— O mio diletto! O de' miei giorni primi,
De' giochi miei, dell'armi poi, de' rischi
Solo compagno e de' piacer; fratello
Della mia scelta, innanzi a te soltanto
Tutto vola sui labbri il mio pensiero.
Il mio cor m'ange, Anfrido: ei mi comanda
Alte e nobili cose; e la fortuna
Mi condanna ad inique; e strascinato
Vo per la via ch'io non mi scelsi, oscura,
Senza scopo; e il mio cor s'inaridisce,
Come il germe caduto in rio terreno,
E balzato dal vento.

ANFRIDO.

Alto infelice!
Reale amico! il tuo fedel t'ammira,
E ti compiange. Toglierti la tua
Splendida cura non poss' io, ma posso
Teco sentirla almeno. Al cor d'Adelchi
Dir che d' omaggi, di potenza e d' oro
Sia contento, il poss' io? dargli la pace
De' vili, il posso? e lo vorrei, potendo?
— Soffri e sii grande: il tuo destino è questo,
Finor: soffri, ma spera: il tuo gran corso
Comincia appena; e chi sa dir quai tempi,
Quali opre il cielo ti prepara? il cielo
Che re ti fece, ed un tal cor ti diede.

SCENA II.

ADELCHI, DESIDERIO.

(ANFRIDO si ritira.)

DESIDERIO.

Figlio a te, rege qual son io, m'è tolto
Esser largo d'onor: farti più grande

Nessun mortale il può; ma un premio io tengo
Caro alla tua pietà, la gioia e l'alte
Lodi d'un padre. Salvator d'un regno.
La tua gloria or comincia: altro più largo
E agevol campo le si schiude. I dubbi,
Ed i timor, che a' miei disegni un giorno
Tu frapponevi, ecco, li ha sciolti il tuo
Braccio; ogni scusa il tuo valor ti fura.
Dissipator di Francia! io ti saluto
Conquistator di Roma: al nobil serto
Che non intero mai passò sul capo
Di venti re, tu di tua man porrai
L'ultima fronda, e la più bella.

ADELCHI.

A quale
Tu vogli impresa, il tuo guerrier, o padre,
Ubbidiente seguiratti.

DESIDERIO.

E a tanto
Acquisto o figlio, ubbidienza sola
Spinger ti può?

ADELCHI.

Questa è in mia mano; e intera
L'avrai, fin ch'io respiro.

DESIDERIO.

Ubbidiresti
Biasmando?

ADELCHI.

Ubbidireï.

DESIDERIO.

Gloria e tormento
Della canizie mia, braccio del padre
Nella battaglia, e ne' consigli inciampo!
Sempre così sempre fia d'uopo a forza
Traggerti alla vittoria?

SCENA III.

Uno SCUDIERO *frettoloso e atterrito, e* DETTI.

LO SCUDIERO.

I Franchi! i Franchi!

DESIDERIO.

Che dici, insano?

UN ALTRO SCUDIERO.

I Franchi, o re.

DESIDERIO.

Che Franchi?

(La scena s'affolla di LONGOBARDI fuggitivi. Entra BAUDO)

ADELCHI.

Baudo, che fu?

BAUDO.

Morte e sventura! Il campo
È invaso e rotto d'ogni parte: al dorso
Piombano i Franchi ad assalirci.

DESIDERIO.

I Franchi!
Per qual via?

BAUDO.

Chi lo sa?

ADELCHI.

Corriamo, ei fia
Un drappello sbandato.
(In atto di partire)

BAUDO.

Un' oste intera:
Gli sbandati siam noi; tutto è perduto.

DESIDERIO.

Tutto è perduto?

ADELCHI.

Ebben, compagni, i Franchi?
Non siam noi qui per essi? Andiam: che importa
Da che parte sian giunti? I nostri brandi,
Per riceverli abbiamo. I brandi in pugno!
Ei gli han provati: è una battaglia ancora:
Non v'è sorpresa pel guerrier: tornate;
Via Longobardi, indietro; ove correte.
Per Dio? La via che avete presa è infame:
Il nemico è di là. Seguite Adelchi.
(Entra ANFRIDO)
Anfrido!

ANFRIDO.

O re, son teco.

ADELCHI.

(avviandosi)

O padre; accorri.
Veglia alle Chiuse.
(Parte seguito da ANFRIDO, da BAUDO e da alcuni LONGOBARDI)

DESIDERIO.

(ai fuggitivi che attraversano la scena)

Sciagurati! almeno
Alle Chiuse con me: se tanto a core
Vi sta la vita, ivi son torri e mura
Da porla in salvo.

(Sopraggiungono soldati fuggitivi dalla parte opposta a quella da cui è partito ADELCHI).

UN SOLDATO FUGGITIVO.

O re, tu qui? Deh! fuggi.

(attraversa le scene.)

DESIDERIO.

Infame! al re questo consiglio? E voi,
Da chi fuggite? In abbandon le Chiuse
Voi lasciate così? Che fu? Viltade
V'ha tolto il senno.

(i soldati continuano a fuggire. DESIDERIO appunta la spada al petto d'uno di essi e lo ferma.)

Senza cor, se il ferro
Fuggir ti fa, questo è pur ferro, e uccide
Come quello de' Franchi. Al re favella
Perchè fuggite dalle Chiuse?

SOLDATI.

I Franchi
Dall'altra parte hanno sorpreso il campo:
Gli abbiam veduti dalle torri. I nostri
Son dispersi.

DESIDERIO.

Tu menti. Il figliuol mio
Gli ha radunati, e li conduce incontro
A que' pochi nemici. Indietro!

SOLDATI.

O sire,
Non è più tempo: e' non son pochi! e' giungono;
Scampo non v'è: schierati ei sono: e i nostri
Chi qua, chi là, senz'arme, in fuga: Adelchi
Non li raduna: siam traditi.

DESIDERIO.

(ai fuggitivi che s'affollano)

Oh vili!
Alle Chiuse salviamci; ivi a difesa
Restar si può.

UN SOLDATO.

Sono deserte: i Franchi
Le passeranno; e noi siam posti intanto

Tra due nemici: un piccol varco appena
Resta alla fuga: or or fia chiuso.

DESIDERIO.

Ebbene;
Moriam qui da guerrier.

UN ALTRO SOLDATO.

Siamo traditi;
Siam venduti al macello.

UN ALTRO SOLDATO.

In giusta guerra
Morir vogliam, come a guerrier conviensi,
Non isgozzati a tradimento.

ALTRO SOLDATO.

I Franchi!

MOLTI SOLDATI.

Fuggiamo!

DESIDERIO.

Ebben, correte: anch'io con voi
Fuggo: è destin di chi comanda ai tristi.

(S'avvia coi fuggitivi.)

SCENA IV.

Parte del campo abbandonato da' Longobardi, sotto alle Chiuse.

CARLO *circondato da* CONTI FRANCHI, SVARTO.

CARLO.

Ecco varcate queste Chiuse. A Dio
Tutto l'onor. Terra d'Italia, io pianto
Nel tuo sen questa lancia, e ti conquisto.
È una vittoria senza pugna. Eccardo
Tutto ha già fatto.

(A uno de' CONTI.)

Su quel colle ascendi,
Guarda se vedi la sua schiera, e tosto
Vieni a darmene avviso.

(IL CONTE parte.)

SCENA V.

RUTLANDO, *e* DETTI.

CARLO.

E che? Rutlando,
Tu riedi dal conflitto?

RUTLANDO.

O re ti chiamo
In testimonio, e voi Conti che in questo
Vil giorno il brando io non cavai: ferisca
Oggi chi vuol: gregge atterrito e sperso,
Io non l'inseguo.

CARLO.

E non trovasti alcuno
Che mostrasse la fronte?

RUTLANDO.

Incontro io vidi
Un drappello venirmi, ed alla testa
Più duchi avea: sopra lor corsi; e quelli
Calar tosto i vessilli, e fecer segni
Di pace, e amici si gridaro. — Amici?
Noi l'eravam più assai, quando alle Chiuse
Ci scontravam. — Chiesero il re; le spalle
Lor volsi; or li vedrai. No: s'io sapea
A qual nemico si venia, per certo
Mosso di Francia non sarei.

CARLO.

T' accheta,
Prode tra' prodi miei. Bello è d'un regno,
Sia comunque, l'acquisto; in lungo, il vedi,
Non andrà questo; e non temer che manchi
Da far: Sassonia non è vinta ancora.

(Entra il CONTE spedito da CARLO.)

CONTE.

(A CARLO.)

Eccardo è in campo, e verso noi s'avanza;
Ei procede in battaglia: i Longobardi,
Tra il nostro campo e il suo, sfilati, in folla,
Sfuggono a destra ed a sinistra: il piano,
Che da lui ci divide, or or fia sgombro.

CARLO.

Esser dovea così.

CONTE.

Vidi un drappello,
Che s'arrendette ai nostri; e a questa volta
Venia correndo.

UN ALTRO CONTE.

È qui.

CARLO.

Svarto son quelli
Che m'annunziasti?

SVARTO.

Il son. — Compagni!

SCENA VI.

ILDECHI, *ed altri* DUCHI, GIUDICI, SOLDATI LONGOBARDI *e* DETTI.

ILDECHI.

O Svarto,
Il re!

CARLO.

Son desso.

ILDECHI.

(S'inginocchia e mette le sue mani tra quelle di CARLO.)

O re de' Franchi e nostro!
Nella tua man vittoriosa accogli
La nostra man devota, e dalla bocca
De' Longobardi tuoi l'omaggio accetta,
A te promesso da gran tempo.

CARLO.

Svarto,
Conte di Susa....

SVARTO.

O re, qual grazia?...

CARLO.

Il nome
Dimmi di questi a me devoti.

SVARTO.

Il duca
Di Trento Ildechi, di Cremona Ervigo,
Ermenegildo di Milano, Indolfo
Di Pisa, Vila di Piacenza: questi
Giudici son; questi guerrieri.

CARLO.

Alzatevi,
Fedeli miei, giudici e duchi, ognuno
Nel grado suo, per ora. I primi istanti
Che di riposo avremo, io li destino
Al guiderdon de' vostri merti: il tempo
Questo è d'oprar. Prodi Fedeli, ai vostri
Fratei tornate; dite lor, che ad una
Gente germana, di german guerrieri
Capo, guerra io non porto: una famiglia
Riprovata dal ciel, del solio indegna,
A balzarnela io venni. Al vostro regno
Non fia mutato altro che il re. Vedete
Quel sol? qualunque, in pria ch'ei scenda, omaggio
In mia mano a far venga, o de' Fedeli
Franchi, o di voi, nel grado suo serbato,
Mio Fedel diverrà. Chi a me dinanzi
Tragga i due che fur regi, un premio aspetti
Pari all'opra.

(I LONGOBARDI partono.)

CARLO.
(A RUTLANDO in disparte.)

Rutlando, ho io chiamati
Prodi costor?

RUTLANDO.

Pur troppo.

CARLO.

Errato ha il labbro
Del re. Questa parola ai Franchi miei
In guiderdon la serbo. Oh possa ognuno
Dimenticar ch'io proferita or l'abbia.

(S' avvia.)

SCENA VII.

ANFRIDO *ferito, portato da due* FRANCHI, *e* DETTI.

RUTLANDO.

Ecco un nemico. Ove si pugna?

UN FRANCO.

Il solo
Che pugnasse, è costui.

CARLO.

Solo?

IL FRANCO.

Gran parte
Gettan l'arme, e si danno; in fuga a torme
Altri ne van. Lento ritrarsi e solo
Costui vedemmo, che alle barde, all'armi.
Uom d'alto affar parea: quattro guerrieri
Da un drappel ci spiccammo, e a tutta briglia
Sull'orme sue, pei campi. Egli inseguito
Nulla affrettò della sua fuga; e quando
Sopra gli fummo, si rivolse. Arrenditi
Gli gridiamo; ei ne affronta: al più vicino
Vibra l'asta, e lo abbatte: la ritira,
Prostra il secondo ancor: ma nello stesso
Ferir percosso dalle nostre ei cadde.
Quando fu al suol, tese le mani in atto
Di supplicante, e ci pregò, che posto
Ogni rancor: sull'aste nostre ei fosse
Portato lungi dal tumulto, in loco
Dove in pace ei si muoia. Invitto sire,
Meglio da far quivi non c'era; al prego
Ci arrendemmo.

CARLO.

E ben feste: a chi resiste
L'ire vostre serbate.

(A SVARTO.)

Il riconosci?

SVARTO.

Anfrido egli è, scudier d'Adelchi.

CARLO.

Anfrido,
Tu solo andavi contro a lor?

ANFRIDO.

Bisogno
C'è di compagni per morir?

CARLO.

Rutlando,
Ecco un prode.

(Ad ANFRIDO.)

O guerrier, perchè gittavi
Una vita sì degna? e non sapevi
Che nostra divenia? che, a noi cedendo,
Guerrier restavi e non prigion di Carlo?

ANFRIDO.

Io viver tuo guerrier, quand'io potea
Morir quello d'Adelchi? Al ciel diletto

È Adelchi, o re. Da questo giorno infame
Trarrallo il ciel lo spero, e ad un migliore
Vorrà serbarlo: ma, se mai.... rammenta
Che, regnante o caduto, è tale Adelchi,
Che chi l'offende, il Dio del ciel offende
Nella più pura immagin sua. Lo vinci
Tu di fortuna e di poter, ma d'alma
Nessun mortale: un che si muor tel dice.

CARLO.

(Ai CONTI.)

Amar così deve un Fedel.

(Ad ANFRIDO.)

Tu porti
Teco la nostra stima. È il re de' Franchi
Che ti stringe la man, d'onore in segno,
E d'amistà. Nel suol de' prodi, o prode,
Il tuo nome vivrà: le franche donne
L'udran dal nostro labbro, e il ridiranno
Con riverenza e con pietà; riposo
Ti pregheran. Fulrado, a questo pio
Presta gli estremi ufizi.

(Ai SOLDATI che rimangono.)

In lui vedete
Un amico del re. Conti, ad Eccardo
Incontro andiam, nobil saluto ei merta.

SCENA VIII.

Bosco solitario.

DESIDERIO, VERMONDO, *altri* LONGOBARDI *fuggiaschi in disordine.*

VERMONDO.

Siamo in salvo, o mio re: scendi, e su queste
Erbe l'antico e venerabil fianco
Riposa alquanto. O mio signor, ripiglia
Gli affaticati spirti. Assai dal campo
Siam lunge, e fuor di strada: al nostro orecchio
Lo scellerato mormorio non giunge.
Cinto non sei che di leali.

DESIDERIO.

E Adelchi?

VERMONDO.

Or or fia qui, lo spero; alla sua traccia
Più d'un fido inviai, che lo ritragga
Dall'empio rischio, a miglior pugna il serbi,
E a questa posta de' leali il guidi.

DESIDERIO.

O mio Vermondo, il vecchio rege è stanco,
È stanco — dalla fuga.

VERMONDO.

Ahi traditori!

DESIDERIO.

Vili! Nel fango han trascinato i bianchi
Capelli del lor re; l'hanno costretto,
Come un vile a fuggir. — Fuggire! e quinci
Non sorgerò che per fuggir di nuovo?
A che pro? dove? in traccia d'un sepolcro
Privo di gloria? — E comple? Io, per costoro,
Fuggir? Chi il regno mi rapì, mi tolga
La vita. Ebben? quand'io sarò sotterra,
Che mi farà codesto Carlo?

VERMONDO.

O nostro
Re per sempre, fa cor: son molti i fidi;
La sorpresa li ha spersi; a te d'intorno
Li chiamerà l'onor: ti restan tante
Città munite; e Adelchi vive, io spero.

DESIDERIO.

Maledetto quel dì che sopra il monte
Alboino salì, che in giù rivolse
Lo sguardo, e disse: questa terra è mia!
Una terra infedel che sotto i piedi
De' successori suoi doveva aprirsi,
Ed ingoiarli! Maledetto il giorno,
Che un popol vi guidò, che la dovea
Guardar così! che vi fondava un regno,
Che un'esecranda ora d'infamia ha spento.

VERMONDO.

Il re!

DESIDERIO.

Figlio, sei tu?

SCENA IX.

ADELCHI, *e* DETTI.

ADELCHI.

Padre, ti trovo?

(S'abbracciano.)

DESIDERIO.

S'io t'avessi ascoltato!

ADELCHI.

Oh! che rammenti?
Padre, tu vivi: un alto scopo ancora
È serbato a' miei dì, spender li posso
In tua difesa. — O mio signor, la lena
Come ti regge?

DESIDERIO.

Oh! per la prima volta,
Sento degli anni e degli stenti il peso.
Di gravi io ne portai; ma allor non era
Per fuggire un nemico.

ADELCHI.

(Ai Longobardi.)

Ecco, o guerrieri,
Il vostro re.

UN LONGOBARDO.

Noi morirem per lui!

MOLTI LONGOBARDI.

Tutti morrem!

ADELCHI.

Quand'è così, salvargli
Forse potrem più che la vita. — E a questa
Causa, or sì dubbia ma ognor sacra, afflitta
Ma non perduta, voi legate ancora
La vostra fede?

UN LONGOBARDO.

A' tuoi guerrieri, Adelchi
Risparmia i giuri: ai longobardi labbri
Disdicon oggi, o re: somiglian troppo
Allo spergiuro. Opre ci chiedi: il solo
Segno de' fidi è questo omai.

ADELCHI.

V'ha dunque
De' Longobardi ancora! — Ebben; corriamo

Sopra Pavia; fuggiam, salviam per ora
La nostra vita, ma per farla in tempo
Cara costar; donarla al tradimento
Non è valor. Quanti potrem dispersi
Raccoglierem per via; misti con noi
Ritorneran soldati. Entro Pavia,
A riposo, a difesa, o padre, intanto
Restar potrai: cinta di mura intatte,
Ricca d'arme è Pavia: due volte Astolfo
Vi si chiuse fuggiasco, e re ne uscio.
Io mi getto in Verona. O re, trascegli
L'uom che restar deva al tuo fianco.

DESIDERIO.

Il duca
D'Ivrea.

ADELCHI.

(A GUNTIGI che s'avanza.)

Guntigi, io ti confido il padre.
Il duca di Verona ov'è?

GISELBERTO.

(Si avanza.)

Tra i fidi.

ADELCHI.

Meco verrai: nosco trarrem Gerberga.
Tristo colui che nella sua sventura
Gli sventurati obblia! Baudo, il tuo posto
Lo sai: chiuditi in Brescia; ivi difendi
Il tuo ducato, ed Ermengarda. — E voi,
Alachi, Ansuldo, Ibba, Cunberto, Ansprando,

(Li sceglie tra la folla.)

Tornate al campo: oggi pur troppo ai Franchi
Ponno senza sospetto i Longobardi
Mischiarsi: esaminate; i duchi, i conti
Esplorate, e i guerrier: dai traditori
Discernete i sorpresi, e a quei che mesti
Vergognosi vedrete da codesto
Orrido sogno di viltà destarsi,
Dite ch'è tempo ancor, che i re son vivi,
Che si combatte, che una via rimane
Di morir senza infamia; e li guidate
Alle città munite. Ei diverranno
Invitti; il brando del guerrier pentito
È ritemprato a morte. Il tempo, i falli
Dell'inimico, il vostro cor, consigli
Inaspettati vi daranno. Il tempo
Porterà la salute; il regno è sperso
In questo dì, ma non distrutto!

(Partono gli indicati da ADELCHI.)

DESIDERIO.

O figlio!
Tu m'hai renduto il mio vigor; partiamo.

ADELCHI.

Padre, io t'affido a questi prodi; or ora
Anch'io teco sarò.

DESIDERIO.

Che attendi?

ADELCHI.

Anfrido.
Ei dal mio fianco si disgiunse, e volle
Seguirmi da lontan; più presso al rischio
Star, per guardarmi: io non potei dal duro
Voler, da tanta fedeltà distorlo.
Seco indugiarmi, di tua vita in forse,
Io non potea: ma tu sei salvo, e quinci
Non partirò, fin ch'ei non giunga.

DESIDERIO.

E teco
Aspetterò.

ADELCHI.

Padre....

(A un SOLDATO che sopraggiunge.)

Vedesti Anfrido?

IL SOLATO.

Re, che mi chiedi?

ADELCHI.

O ciel! favella.

IL SOLDATO.

Il vidi
Morto cader.

ADELCHI.

Giorno d'infamia e d'ira,
Tu se' compiuto! O mio fratel, tu sei
Morto per me! tu combattesti!... ed io....
Crudel! perchè volesti ad un periglio
Solo andar senza me? Non eran questi
I nostri patti. Oh Dio!... Dio che mi serbi
In vita ancor, che un gran dover mi lasci,
Dammi la forza per compirlo. — Andiamo.

CORO.

Dagli atrii muscosi, dai Fori cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l'orecchio, solleva la testa
Percosso da novo crescente romor.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce de' padri la fiera virtù:
Ne' guardi, ne' volti confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d'un tempo che fu.

S'aduna voglioso, si sperde tremante,
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s'avanza e ristà;
E adocchia e rimira scorata e confusa
De' crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.

Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar;
E quivi deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.

E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir:
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.

Udite! Quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentier:
Sospeser le gioie dei prandi festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.

Lasciar nelle sale del tetto natio
Le donne accorate, tornanti all'addio,
A preghi e consigli che il pianto troncò:
Han carca la fronte de' pesti cimieri,
Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.

A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor;
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell'arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d'amor.

Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami durar:
Si vider le lancie calate sui petti,
A canto agli scudi, rasente agli elmetti
Udiron le frecce fischiando volar.

E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.

Il forte si mesce col vinto nemico,
Col novo signore rimane l'antico,
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti;
Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Giardino nel monastero di San Salvatore in Brescia.

ERMENGARDA, *sostenuta da due* DONZELLE
ANSBERGA.

ERMENGARDA.

Qui sotto il tiglio, qui.
(S'adagia sur un sedile.)
Come è soave
Questo raggio d'april! come si posa
Sulle fronde nascenti! Intendo or come
Tanto ricerchi il sol colui che d'anni
Carco, fuggir sente la vita!
(Alle DONZELLE.)
A voi
Grazie, a voi, che, reggendo il fianco infermo,
Pago feste l'amor ch'oggi mi prese
Di circondarmi ancor di queste aperte
Aure ch'io prime respirai, del Mella;
Sotto il mio cielo di sedermi, e, tutto
Vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.
— Dolce sorella, a Dio sacrata madre,
Pietosa Ansberga!
(Le porge la mano; le DONZELLE si ritirano: ANSBERGA siede.)
— Di tue cure il fine
S'appressa, e di mie pene. Oh! con misura
Le dispensa il Signor. Sento una pace
Stanca, foriera della tomba: incontro
L'ora di Dio più non combatte questa
Mia giovinezza doma; e dolcemente,
Più che sperato io non avrei, dal laccio
L'anima, antica nel dolor, si solve.
L'ultima grazia ora ti chiedo: accogli
Le solenni parole, i voti ascolta
Della morente, in cor li serba, e puri
Rendili un giorno a quei ch'io lascio in terra.

— Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi
Accorata così. Di Dio, nol vedi?
Questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra
Pel dì che Brescia assaliran? per quando
Un tal nemico appresserà? che a questo
Ineffabile strazio, Ei qui mi tenga?

ANSBERGA.

Cara infelice, non temer; lontane
Da noi son l'armi ancor; contra Verona,
Contra Pavia, de' re, dei fidi asilo,
Tutte le forze sue quell' empio adopra;
E, spero in Dio, non basteranno. Il nostro
Nobil cugin, l'ardito Baudo, il santo
Vescovo Ansvaldo, a queste mura intorno
Del Benaco i guerrieri e delle valli
Han radunati; e immoti stanno, accinti
A difesa mortal. Quando Verona
Cada e Pavia (Dio, nol consenti!) un novo
Lungo conflitto...

ERMENGARDA.

Io nol vedrò: disciolta
Già d'ogni tema e d'ogni amor terreno,
Dal rio sperar, lunge io sarò; pel padre
Io pregherò, per quell' amato Adelchi,
Per te, per quei che soffrono, per quelli
Che fan soffrir, per tutti. — Or tu raccogli
La mia mente suprema. Al padre, Ansberga,
Ed al fratel, quando li veda — oh questa
Gioia negata non vi sia! — dirai
Che, all' orlo estremo della vita, al punto
In cui tutto s' obblia, grata e soave
Serbai memoria di quel dì, dell' atto
Cortese, allor che a me tremante, incerta
Steser le braccia risolute e pie,
Nè una reietta vergognar; dirai
Che al trono del Signor, caldo, incessante,
Per la vittoria lor stette il mio prego;
E s' Ei non l'ode, alto consiglio è certo
Di pietà più profonda; e ch' io morendo
Gli ho benedetti. — Indi, sorella.... oh! questo
Non mi negar.... trova un Fedel che possa,
Quando che sia, dovunque, a quel feroce
Di mia gente nemico approssimarsi....

ANSBERGA.

Carlo!

ERMENGARDA.

Tu l' hai nomato: e sì gli dica:

Senza rancor passa Ermengarda; oggetto
D' odio in terra non lascia, e di quel tanto
Ch' ella sofferse, Iddio scongiura, e spera
Ch' egli a nessun conto ne chieda, poi
Che dalle mani sue tutto ella prese.
Questo gli dica, e... se all' orecchio altero
Troppo acerba non giunge esta parola...
Ch' io gli perdono. — Lo farai?

ANSBERGA.

L' estreme
Parole mie riceva il ciel, siccome
Queste tue mi son sacre.

ERMENGARDA.

Amata! e d' una
Cosa ti prego ancor: della mia spoglia,
Cui, mentre un soffio l' animò, sì larga
Fosti di cure, non ti sia ribrezzo
Prender l' estrema; e la componi in pace.
Questo anel che tu vedi alla mia manca,
Scenda seco nell' urna: ei mi fu dato
Presso all' altar, dinanzi a Dio. Modesta
Sia l'urna mia: — tutti siam polve: ed io
Di che mi posso gloriar? — ma porti
Di regina le insegne: un sacro nodo
Mi fe' regina: il don di Dio, nessuno
Rapir lo puote, il sai: come la vita,
Dee la morte attestarlo.

ANSBERGA.

Oh! da te lunge
Queste memorie dolorose! — Adempi
Il sagrifizio; odi: di questo asilo,
Ove ti addusse pellegrina Iddio,
Cittadina divieni; e sia la casa
Del tuo riposo tua. La sacra spoglia
Vesti e lo spirto seco, e d' ogni umana
Cosa l' obblio.

ERMENGARDA.

Che mi proponi, Ansberga?
Ch' io mentisca al signor? Pensa ch' io vado
Sposa dinanzi a Lui; sposa illibata
Ma d' un mortal. — Felici voi; felice
Qualunque, sgombro di memorie il core
Al Re de' regi offerse, e il santo velo
Sovra gli occhi posò, pria di fissarli
In fronte all' uom! Ma — d' altri io sono.

ANSBERGA.

Oh mai
Stata nol fossi!

ERMENGARDA.

Oh mai! ma quella via,
Su cui ci pose il ciel, correrla intera
Convien, qual ch' ella sia, fino all' estremo.
— E, se all' annunzio di mia morte, un novo
Pensier di pentimento e di pietade
Assalisse quel cor? Se, per ammenda
Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
Ei richiedesse come sua, dovuta
Alla tomba real? Gli estinti, Ansberga,
Talor de' vivi son più forti assai.

ANSBERGA.

Oh! nol farà.

ERMENGARDA.

Tu pia, tu poni un freno
Ingiurioso alla bontà di Lui,
Che tocca i cor, che gode, in sua mercede
Far che ripari, chi lo fece il torto?

ANSBERGA.

No, sventurata; ei nol farà. — Nol puote.

ERMENGARDA.

Come? perchè nol puote?

ANSBERGA.

O mia diletta
Non chieder oltre; obblia.

ERMENGARDA.

Parla! alla tomba
Con questo dubbio non mandarmi.

ANSBERGA.

Oh! l'empio
Il suo delitto consumò.

ERMENGARDA.

Prosegui!

ANSBERGA.

Scaccialo al tutto dal tuo cor. Di nuove
Inique nozze ei si fe' reo: sugli occhi
Degli uomini e di Dio, l'inverecondo,
Come in trionfo, nel suo campo ei tragge
Quella Ildegarde sua....

(ERMENGARDA sviene.)

Tu impallidisci!
Ermengarda! non m' odi? Oh ciel! sorelle,

Accorrete! oh che feci!

(Entrano le due DONZELLE e varie SUORE.)

Oh: chi soccorso
Le dà? Vedete: il suo dolor l'uccide.

PRIMA SUORA.

Fa core; ella respira.

SECONDA SUORA.

O sventurata!
A questa età, nata in tal loco, e tanto
Soffrir.

UNA DONZELLA.

Dolce mia donna!

PRIMA SUORA.

Ecco, le luci
Apre.

ANSBERGA.

Oh che sguardo! Ciel! che fia?

ERMENGARDA.

(in delirio.)

Scacciate
Quella donna, o scudieri! Oh! non vedete
Come s'avanza ardimentosa, e tenta
Prender la mano al re?

ANSBERGA.

Svegliati: oh Dio!
Non dir così; ritorna in te; respingi
Questi fantasmi; il nome santo invoca.

ERMENGARDA.

(in delirio.)

Carlo! non lo soffrir: lancia a costei
Quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
Andranne: io stessa, io sposa tua, non rea
Pur d'un pensiero, intraveder nol posso
Senza tutta turbarmi — Oh ciel! che vedo?
Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele
Scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo. — O Carlo,
Farmi morire di dolor, tu il puoi;
Ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
Dolor ne avresti. — Amor tremendo è il mio.
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
Non tel mostrai; tu eri mio: secura
Nel mio gaudio io tacea: nè tutta mai
Questo labbro pudico osato avria

Dirti l'ebbrezza del mio cor segreto.
— Scacciala, per pietà! Vedi; io la temo,
Come una serpe: il guardo suo m'uccide.
— Sola e debol son io: non sei tu il mio
Unico amico? Se fui tua, se alcuna
Di me dolcezza avesti... oh! non forzarmi
A supplicar così dinanzi a questa
Turba che mi deride... Oh cielo! ei fugge!
Nelle sue braccia!... io muoio!...

ANSBERGA.

Oh! mi farai
Teco morir!

ERMENGARDA.

(In delirio.)

Dov'è Bertrada? io voglio
Quella soave, quella pia Bertrada!
Dimmi, il sai tu? tu, che la prima io vidi,
Che prima amai di questa casa, il sai?
Parla a questa infelice: odio la voce
D'ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,
Ma nelle braccia tue sento una vita,
Un gaudio amaro che all'amor somiglia.
— Lascia ch'io ti rimiri, e ch'io mi segga
Qui presso a te: son così stanca! Io voglio
Star presso a te; voglio occultar nel tuo
Grembo la faccia, e piangere: con teco
Piangere io posso! Ah non partir! prometti
Di non fuggir da me, finch'io mi levi
Inebbriata del mio pianto. Oh! molto
Da tollerarmi non ti resta: e tanto
Mi amasti! Oh quanti abbiam trascorsi insieme
Giorni ridenti! Ti sovvien? varcammo
Monti, fiumi e foreste; e ad ogni aurora
Crescea la gioia del destarsi. Oh giorni!
No, non parlarne per pietà! Sa il cielo
S'io mi credea che in cor mortal giammai
Tanta gioia capisse e tanto affanno!
Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi?
Chiamami figlia: a questo nome io sento
Una pienezza di martir, che il core
M'inonda, e il getta nell'obblio.

(Ricade.)

ANSBERGA.

Tranquilla
Ella moria!

ERMENGARDA.

(in delirio.)

Se fosse un sogno! e l'alba
Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
Molle di pianto ed affannosa; e Carlo
La cagion ne chiedesse, e, sorridendo
Di poca fè mi rampognasse!

(Ricade in letargo.)

ANSBERGA.

O Donna
Del ciel soccorri a questa afflitta!

PRIMA SUORA.

Oh! vedi,
Torna la pace su quel volto; il core
Sotto la man più non trabalza.

ANSBERGA.

O suora!
Ermengarda! Ermengarda!

ERMENGARDA.

(Riavendosi.)

Oh! chi mi chiama?

ANSBERGA.

Guardami; io sono Ansberga; a te d'intorno
Stan le donzelle tue, le suore pie,
Che per la pace tua pregano.

ERMENGARDA.

Il cielo
Vi benedica. — Ah! sì: questi son volti
Di pace e d'amistà. — Da un tristo sogno
Io mi risveglio.

ANSBERGA.

Misera! travaglio
Più che ristoro ti recò sì torba
Quiete.

ERMENGARDA.

È ver: tutta la lena è spenta.
Reggimi, o cara: e voi, cortesi al fido
Mio letticiol traetemi; l'estrema
Fatica è questa che vi do; ma tutte
Son contate lassù. — Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch'Ei giunge.

CORO.

Sparsa le trecce morbide
Sull' affannoso petto
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Sguardo cercando il ciel.

Cessa il compianto: unanime
S' innalza una preghiera:
Calata in su la gelida
Fronte, una man leggiera
Sulla pupilla cerula
Stende l' estremo vel.

Sgombra, o gentil dall' ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all' Eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.

Tal della mesta immobile
Era quaggiuso il fato;
Sempre un obblío di chiedere
Che le saria negato;
E al Dio de' santi ascendere,
Santa del suo patir.

Ahi! nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,
Tra il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano
Gl' irrevocati dì;

Quando ancor cara, improvida
D'un avvenir mal fido,
Ebbra spirò le vivide
Aure del Franco lido,
E tra le nuore Saliche
Invidiata uscì:

Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E sulle sciolte redini
Chino il chiomato sir;

E dietro a lui la furia
De' corridor fumanti:
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir de' veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L'irto cinghiale uscir;

E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Volgea repente, pallida
D'amabile terror.

Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d'Aquisgrano!
Ove, deposta l'orrida
Maglia il guerrier sovrano
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!

Come rugiada al cespite
Dell'erba inaridita,
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;

Tale al pensier, cui l'empia
Virtù d'amor fatica,
Discende il refrigerio
D'una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudii d'un altro amor.

Ma come il sol che reduce
L'erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L'immobil aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;

Ratto così dal tenue
Obblio torna immortale
L' amor sopito, e l' anima
Impaurita assale,
E le sviate immagini
Richiama al noto duol.

Sgombra o gentil dall' ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all' Eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,

Altre infelici dormono.
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
Madri che i nati videro
Trafitti impallidir.

Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà,

Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi:
Muori compianta e placida;
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.

Muori, e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com' era allor che improvida
D'un avvenir fallace
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così

Dalle squarciate nuvole
Si svolge il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente:
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

SCENA II.

Notte. Interno d' un battifredo sulle mura di Pavia. Un' armatura nel mezzo.

GUNTIGI, AMRI.

GUNTINGI.

Amri, sovvienti di Spoleti?

AMRI.

E posso
Obbliarlo, signor?

GUNTIGI.

D' allor che morto
Il tuo signor, solo, dai nostri cinto,
Senza difesa rimanesti? Alzata
Sul tuo capo la scure, un furibondo
Già la calava; io lo ritenni: ai piedi
Tu mi cadesti, e ti gridasti mio.
Che mi giuravi?

AMRI.

Ubbidienza e fede
Fino alla morte, — O mio signor, falsato
Ho il giuro mai?

GUNTIGI.

No, ma l' istante è giunto
Che tu lo illustri con la prova.

AMRI.

Imponi.

GUNTIGI.

Tocca quest' armi consacrate, e giura
Che il mio comando eseguirai; che mai,
Nè per timor nè per lusinghe, fia,
Mai, dal tuo labbro rivelato.

AMRI.

(Ponendo le mani sull'armi.)

Il giuro:
E se quandunque mentirò, mendico
Andarne io possa, non portar più scudo,
Divenir servo d' un Romano.

GUNTIGI.

Ascolta.
A me commessa delle mura, il sai,
È la custodia; io qui comando, e a nullo
Ubbidisco che al re. Su questo spalto
Io ti pongo a vedetta, e quindi ogn'altro
Guerriero allontanai. Tendi l'orecchio,
E osserva al lume della luna; al mezzo
Quando la notte fia, cheto vedrai
Alle mura un armato avvicinarsi:
Svarto ei sarà... Perchè così mi guardi
Attonito? egli è Svarto un che tra noi
Era da men di te; che ora tra i Franchi
In alto sta, sol perchè seppe accorto
E segreto servir. Ti basti intanto,
Che amico viene al tuo signor costui.
Col pomo della spada in sullo scudo
Sommessamente ei picchierà: tre volte
Gli renderai lo stesso segno. Al muro
Una scala ei porrà: quando fia posta,
Ripeti il segno; ei saliravvi: a questo
Battifredo lo scorgi, e a guardia ponti
Qui fuor: se un passo, se un respiro ascolti,
Entra ed avvisa.

AMRI.

Come imponi, io tutto
Farò.

GUNTIGI

Tu servi a gran disegno, e grande
Fia il premio.

(AMRI parte.)

SCENA III.

GUNTIGI.

Fedeltà? — Che il tristo amico
Di caduto signor, quei che, ostinato
Nella speranza, o irresoluto, stette
Con lui fino all'estremo, e con lui cadde,
Fedeltà! fedeltà! gridi, e con essa
Si consoli, sta ben. Ciò che consola,
Creder si vuol senza esitar. — Ma quando
Tutto perder si puote, e tutto ancora
Si può salvar; quando il felice, il sire
Per cui Dio si dichiara, il consacrato
Carlo un messo m'invia, mi vuole amico,

M' invita a non perir, vuol dalla causa
Della sventura separar la mia....
A che, sempre respinta, ad assalirmi
Questa parola fedeltà ritorna,
Simile all' importuno? e sempre in mezzo
De'miei pensier si getta e la consulta
Ne turba? — Fedeltà! Bello è con essa
Ogni destin, bello il morir. — Chi 'l dice?
Quello per cui si muor. — Ma l'universo
Seco il ripete ad una voce, e grida
Che, anco mendico e derelitto, il fido
Degno è d'onor, più che il fellon tra gli agi
E gli amici. — Davver? Ma, s'egli è degno,
Perchè è mendico e derelitto? E voi
Che l' ammirate, chi vi tien che in folla
Non accorriate a consolarlo, a fargli
Onor, l' ingiurie della sorte iniqua
A ristorar? Levatevi dal fianco
Di que' felici che spregiate, e dove
Sta questo onor fate vedervi: allora
Vi crederò. Certo, se a voi consiglio
Chieder dovessi, dir m' udrei: rigetta
L' offerte indegne; de' tuoi re dividi,
Qual ch' ella sia, la sorte. — E perchè tanto
A cor questo vi sta? Perchè s' io cado,
Io vi farò pietà; ma se, tra mezzo
Alle rovine altrui, ritto io rimango,
Se cavalcar voi mi vedrete al fianco
Del vincitor che mi sorrida, allora
Forse invidia farovvi; e più v' aggrada
Sentir pietà che invidia. Ah! non è pure
Questo vostro consiglio. — Oh! Carlo anch'egli
In cor ti spregerà — Chi ve l' ha detto?
Spregia egli Svarto, un uom di guerra oscuro,
Che ai primi gradi alzò? Quando sul volto
Quel potente m'onori, il core a voi
Chi 'l rivela? E che importa! Ah! voi volete
Sparger di fiele il nappo a cui non puote
Giungere il vostro labbro. A voi diletta
Veder grandi cadute, ombre d' estinta
Fortuna, e favellarne, e nella vostra
Oscurità racconsolarvi: è questo
Di vostre mire il segno: un più ridente
Splende alla mia; nè di toccarlo il vostro
Vano clamor mi riterrà. Se basta
I vostri plausi ad ottener, lo starsi
Fermo alle prese col periglio, ebbene,
Un tremendo io ne affronto: e un dì saprete
Che a questo posto più mestier coraggio

Mi fu, che un giorno di battaglia in campo.
Perchè, se il rege, come suol talvolta,
Visitando le mura, or or qui meco
Svarto trovasse a parlamento, Svarto,
Un di color, ch'ei traditori, e Carlo
Noma Fedeli... oh! di guardarsi indietro
Non è più tempo: egli è destin, che pera
Un di noi due; far deggio in modo, o Veglio,
Ch'io quel non sia.

SCENA IV.

GUNTIGI, SVARTO, AMRI.

SVARTO.

Guntigi!

GUNTIGI.

Svarto!

(ad AMRI.)

Alcuno
Non incontrasti?

AMRI.

Alcun.

GUNTIGI.

Qui intorno veglia.

(AMRI parte.)

SCENA V.

GUNTIGI, SVARTO

SVARTO.

Guntigi, io vengo, e il capo mio commetto
Alla tua fede.

GUNTIGI.

E tu n'hai pegno; entrambi
Un periglio corriamo.

SVARTO.

E un premio immenso
Trarne, sta in te. Vuoi tu fermar la sorte
D'un popolo e la tua?

GUNTIGI.

Quando quel Franco
Prigion condotto entro Pavia, mi chiese
Di segreto parlar, messo di Carlo
Mi si scoverse, e in nome suo mi disse
Che l'ira di nemico a volger pronto
In real grazia egli era, e in me speranza
Molta ponea; che ogni mio danno avria
Riparato da re; che tu verresti
A trattar meco: io condiscesi: un pegno
Chiese da me; tosto de' Franchi al campo
Nascosamente il mio figliuol mandai
Messo insieme ed ostaggio; e certo ancora
Del mio voler non sei? Fermo è del pari
Carlo nel suo?

SVARTO.

Dubbiar ne puoi?

GUNTIGI.

Ch'io sappia
Ciò ch'ei desia, ciò ch'ei promette. Ei prese
La mia cittade, e ne fe' dono altrui:
Nè resta a me che un titol vano.

SVARTO.

E giova
Che dispogliato altri ti creda, e quindi
Implacabile a Carlo. Or sappi; il grado
Che già tenesti, tu non l'hai lasciato
Che per salir. Carlo a' tuoi pari dona
E non promette: Ivrea perdesti: il Conte,
Prendi,

(gli porge un diploma.)

sei di Pavia.

GUNTIGI

Da questo istante
Io l'ufizio ne assumo; e fiane accorto
Dall'opre il signor mio. Gli ordini suoi
Nunziami, o Svarto.

SVARTO.

Ei vuol Pavia; captivo
Vuole in sua mano il re: l'impresa allora
Precipita al suo fin. Verona a stento
Chiusa ancor tiensi: tranne pochi, ognuno
Brama d'uscirne, e dirsi vinto: Adelchi
Sol li ritien: ma quando Carlo arrivi,
Vincitor di Pavia, di resistenza
Chi parlerà? L'altre città che sparse

Tengonsi, e speran nell'indugio ancora,
Cadon tutte in un dì, membra disciolte
D'avulso capo: i re caduti, è tolto
Ogni pretesto di vergogna: al duro
Ostinato ubbidir manca il comando:
Ei regna, e guerra più non v'è.

GUNTIGI.

Sì, certo:
Pavia gli è d' uopo; ed ei l'avrà: domani,
Non più tardi l'avrà. Verso la porta
Occidental con qualche schiera ei venga:
Finga quivi un assalto; io questa opposta
Terrò sguernita, e vi porrò sol pochi
Miei fidi: accesa ivi la mischia, a questa
Ei corra; aperta gli sarà. — Ch' io, preso
Il re consegni al suo nemico, questo
Carlo da me non chieda: io fui vassallo
Di Desiderio, in dì felici; e il mio
Nome d'inutil macchia io coprirei.
Cinto di qua, di là, lo sventurato
Sfuggir non può.

SVARTO.

Felice me, che a Carlo
Tal nunzio apporterò! Te più felice,
Che puoi tanto per lui! — Ma dimmi ancora:
Che si pensa in Pavia? Quei che il crollante
Soglio reggere han fermo, o insieme seco
Precipitar, son molti ancora? o all'astro
Trionfator di Carlo i guardi alfine
Volgonsi e i voti? e agevol fia, siccome
L'altra già fu, questa vittoria estrema?

GUNTIGI.

Stanchi e sfidati i più, sotto il vessillo
Stanno sol per costume: a lor consiglia
Ogni pensier di abbandonar cui Dio
Già da gran tempo abbandonò; ma in capo
D'ogni pensier s'affaccia una parola
Che li spaventa: tradimento. Un' altra
Più saggia a questi udir farò: salvezza
Del regno; e nostri diverran: già il sono.
Altri inconcussi in loro amor, da Carlo
Ormai nulla sperando...

SVARTO.

Ebben, prometti;
Tutti guadagna.

GUNTIGI.

Inutil rischio ei fia.

Lascia perir chi vuol perir; senz'essi
Tutto compir si può.

SVARTO.

Guntigi, ascolta.
Fedel del re de' Franchi io qui favello
A un suo Fedel; ma Longobardo pure
A un Longobardo. I patti suoi, lo credo,
Carlo terrà: ma non è forse il meglio
Esser cinti d'amici? in una folla
Di salvati da noi?

GUNTIGI.

Fiducia, o Svarto,
Per fiducia ti rendo. Il dì che Carlo
Senza sospetto regnerà, che un brando
Non resterà che non gli sia devoto...
Guardiamci da quel dì! Ma se gli sfugge
Un nemico, e respira, e questo novo
Regno minaccia, non temer che sia
Posto in non cal chi glielo diede in mano.

SVARTO.

Saggio tu parli e schietto. — Odi: per noi
Sola via di salute era pur quella
Su cui corriamo: ma d'inciampi è sparsa
E d'insidie: il vedrai. Tristo a chi solo
Farla vorrà. — Poi che la sorte in questa
Ora solenne qui ci unì, ci elesse
All'opera compagni ed al periglio
Di questa notte, che obbliata mai
Da noi non fia, stringiamo un patto, ad ambo
Patto di vita. Sulla tua fortuna
Io di vegliar prometto; i tuoi nemici
Saranno i miei.

GUNTIGI.

La tua parola, o Svarto,
Prendo, e la mia ti fermo.

SVARTO.

In vita e in morte.

GUNTIGI.

Pegno la destra.

(Gli porge la destra; SVARTO la stringe.)

Al re de' Franchi, amico,
Reca l'omaggio mio.

SVARTO.

Doman!

GUNTIGI.

Domani.

Amri!

(entra AMRI.)

È sgombro lo spalto?

AMRI.

È sgombro; e tutto

Tace d'intorno.

GUNTIGI.

(Ad AMRI, accennando SVARTO.)

Il riconduci.

SVARTO.

Addio.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Palazzo reale in Verona.

ADELCHI, GISELBERTO *duca di Verona.*

GISELBERTO.

Costretto o re, dell'oste intera io vengo
A nunziarti il voler: duchi e soldati
Chiedon la resa. A tutti è noto, e indarn.
Celar si volle, che Pavia le porte
Al Franco aprì; e che pur troppo ei tragge
Captivo il re. Co' figli suoi Gerberga
Già incontro a Carlo uscì, dell'aspro sire
Più ancor fidando nel perdon, che in una
Impotente amistà. Verona attrita
Dal lungo assedio, di guerrier, di scorte
Scema, non forte assai contra il nemico
Che già la stringe, non potrà la foga
Dei sorvegnenti sostener; nè quelli
Che l'han difesa fino ad or, se pochi
Ne traggi, o re, vogliono al rischio starsi
Di pugna impari, e di spietato assalto.
Fin che del fare e del soffrir concesso
Era un frutto sperar, fenno e soffriro;
Quanto il dover, quanto l'onor chiedea,
Il diero: ai mali che non han più scopo
Chiedono il fine.

ADELCHI.

Esci: la mia risposta
Tra poco avrai.

(GISELBERTO parte)

SCENA II.

ADELCHI.

Va, vivi, invecchia in pace;
Resta un de' primi di tua gente: il merti:

Va, non temer; sarai vassallo; il tempo
È pe' tuoi pari. — Anche il comando udirsi
Intimar de' codardi, e di chi trema
Prender la legge! è troppo. Han risoluto!
Voglion, perchè son vili! e minacciosi
Li fa il terror; nè soffriran che a questo
Furor di codardia s'opponga alcuno,
Che resti un uom tra loro! — O cielo! Il padre
Negli artigli di Carlo! I giorni estremi
Uomo d'altrui vivrà, soggetto al cenno
Di quella man, che non avria voluto
Come amico serrar; mangiando il pane
Di chi l'offese, e l'ebbe a prezzo! È nulla
Via di cavarlo dalla fossa, ov' egli
Rugge tradito e solo, e chiama indarno
Chi salvarlo non può! nulla! — Caduta
Brescia, e il mio Baudo, il generoso, astretto
Anch' ei le porte a spalancar da quelli
Che non voglion morire. Oh più di tutti
Fortunata Ermengarda! Oh giorni! oh casa
Di Desiderio, ove d'invidia è degno
Chi d'affanno morì! — Di fuor costui,
Che arrogante s'avanza, e or or verrammi
Ad intimar che il suo trionfo io compia;
Qui la viltà che gli risponde, ed osa
Pressarmi: — è troppo in una volta! Almeno
Finor, perduta anche la speme, il loco
V'era all'opra; ogni giorno il suo domani,
Ed ogni stretta il suo partito avea.
Ed ora.... ed or, se in sen de' vili un core
Io piantar non potei, potranno i vili
Togliere al forte, che da forte ei pera?
Tutti alfin non son vili: udrammi alcuno:
Più d'un compagno troverò, s'io grido:
Usciam costoro ad incontrar; mostriamo
Che non è ver che a tutto i Longobardi
Antepongon la vita: e.... se non altro.
Morrem. — Che pensi? Nella tua rovina
Perchè quei prodi strascinar? Se nulla
Ti resta a far quaggiù, non puoi tu solo
Morir? Nol puoi? Sento che l'alma in questo
Pensier riposa alfine: ei mi sorride,
Come l'amico che sul volto reca
Una lieta novella. Uscir di questa
Ignobil calca che mi preme; il riso
Non veder del nemico; e questo peso
D'ira, di dubbio e di pietà, gittarlo!....
Tu, brando mio, che del destin altrui
Tante volte hai deciso, e tu, secura

Mano avvezza a trattarlo.... e in un momento
Tutto è finito. — Tutto? Ah sciagurato!
Perchè menti a te stesso? Il mormorio
Di questi vermi ti stordisce; il solo
Pensier di starti a un vincitor dinanzi
Vince ogni tua virtù; l'ansia di questa
Ora t'affrange, e fa gridarti: è troppo!
E affrontar Dio potresti? e dirgli: io vengo
Senza aspettar che tu mi chiami; il posto
Che m'assegnasti, era difficil troppo;
E l'ho deserto! — Empio! fuggire? e intanto
Per compagnia fino alla tomba, al padre
Lasciar questa memoria; il tuo supremo
Disperato sospir legargli! Al vento
Empio pensier. — L'animo tuo ripiglia,
Adelchi, uom sii. Che cerchi? In questo istante
D'ogni travaglio il fin tu vuoi: non vedi,
Che in tuo poter non è? — T'offre un asilo
Il greco imperador. Sì; per sua bocca
Te l'offre Iddio: grato l'accetta: il solo
Saggio partito, il solo degno è questo.
Conserva al padre la sua speme: ei possa
Reduce almeno e vincitor sognarti,
Infrangitor de' ceppi suoi, non tinto
Del sangue sparso disperando, — E sogno
Forse non fia: da più profondo abisso
Altri già sorse: non fa patti eterni
Con alcun la fortuna: il tempo toglie
E dà: gli amici, il successor li crea.
— Teudi?

SCENA III.

ADELCHI, TEUDI.

TEUDI.

Mio re.

ADELCHI.

Restano amici ancora
Al re che cade?

TEUDI.

Sì color che amici
Eran d'Adelchi.

ADELCHI.

E che partito han preso?

TEUDI.

L'aspettano da te.

ADELCHI.

Dove son essi?

TEUDI.

Qui nel palazzo tuo, lungi dai tristi
A cui sol tarda d'esser vinti appieno.

ADELCHI.

Tristo, o Teudi, il valor disseminato
Tra la viltà! — Compagni alla mia fuga
Io questi prodi prenderò: null'altro
Far ne poss'io; nulla ei per me far ponno,
Che seguirmi a Bisanzio. Ah! se havvi alcuno
Cui venga in mente un più gentil consiglio,
Per pietà, me lo dia. — Da te, mio Teudi,
Un più coral servigio, un più fidato
Attendo ancor: resta per ora; al padre
Fa che di me questa novella arrivi:
Ch'io son fuggito, ma per lui; ch'io vivo,
Per liberarlo un dì; che non disperi.
Vieni, e m'abbraccia: a dì più lieti. — Al duca
Di Verona dirai che non attenda
Ordini più da me. — Sulla tua fede
Riposo, o Teudi.

TEUDI.

Oh! la secondi il cielo.

(Escono dalle parti opposte.)

SCENA IV.

Tenda nel campo di Carlo sotto Verona.

CARLO, un ARALDO, ARVINO, CONTI.

CARLO.

Vanne, araldo, in Verona; e al duca, a tutti
I suoi guerrier questa parola esponi:
Re Carlo è qui: le porte aprite; egli entra
Grazioso signor; se no, più tarda
L'entrata fia, ma non men certa; e i patti
Quali un solo li detta, e inacerbito.

(L'ARALDO parte.)

ARVINO.

Il vinto re chiede parlarti, o sire.

CARLO.

Che vuol?

ARVINO.

Nol disse; ma pietosa istanza
Egli ne fea.

CARLO.

Venga.

(ARVINO parte.)

Vediam colui,
Che destinata a un' altra fronte avea
La corona di Carlo.

(AI CONTI.)

Ite: alle mura
La custodia addoppiate; ad ogni sbocco
Si vegli in arme: e che nessun mi sfugga.

SCENA V.

CARLO, DESIDERIO.

CARLO.

A che vieni, infelice? E che parola
Correr puote tra noi? Decisa il cielo
Ha la nostra contesa; e più non resta
Di che garrir. Triste querele e pianto
Sparger dinanzi al vincitor, disdice
A chi fu re; nè a me con detti acerbi
L'odio antico appagar lice, nè questo
Gaudio superbo che in mio cor s' eleva,
Ostentarti sul volto; onde sdegnato
Dio non si penta, e alla vittoria in mezzo
Non m'abbandoni ancor. Nè certo, un vano
Da me conforto di parole attendi.
Che ti direi? ciò che t'accora, è gioia
Per me; nè lamentar posso un destino,
Ch' io non voglio mutar. Tal del mortale
È la sorte quaggiù: quando alle prese
Son due di lor, forza è che l'un piangendo
Esca del campo. Tu vivrai; null'altro
Dono ha Carlo per te.

DESIDERIO.

Re del mio regno,
Persecutor del sangue mio, qual dono
Ai re caduti sia la vita, il sai?
E pensi tu, ch' io vinto, io nella polve,

Di gioia anco una volta inebbriarmi
Non potrei? del velen che il cor m'affoga,
Il tuo trionfo amareggiar? parole
Dirti di cui ti sovverresti, o in parte
Vendicato morir? Ma in te del cielo
Io la vendetta adoro, e innanzi a cui
Dio m'inchinò, m'inchino: a supplicarti
Vengo; e m'udrai; che degli afflitti il prego
È giudizio di sangue a chi lo sdegna.

CARLO.

Parla.

DESIDERIO.

In difesa d'Adrian, tu il brando
Contro di me traesti?

CARLO.

A che domandi
Quello che sai?

DESIDERIO.

Sappi tu ancor che solo
Io nemico gli fui, che Adelchi — e m'ode
Quel Dio che è presso ai travagliati — Adelchi
Al mio furor preghi, consigli, ed anche,
Quanto è concesso a pio figliuol, rampogne
Mai sempre oppose: indarno!

CARLO.

Ebben?

DESIDERIO.

Compiuta
È la tua impresa: non ha più nemici
Il tuo Romano: intera, e tal che basti
Al cor più fiacco ed iracondo, ei gode
La sicurezza e la vendetta. A questo
Tu scendevi, e l'hai detto: allor tu stesso
Segnasti il termin dell'offesa. Ell'era
Causa di Dio, dicevi. È vinta; e nulla
Più ti domanda Iddio.

CARLO.

Tu legge imponi
Al vincitor?

DESIDERIO.

Legge? Oh! ne' detti miei
Non ti fingere orgoglio, onde sdegnarli.
O Carlo, il ciel molto ti diè: ti vedi
Il nemico ai ginocchi, e dal suo labbro
Odi il prego sommesso e la lusinga;

Nel suolo ov' ei ti combattea, tu regni.
Ah! non voler di più: pensa che abborre
Gli smisurati desidèri il cielo.

CARLO.

Cessa.

DESIDERIO.

Ah! m'ascolta; un dì tu ancor potresti
Assaggiar la sventura, e d'un amico
Pensier che ti conforti, aver bisogno;
E allor gioconda ti verrebbe in mente
Di questo giorno la pietà. Rammenta
Che innanzi al trono dell' Eterno un giorno
Aspetterai tremando una risposta,
O di mercede o di rigor, com'io
Dal tuo labbro or l'aspetto. Ahi! già venduto
Il mio figlio t'è forse! Oh! se quell'alto
Spirto indomito, ardente, consumarsi
Deve in catene!... Ah no! pensa che reo
Di nulla egli è; difese il padre: or questo
Gli è tolto ancor. Che puoi temer? Per noi
Non c'è brando che fera: a te vassalli
Son quei che il furo a noi: da lor tradito
Tu non sarai: tutto è leale al forte.
Italia è tua: reggila in pace: un rege
Prigion ti basti; a stranio suol consenti
Che il figliuol mio ....

CARLO.

Non più; cosa mi chiedi
Tu! che da me non otterria Bertrada.

DESIDERIO.

— Io ti pregava! io, che per certo a prova
Conoscerti dovea! Nega; sul tuo
Capo il tesor della vendetta addensa.
Ti fe' l'inganno vincitor; superbo
La vittoria ti faccia e dispietato.
Calca i prostrati, e sali; a Dio rincresci ....

CARLO.

Taci, tu che sei vinto. E che? pur jeri
La mia morte sognavi, e grazie or chiedi,
Qual converria, se, nella facil ora
Di colloquio ospital, lieto io sorgessi
Dalla tua mensa! E perchè amica e pari
Non sonò la risposta al tuo desio,
Anco mi vieni a imperversar d'intorno,
Come il mendico che un rifiuto ascolta!
Ma quel che a me tu preparavi — Adelchi

Era allor teco — non ne parli: or io
Ne parlerò. Da me fuggia Gerberga,
Da me cognato, e seco i figli, i figli
Del mio fratel traea, di strida empiendo
Il suo passaggio, come augel che i nati
Trafuga all' ugna di sparvier. Mentito
Era il terror: vero soltanto il cruccio
Di non regnar; ma obbrobriosa intanto
Me una fama pingea quasi un immane
Vorator di fanciulli, un parricida.
Io soffriva, e tacea. Voi premurosi
La sconsigliata raccettaste, ed eco
Feste a quel suo garrito. Ospiti voi
De' nipoti di Carlo! Difensori
Voi del mio sangue, contro me! Tornata
Or finalmente è, se nol sai, Gerberga
A cui fuggir mai non doveva; a questo
Tutor tremendo i figli adduce, e fida
Le care vite a questa man. Ma voi,
Altro che vita, un più superbo dono
Destinavate a' miei nipoti. Al santo
Pastor chiedeste, e non fu inerme il prego,
Che sulle chiome de' fanciulli, al peso
Non pur dell' elmo avvezze, ei, da spergiuro,
L' olio versasse del Signor. Sceglieste
Un pugnal, l' affilaste, e al più diletto
Amico mio por lo voleste in pugno,
Perch' egli in cor me lo piantasse. E quando
Io, tra 'l Vèsero infido e la selvaggia
Elba, i nemici a debellar del cielo
Mi sarei travagliato, in Francia voi
Correre, insegna contro insegna, e crisma
Contro crisma levar, perfidi! e pormi
In un letto di spine, il più giocondo
De' vostri sogni era codesto. Al cielo
Parve altrimenti. Voi tempraste al mio
Labbro un calice amaro; ei v' è rimasto:
Votatelo. Di Dio tu mi favelli;
S' io nol temessi, il rio che tanto ardía
Pensi che in Francia il condurrei captivo?
Cogli ora il fior che hai coltivato, e taci.
Inesausta di ciance è la sventura;
Ma del par sofferente e infaticato
Non è d' offeso vincitor l'orecchio.

SCENA VI

CARLO, DESIDERIO, ARVINO.

ARVINO.

Viva re Carlo! Al cenno tuo, dai valli
Calan le insegne; strepitando a terra
Van le sbarre nemiche; ai claustri aperti
Ognun s' affolla, ed all' omaggio accorre.

DESIDERIO.

Ahi dolente, che ascolto! e che mi resta
Ad ascoltar!

CARLO.

Nè si sottrasse alcuno?

ARVINO.

Nessuno, o re: pochi il tentar ma invano.
Sorpresi nella fuga, d' ogni parte
Cinti, pugnar fino all'estremo; e tutti
Restar sul campo, quale estinto, e quale
Ferito a morte.

CARLO.

E son?

ARVINO.

Tale è presente,
A cui troppo dorrà, se tutto io dico.

DESIDERIO.

Nunzio di morte, tu l'hai detto.

CARLO.

Adelchi
Dunque perì?

DESIDERIO.

(Ad ARVINO.)

Parla, o crudele, al padre.

ARVINO.

La luce ei vede, ma per poco, offeso
D' immedicabil colpo. Il padre ei chiede,
E te pur anche, o sire.

DESIDERIO.

E questo ancora
Mi negherai?

CARLO.

No, sventurato. — Arvino,
Fa ch'ei sia tratto a questa tenda: e digli
Che non ha più nemici.

SCENA VII.

CARLO, DESIDERIO.

DESIDERIO.

Oh! come grave
Sei tu discesa sul mio capo antico,
Mano di Dio! Qual mi ritorni il figlio!
Figlio, mia sola gloria, io qui mi struggo,
E tremo di vederti. Io del tuo corpo
Mirerò la ferita? io che dovea
Esser pianto da te! Misero! io solo
Ti trassi a ciò: cieco amator, per farti
Più bello il soglio, io ti scavai la tomba!
Se ancor, tra il canto de' guerrier, caduto
Fossi in un giorno di vittoria! o chiusi,
Tra il singulto de' tuoi, tra il riverente
Dolor de' fidi, sul real tuo letto,
Gli occhi io t' avessi.... ah! saría stato ancora
Ineffabil cordoglio! Ed or morrai
Non re, deserto, al tuo nemico in mano,
Senza lamenti che del padre, e sparsi
Innanzi ad uom che in ascoltarli esulta.

CARLO.

Veglio, t'inganna il tuo dolor. Pensoso,
Non esultante, d' un gagliardo il fato
Io contemplo, e d'un re. Nemico io fui
D'Adelchi; egli era il mio, nè tal, che in questo
Novello seggio io riposar potessi,
Lui vivo, e fuor delle mie mani. Or egli
Stassi in quelle di Dio: quivi non giunge
La nimistà d'un pio.

DESIDERIO.

Dono funesto
La tua pietà, s'ella giammai non scende,
Che sui caduti senza speme in fondo:
Se allor soltanto il braccio tuo rattieni,
Che più loco non trovi alle ferite.

SCENA VIII.

CARLO, DESIDERIO, ADELCHI *ferito e portato.*

DESIDERIO.

Ahi, figlio!

ADELCHI.

O padre, io ti rivedo! Appressa;
Tocca la mano del tuo figlio.

DESIDERIO.

Orrendo
M' è il vederti così.

ADELCHI.

Molti sul campo
Cadder così per la mia mano.

DESIDERIO.

Ahi, dunque
Insanabile, o caro, è questa piaga?

ADELCHI.

Insanabile.

DESIDERIO.

Ahi lasso! ahi guerra atroce!
Io crudel che la volli; io che t' uccido!

ADELCHI.

Non tu, nè questi, ma il Signor d' entrambi.

DESIDERIO.

Oh desiato da quest' occhi, oh quanto
Lunge da te soffersi! Ed un pensiero
Fra tante ambasce mi reggea, la speme
Di narrartele un giorno, in una fida
Ora di pace.

ADELCHI.

Ora per me di pace,
Credilo o padre, è giunta; ah! pur che vinto
Te dal dolor quaggiù non lasci.

DESIDERIO.

Oh fronte
Balda e serena! oh man gagliarda! oh ciglio
Che spiravi il terror!

ADELCHI.

Cessa i lamenti,
Cessa, o padre, per Dio! Non era questo
Il tempo di morir? Ma tu, che preso
Vivrai, vissuto nella reggia, ascolta.
Gran segreto è la vita, e nol comprende
Che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno:
Deh! nol pianger: mel credi. Allor che a questa
Ora tu stesso appresserai, giocondi
Si schiereranno al tuo pensier dinanzi
Gli anni in cui re non sarai stato, in cui
Nè una lagrima pur notata in cielo
Fia contra te, nè il nome tuo saravvi
Con l'imprecar de' tribolati asceso.
Godi che re non sei; godi che chiusa
All'oprar t'è ogni via: loco a gentile,
Ad innocente opra non v'è: non resta
Che far torto, o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra messe non dà. Reggere iniqui
Dolce non è; tu l'hai provato: e fosse;
Non dee finir così? Questo felice,
Cui la mia morte fa più fermo il soglio,
Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
Questo è un uom che morrà.

DESIDERIO.

Ma ch'io ti perdo,
Figlio, di ciò chi mi consola?

ADELCHI.

Il Dio
Che di tutto consola.

(Si volge a CARLO.)

E tu, superbo
Nemico mio....

CARLO.

Con questo nome, Adelchi,
Più non chiamarmi; il fui: ma con le tombe
Empia e villana è nimistà; nè tale,
Credilo, in cor cape di Carlo.

ADELCHI.

E amico
Il mio parlar sarà, supplice, e schivo
D'ogni ricordo ad ambo amaro, e a questo

Per cui ti prego, e la morente mano
Ripongo nella tua. Che tanta preda
Tu lasci in libertà.... questo io non chiedo....
Chè vano, il veggo, il mio pregar saria,
Vano il pregar d'ogni mortale. Immoto
È il senno tuo; nè a questo segno arriva
Il tuo perdon. Quel che negar non puoi
Senza esser crudo, io ti domando. Mito,
Quant'esser può, scevra d'insulto sia
La prigionia di questo antico, e quale
La implorereste al padre tuo, se il cielo
Al dolor di lasciarlo in forza altrui
Ti destinava. Il venerabil capo
D'ogni oltraggio difendi: i forti contro
I caduti, son molti; e la crudele
Vista ei non deve sopportar d'alcuno
Che vassallo il tradì.

CARLO.

Porta all'avello
Questa lieta certezza: Adelchi, il cielo
Testimonio mi sia; la tua preghiera
È parola di Carlo.

ADELCHI.

Il tuo nemico
Prega per te, morendo.

SCENA IX.

ARVINO, CARLO, DESIDERIO, ADELCHI.

ARVINO.

Impazienti,
Invitto re, chiedon guerrieri e duchi
D'essere ammessi.

ADELCHI.

Carlo!

CARLO.

Alcun non osi
Avvicinarsi a questa tenda. Adelchi
È signor qui. Solo d'Adelchi il padre,
E il pio ministro del perdon divino
Han qui l'accesso.

(Parte con ARVINO.)

SCENA X.

DESIDERIO, ADELCHI.

DESIDERIO.

Ahi, mio diletto!

ADELCHI.

O padre

Fugge la luce da quest'occhi.

DESIDERIO.

Adelchi,

No, non lasciarmi!

ADELCHI.

O Re de' re tradito

Da un tuo Fedel, dagli altri abbandonato!...

Vengo alla pace tua: l'anima stanca

Accogli.

DESIDERIO.

Ei t'ode oh ciel! tu manchi! ed io....

In servitude a piangerti rimango.

FINE DELLA TRAGEDIA.

DISCORSO

SOPRA ALCUNI PUNTI DELLA STORIA LONGOBARDICA IN ITALIA

—

Le *Notizie Storiche* premesse a questa tragedia non son altro che una serie di nudi fatti scelti nelle cronache e nelle memorie d'ogni genere, che ci rimangono dell'epoca rappresentata nella tragedia stessa. S'è detto scelti: perchè quelle cronache e quelle memorie sono non di rado così discordi tra loro, che dalla lettura di esse risulta tutt'altro che un concetto unico di storia. In casi simili, cioè quasi sempre, a voler formarsi, per quanto è possibile, un tal concetto, è necessario ricavare dalle relazioni di scrittori, o creduli, o ingannati, o appassionati, e spesso posteriori di molto agli avvenimenti, ciò che ha più carattere di probabilità, e s'accomoda meglio con que' fatti principali che, affermati da tutti, sono come la parte certa e fondamentale della storia. Chi scrive ha cercato di fare alla meglio una tale scelta; e le *Notizie* suddette sono il risultato del suo ultimo convincimento. Ma, in esse, non ha addotte le ragioni della preferenza data a una testimonianza sull'altra; non ha fatto parola delle discordanze tra i cronisti; ha dissimulato le opinioni degli storici moderni, contrarie alla sua: ha preso insomma il metodo affermativo, come il più spiccio. Que' lettori però ai quali alcune pagine di ricerche storiche non fanno spavento, troveranno nel primo capitolo di questo discorso le ragioni dell'opinione espressa nelle *Notizie* intorno ad alcuni punti più disputati; e nello stesso tempo, qualche schiarimento e qualche riflessione su de' fatti esposti in quel luogo con asciutta brevità.

Ma una serie di fatti materiali ed esteriori, per dir così fos-s'anche netta d'errori e di dubbi, non è ancora la storia, nè una materia bastante a formare il concetto drammatico d'un avvenimento storico. Le circostanze di leggi, di consuetudini, d'opinioni, in cui si sono trovati i personaggi operanti; i loro fini e le loro inclinazioni; la giustizia, o l'ingiustizia di quelli e di queste, indipendentemente dalle convenzioni umane, secondo o contro le quali hanno operato; i desidèri, i timori, i patimenti, lo stato generale dell'immenso numero d'uomini che non ebbero parte attiva in quell'avvenimento, ma che ne provaron gli effetti; queste ed altre cose d'uguale, cioè di molta importanza, non si manifestano per lo più ne' fatti stessi; e sono però i dati necessari,

per giudicarne rettamente. Dalla lettura attenta e replicata dei documenti che posson servire a far conoscere il pezzo di storia su cui è fondata questa tragedia, è risultato all'autore un concetto opposto, in molti de' punti accennati or ora, a quello che ne hanno avuto e lasciato storici d'alto grido. Per quanto dovesse essere, e fosse, diffidente del suo giudizio, e propenso a credere più ragionato il loro, non ha però potuto ricevere il giogo d'opinioni, le quali più esaminate, più gli sono parse contrarie all'evidenza. Quindi lo spirito storico del dramma è in molti punti affatto opposto a quello che esce, per dir così, dalle più riputate storie moderne e per conseguenza all'opinione del più de' lettori. A quelli che desiderassero conoscere le ragioni di questi dissentimenti, sono consacrati gli altri capitoli.

Ma giustificare il concetto storico d'una tragedia, non è lo scopo unico, e nemmeno il primario di questo discorso: chi scrive sente benissimo quanto sarebbe cosa vana e puerile lo spender tante parole per un tal fine.

Accennare alcuni soggetti importanti di ricerche filosofiche nella storia del medio evo; osservare che alcuni di questi soggetti non sono stati presi in considerazione finora [1]; che su d' altri sono proposte, e comunemente ricevute opinioni assolutamente non fondate; indicare insomma quanto importi questa storia e quanto ancora ci manchi; ed eccitare così qualche amico del vero a farne uno studio serio, e a intraprenderne il lavoro con nuove e più certe mire, con gli aiuti più generali e più potenti che dà l' aumento attuale di tutte le idee relative alla storia, e con un' utile e ragionata diffidenza, la quale non iscema per nulla il rispetto e la riconoscenza dovuta a chi ha fatto i primi passi; ecco lo scopo principale di questo discorso. Se questo scopo s'ottiene, la tragedia, qualunque sia per sè, sarà stata almeno un' occasione felice.

CAPITOLO PRIMO.

Schiarimenti d'alcuni fatti riferiti nelle Notizie Storiche.

§ 1.

Del matrimonio d' Adelchi e di Gisla.

Il solo documento, a mia notizia, che ci rimanga della proposta di queste nozze, è la lettera con cui Stefano papa dissuade i due re franchi, Carlo e Carlomanno, dall'imparentarsi con la casa di Desiderio. Della riuscita, nessun cronista ne parla: quindi alcuni hanno creduto che questo punto di storia rimanesse in

1 Questo discorso fu pubblicato, la prima volta, nel 1822. Preghiamo chi lo vorrà leggere di rammentarsene in tutti que' luoghi dove ce ne sarà bisogno, come qui.

dubbio. « Se poi (dice un moderno) abbia avuto effetto il matrimonio di Gisla con Adelchi, sebbene alcuni l'asseriscano, io però non oserei affermarlo [1]. » S'hanno però prove storiche del contrario. Gisla, nata nel 757 [2], aveva tredici anni quando il matrimonio fu proposto, e quattordici quando il ripudio d'Ermengarda ruppe l'amicizia tra le due famiglie. Eginardo, scrittore di que' tempi e allevato nel palazzo di Carlo, dice che Gisla si fece monaca nella sua prima gioventù [3]. E fu badessa di Chelle, come si vede da alcune lettere che le scrisse Alcuino [4], e dalla carta d'una donazione, fatta da lei al monastero di san Dionigi, nell'anno 799 [5].

§ 2.

Del ripudio d'Ermengarda.

Il monaco di san Gallo, anonimo autore di due libri *De gestis Caroli magni*, afferma che Ermengarda fu ripudiata per giudizio di santissimi sacerdoti, perchè inferma e sterile [6]. Il Basnage, terzo editore di que' libri, mise a questo passo la seguente nota: « S'osservi qui la cagione del divorzio tra Carlomagno e la figlia di Desiderio, cagione non accennata, ch'io sappia da alcun antico scrittore. » Ma, per attestare un fatto simile, non basta certo l'autorità di quella cronicaccia, scritta più d'un secolo dopo il fatto, e piena di favole incoerenti, nelle quali si vede il germe di quelle pazze paladinerie, che poi furono per tanto tempo spacciate e tenute come l'unica storia di quell'epoca, e ne soffogarono il concetto vero e importante. Abbiam citata questa falsa opinione, perchè è stata ricevuta da molti scrittori, e, tra gli altri dal Fleury [7]; ma quando questo scriveva, la critica della storia era ancor meno sospettosa che a' giorni nostri. Il Muratori rifiuta con tutta ragione l'autorità dell'anonimo; e per provare che fu disapprovato il ripudio di Ermengarda e il nuovo matrimonio di Carlo, cita il fatto del cugino di Carlo medesimo, sant'Adelardo, il quale accorandosi di vedere che il re, scacciata la moglie innocente, aveva contratto un matrimonio illecito, si fece monaco per non essere più immischiato in tali faccende [8].

1 Antichità Longobardico-milanesi. Dissert. 1, tom. 1, pag. 86.
2 *Anno* DCCLVII. *Nativitas Gislanæ.* Annal. Petav.; Rer. Fr. tom. V, pag. 13.
3 A *puellaribus annis religiosæ conversationi mancipata.* In Vita Kar. 18.
4 Rer. Fr., tom. V, pag. 615.
5 Rer. Fr., tom. V, pag. 760.
6 *Quia esset clinica et ad propagandam prolem inhabilis, judicio sanctissimorum sacerdotum, relicta velut mortua.* Lib. 2, 26; Rer. Fr., tom. V, pag. 131. Ivi la nota del Basnage.
7 Hist. Eccl., liv. 43, 59.
8 *Gemebat puer beatæ indolis quod... rex inlicito uteretur thoro, propria, sine aliquo crimine, reprobata uxore. Quo nimio zelo succensus, elegit plus sæculum relinquere adhuc puer, quam talibus immisceri negotiis.* Presso Murat. Annal., ann. 771.

§ 3.

Della successione di Carlo al regno del fratello.

Molti moderni la dipingono come un' usurpazione. Ecco cosa ne dice il Muratori: « Passano gli scrittori francesi con disinvoltura questa azione di Carlomagno, come se fosse cosa da nulla l' avere usurpato a' suoi nipoti un regno che per tutte le leggi divine ed umane era loro dovuto, con averli anche di poi perseguitati [1]. » Queste poche parole d' uno scrittore così diligente e sagace possono servire per un esempio solenne di quell' usanza, troppo comune, di giudicar fatti vecchi con regole nuove. Nelle leggi divine, non credo che si possa trovarne una, per cui i figli di Carlomanno dovessero succedergli nel regno. E in quanto all'umane, l'egregio Muratori sapeva meglio d'ogni altro che, presso i popoli settentrionali la successione al regno era regolata, non da leggi scritte, ma da consuetudini; e che la consuetudine dei Franchi, in quei tempi, era d'eleggere nella famiglia del re morto colui che paresse il più adattato. Così erano stati creati re Carlo e Carlomanno, dopo la morte del loro padre Pipino [2]. S' andava bensì verso la successione ereditaria; ma s'era ancora ben lontani dall' esserci arrivati. Dimanierachè la vera usurpazione sarebbe stata quella che voleva Desiderio; il quale infatti non si vede che mettesse in campo altro argomento, che quello della forza. Se avesse parlato di leggi divine e umane, Adriano non avrebbe avuto a far altro che domandargli se lui, successore d'Astolfo, era figlio d'Astolfo. Dovremo toccar di nuovo questo punto, nel capitolo V.

§ 4.

Delle Giustizie di san Pietro.

Questa formola usata continuamente, e nelle lettere de' papi ai re franchi, e nelle cronache, per indicar ciò che i papi pretendevano dai re longobardi, è stata interpretata in diverse maniere. Il Muratori [3], copiato poi dall'autore delle *Antichità longobardico-milanesi* [4], definisce queste *giustizie:* « allodiali, rendite e diritti, che appartenevano alla Chiesa romana nel regno longobardico; » ma senza addurre alcun motivo d' una tale opinione; la quale del resto, è contradetta dai documenti medesimi. Bastino

1 Annal., an. 771.
2 *Franci siquidem, facto solenniter generali conventu, ambos sibi reges constituunt ea conditione præmissa, ut totum regni corpus ex æquo partirentur.* Eginh. Vita Kar., 3. *Filii vero ejus, Karolus et Karolomannus, consensu omnium Francorum reges creati.* Id., Annal. ad ann. 768.
3 Annal., an. 769.
4 Dissert. 1, pag. 83.

in prova queste parole di Paolo I, in una lettera a Pipino: « Le giustizie di san Pietro, cioè tutti i patrimoni, e i diritti, i luoghi, i confini, i territori delle nostre diverse città della repubblica dei Romani [1]. » Una congettura più pensata è proposta dal signor Sismondi: « Le città regie, dice, ossia le tenute della corona, erano in Francia governate da giudici: è quindi probabile che, nelle donazioni fatte a san Pietro, siano state indicate col nome di *giustizie* [2]. » Ma in verità. è troppo poco per costituire una tal probabilità. Bisognerebbe almeno che il vocabolo avesse già avuto quel significato presso i Franchi; e non ce n'è, ch'io sappia, un solo esempio. Si trova bensì nelle loro leggi con un altro significato; il quale, se non m'inganno, è quello che si cerca nella formola in questione. Ne' Capitolari di Carlo Magno è intimata una pena al Conte che non avrà fatto le *giustizie* [3]; è comandato di protegger le *giustizie* delle Chiese, delle vedove, degli orfani, de' pupilli [4]; è prescritto che i deboli d'ogni sorte ottengano le loro *giustizie* [5]. Qui, come ognuno vede, il vocabolo è adoprato a significare, in un senso generalissimo, ciò che è dovuto: e un tal senso conviene appunto agli oggetti vari, moltiplici, indeterminati, delle richieste de' papi: consegna di terre promesse, restituzione d'occupate, cessazione di nuove occupazioni, ch'erano, per dir così, in corso. E, se c'è bisogno d'altri argomenti, s'osservi che, nelle loro lettere, come appunto ne' brani di legge citati or ora, è detto più volte *fare le giustizie*, o anche la *giustizia* [6]: locuzioni convenientissime, nell'uno e nell'altro caso, al senso che abbiam detto, e che non n'avrebbero alcuno, se, per *giustizie* e *giustizia*, si dovesse intender materialmente le cose contrastate; le quali non si trattava punto di farle, ma di darle, o di renderle o di lasciarle stare. Il Ducange nel *Glossario*, alla voce *Justitia*, aveva sciolta benissimo la questione, senza porla, mettendo insieme esempi cavati dalle leggi de' Franchi, analoghi a quelli che abbiam citati, e esempi relativi alle *giustizie di san Pietro*, sotto la definizione comune: *Jus quod alicui in re quavis competit, sive in ejus reditibus.*

Si può credere che questa locuzione sia venuta nel latino barbarico, dalla Volgata, da cui tant'altri vocaboli sono stati derivati nelle lingue moderne. In essa *justitiæ*, tra molti sensi leg-

1 ..... *omnes justitias fautoris vestri B. Petri Apostolorum principis, omnia videlicet patrimonia, jura etiam et loca atque fines et territoria diversarum civitatum nostrarum Reipublicæ Romanorum* ...... Cod. Car. 21.

2 Histoire des Français, t. 11, pag. 281.

3 *Si Comes in suo ministerio justitias non fecerit.* Capit. ann. 779, 21.

4 *De justitiis Ecclesiarum Dei, viduarum, orphanorum et pupillorum, ut in publicis judiciis non despiciantur clamantes.* Capitul. ann. 805 2.

5 *Minus potentes ... eorum justitias adquirant.* Capitul. ann. 806, 3.

6 *Omnes justitias se spondet nobis esse facturum.* Cod. Car. 21. — *Pro justitiis sanctæ Dei Ecclesiæ faciendis.* Anast. in Hadr. 180. — *Potuerat namque (Deus) alio modo, ut illi placitum fuisset, sanctam suam vindicare Ecclesiam et justitiam sui principis Apostolorum exigere.* Epist. Steph. II ad Pippinum, Cod. Car. 9. — *Ad Domnum regem invitandum pro justitia S. Petri super Desiderium regem,* Ann. Tilliani. an. 773, et alibi passim.

germente distinti e analoghi, ha molte volte questo, di *diritti* o *doveri*, rispettivamente. « Mie sono le *giustizie* e l'impero, » dice Dio in Isaia[1], « V'ho insegnato i comandamenti e le *giustizie*, » dice Mosè nel Deuteronomio[2]; per non citare altri esempi.

§ 5.

Della discesa de' Franchi in Italia.

Molti cronisti non dicon più di così: *Fuit rex Carlus in Italia provincia. Domnus rex Karolus perrexit in Italia cum Francis. Karolus Italiam petit, et Desiderium intra Papiam clausum obsidet*[3]. Altri raccontano o, per dir meglio, accennano il passaggio delle Chiuse, e la fuga de' Longobardi senza curarsi di spiegare, nè il come di quel fatto, nè il perchè di questo. Altri spiegan tutto, ma per mezzo di un miracolo immaginato da loro: espediente che s'accorda così bene con la religione, come con la storia. Dopo aver parlato dell'insuperabilità delle Chiuse, e d'una gran resistenza de' Longobardi, affermano, come se lo sapessero di buon luogo, che Dio mise loro in cuore uno spavento, per cui presero improvvisamente la fuga senza essere assaliti[4].

Ma tutto, se non c'inganniamo, si spiega davvero, accozzando i tre fatti, che abbiamo accennati nelle *Notizie Storiche*, e che si trovan dispersi, per dir così, in diverse cronache.

Uno, il tradimento d'alcuni de' principali Longobardi, già venduti a Carlo. L'anonimo Salernitano, citato nelle *Notizie* suddette, è, credo, il solo che ne parli. Ma le cronache son tanto digiune, ma i pochi scrittori contemporanei sono così parziali per Carlo, ma quest'intrighi quadrano così bene col resto de' fatti, che chiunque ha letto le memorie di quella guerra è inclinato a credere all'anonimo. Ratchis, competitore di Desiderio nel regno, aveva avuto un partito poderoso; e Desiderio non seppe disarmar questo partito, che persuadendo, per mezzo del papa, il suo rivale a desistere dalla pretensione. La cosa s'acquietò a quel modo: Desiderio fu re; ma il partito non fu distrutto. La pronta sommissione di molti Longobardi a Carlo, e la conservazione del regno in quella nazione, rendono ancor più probabile un'intelligenza anteriore.

L'altro fatto è l'essere stata indicata a Carlo una strada sconosciuta per scendere in Italia, dal diacono Martino: fatto riferito da Agnello Ravennate, storico, non solo contemporaneo, ma che aveva conosciuto il personaggio medesimo. Il monaco anonimo, autore della cronaca della Novalesa, al quale ritorneremo or ora, racconta che fu un giullare che presentatosi a Carlo in Val di

1 *Meæ sunt justitiæ et imperium.* Isai., XLV, 25.
2 *Scitis quod docuerim vos præcepta atque justitias,* Deut., IV, 5.
3 Rer. Fr., t. V.
4 Anast. in Vita Hadr., Rer. It. t. III, pag. 184. Frodoardi, de Pontif. Rom.; Rer. Fr., t. V, 463.

Susa, s'esibì d'insegnargli un passo sconosciuto; e condusse infatti l'esercito Franco alle spalle de' Longobardi [1]. L'asserzione di questo scrittore, posteriore di circa tre secoli all'avvenimento e solenne romanziere, non merita fede alcuna, quando è in opposizione con l'autorità d'Agnello Ravennate; ma può servire nel resto ad attestare una tradizione rimasta del fatto; che una strada fu inaspettatamente indicata a Carlo.

Finalmente, l'aver Carlo mandato per un passo difficile (cioè per quello di cui s'è parlato ora) un drappello di guerrieri scelti, per sorprendere i Longobardi alle spalle: fatto riferito dalla cronaca di Moissac [2], e, a un di presso con le stesse parole, negli annali detti di Metz [3], e accennato laconicamente da due altri annalisti [4]. Il monaco della Novalesa dice che Carlo andò con tutto l'esercito dietro alla guida; ma ognuno vede quanto sia più probabile che abbia preso l'altro partito, il quale con minor pericolo, e con minor difficoltà, aveva maggior probabilità di riuscita; giacchè il rimanere una parte dell'esercito, serviva a trattener i Longobardi alle Chiuse, finchè il drappello fosse arrivato, e a prenderli poi in mezzo, quando quello li avesse assaliti.

Eginardo, il quale avrebbe potuto saperci dir la cosa meglio di qualunque altro, si contenta d'accennar generalissimamente le fatiche de' Franchi nel varcare gioghi senza strada, balze altissime, rupi scoscese [5]. Vada per quegli storici che raccontano le cose che non sanno.

Sulla situazione poi delle Chiuse, alcune indicazioni ci sono date dal monaco della Novalesa, il quale, per quanto poco valga come storico, merita pure d'esser sentito, quando parla di luoghi a lui noti, e di cose che afferma d'aver vedute. Dice dunque che i fondamenti delle Chiuse, sussistevano a' suoi giorni, dal monte Porcariano (probabilmente l'alpi della Porzia) fino al Vico Cabrio [6]. Chiavrie è situato sulla sinistra della Dora minore, verso lo sbocco di Val di Susa. Dall'altra sponda, e quasi dirimpetto a Chiavrie è il luogo che si chiama ancora *la Chiusa*. Il nome di questo paese è già un forte indizio che l'antiche Chiuse fossero lì; e un tale indizio diventa quasi certezza, quando si riflette ch'erano per l'appunto allo sbocco di Val di Susa. Questo si rileva dalla Carta della divisione dell'impero de' Franchi fatta da Carlomagno; nella quale, tra i territori assegnati al figlio Lodovico, comprende la

1 Chron. Noval, lib. 3, cap. 9, 14; Rer. It., tom. II, par. 11, pag. 717, 719.
2 V. Notizie Storiche, pag. 29.
3 Rer. Fr., tom. V. pag. 341. Questi annali vanno fino all'anno 904.
4 *Mittens scaram per montanis*. Ann. Tiliani; Rer., Fr., tom. V, pag. 19. — *Mittens scaram suam per montes*. Ann. Loiseliani; ibid., pag. 38.
5 *Italiam intranti quam difficilis Alpium transitus fuerit, quantoque Francorum, labore, invia montium juga, et eminentes in cœlum scopuli, et asperæ cautes superatæ sint, hoc loco describerem, nisi vitæ illius modum, potius quam bellorum quæ gessit eventus, memoriæ mandare præsenti opere esset propositum* Kar. Vita. 6.
6 *Nam usque in præsentem diem murorum fundamenta apparent, quemadmodum faciunt de monte Porcariano usque ad Vicum Cabrium*, ibid., pagina 717.

Valle Susina, fino alle Chiuse[1]. Del resto il monaco racconta che Carlo, non potendo superar le Chiuse, occupò tutta la Val di Susa; afferma che s'acquartierò nel monastero della Novalesa, dove consumò tutte le provvisioni dei monaci; cosa che si può credere anche a un romanziere.

In quanto al giro fatto dai Franchi, dice poco e oscuramente. Il giullare, secondo lui, abbandonati tutti i sentieri conosciuti, li condusse per il ciglio d'un monte. Un luogo di dove passarono serbava ancora ai tempi del monaco il nome di *Via de' Franchi*[2]. Quest'indicazione è forse diventata inutile, giacchè quel luogo può aver perduto un tal nome. Villafranca nella Val d'Aosta è troppo lontana dal monte Cenisio e dalle Chiuse, perchè la somiglianza del nome basti a far sospettare che i Franchi siano passati da quella parte. Il luogo dove si misero in battaglia, è indicato espressamente dal monaco, e quadra benissimo con l'altre posizioni conosciute: riuscirono, dice, e si radunarono al Vico Gavense[3]. Giaveno infatti è situato al di qua della Chiusa, e a poca distanza. Pare quindi che que' Franchi siano discesi per la Val di Viù; ma tutta la strada, non si può indovinare col solo aiuto della carta; forse una visita sul luogo potrebbe condurre a una scoperta più concludente. Sarebbe da desiderarsi che alcuno di coloro che si divertono a tribolare il prossimo, e de' quali non c'è mai stata penuria, prendesse a cuore questa scoperta; e lasciando per essa le sue solite occupazioni, andasse sul luogo, e v'impiegasse molto tempo in una tal ricerca.

§ 6.

Della resistenza di Poto e d'Ansvaldo in Brescia.

Non n'è fatta menzione, a nostra notizia, che nella cronichetta di Ridolfo notaio, stampata nel secondo volume della storia di Brescia del Biemmi, 1749. Ma quel documento benchè del sospetto secolo undecimo, merita attenzione, per la maniera storica e semplice con cui è scritto. E può contribuire anche ad accrescergli fiducia, il trovarci alcuni personaggi del tempo di Carlomagno, l'esistenza de' quali è certamente storica, e che non potevano esser noti al cronista, che per memorie di scrittori di quel tempo, come il conte Arvino, e Anselmo Abate di Nonantola.

1 *Vallem Segusianam usque ad Clusas.* Chart. Divis.; Rer. Fr., tom. V, pagina 772.

2 *In quo usque in hodiernum diem Via Francorum dicitur;* loc. cit. pagina 719.

3 *Devenerunt in planitiem Vici, cui nomen erat Gavensis: ibique se adunantes struebant aciem contra Desiderium,* Ibid.

§ 7.

Della sorte de' figli di Carlomanno.

« Cosa poi avvenisse di questi principi, lo tace la storia, verisimilmente per non rivelare un fatto che tornava in discredito di esso Carlo, cioè la sua poca umanità verso gl' innocenti nipoti. » Così il Muratori: e, prima e dopo di lui, molt'altri scrittori hanno fatto intendere che sotto questo silenzio sospettavano qualcosa d'atroce e di misterioso [1]. Ma il silenzio di que' cronisti anche sui personaggi più importanti, è troppo frequente e comune per esser significante: chi lo volesse interpretar sempre, avrebbe un gran da fare: tante cose hanno lasciato fuori! Che se in questo caso avessero avuta l'intenzione d'abbuiare un fatto disonorevole per Carlo, perchè avrebbero raccontato che Gerberga si mise, coi figli, nelle sue mani? Non eran poi tanto barbari, da non vedere che il miglior mezzo per far dimenticare qualcheduno, è di non parlarne punto.

CAPITOLO II.

Se al tempo dell' invasione di Carlomagno, i Longobardi e gl' Italiani formassero un popolo solo.

Due popoli viventi nello stesso paese, e diversi di nome, di lingua, di vestiario, d'interessi, e in parte di leggi, tale è lo stato in cui, per un tempo, nè definito, nè definibile, si trovò quasi tutta l'Europa, dopo l'invasioni e gli stabilimenti de' barbari. Le relazioni che dovettero formarsi e sussister tra queste due così differenti, e soprattutto così disuguali società, relazioni fondate per tutto sur un fatto dello stesso genere, la conquista, e nello stesso tempo variamente modificate, ne' vari paesi, da infinite circostanze speciali; furono certamente una delle cose più importanti e più caratteristiche d'un tal tempo; e non meno certamente, anzi per necessità, una delle più manifeste. E con tutto ciò, è questo uno de' punti più oscuri, più ignorati, più trascurati della storia. I cronisti del medio evo raccontano per lo più i soli avvenimenti principali o straordinari, e fanno la storia del solo popolo conquistatore, e qualche volta de' soli re e de' personaggi primari di quel popolo. Delle sue relazioni coi conquistati, dello stato di questi, non parlano quasi mai di proposito; e quando lo fanno occasionalmente, le formole di cui si servono sono per

1 Murat. An. 774. — Giannone. Ist. Civ., lib. 5, cap. 4. — Carli, Antich. It., parte III, p. 224. — Zanetti, del regno de' Longobardi, lib. 6, § 68. — Antich. longob.-mil., diss. 1 § 57; ed altri.

lo più rapide, originali, speciali: si vede che avevano un significato chiaro, e per dir così, un valor corrente, che per noi è perso: e sono più proprie a somministrare un soggetto di discussione, che uno schiarimento. Tra tutte poi le memorie del medio evo, le più segnalate per laconismo, per omissioni su tutto ciò che riguarda la popolazione conquistata, sono forse quelle che ci rimangono della dominazione longobardica in Italia.

Malgrado questa scarsità di notizie c'è. sulle relazioni dei due popoli, almeno per un certo periodo della loro convivenza, un'opinione espressa con molta sicurezza da scrittori riputatissimi, e ricevuta con fiducia dalla più parte di coloro ai quali piace di avere, in poche parole, de' giudizi generali sull'epoche importanti della storia. Ed è che, già prima della conquista di Carlomagno, Longobardi e Italiani fossero diventati un popolo solo. Quest'opinione ci proponiamo d'esaminare.

Il primo a mia notizia, che l'abbia, non so s'io dica espressa o iniziata, fu Giovanni Villani, con queste parole: « E così per gran tempo signoreggiarono i Longobardi in Italia: tanto che si convertirono in paesani per tutta Italia [1]. » Dopo lui (non oserei dire dietro lui), il Machiavelli: « Erano stati i Longobardi dugento ventidue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome [2]. » Poi, con affermazione non meno sicura, e con più apparenza di precisione, il Muratori: « Divenuti Romani e Longobardi un popolo solo, ecc. [3]. » Finalmente, con termini ancor più qualificativi, un autor più moderno: « Felice esser doveva anzi che no la condizione dei cittadini sì longobardi che italiani, i quali con loro formavano uno stesso corpo civile ed una stessa repubblica [4].

In queste asserzioni generalissime si trovano affermati molti fatti e specialmente questi: che nessuna delle due razze aveva diritti politici dai quali l'altra fosse esclusa, vale a dire che, tra le condizioni che potevano esser richieste per posseder questi diritti, non entrava punto l'appartenere all'una o all'altra: che per conseguenza, il potere non era ristretto privativamente in una; che le persone investite di un'autorità qualunque erano indifferentemente di quella dei conquistatori, o di quella de' conquistati, e quindi un italiano poteva essere il superiore d'un Longobardo, come viceversa; che, se c'erano distinzioni ereditarie di

1 Ist. Fior., lib. I, cap. 9, dell'edizione del Muratori; Rer. It., t. XIII.
2 Ist. Fior., lib. I.
3 Muratori, Antich. It., diss. 21. Chi conosce appena appena la storia del medio evo, sa che, tanto in Italia, quanto nelle Gallie, e nelle Spagne, i popoli conquistati eran chiamati Romani, cioè col nome de' loro antichi padroni. Così, in quella parte dell'antico impero romano, dove i conquistatori sono ancora affatto separati e distinti di nome e di fatto, la parte occupata dai Turchi, gl'indigeni serbano ancora il nome di Romei.
Nel seguito di questo discorso useremo indifferentemente i nomi d'Italiani, di Romani, e anche di Latini, per indicare i nativi della parte d'Italia posseduta da' Longobardi.
4 Antich. longobardico-milanesi, diss. 1, § 71. L'uno e l'altro scrittore parlan de' tempi che precedettero la conquista di Carlomagno.

gradi, di titoli, d'autorità, queste distinzioni si trovavano sparse nelle famiglie delle due nazioni; che, in somma, il discendere da Longobardi o da Italiani, era un semplice fatto genealogico, senza alcuna conseguenza politica o civile.

Un tale stato di cose, a que' tempi, sarebbe certo un fenomeno de' più singolari della storia: ma questa singolarità appunto devo avvertirci di non ammetterlo, senza buoni argomenti. Quattro, ch'io sappia, ne sono stati piuttosto accennati che esposti: e sono la lunga durata dell'occupazione; il non aver i Longobardi conservati altri stabilimenti fuori d'Italia; la loro conversione: i matrimoni. Esaminiamo brevemente questi argomenti.

Il primo riposa sur una supposizione affatto arbitraria, cioè che due nazioni non possano, per un tempo anche lunghissimo abitar lo stesso paese, rimanendo affatto distinte politicamente. In teoria, non si vede su cosa sia fondata questa impossibilità. Una nazione armata ne sottomette un'altra, e s'impadronisce del suo territorio; si stabilisce in questo, con possessi e privilegi particolari, che riguarda come il frutto della conquista; mantiene o crea per sè sola dell' istituzioni particolari, destinate a conservarli; trasmette quell' istituzioni di generazione in generazione, usando ogni cautela per evitar la confusione e la mescolanza, perchè queste equivalgono a perdita de' privilegi stessi: per qual ragione un tale stato di cose non potrà durare tre, quattro, dieci secoli? Perchè cessi, converrà che quelli che ne godono il vantaggio, o ci rinunzino, o ne siano spogliati; ma, per l'uno e per l'altro di questi effetti, non basta il tempo; nel quale, ma non dal quale le cose si fanno. In pratica poi, quella supposizione è smentita da troppi fatti. I Mori non diventarono Spagnuoli, i Turchi non son diventati Greci, dopo occupazioni molto più lunghe di quella de' Longobardi alla fine dell' ottavo secolo. Chi dunque fonda l'identificazione delle due nazioni longobarda e latina sul loro lungo convivere nello stesso paese, ragiona a un di presso come chi dicesse: quel carceriere abita da tant' anni nelle prigioni, che oramai può esser chiamato prigioniero.

Si vede che l'errore cominciò con un equivoco, cioè con qualcosa di vero in un senso, ma che non è il senso a cui si mira: come comincia ogni errore che non sia puramente negativo; s'appoggia alla verità, e ne sporge in fuori, con la tendenza a andar sempre più in fuori. Paesano, forestiero son vocaboli che possono riferisi, tanto al paese materiale, quanto a ciò che costituisce la concittadinanza. Nel primo senso, quella proposizione è vera, ma inconcludente; troppo vera, perchè non fa altro che dir la stessa cosa con diversi termini. — I Longobardi, nati in Italia, di padri e da avi nati in Italia, erano, riguardo al luogo della nascita, paesani, non forestieri, in Italia. — Non c'è che ridire; ma non c'era ragione di dirlo. — Dunque erano paesani, non erano forestieri, in nessun senso, riguardo agl' Italiani, — Oh! questo no: ci vuol altro.

Il secondo argomento è stato messo in campo la prima volta,

se non m'inganno, dal Giannone, in questi termini: « Assuefatta l'Italia alla dominazione de' suoi Re, non più come stranieri gli riconobbe, ma come Principi suoi naturali; poichè essi non aveano altri Regni o Stati collocati altrove, ma loro proprio paese era già fatta l'Italia, la quale per ciò non poteva dirsi serva, o dominata da straniere genti[1]. » Ma è lo stesso equivoco, sotto un'altra forma: e non si può altro che opporgli la stessa distinzione. Non più stranieri, riguardo a che? All'Italia, geograficamente intesa? È, se ci si passa questo vocabolo, un *identicismo* puerile. All'Italia, moralmente intesa, cioè agl'Italiani? È una falsa conseguenza. E cosa vuol dire quell'altrove? In altri luoghi? Siam sempre lì: c'è altro da vedere. Se riguardo agl'Italiani, il regno, lo Stato fosse o non fosse collocato altrove, cioè in una società della quale essi non facessero parte, questa è la questione che il Giannone non vide. Suppose che l'avere una stessa e sola patria materiale costituisca necessariamente la connazionalità. E, a ragionare a modo suo, gl'Iloti avrebbero dovuto riguardarsi come concittadini de' Lacedemoni, loro conquistatori, perchè questi non avevano regni o Stati, fuori del Peloponneso.

Gli altri due argomenti sono addotti indirettamente dal Muratori; poichè, prima d'asserire che « Romani e Longobardi erano divenuti un popolo solo », dice: « Deposero i Longobardi gli errori d'Ario, s'imparentarono coi Romani, cioè cogli antichi abitatori d'Italia. »

Ora, in quanto alla religione, è cosa troppo evidente che l'averne le due nazioni una sola, avrebbe potuto bensì facilitar la riunione, ma non ha potuto operarla. Non n'era nemmeno una condizione necessaria; giacchè, come l'identità della religione non crea punto la concittadinanza, così la diversità di quella non basta punto a impedirla. Gl'Iloti e i Lacedemoni, citati or ora, avevano oltre la patria materiale, comune anche la religione; e ognuno sa come fossero concittadini. Lo furono, all'opposto, in qualche tempo dell'impero romano, cristiani e pagani: per non citare una quantità d'esempi moderni. Quest'argomento ha dunque il difetto degli altri due, cioè di far nascere un fatto immaginario da fatti, veri bensì, ma che riguardo ad esso, non potovano esser cagioni.

Parrà forse, a prima vista, che lo potesse essere l'altro allegato dal Muratori; ma basta la più piccola riflessione per far vedere il contrario. I matrimoni tra persone di due diverse nazioni possono bensì far passare delle persone da una nazione nell'altra; ma identificar le due nazioni, neppur per idea. Sabini e Romani rimasero due popoli, dopo il celebre ratto; e sarebbe stato lo stesso, se anche i giovinotti sabini avessero rapite altrettante Romane. Per farne un popolo solo ci volle un trattato positivo, con una guerra di mezzo. *Nec pacem modo, sed et civitatem unam ex duabus faciunt: regnum consociant*[2], dice quel Padovano

1 Ist. Civ., lib. 5, cap. 4.
2 T. Liv., I, 13.

che diceva mirabilmente ogni cosa; e se questa non foss'altro che un apologo, sia citata per quello a cui servon benissimo gli apologhi, cioè non a provare, ma a render chiaro. Non ci s'opponga, di grazia, che Sabini e Romani non vivevano sullo stesso territorio. Sarebbe un tirar di nuovo nella questione una circostanza che non ci ha che fare, e dimenticarne il punto essenziale, e. di più, un punto che s'è ammesso, e nel genere e nella specie. Infatti, che due popoli possano rimaner due popoli distinti e separati politicamente, abitando lo stesso paese; che questo sia stato, per un tempo qualunque il caso de' Longobardi e degli Italiani; son cose ammesse, anzi affermate implicitamente da chi dice che diventaron poi un popolo solo. Ora per far cessare quel primo fatto, e produrre questo secondo, i matrimoni non avevano virtù alcuna. Non occorre nemmeno osservare che, per cagione appunto di quella distinzione e separazione, tali matrimoni dovevano esser molto rari. Fossero anche stati frequenti (come pare che senza alcuna prova, e contro ogni probabilità, abbia supposto in questo caso il Muratori: e, certo, senza una tal supposizione, l'argomento non sarebbe neppure stato specioso), in qual maniera avrebbero operato il miracolo di far delle due nazioni una sola? Per mezzo de' figli? Ma cosa si vuol supporre che questi fossero? Longobardi e Italiani insieme? Vorrebbe dire che avevano e non avevano certi diritti, o certe capacità, delle quali, o d'alcuna delle quali toccheremo or ora qualcosa. È egli in uno stato contraddittorio e impossibile, cioè nel nulla, che due cose possano unirsi, per diventare una sola? Bisogna dunque dire necessariamente che i figli di que' matrimoni appartenessero a una nazione o all'altra: ed ecco sempre le due nazioni. E che quelli che nascevano da una Longobarda e da un Romano, dovessero appartenere alla nazione del padre, affinchè le donne non potessero portare nelle famiglie romane la nazionalità Longobarda, è cosa talmente verisimile, anzi è talmente la sola verisimile, che si dovrebbe supporla, quando non se n'avesse alcun documento. Ma ce n'è; e quell'egregio scrittore, le di cui diligenti, importanti, numerose scoperte saranno sempre un oggetto di riconoscenza, e una scusa abbondante per le sviste che possa aver fatte; quell'egregio scrittore non si rammentò che, in quelle stesse leggi longobardiche che furono ristampate e commentate da lui, sta scritto: « Se un Romano avrà sposata una Longobarda.... questa è diventata romana, e i figli che nasceranno da un tal matrimonio, siano romani e seguano la legge del padre [1]. » Sicchè questo fatto non serve ad altro che a somministrarci una testimonianza della separazione de' due popoli. N'addurremo alcuni altri che l'attestano ugualmente, e dimostrano quindi quanto l'opinione opposta sia, non solo arbitraria, ma positivamente falsa,

1 *Si romanus homo mulierem langobardam tulerit, et mundium ex ea fecerit.... romana effecta est, et filii qui de eo matrimonio nascuntur, secundum legem patris romani sint.* Liutpr. Leg., lib. 6, 74.

in contradizione perpetua con la storia, o smentita dai documenti del tempo.

I. Da Rotari, che fu il primo, fino ad Astolfo, che fu l'ultimo de' re Longobardi di cui si siano conservate leggi, tutti, in testa a quelle, si sono intitolati: *re della nazione de' Longobardi* [1]. Si domanda, se questa denominazione comprendeva tutti gli abitanti d'Italia, o la sola nazione conquistatrice. Se tutti; perchè dunque le leggi stesse distinguono Longobardo da Romano? Se la sola nazione conquistatrice; qual testimonianza più autentica più solenne, più concludente può cercarsi della distinzione politica delle due nazioni, che quella de' re, i quali si chiamano esclusivamente capi d'una di esse: quei re che dai propugnatori dell'unità sono rappresentati come l'anello che le riuniva? Potevano far di più per avvertire il Giannone di non mettere in carta quelle strane parole: « Assuefatta l'Italia alla dominazione de' suoi re? »

II. Tutti questi re promulgatori di leggi parlano poi dell'intervento de' Giudici, o de' Fedeli longobardi, o anche di tutto il popolo. Si domanda anche qui se, per popolo, si deva intendere tutti gli abitanti d'Italia. C'è stato alcuno che abbia detto, o c'è alcuno che voglia dire che gl'Italiani erano chiamati a dare il loro parere sulle leggi de' Longobardi? E se no, come si può dire, che formino uno stesso corpo civile, una sola repubblica, due popolazioni, una delle quali, o in corpo o per frazioni, concorre alla legislazione, e l'altra n'è affatto esclusa? A questo si darà forse una risposta, la quale, diremo anche qui, non può servire ad altro che a somministrare una prova di più al nostro assunto. Si dirà che le leggi promulgate dai re con l'intervento de' Longobardi obbligavano questi soli: che i Romani avevano la loro legge; e che a questi non si faceva torto, non chiamandoli a ciò che non li riguardava. Anzi, questo permesso dato ai Romani di vivere secondo la loro legge, è addotto come una prova della clemenza de' vincitori [2]. Lasciamo per ora da una parte la clemenza, della quale si parlerà altrove: fosse questo, o qualunque altro, il motivo del fatto; il fatto medesimo, cioè l'aver leggi diverse, importa tutt'altro che unità delle due nazioni. Pretendere, che Longobardi e Romani fossero un popolo solo, e nello stesso tempo, che i Longobardi fossero un popolo clemente verso i Romani, è un attribuire ai primi due meriti incompatibili: perquanto buona volontà uno si senta di favorirli, bisogna pure scegliere tra i due sistemi di lode.

Si noti qui di passaggio, che il primo e debole principio di concittadinanza tra Longobardi e Romani, pare che si possa vederlo ne' proemi alle leggi costituite dai re di nazione Franca;

1 I due citati e Grimoaldo e Liutprando usano la formola: *Rex gentis Langobardorum*, Ratchi dice lo stesso con una perifrasi: *Dum cum gentis nostræ, idest Langobardorum Judicibus . . . . considerassem*, etc.

2 *Clementi quippe, simulque prudenti consilio usi*. In Leges Langobardor. Præfat. L. A. Muratorii; Rer. It., tom I, par. II; ed altri.

ne' quali, per la prima volta, si fa menzione dell'assistenza dei vescovi e degli abati [1]. Se, come pare più che probabile, si deve intendere di tutti i prelati del regno, e non di quelli soli che fossero longobardi o franchi, si comincia qui a veder qualche Italiano prender parte a un atto politico: per lo stesso mezzo che i Gallo-romani in Francia; ma molto più tardi, troppo più tardi, e quindi con troppo diversi effetti.

III. S'è mai citato, non dico tra i re, ma tra i duchi, tra i giudici, tra i gastaldi, tra i gasindi regi, tra le cariche di qualunque sorte del regno longobardico, il nome di un personaggio latino? In quell'ammasso di notizie vere, false, dubbie, che si chiama storia de' Franchi, si trova almeno qualche ambasciatore qualche capitano romano, e fino un re, o capo temporario [2]; e questo è stato un grande argomento per quegli scrittori sistematici che hanno voluto provare che i Franchi, impadronendosi delle Gallie, non avevano serbato esclusivamente nella loro nazione l'esercizio del potere. Ma nelle cariche, come nell'imprese de' Longobardi, prima di Carlomagno, non è mai fatta menzione d'un personaggio italiano, nemmeno con un titolo dubbioso, nemmeno immaginario.

IV. Cosa poi pensassero gl'Italiani e i Longobardi medesimi di questo esser diventati un popolo solo, n'abbiamo due celebri testimonianze. « La perfida e puzzolentissima nazione de' Longobardi, che non si conta neppure tra le nazioni, e dalla quale è certo esser venuta la razza de' lebbrosi [3], dice un Italiano, Ste-

1 *Audite qualiter placuit mihi Pippino, Excellentissimo Regi Gentis Langobardorum, cum adessent nobiscum singuli Episcopi, Abbates et Comites seu reliqui Fideles nostri, Franci et Langobardi.* Pippini, Italiæ regis, Leges; Rer. It., t. I. par. II., p. 118. non si sa in qual anno fossero promulgate queste leggi, e non si sa neppur bene quando Pipino figlio di Carlomagno, principiasse a regnar di fatto: morì nell' 810.

2 *Franci, hoc (Childerico) ejecto, Aegidium sibi, quem superius Magistrum militum a Republica missum diximus, unanimiter Regem adsciscunt.* Gregor. Turon., Hist. Francor., lib. 2, c. 12. La parola *Regem* non si trova in tutti i manoscritti.

3 *Quæ est enim, præcellentissimi filii, magni reges, talis desipientia, ut penitus vel dici liceat, quod vestra præclara Francorum gens, quæ super omnes enitet, et tam splendiflua ac nobilissima regalis vestræ potentiæ proles, perfida, quod absit, ac fœtentissima Langobardorum gente polluatur; quæ in numero gentium nequaquam computatur, de cujus natione et leprosorum genus oriri certum est!* Cod. Car. Ep. 45. Questa taccia è parsa al Muratori (an. 770) tanto strana e piena d'ignoranza, da far nascere dei dubbi sull'autenticità della lettera. Mi par però che si possa dare a tali parole di Stefano un senso ragionevole. Era conosciuta presso i Longobardi una malattia, qualunque poi fosse, la quale si chiamava lebbra. Ciò si vede nelle leggi, e segnatamente nella 176 di Rotari, nella quale il lebbroso, espulso giuridicamente da casa sua, è dichiarato morto civilmente, e da mantenersi del suo *per carità. Tamen dum vixerit, de rebus quas dereliquerit, pro mercedis intuitu, nutriatur.* Della quale legge stranissima, e, credo, particolare ai Longobardi, dev'essere stata cagione l'opinione superstiziosa e temeraria, che questa lebbra fosse un indizio certo e manifesto di peccati commessi: *peccatis imminentibus; peccato imminente* (Id. leg. 180). Ora può darsi che questa lebbra, sconosciuta in Italia prima dell'arrivo dei Longobardi, sia stata da essi comunicata agl'indigeni; e, in questo caso, Stefano ha voluto dire che la razza dei lebbrosi del suo tempo era venuta da loro.

fano III, nella lettera con cui vuol dissuadere i due figli di Pipino dall'imparentarsi con la casa di Desiderio. Fu quattr'anni prima della conquista di Carlomagno; e, di certo, non viene in mente a nessuno, che quel papa volesse parlar di tutti gli abitanti del regno longobardico. « Per noi altri Longobardi, Sassoni, Franchi, Lotaringi, Baioari, Svevi, Burgundioni, il nome stesso di romano è un'ingiuria [1], » dice con altre galanterie, un Longobardo, nato probabilmente in Pavia, certamente in Italia, Liutprando, vescovo di Cremona, in risposta a Niceforo Foca, presso cui era inviato d'Ottone I, e che gli aveva detto: « Voi altri non siete Romani, ma Longobardi. » Per ciò che riguarda la nostra questione, Stefano e Liutprando non potrebbero andar più d'accordo. E si noti che quest'ultimo parlava così nel 968. Se l'unione era già compita prima della conquista suddetta, ci sarebbero due secoli di buona misura.

Si potrebbero aggiungere altri argomenti; ma ci par che questi bastino, se non son troppi, per dimostrare che quell'opinione, e non è fondata sui fatti, e gli ha contro. Piuttosto non sarà inutile l'osservare un suo carattere notabile e un suo gravissimo effetto.

Il carattere è quell'indeterminatezza, quell'ambiguità, che si trova sempre nell'errore, ma di rado a questo segno. Quando si fosse ammesso a occhi chiusi, che la cosa era, resterebbe ancora da domandar cos'era; giacchè essere i Longobardi e gl'Italiani diventati un popolo solo, può voler dire cose molto diverse e che si contradicon tra di loro. Anzi, la prima che volle dire (e nessuno ch'io sappia, di quelli che adottarono poi una tale opinione, n'escluse quel senso primitivo) si risolve essa medesima in una contradizione o per dire meglio, in un impossibile. « Si convertirono in paesani, non ritenevano di forestieri altro che il nome: » vuol dire certamente e manifestamente, che il modo speciale con cui si formò la supposta unità dei due popoli, fu l'essere i Longobardi diventati Italiani. E l'essere i Longobardi diventati Italiani (chi pensi un momento allo stato di cose in cui si suppone che questo sia avvenuto), vuol dire essersi trovati gli uni e gli altri senza quel potere supremo, che può bensì ricevere diverse forme, ma ne richiede una; senza alcun mezzo di far, nè leggi, nè guerra, ne pace, nè trattati di sorte veruna: bella maniera d'essere un popolo! Chè tra gl'Italiani, quando furono conquistati da' Longobardi, non c'era chi avesse alcuna di queste at-

Ha parlato come un Greco, il quale, non ignorando che c'è stata peste nel suo paese molte volte prima che i Turchi ne fossero padroni, dice però che i Turchi ci hanno portata la peste, cioè quella che attualmente ci regna. — Il Muratori adduce altri argomenti contro l'autenticità della lettera, dei quali non crediamo di dover parlare, perchè nessun altro scrittore, a nostra notizia, è stato da essi indotto a dubitarne; e lui medesimo non si vede chiaro se dicesse davvero, o se fosse una maniera di far sentire più fortemente quanto quella lettera gli pareva poco degna del suo autore.

[1] . . . . *quos nos, Langobardi scilicet, Saxones, Franci, Lotharingii, Bajoarii, Suevi, Burgondiones, tanto dedignamur, ut inimicos nostros commoti, nil aliud contumeliarum, nisi Romane, dicamus.* Liutprandi Legatio ad Nicephorum Phocam; Rer. It. t. II, pag. 481.

tribuzioni, poichè non eran altro che sudditi dell'impero greco. Si lasci da una parte la questione de' municipi: bella e importante questione, ma estranea alla presente; giacchè cento, mille, ventimila, municipi, senza il vincolo d'un'autorità comune e suprema, non costituiscono un popolo politicamente inteso (che è ciò che l'argomento richiede), più di quello che un numero qualunque di mattoni costituisca una fabbrica. La conquista fece che gl'Italiani, o per parlar più esattamente, una parte degli Italiani, cessassero d' appartenere a uno Stato, non che ne diventassero uno; giacchè nessuno, credo, ha sognato che si siano eletto un capo, o de' capi, costituiti de' poteri, creata un'organizzazione politica all'andarsene de' Greci, e sotto la protezione de' Longobardi. Non avevan nemmeno, nelle loro relazioni con questi, un nome nazionale e loro proprio: eran chiamati Romani, cioè col nome medesimo che i Sassoni, i Franchi, e gli altri signori enumerati da quel così italiano Lintprando, davano ai loro conquistati: nome che significava una classe di diversi paesi, non il popolo d'un paese; una condizione, non una nazione: nome simile, per questo riguardo (dico: per questo riguardo; e chi volesse farmi dir di più, io non ci ho colpa), a quello di servi. Siam noi che li chiamiamo Italiani; e facciamo bene; perchè il non essere contati per una nazione. non faceva che non lo fossero: e sarebbe troppo strano che per conservar le buone usanze de' barbari del medio evo, non dovessimo poter nominare gli antichi abitatori dell' Italia che con un nome comune a quelli di tant' altre parti d'Europa. Ma quest' usanza medesima è la conseguenza e, per dir così, l'espressione d'un fatto, e del fatto concludente per la questione. Longobardi e Italiani erano, in un senso, due nazioni ugualmente; ma una formava un corpo politico, l' altra no. E quindi l'essere i Longobardi diventati Italiani importerebbe la distruzione del solo corpo politico che ci fosse nella parte d'Italia posseduta da loro; vorrebbe dire una società composta solamente di sudditi, cioè come s'è detto qui da principio, e come s'era detto in un caso simile, un fatto contradittorio, impossibile.

Proporrebbe bensì un'ipotesi, non dico fondata, ma intelligibile, chi dicesse invece, che gl' Italiani eran diventati Longobardi, e che in questa maniera le due nazioni formavano un popolo solo. Che delle materie inorganiche, assorbite e assimilate da un corpo organizzato, partecipino della sua vita e formino con esso un tutto, è una cosa che s'intende. E dobbiamo noi credere che questo sia il senso sottinteso dell'altra proposizione, « formavano uno stesso corpo civile una stessa repubblica? » cioè che la nazione in cui questo non c'era, fu ammessa, o a poco a poco, o tutt'in una volta, a far parte di quella in cui c'era? O vuol dire che l'una e l'altra, per delle cagioni, con de' mezzi, in una maniera qualunque, s'unirono a costituire in comune un nuovo corpo civile, una nuova repubblica? o che un'altra forza qualunque volle e potè procurare alla nazion conquistata, imporre alla conquistatrice, una tal comunione? Può voler dire ognuna di queste cose, che equivale a

non dirne nessuna. Ed è naturale: l'autore di quella frase, uomo tutt'altro che ignaro dei fatti materiali dell'epoca longobardica, non avrebbe potuto pensare a qualsisia di queste ipotesi, senza veder subito che non aveva il più piccolo fondamento nella storia. E tanto era lontano dall'aver su questo punto un'idea distinta, che, nella Dissertazion medesima, e poco prima, aveva detto che regnando Autari, « gl'Italiani e i Longobardi cominciavano già ad essere come nazionali della stessa patria [1]: » dove pare che non pensasse punto a quel formare uno stesso corpo civile, una stessa repubblica; effetto, per il quale si richiedono atti positivi: ma che pensasse, come gli altri, a un effetto, che dovesse venir naturalmente da un più lungo convivere nello stesso paese. Quel che è certo è che e lui e gli altri vollero la cosa, non si curaron del modo; senza accorgersi (e per qualcheduno di loro il fatto è strano) che, senza il modo la cosa non c'era.

L'abate Dubos, il quale pure volle che, in quel medesimo periodo, i Gallo-romani e i Franchi formassero un popolo solo (e, in verità, c'era un po' più, non dirò di ragioni, ma d'attaccagnoli), fece almeno un sistema [2]; sentì almeno, che una proposizione di quella sorte richiedeva d'esser discussa e, prima di tutto, definita. Due nazioni, una antica abitatrice delle Gallie, l'altra stabilita in un territorio confinante e vissute in istato di pace e spesso d'alleanza, per lo spazio di due secoli [3]; poi questa, ammessa, come ausiliaria, nelle Gallie [4] dall'imperatore, che n'era l'assoluto padrone [5]; poi quella, passata, prima per delegazione [6], quindi per intera e definitiva cessione [7], sotto il dominio de' re, non meno assoluti [8], dell'altra; due nazioni, per conseguenza uguali tra di loro, senza alcuna cagione, senza alcun mezzo di superiorità dell'una sull'altra; senza occupazion violenta d'una porzione de' beni privati [9], come nelle parti dell'impero conquistate dagli altri barbari, perchè lì non c'era stata conquista; senza interruzion di governo, senza annullamento di poteri subordinati, perchè il re franco era entrato pacificamente e gradatamente in luogo dell'imperator romano [10]: due nazioni ancora distinte civilmente, ma riunite politicamente sotto un potere unico, ereditario, indipendente da ciascheduna, sovrano di ciascheduna; aventi leggi diverse, e tribunali nazionali, ma sotto la giurisdizione comune di magistrati superiori, eletti dal re, sotto la giurisdizion suprema di

1 Antich. longobardico-milanesi; diss. I, § 66.
2 Histoire critique de l'établissement de la monarchie françoise dans les Gaules; Paris, 1734, 3 vol. in-4.
3 Liv. I, chap. 17.
4 Liv. II, chap. 15.
5 Liv. I, chap. 4.
6 Liv. V, chap. 1.
7 Ibid., chap. 10.
8 Liv. VI, chap. 16.
9 Ibid. chap 13.
10 È noto che gl'imperatori d'Oriente usarono questo titolo per molto tempo dopo la distruzione dell'impero d'Occidente.

questo, quando una parte ricorresse a lui [1]; partecipi ugualmente de' vantaggi e de' pesi dello Stato, perchè il re, libero distributore degli uni e degli altri, chiamava, a piacer suo, e come credesse più conveniente al suo servizio, uomini dell'una e dell'altra nazione alle dignità e alle cariche del governo e della milizia [2], e riscoteva da tutti gli stessi tributi [3]; tali furono, secondo il Dubos, i Gallo-romani e i Franchi sotto le due prime razze; tale il loro modo d'essere un popolo solo, insieme con altre nazioni che abitavano il territorio medesimo. Non fece uscire un effetto indefinito da una confusion di nazioni, da un'operazione del tempo, ugualmente indefinite. Stiracchiò i fatti decisivi per la questione, ma non li lasciò da una parte; combattè le difficoltà con delle congetture spesso arbitrarie, ma non le saltò a piè pari; diede alla sua ipotesi degli antecedenti, o supposti o inefficaci, de' momenti immaginari, una forma fattizia, ma degli antecedenti, de' momenti, una forma. Certo non c'è la buona maniera d'ingannarsi; e non voglio dir punto che l'errore migliori con l'esser circostanziato e laboriosamente congegnato. Voglio solamente far osservare, anche col paragone, quanto quello che tra di noi fu, non dirò sostenuto, ma buttato là di passaggio, o in proposizioni incidenti, abbia un carattere singolare d'indeterminatezza e d'ambiguità, non meno che di superficialità e di leggerezza, e sia, non solo un errore, ma un indovinello.

L'effetto gravissimo poi di quest'errore è d'isterilire, per dir così, tutta la storia del medio evo. Facendo le viste di sciogliere o di prevenire le questioni più importanti, distorna la mente anche dal proporsele; vi fa attraversare senza curiosità, senza darvi il tempo di fare una domanda o un'osservazione, de' secoli d'un carattere tanto particolare, e pieni di tanti problemi: istituzioni, fatti, personaggi, rivoluzioni a tutto porta via il senso importante, a tutto attribuisce cagioni volgari e false; e quel complesso che potrebb'essere soggetto di scoperte interessanti, o almeno di ricerche e di congetture ragionate, non lo lascia più comparire che come un ammasso di casi staccati, di combinazioni fortuite, di deliberazioni venute da un impulso senza disegni. Precipitando, con un avventato anacronismo, il risultato di molte cagioni che hanno operato in una lunga successione di tempi, v'impedisce di osservar queste cagioni, di scoprire il principio, di seguire il progresso delle loro operazioni; giacchè, al momento in cui la fusione si forma, in cui nuovi interessi, nuove forze, nuove idee cominciano a crollare l'antico muro di separazione tra le due nazioni, cosa può osservare chi pensa che, da gran tempo, queste due nazioni ne formassero una sola? Così dopo avervi impedito d'intendere quelle istituzioni e que' fatti che avevan per iscopo di

1 Liv. VI, chap. 9.
2 Ibid., chap. 10.
3 Ibid., chap. 14.

mantenere la divisione come un possesso, questa formola, nemica d'ogni riflessione, non vi lascia nemmeno scoprir nulla ne' lenti sforzi della giustizia per introdursi in qualche angolo delle cose umane, nulla ne' ritrovati ingegnosi delle passioni per servirsi contro altre passioni del sentimento della giustizia. Vi dà gli effetti più maravigliosi, senza nemmeno accennarvi i mezzi: vi asserisce la pace fatta tra lo spogliatore e lo spogliato, tra il violento e il sottomesso, tra il lupo e l'agnello, senza neppur parlarvi delle trattative che poterono condurre a concluderla; vi rappresenta una certa quale equità stabilita tutt'a un tratto, una certa giustizia venuta alla luce in un parto senza dolori; e questo in un'epoca, in cui la forza tutta da una parte, e la debolezza tutta dall'altra, rendevano l'ingiustizia la cosa più facile e più naturale. La distinzione dei conquistatori e de' conquistati è un filo che, non solo conduce l'osservatore per gli andirivieni dell'istituzioni del medio evo, ma serve anche a legar quest'epoca con altre, delle più caratteristiche della storia, e che paion le più differenti. Chi stia attaccato a quel fatto, per dir così, maestro, l'indicazioni più leggiere, le tradizioni più succinte dei secoli anteriori all'invasione, giovano qualche volta a rischiarare la storia dei tempi barbarici, e vicendevolmente questa storia diventa una spiegazione dell'antichità. Non basta; usanze e istituzioni, non più vigorose, ma ancora viventi in tutta Europa, e per sè oscurissime, acquistan luce, se ne vede subito il perchè e l'origine, quando s'attaccano a questo fatto; la formola che lo nega, tronca tutti questi legami di storia e di filosofia.

Questa formola finalmente è stata cagione agli storici, anche i meno creduli, d'affermare e di propagare opinioni le più mancanti di fondamento; e nello stesso tempo ha fatto loro trovar degli inciampi in que' luoghi della storia, dove la strada sarebbe più piana. Cito un esempio di ciascheduno di questi due effetti; e li prendo, a preferenza, dall'opere del Muratori, e per la sua autorità, e perchè è cosa meno dispiacevole il ribatter l'opinioni di quegli scrittori, de' quali, nel confutarli, si può parlare con un gran rispetto. « Laddove nei primi tempi di questo nuovo regno essi Romani, per attestato di Paolo Diacono, dovevano *tertiam partem suarum frugum Langobardis persolvere* [1], nel progresso dei tempi tolta fu questa diversità di trattamento, e divenuti Romani e Longobardi un popolo solo, la stessa misura di tributi fu imposta ad ognuno [2]. » Così un fatto di tanta importanza, un fatto non so se più difficile a venir col tempo, e a stabilirsi alla prima, un fatto, che a' tempi stessi del Muratori era ben lontano dall'essere universale in Europa, l'uguaglianza dell'imposizioni per tutti gli abitatori d'un paese, è qui da lui affermato come un fatto del settimo o dell'ottavo secolo; affermato, contro l'uso di quel-

1 *Pagare ai Longobardi la terza parte della loro raccolta,* Paolo Diacono, lib. 2, c. 32.
2 Antich. It., dissert. 21.

l'accurato scrittore, senza documenti, e solo come una conseguenza di quell'unità ugualmente supposta[1].

Il secondo esempio ci vien somministrato dal Muratori nella dissertazione XXVI, dove, dopo aver fatto vedere, con le leggi de'

1 Un altro scrittore, citato da noi più volte, congetturò che d'un tal fatto si potesse trovare una testimonianza in quelle parole di Paolo Diacono: *Populi tamen aggravati per Langobardos hospites partiuntur* (lib. 3, cap. 16). « Varie interpretazioni, dice, sono state dagli eruditi proposte su questo oscuro passo: a me sia lecito azzardarne una nuova. La ripartigione qui accennata dallo storico, riguardar non dovrebbe, a mio avviso, le persone, ma gli aggravj delle medesime, così che da quel punto in avanti avessero questi ad essere ripartiti indifferentemente e su gl'Italiani e su i Longobardi, i quali cominciavano già ad essere come nazionali della stessa patria, e ciò secondo i principj dell'equità e della giustizia distributiva che, regnando Autari, con altre virtù allignato avevano felicemente in tutti i sudditi: onde sembrava quasi risorta l'età d'oro. Così almeno ce la rappresenta il Varnefridi. » (Antich. longobardico-milanesi, diss. I, § 66.) Ma il Muratori, non si può supporre che si fondasse qui su quel passo, poichè altrove l'interpreta in tutt'altro senso. « Pare che accenni che ai popoli italiani fu addossato il peso di mantenere i soldati longobardi, e però li compartirono fra di loro. » (Annal. 584.) E se avesse creduto di poter fondarsi su qualche altro documento, n'avrebbe di certo fatta menzione.

In quanto all'interpretazione dell'altro scrittore, non si saprebbe come fare a discuterla, giacchè, come il lettore ha potuto vedere, non dice nemmeno qual sia la relazione che gli par di trovare tra le parole del testo, e il senso da lui immaginato. Ci si permetta, invece, d'accennare una circostanza che rende ancor più singolare dalla parte sua la supposizione d' un tal pareggiamento tra i vincitori e i vinti. La faceva, questa supposizione, o almeno la dava fuori, nel 1792, cioè nel terz'anno della rivoluzion francese, uno de' motivi più espressi, e degli scopi principali della quale era appunto d'assoggettare i successori della nazion conquistatrice all'uguaglianza dell'imposizioni. E, in mezzo al rumore d'una tal rivoluzione, s'immaginava che una cosa simile fosse stata fatta tranquillamente, spontaneamente, dodici secoli prima! — Del resto ho voluto dire uno de' motivi e degli scopi d'allora, anzi del primo momento; giacchè anche allora ce n'erano già in campo de' nuovi, e di che sorte! Le rivoluzioni .... ma che dico? come se questa si potesse mettere in un fascio con l'altre! Una rivoluzione, dirò dunque, nella quale non si questioni solamente dell'uso o delle condizioni del potere, o di chi ne deva essere investito, ma sia messo in questione il principio medesimo del potere, è un gran viaggio, che s'intraprende credendo di non aver a fare altro che una passeggiata. O, se ci si passa un'altra similitudine (che è un gran mezzo di dir le cose in breve, col rischio, si sa, di non dirle punto), è una scala, nella quale, stando giù, si prende per l'ingresso d'un piano abitabile quello che non è altro che un pianerottolo; e quando ci s'è arrivati, si scopre un'altra branca che non s'aspettava, e dopo quella, un'altra, e .... e a capo scala, al luogo dove si starà di casa, quando s'arriva? quando, voglio dire, comincia uno stato di cose, alla durata del quale si creda, e che duri in effetto? Ne' singoli casi (giacchè quella rivoluzione, se fu forse la prima nel suo genere, non fu certamente la sola), ne' singoli casi, fin che quel momento non è arrivato, lo sa il Signore: in astratto, lo può dire ognuno. È quando, in vece di cercare il principio del potere dove non è, cioè in un ente creato, contingente, relativo, qual è l'uomo in un ente che, non essendo il principio di sè stesso, non può avere in sè il principio di nulla, si riconosce o si torna a riconoscerlo dov'è, cioè nel suo Autore; è quando sia pubblicamente professato, e generalmente creduto che *ogni potere viene da Dio*. Cos'è, infatti, il potere di cui, si tratta, se non una superiorità? dico una superiorità di diritto, che si vuole appunto per circoscriver gli effetti delle superiorità naturali o di fatto. E come mai trovar negli uomini il *principio* di questa superiorità? In alcuni? con che ragione? In tutti? è un assurdo. Ma appunto, dicono, appunto, perchè non c'è negli uomini un principio di superiorità, c'è negli uomini il principio dell'eguaglianza; col mezzo e per opera della quale si crea poi una supe-

Longobardi, quanto pochi uomini atti all'armi fossero esenti dal marciare all'esercito, si fa, tra l'altre, questa difficoltà: « Se allora l'Italia fosse stata al pari d'oggidì popolata, il menar tanta gente al campo più danno e confusione avrebbe recato che utilità. »

riorità di diritto. E non s'accorgono che, per quanto la superiorità e l'uguaglianza siano oggetti diversi, anzi opposti, metter negli uomini il *principio*, tanto dell'una, quanto dell'altra, è, in ultimo, un medesimo errore. Per concepire come gli uomini avessero in loro questo *principio* d'uguaglianza, bisognerebbe poter concepire che ogni uomo fosse l'autore di sè medesimo. E non si potendo questo, bisogna pur riconoscere che gli uomini non possono esssere uguali, se non in quanto abbiano ugualmente ricevuto, se non dipendentemente da Chi gli abbia costituiti tali, e perchè e fin dove gli abbia voluti costituiti tali. Quindi, non che quest'uguaglianza sia un *principio*, non può essa medesima avere la sua ragion d'essere, che in un principio superiore, in ciò di cui si vorrebbe far di meno, per la prima volta. Dicendo che è più facile piantare una città per aria, che stabilire uno Stato senza il fondamento della religione, Plutarco non fece altro che esprimere con una formola generale un sentimento sottinteso in tutti i fatti particolari dell'umanità. Non che l'umanità e Plutarco conoscessero, nella sua integrità e purezza, la dottrina divinamente espressa in quelle parole di s. Paolo; ma negli errori positivi c'è sempre una parte di verità e in tutte le false religioni c'era e c'è appunto la parte di verità necessaria alla stabilità d'un potere, cioè la nozione generalissima di qualcosa di superiore agli uomini, e da cui il potere di diritto, quello che si vuole e non si vede, derivi negli uomini. Per questo, gli auspizi del patriziato romano, le caste indiane, la missione di Maometto, tant'altre cose altrettanto o più assurde, hanno potuto servir di fondamento a degli Stati che son durati discretamente, o che durano ancora. Ma dove ha regnato il cristianesimo, ogni altra religione è diventata come impossibile. Si può sconoscere il vero autore dell'uomo, e quindi d'ogni diritto nell'uomo; ma riconoscerne uno falso, o dei falsi, può bensì essere il sogno d'alcuni non il fatto d'un popolo. È il nostro privilegio, o il nostro peso, se non lo vogliamo accettar come privilegio, l'esser messi tra la verità e l'inquietudine. Le circostanze de' diversi tempi e delle diverse società possono certamente render più facile, come più desiderabile, lo stabilimento durevole d'una o d'un'altra forma di potere; ma, ben inteso, quando questa durata sia possibile. E ciò che la rende tale, è il poter associare a quella forma l'idea del diritto; e per arrivare a questo, il mezzo necessario, assolutamente parlando, è il riconoscere il principio del potere in qualcosa d'anteriore e di superiore all'uomo; per noi, il mezzo diventato unico, è il riconoscer questo principio nel Dio predicato da san Paolo. Ho detto: lo stabilimento d'una o d'un'altra forma; che è appunto uno de' caratteri divini del cristianesimo il non esser legato esclusivamente a nessuna, e uno de' fatti divini del cristianesimo il sostituire alle teogonie particolari, che servirono di fondamento agli Stati delle *genti*, una teologia universale, applicabile alle più diverse forme di potere, come alle più diverse condizioni delle società umane, e, nello stesso tempo, efficacissima a correggere l'una, e a mutar gradatamente in meglio l'altre. Che se, anche nel cristianesimo, alcuni hanno tentato di restringere il diritto del potere a una forma speciale; se a una tale dottrina hanno applicato il titolo di *diritto divino;* se hanno voluto che *Ogni potere* significasse un tal potere esclusivamente, è perchè non c'è abuso di parole che gli uomini non possano fare. Ma è forse più strano l'attribuire una tale dottrina alla Chiesa cattolica, la quale, come incapace, per istituzione divina, di sacrificare l'universalità a nessuna forza particolare di circostanze, d'interessi, d'opinioni, ha costantemente ripudiata e combattuta la dottrina medesima, e con l'insegnamento e co' fatti. Non fu, credo nemmeno in un paese cattolico, che si diede la prima volta quel significato alle parole: *diritto divino*, e se si volesse cercare qual sia il libro che ha fatto di più per mettere in onore la dottrina anche in un paese cattolico, si troverebbe, credo, che non fu un trattato teologico, ma un poema epico, nel quale non è introdotta se non in odio del cattolicismo; chè certamente Voltaire non credeva all'inamissibilità del potere, messa da lui per fondamento razionale

Grave difficoltà senza dubbio, anzi tale da rendere inesplicabili quelle leggi, quando si sia supposto che gl'Italiani fossero ascritti alla milizia, come i Longobardi. Ma la supposizione su cosa è fondata? Chi ha detto al buon Muratori che questi avessero disciplinati, fatti cavalieri, mischiati nelle loro file i vinti? N'ha egli trovata la più piccola traccia nella loro storia?

Da queste ultime osservazioni, si può francamente concludere (poca cosa pur troppo) che l'opinione dell'unità politica de' Longobardi e dei Romani chiude ogni strada e a conoscere, e anche a cercare quali fossero le vere relazioni tra i due popoli.

Ma quali erano queste relazioni?

Qui dovrebbe cominciare la storia positiva, la vera, l'importante storia; qui si sente subito, che la scoperta di quell'errore non è tanto una cognizione, quanto una sorgente di curiosità per chi nella storia vuol vedere in quante maniere diverse la natura umana si pieghi e s'adatti alla società: a quello stato così naturale all'uomo e così violento, così voluto e così pieno di dolori, che crea tanti scopi dei quali rende impossibile l'adempimento, che sopporta tutti i mali e tutti i rimedi, piuttosto che cessare un momento; a quello stato che è un mistero di contradizioni in cui la mente si perde, se non lo considera come uno stato di prova e di preparazione a un'altra esistenza.

alla *Henriade;* ma trovò che quel falso domma poteva servirgli di spada insieme e di scudo, per combatter la Chiesa. Altri poi non sarebbero lontani dal riconoscere in Dio il principio del potere, come d'ogni cosa: solamente non vorrebbero il Dio d'una religione positiva. Ma essi medesimi, non sperano molto che questa possa mai diventar la credenza d'un popolo. E hanno ragione; se non che mi pare che la causa alla quale attribuiscono la difficoltà d'una tale impresa, non sia la vera. Non è, come dicono, perchè un popolo intero non possa andar troppo avanti nella filosofia: e piuttosto perchè un popolo intero ha troppa filosofia, per intendere un Dio autore dell'umanità, col quale l'umanità non abbia nessuna relazione positiva. Non è un concetto puro, elevato, al quale un popolo non arrivi, è un concetto tronco, che un popolo rifiuta. Vede bene che in questo concetto non c'è altro di nuovo che una negazione; che quello di cui si parla è il Dio della rivelazione, meno la rivelazione. E se fosse altro, se fosse il mero nome che si volesse conservare, non solo smozzicando il concetto, ma cambiandolo; la riuscita sarebbe, grazie al cielo, molto più difficile, e insieme affatto inutile all'intento. Molto più difficile, perchè si tratterebbe di far accettare a de' popoli una credenza positiva intorno alla divinità, senza autorità, senza storia, contro l'esempio di tutti i popoli; e una credenza nova a de' popoli cristiani (foss'anche di solo nome e di sola reminiscenza, che non è, grazie ancora al cielo), contro l'esempio di tutti i popoli cristiani. Inutile all'intento, poichè si tratta di trovare il principio del potere in qualcosa di distinto dall'uomo e di superiore all'uomo; e una divinità distinta dall'uomo e superiore all'uomo, non è più possibile trovarla fuori del cristianesimo, nè immaginarla fuori del deismo, che è un cristianesimo smozzicato. Quelli poi i quali, trovando, con ragione, il problema insolubile senza la religione e non volendo accettar la soluzione religiosa, pretendono di levar di mezzo il problema medesimo; quelli, dico, i quali s'immaginano che una società possa prescindere, dal diritto, per essersi immaginati di prescindere essi (chè il prescindere davvero e coerentemente non è possibile nemmeno a un uomo solo, nemmeno a un sistema fatto apposta per un tal fine).... Ma è ora d'accorgerci che queste, nè son cose da note, nè hanno che fare co' Romani e co' Longobardi.

Appena ammesso il fatto della distinzione delle due nazioni, s'affacciano molt'altre questioni: n'accenneremo qui alcune, per indicar l'importanza di ciò che s'ignora, avvertendo però prima che non siamo in caso di risolverne nessuna.

Qual era, ne' due secoli della dominazione longobardica, lo stato civile degl' Italiani, superiori certamente, e di molto, in numero alla nazione conquistatrice? Eran essi, come dice il Maffei[1], *in vera servitù?* Ma in qual grado? O eran rimasti padroni delle loro persone e delle loro proprietà, e la loro dipendenza era puramente politica? Ma com'eran protette quelle? e qual era la forma di questa? Erano state lasciate in piedi l'autorità subordinate che si trovavano al tempo della conquista? E da chi dipendevano? Chi le conferiva? O eran cessate per cagion di quella? E qual fu, in questo caso, il nuovo modo d' azione e di repressione su quel popolo, o su quella moltitudine? Noi sappiamo, o poco o tanto, o bene o male, quali eran le attribuzioni dei re, dei duchi, dei giudici longobardi, riguardo alla loro propria nazione; ma cosa erano tutti costoro per gl'Italiani, tra i quali, sopra dei quali vivevano?

Ecco alcune delle tante cose che ignoriamo intorno allo stato della popolazione d' una così gran parte d' Italia, per il corso di due secoli. Si può certamente rassegnarsi a ignorarle; si può anche chiamar frivolo e pedantesco il desiderio di saperle: ma allora non bisogna esser persuasi di posseder la storia del proprio paese. E quand'anche si conosca e la precipitosa invasione, e l'atroce convito, e l'uccisione a tradimento d' Alboino, le galanterie d'Autari, le vicende di Bertarido, la ribellione d'Alachi e il ristabilimento di Cuniberto, le guerre di Liutprando e d'Astolfo, e la rovina di Desiderio, bisogna confessare che non si conosce se non una parte della storia, per dir così, famigliare d'una piccola nazione stabilita in Italia; non già la storia d'Italia.

Prenda dunque qualche acuto e insistente ingegno l'impresa di trovare la storia patria di que' secoli; ne esamini con nuove e più vaste e più lontane intenzioni, le memorie: esplori nelle cronache, nelle leggi, nelle lettere, nelle carte dei privati che ci rimangono, i segni di vita della popolazione italiana. I pochi scrittori di que' tempi e de' tempi vicini non hanno voluto nè potuto distinguere, in ciò che passava sotto i loro occhi, i punti storici più essenziali, quello che importava di trasmettere alla posterità: riferirono de' fatti; ma l'istituzioni e i costumi, ma lo stato generale delle nazioni, ciò che per noi sarebbe il più nuovo il più curioso a sapersi, era per loro la cosa più naturale, più semplice, quella che meritava meno d'essere raccontata. E se fecero così con le nazioni attive e potenti, e dal nome delle quali intitolavano le loro storie, si pensi poi quanto dovessero occuparsi delle soggiogate! Ma c'è pure un'arte di sorprendere con certezza le rivelazioni più importanti sfuggite allo scrittore che non pensava

1 Verona illustrata. Lib. 10, col 273.

a dare una notizia, e d'estendere con induzioni fondate alcune poche cognizioni positive. Quest'arte, nella quale alcuni stranieri fanno da qualche tempo studi più diligenti, e di cui lasciano di quando in quando monumenti degni di grande osservazione, quest'arte se non m'inganno, è, a' giorni nostri, poco esercitata tra di noi. Eppure ci par che si possa dire che ha avuto il suo cominciamento e un progresso non volgare in Italia. Due uomini certamente insigni aprirono in essa due strade che, all'imboccatura, per dir così, posson parere lontane l'una dall'altra, e affatto diverse; ma che tendono naturalmente a riunirsi in una, in quella sola che può condurre a qualche importante verità sulla storia del medio evo.

Uno, l'immortale Muratori, impiegò lunghe e tutt'altro che materiali fatiche nel raccogliere e nel vagliare notizie di quell'epoca: cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie d'ogni genere; annalista sempre diligente, e spesso felice nel riconoscere i fatti, nel rifiutare le favole che al suo tempo passavan per fatti, nell'assegnar le cagioni prossime e speciali di questi; esecutore animoso e paziente del disegno vasto e suo, di rappresentare in complesso, e per capi, l'istituzioni, le costumanze, lo stato abituale in somma del medio evo; e qui, come nella storia propriamente detta, sceglitore e ordinatore, per lo più, cauto, e spesso sagace dei materiali che si trovavano sparsi in una gran quantità e varietà di documenti, scovati in gran parte da lui; risolvette tante questioni, tante più ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada a tant'altre, che il suo nome, come le sue scoperte, si trova e deve trovarsi a ogni passo negli scritti posteriori che trattano di quella materia.

Contemporaneamente al Muratori, ma in una sfera più alta, meno frequentata, quasi sconosciuta, Giambattista Vico andò in cerca di principi generalissimi *intorno alla comune natura delle nazioni.* Non si propose d'illustrare alcun'epoca speciale di storia, ma cercò di segnare un andamento universale della società nell'epoche le più oscure, in quelle di cui sono più scarse e più misteriose le memorie, o le tradizioni. Volendo per lo più trattare di tempi in cui non vissero scrittori; persuaso che quando gli scrittori apparvero, l'istituzioni, le credenze sociali erano già tanto modificate, le tradizioni di que' tempi antichissimi già tanto sfigurate dai nuovi fatti stessi, che non potevano essere rettamente intese nè trasmesse dagli scrittori; ma persuaso nello stesso tempo, che l'idee di questi, come figlie in gran parte degli avvenimenti, e delle dottrine anteriori, dovevano serbarne delle traccie importanti e caratteristiche, riguardò questi scrittori come testimoni, in parte pregiudicati, in parte disattenti, in parte smemorati, ma però sempre testimoni di fatti generali e rilevanti; e come tali si diede a esaminarli. Facendo poco conto dei loro giudizi, cercò una verità in quell'idee che par piuttosto che trasmettano, come venute da più alta origine; e, rifiutando le loro conclusioni, sta-

bili delle norme per cavarne di più fondate dalle loro rivelazioni, per dir così, involontarie. Queste norme, si propose di derivarle dalle proprietà della mente umana e dall'esperienza de' fatti più conosciuti: e, certo, quand'anche siano troppo più vaste che fondate, non sono mai d'una fallacia volgare. Si studiò di raccogliere da epoche le più distanti l'una dall'altra, da costumi in apparenza disparatissimi, degli elementi simili, ne' punti più importanti della vita sociale; e fu, come delle volte acutissimo, così dell'altre troppo facile nella scelta di questi elementi, strascinato a ciò da quella sua unità di mira intorno allo sviluppo della natura umana. Da' secoli eroici e dal medio evo, dalle leggi e dalle poesie, dai simboli e dai monumenti, da etimologie qualche volta ingegnose e che sono una scoperta, ma qualche volta arbitrarie e smentite da cognizioni venute dopo di lui; dai riti religiosi, dalle formole di giurisprudenza, e dalle dottrine filosofiche; da tempi, da fatti, da pensieri, in somma, sparpagliati, per dir così, nella vita del genere umano, prese qua e là qualche indizio che, per dir la verità, nelle sue idee diventa troppo presto certezza. Ma quando, dopo aver dimostrata l'ambiguità, la falsità, la contradizione delle idee comuni intorno allo stato della società in un'epoca oscura e importante, sostituisce ad esse un'idea fondata sur una nuova osservazione de' pochi fatti noti di quell'epoca, quanti errori distrugge a un tratto! che fascio di verità presenta, in una di quelle formole splendide e potenti, che sono come la ricompensa del genio che ha lungamente meditato! E anche quando, o la scarsità delle cognizioni positive, o l'amore eccessivo d'alcuni principi, o la fiducia che nasce negl'ingegni avvezzi a scoprire, lo trasporta e lo ferma in opinioni evidentemente false, e oscure non per profondità, ma per inesattezza d'idee, e quindi d'espressioni; lascia nondimeno un senso d'ammirazione, e dà quasi ancora l'esempio d'un'audacia che potrebb'essere felice con qualche condizione di più: se non v'ha dimostrata, come credeva, una gran verità, vi fa sentire d'avervi condotti in quelle regioni, dove soltanto si può sperar di trovarne.

Osservando i lavori del Muratori e del Vico, par quasi di vedere, con ammirazione e con dispiacere insieme, due gran forze disunite, e nello stesso tempo, come un barlume d'un grand'effetto che sarebbe prodotto dalla loro riunione. Nella moltitudine delle notizie positive, che il primo vi mette davanti, non si può non desiderare gl'intenti generali del secondo, quasi uno sguardo più esteso, più penetrante, più sicuro; come un mezzo d'acquistare un concetto unico e lucido di tante parti che, separate, compariscono piccole e oscure, di spiegar la storia d'un tempo con la storia dell'umanità, e insieme d'arricchir questa, di trasformare in dottrina vitale, in scienza perpetua tante cognizioni senza princìpi e senza conseguenze; e, bisogna pure aggiungere, come un mezzo di evitar qualche volta de' giudizi precipitati; giacchè, ne' confini più circoscritti, che paiono naturalmente i più sicuri,

c'è però il pericolo di non rimanerci [1]. E seguendo il Vico nelle ardite e troppo spesso ipotetiche sue classificazioni, come si vorrebbe andar sempre avanti con la guida di fatti sufficienti all'assunto, e severamente discussi! Ma dopo que' due scrittori, nessuno ch'io sappia, s'è portato al punto dove possono unirsi le due strade per arrivare a più importanti scoperte nella storia dei tempi oscuri del medio evo. Riman dunque intentato un gran mezzo, anzi il solo: e perchè non si potrà sperare, che alcuno sia per tentarlo? L'ammirazione per i segnalati lavori dell'ingegno è, certo, un sentimento dolce e nobile; una forza, non so se ragionevole, ma comune, ci porta a provare ancor più un tal sentimento, quando gli uomini che ce l'ispirano, sono nostri concittadini; ma l'ammirazione non deve mai essere un pretesto alla pigrizia, non deve mai includer l'idea d'una perfezione che non lasci più nulla da desiderare, nè da fare. Nessun uomo è tale da compir la serie dell'idee in nessuna materia; e come nell'opere della produzion materiale, così in quelle dell'ingegno, ogni generazione deve vivere del suo lavoro, e riguardare il già fatto, come un capitale da far fruttare, non come una ricchezza che dispensi dall'occupazione.

Che se le ricerche le più filosofiche e le più accurate sullo stato della popolazione italiana durante il dominio de' Longobardi, non potessero condurre che alla disperazione di conoscerlo, questa sola dimostrazione sarebbe una delle più feconde di pensiero che possa offrire la storia. Un'immensa moltitudine d'uomini, una serie di generazioni, che passa sulla terra, sulla sua terra, inos-

1 Il Vico (Scienza Nuova, lib. 4: Della custodia degli Ordini), parlando delle due celebri rogazioni promulgate da C. Canuleio, sul principio del quarto secolo di Roma, dice che, a quel tempo, i plebei in Roma erano *ancora stranieri*. Non dico che tutti gli argomenti dai quali dedusse questo grande, e allora novissimo concetto, sarebbero parsi, nè avrebbero dovuto parere al Muratori ugualmente fondati; dico bensì che quelli che lo sono, e sono insieme così elevati e fecondi, obbligandolo a considerar più in grande e più addentro cosa importi, come esista, come si mantenga la cittadinanza in una società distinta da un'altra, e superiore ad essa, quantunque abitante nello stesso paese, non gli avrebbero permesso di credere, e nemmeno d'immaginarsi che i Longobardi e gl'Italiani fossero diventati, alla sordina, e per il corso naturale delle cose, un popolo solo. E, cosa singolare, quei due giudizi così diversi erano egualmente contrari alle prime apparenze. Il Vico vide degli stranieri, dove le denominazioni di patrizi e di plebe non facevano supporre altro che due classi di concittadini, dove i nomi indicavano due nazionalità. Senonchè il primo arrivò al suo, per dir così, paradosso con l'avere acutamente e profondamente osservato, nelle condizioni di quelle due sorta d'abitatori di Roma antica alcune differenze essenziali e originarie, cioè tali da non esser nate dalla convivenza, ma da doverle averla preceduta; il secondo aderì al paradosso davvero, per essersi fondato invece sopra somiglianze accessorie, e sopra circostanze inefficienti. Certo, sarebbe sciocchezza, ancor più che insolenza, il dire che a un tal uomo mancava il criterio da giudicar rettamente cosa valessero, quando l'avesse voluto; ma è lecito osservare che gli mancò il volerlo, perchè gli mancò l'eccitamento a volerlo, cioè l'essere avvertito dell'importanza del giudizio, l'aver presenti le relazioni del fatto su cui decideva, con un genere di fatti. La filosofia della storia, che si manifesta così splendidamente nel primo di que' giudizi, aveva senza dubbio molto meno da fare, ma era egualmente necessaria nel secondo.

servata, senza lasciarci traccia, è un tristo ma importante fenomeno; e le cagioni d'un tal silenzio possono riuscire ancor più istruttive che molte scoperte di fatto.

CAPITOLO III.

Problemi sulla facoltà lasciata agl'Italiani di vivere con la legge romana.

Al Muratori, come s'è detto, e ad altri, è parsa questa concessione un bel tratto di clemenza, e una prova, tra molte, della dolcezza e della saviezza de' conquistatori longobardi. E questa opinione pare la più universalmente ricevuta da quelli che vogliono averne una sulle cose di que' tempi.

Che scrittori i quali non si stancano d'ammirare l'equità, la sapienza, la previdenza delle leggi de' Longobardi, riguardino poi come clemenza il non averne essi chiamati a parte i vinti, è una cosa che non s'intende così facilmente. Vogliam forse dire che a questi non piacessero, e che a que' buoni vincitori paresse un'ingiustizia il costringerli a ricevere anche un benefizio? Ma perchè non piacevano ai vinti quelle leggi così giudiziose, nel rispettare, nel regolare ogni diritto? Per un cieco affetto all'antica legislazione? o per orgoglio nazionale? o perchè non si confacessero alle loro abitudini, e non s'applicassero ai casi comuni nel loro modo di vivere? dimanierachè, ottime per il popolo conquistatore fossero scarse, superflue, insomma non adattate per essi? Ma non ci hanno detto quegli stessi scrittori, che Longobardi e Italiani erano un popolo solo? E quale è tra queste ipotesi, che non faccia a' cozzi con quell'opinione?

S'osservi poi che quest'uso di lasciare ai vinti la legge romana non è particolare a' Longobardi: una costituzione di Clotario I la conserva ai Gallo-romani viventi sotto i Franchi [1]; le leggi de' Burgundioni, quelle de' Ripuari [2] stabiliscono i casi e le persone da giudicarsi con la legge romana: e per finirla, questo aver lasciato ai vinti o in perpetuo, o per qualche tempo, l'uso più o meno esteso, della legge antica, si può dire che sia stata una consuetudine comune de' conquistatori barbari del medio evo. A un fatto così generale convien dunque cercare una ragione generale; e questo ha voluto fare il celebre Montesquieu. La cagione delle diverse legislazioni in un solo paese, la trova nell'esserci state riunite più nazioni, le quali nella riunione, abbiano voluto e potuto conservare la loro indipendenza e le loro consuetudini [3]. Questa ragione spiega benissimo il perchè vario na-

1 *Inter Romanos negotia causarum romanis legibus præcipimus terminari.* Chlot. Constit. generalis; Rer. Fran., tom. IV. pag. 116.
2 Lex Burgund., cap. 55, 2. — Lex Ripuar., tit. 58, 1.
3 Esprit des Lois, liv. 28, c. 2.

zioni riunite a conquistare un paese, e stabilite insieme in quello dopo la conquista, conservassero le loro leggi particolari; giacchè essendo quelle nazioni uguali tra di loro, o almeno volontariamente associate, non c'era motivo per cui una dovesse ricevere la legge dall'altra: ma non è una ragione che si possa applicare ai vinti. Questi non trattavano, non istipulavano, non venivano a patti: la cagione dell'esser loro stata lasciata la legge antica, bisogna dunque cercarla nella semplice volontà de' vincitori. Intorno a questa cagione arrischieremo una congettura; e sarà pur troppo la sola conclusione di questo discorso: per ora, se alcuno vuol proprio che la fosse clemenza, si rammenti almeno che non si può farne un merito particolare ai Longobardi; convien supporre un'inclinazione, una consuetudine, uno spirito di clemenza in tutti i barbari che vennero a dividersi l'impero romano. Una tal supposizione del resto, non sarà la più singolare che si sia fatta su quell'epoca.

Ma, per valutare nel nostro caso particolare il grado della clemenza longobardica, ci manca un dato essenzialissimo, cioè di saper precisamente in che consistesse il benefizio, cosa volesse dire: *vivere con la legge romana*. Il senso ovvio e intero di questa frase è inammissibile: bisogna dunque trovarne uno modificato, e che possa conciliarsi co' fatti incontrastabili della dominazione longobardica: questo senso non è stato, ch'io sappia, nè proposto, nè cercato finora [1].

Viver colla legge romana aveva certamente per gl'Italiani, quando eran sotto gl'imperatori, un significato che non ha potuto conservare interamente dopo l'invasione longobardica. Quella legge stabiliva ufizi e attribuzioni, che cessarono per il fatto della conquista; regolava delle relazioni politiche, che furono distrutte da questa. È dunque necessario restringere il senso di questa frase, quando la si applica al periodo di cui parliamo. Ma fin dove restringerlo? con che dati circoscriverlo?

In secondo luogo, come si regolavano le nuove inevitabili relazioni tra i Longobardi stabiliti, come conquistatori, nel territorio, e gli antichi abitatori? relazioni, certo, non prevedute dalla legge antica.

Terzo, volendo conoscere con qualche precisione fino a che segno la facoltà di vivere con quella legge, o co' rimasugli di quella legge, fosse un privilegio, una franchigia, un dono, bisogna però sapere al giudizio di chi fosse rimessa la legge stessa, per le riforme, per l'aggiunte, per l'interpretazioni; poichè, vogliam noi supporre una legge viva senza un legislatore? una ferrea immutabilità di proscrizioni? regole sottratte a ogni esercizio di so-

1 L'autore deve qui, non tanto addurre per sua giustificazione, quanto confessare per sua vergogna, che, quando scriveva queste parole, non conosceva punto la dotta e insigne *Storia del diritto romano nel medio evo* del signor De Savigny; della quale era pubblicata già da sei anni la parte relativa al regno longobardico. E in generale, tutto ciò che gli pare di poter fare per questo Capitolo, è di riprodurlo il meno corretto, come il più incorreggibile.

vranità? Questo sarebbe uno strano stato di cose, il quale presenterebbe tante considerazioni e tanti problemi, che la clemenza, quando c'entrasse, sarebbe certamente l'ultima cosa da considerarsi. Nè a spiegare un tale stato si potrebbe addurre, come un fatto simile, la storia o la storiella di Licurgo, che fece giurare agli Spartani di non toccar mai le leggi stabilite da lui; poichè queste creavano generalmente de' poteri, e disegnavano le persone che dovevano esercitarli: erano leggi, come si direbbe ora, costituzionali, che davano i mezzi e le forme per fare tutte l'altre leggi, che le circostanze potessero richiedere, ma nel caso degli Italiani sotto i Longobardi, la legge conservata non n'avrebbe somministrato alcun mezzo. Se c'era dunque sulla legge un potere legislativo, chi n'era investito?

Quarto, di che nazione erano i giudici, che applicavano quella legge?

Ognuno vede quanto queste condizioni dovessero influire sull'esecuzione della legge stessa; e per conseguenza quanto sia necessario conoscere queste condizioni nel caso di cui si tratta.

Di documenti legislativi che possano servire a ciò non abbiamo in tutti gli atti pubblici, da Alboino fino alla conquista di Carlo, che una sola prescrizione sulla maniera d'applicare la legge romana. Ed è una legge di Liutprando, la quale prescrive a' notai che, dovendo fare una scrittura, o secondo la legge longobardica o secondo la romana, stiano all'una o all'altra delle due leggi; impone il *guidrigilt* (la multa, il risarcimento) a quelli che, per ignoranza, stipulano cose contrarie alla legge seguita da' contraenti: eccettua i casi, in cui i contraenti stessi rinunziassero alla legge, in qualche parte, o in tutto [1]. Questo unico e così digiuno documento fa sempre più sentire quel carattere particolare d'oscurità dell'epoca longobardica in tutto ciò che riguarda i conquistati. In tutte l'altre leggi barbariche, i Romani sono nominati spesso; qualchè volta con distinzioni di gradi: per lo più in circostanze che danno lume per trovar notizie importanti e applicabili a molti casi del loro stato civile e politico; ma negli atti pubblici, ma nella storia de' Longobardi, la popolazione italiana è talmente lasciata fuori, che le ricerche intorno ad essa spesso volte non conducono ad altro che a nuovi problemi.

Ricapitoliamo ora i quesiti, per vedere quale aiuto per iscioglierli si possa ricavare dalla legge citata di Liutprando, e dove essa non ne somministra, da altre induzioni; per veder finalmente

[1] *De scribis hoc prospeximus, ut qui chartam scripserit, sive ad legem Langobardorum, quæ apertissima et pene omnibus nota est, sive ad legem Romanorum non aliter faciant, nisi quomodo in illis legibus continetur. Nam contra Langobardorum legem, aut Romanorum non scribant. Quia si nesciverint, interrogent alios; et si non potuerint ipsas leges plene scire, non scribant ipsas chartas. Et qui aliter præsumserit facere, componat guidrigilt suum, excepto si aliquid inter conlibertos convenerit. Et si unusquisque de lege sua descendere voluerit et pactiones, atque conventiones inter se fecerint, et ambæ partes consenserint, istud non reputetur contra legem, quod ambæ partes voluntarie faciunt*, Liutprandi Leges, lib. 6, 37.

se sia lecito venire a qualche conclusione un po' più positiva sulla legge lasciata agli Italiani, e quindi sui motivi di questa concessione.

1.° Quanta parte di legge romana fu lasciata agli indigeni?
2.° Questa legge era per essi la sola obbligatoria?
3.° Chi n'era il legislatore vivo?
4.° Chi erano i giudici che l'applicavano?

Se si prescinde da queste ricerche, bisogna almeno riconoscere che quelle parole — Gl' Italiani sotto il dominio de' Longobardi conservarono la loro legge — non danno un concetto; ma sono di quelle cortesi parole, le quali, come diceva Mefistofele, si presentano per l'appunto quando manca il concetto.

I.

La legge citata di Liutprando non par che supponga l'uso della romana, se non ne' casi civili; poichè parla solamente di contratti e di successioni. Ma siccome lì non era il luogo di parlar dell'altre sue possibili applicazioni, così quel silenzio non basta a provare che la legge romana fosse abrogata in tutte le disposizioni d'un altro genere. Nelle cause criminali, era in vigore per gl'Italiani quella legge, o erano essi giudicati secondo le longobardiche? E nelle cause criminali tra persone di diversa nazione come si procedeva. Più sagaci e attente ricerche delle nostre potranno forse condurre altri alla soluzione di questo quesito. Si veda intanto, se una legge del figlio di Carlomagno, Pipino, re in Italia dei Franchi e de' Longobardi, possa, quantunque posteriore alla conquista di Carlo, e bastantemente imbrogliata, dar qualche lume per i tempi di cui parliamo.

« Secondo la nostra consuetudine, se ci sarà una lite tra un Longobardo e un Romano, intendiamo che, per i Romani, si decida secondo la loro legge. E anche le scritture, le facciano secondo quella; e secondo quella giurino: così gli altri. Quanto alle composizioni (risarcimento pecuniario de' danni e dell' offese), le facciano secondo la legge dell'offeso; e così viceversa i Longobardi con loro. Per tutte l'altre cause, si stia alla legge comune che fu aggiunta nell'editto da Carlo eccellentissimo re de' Franchi e de' Longobardi [1]. »

Quando Pipino dice: « secondo la nostra consuetudine, » non si vede chiaramente se parli della consuetudine della nazione a

1 « Sicut consuetudo nostra est, ut Langobardus aut Romanus, si evenerit, quod causam inter se habeant, observamus, ut Romani successores juxta illorum legem habeant (var.: *ut romanus populus successionem eorum juxta suam legem habeat*). Similiter et omnes scriptiones secundum legem suam faciant. Et quando jurant, juxta legem suam jurent. Et alii similiter. Et quando componunt, juxta legem ipsius, cujus malum fecerint, componant. Et Langobardos illos (var.: *Langobardus illi*) convenit similiter componere. De ceteris vero causis, communi lege vivamus, quam Domnus Carolus, excellentissimus Rex Francorum atque Langobardorum, in edictum adjunxit. » Pipini Reg. Lex 46; Rer. It., tom. I, par. II, pag. 124.

cui apparteneva per nascita, o di quella su cui regnava; e quindi non si può sapere se accenni qui una costumanza antica del regno longobardico, o una di quelle che i re franchi v'introdussero. Un' altra strana difficoltà presenta questa confusissima legge. Come applicare alla legge romana la composizione pecuniaria per l'offese? Tanto le leggi de' Longobardi quanto quelle de' Franchi discendono a particolari minutissimi su questo proposito: tanti soldi per una ferita alla testa, al petto, al braccio; tanti per un occhio cavato; tanti per un dito, o per il naso tagliato; tanti per un pugno; per avere affrontato uno nella strada [1]. Ma quando chi aveva ricevuto uno di questi complimenti, era romano, come poteva l'offesa comporsi con la sua legge, nella quale non c' era, o se si vuole, non rimaneva più traccia veruna d'una sanzione di tal genere? S'osservi finalmente che quest' ordinanza di Pipino è scritta così variamente nei diversi esemplari, che non se ne può nemmeno ricavar la certezza che in essa si stabiliscano le relazioni tra Longobardi e Romani. Dimanierachè non pare che se ne possa sperare alcun lume.

Nella collezione delle leggi de' Barbari [2], fu la prima volta pubblicato un codice col titolo di *Lex Romana*, compilata evidentemente sotto una dominazione barbarica. Pare a prima vista che in questo documento si dovrebbe trovare l'intera soluzione del presente quesito; ma, come la più parte dei documenti di quei secoli, anche questo fa nascere molto più dubbi che non ne dissipi. Due ragioni impediscono di cavarne alcuna conseguenza per i due secoli del regno longobardico: 1. l'incertezza del tempo in cui quel codice fu scritto: 2. il non sapere che grado d'autenticità avesse, nè dove precisamente fosse in vigore [3]. Del resto contiene prescrizioni, le quali certamente non potevano aver forza di legge nell'epoca di cui parliamo; e, tra l'altre, quella che proibisce, sotto pena di morte, le nozze tra un barbaro e una Romana e viceversa [4]. Che un Longobardo potesse incorrere nella pena capitale, in forza d'una legge romana, è una supposizione indegna, non solo di fede, ma d'esame: e non c'è nemmen bisogno d'opporle la legge di Liutprando già citata, la quale parla degli effetti delle nozze tra un Romano e una Longobarda [5]. Un altro titolo di quella Legge Romana contiene prescrizioni per i matrimoní de' senatori [6]. Certo, farebbe una bella scoperta chi potesse trovar de' senatori ne' paesi d'Italia posseduti da' Longobardi.

Due cose in quel codice ci par che meritino una particolare os-

1 Ved. le Leggi di Rotari ed altre.

2 Leg. Barbar.; tom. 4, pag. 461.

3 Vedi la dotta e sensata prefazione al Codice stesso. Leg. Barb., tom. 4, pag. 461.

4 *Nullus Romanus Barbara cujuslibet gentes uxorem habere presumat, nec Barbarus Romana sibi in conjugio habere presumat; quod si fecerint, capitalem sententiam feriantur.* Lib. 3, cap. 14, pag. 479.

5 *Si Romanus homo mulierem Langobardam tulerit etc.* Liutpr. Leg., lib. 6, 74.

6 Lib. 18, cap. 3.

servazione: la prima che non ha testi di legge romana, ma oscure interpretazioni, e queste disposte in una serie non ragionata, prese a caso, scarse, mancanti, tronche, nelle cose più essenziali, e piene a un tempo di superfluità: di maniera che, per intendere come un popolo non avesse altre leggi che queste, bisogna supporlo in uno stato completo di disordine. L'altra cosa da osservarsi sono le parole barbariche di significato legale e importante, le quali provano che anche la parte conservata di legge romana è stata alterata e modificata dal dominio dei barbari. Nella prefazione fatta a quel codice dal primo editore, ne sono addotti alcuni esempi, e molt'altri si possono vedere nel codice stesso. Tra l'altre cose, c'è nominato il *Fredo*, come una consuetudine [1].

Forse un esame attento della lingua di quel codice, e altre osservazioni sulla sostanza di esso, potrebbero condurre a scoprir l'epoca in cui fu compilato, ma, per fortuna, noi non abbiamo bisogno d'entrare in un tal laberinto: basta al nostro assunto il poter dire che, della legge romana, non rimasero in vigore, se non frammenti in quella parte d'Italia che fu sottratta all'impero greco dall'occupazione longobardica.

II.

Ma quand'anche, dai documenti che si sono accennati, e da altri, se ce n'è, si volesse arguire che gl' Italiani avevano leggi, e civili e criminali loro proprie, per ciò che riguarda le relazioni tra privati, resterebbe da domandare sotto che legge vivevano per ciò che riguarda le relazioni tra i privati e la pubblica autorità. Documenti che possano condurre alla soluzione del quesito non n'abbiamo, ma se ne può far di meno. Sappiamo che i Longobardi imposero a degl' Italiani il tributo della terza parte della raccolta: ecco certamente per questi una legge, che non era nel codice teodosiano. Nelle leggi franciche s'incontrano a ogni passo le prove, per chi n'avesse bisogno, che la nazione vincitrice faceva, quando lo trovava a proposito, delle leggi per la vinta: nelle longobardiche non si vedono, è vero, come in quelle, delle prescrizioni per i Romani; ma sarebbe troppo strano l'argomentar da questo silenzio un'esenzione: piuttosto, accozzando questo fatto con altri, se ne potrebbe concludere, che gl' Italiani sotto i Longobardi conservavano meno importanza, ritenevano meno la forma d'un popolo, che i Gallo-romani sotto i Franchi. È certo che lo stabilimento d' una nazione sovrana e armata in Italia creò, tra

1 *Salvum Judices fretum* (sic). Lib. 4, c. 19, Freda o Fredo (da *Friede* pace) prezzo della pace, pagamento della sentenza, la quale fissando la composizione, faceva cessare la *Faida* (*Fehde*, lo stato di guerra tra l' offeso e l'offensore). Ora si direbbe sportola. In tutte le leggi longobardiche, prima di Carlomagno, non è mai, per quel che io abbia potuto vedere, parlato di Freda; la qual cosa potrebbe essere un indizio per credere quel codice d'una età posteriore alla conquista.

questa e i primi abitatori (poichè non furono scannati tutti), delle relazioni particolari; e queste erano regolate, come si fosse, dai soli vincitori. Quando si dice dunque che gl'Italiani avevan la loro legge, non s'intenda che questa fosse il limite della loro ubbidienza, e una salvaguardia della loro libertà; si badi che oltre di quella, n'avevano un'altra, imposta da una parte interessata. Il non trovarla scritta, il non conoscerla noi, nemmeno per tradizione, può lasciar supporre che fosse una legge di fatto, sommamente arbitraria ed estesa nella sua applicazione, e a un tempo terribilmente semplice nel suo principio.

III.

Che poi la legge romana conservata fosse soggetta all'autorità legislativa della nazione dominatrice, è piuttosto un fatto da accennarsi che un punto da discutersi; chè nessuno, credo, ha sognato che gl'Italiani avessero, sotto i Longobardi, conservata, anzi acquistata la facoltà e il mezzo di far leggi. Rammenteremo solamente, per un di più, la legge citata sopra, nella quale Liutprando regola l'uso della legge romana, e impone una sanzione penale; e per conseguenza esercita in questo caso, insieme co' suoi giudici e con tutti gli altri Fedeli longobardi, un'azione sovrana su quella legge.

IV.

Quali erano finalmente i giudici degl'Italiani? «In que' secoli, afferma il Muratori, la diversità delle leggi indusse la diversità anche de' giudici, dimanierachè altri erano *Giudici romani*, cioè periti della legge romana, altri *longobardi*, altri *franchi*, ecc.[1] Non si vede qui chiaramente se il Muratori intenda che i giudici per la legge romana fossero romani di nazione. Sia però quel ch'esser si voglia, il documento da lui addotto per provar la diversità de' giudici, non serve a nulla nel caso nostro. È un placito del marchese Bonifazio, tenuto nell'anno 1015: dalla conquista di Carlo erano allora passati dugento quarantun anno, pieni di rivoluzioni, o per dir meglio, di continua rivoluzione. Noi dal vedere questo documento riferito come unica prova da un Muratori, possiamo invece cavare un'altra conseguenza, cioè che, nei documenti anteriori al 1015 veduti da lui, che aveva veduto tanto, non sia fatta menzione di giudici romani. E ci prendiamo in quest'occasione la libertà d'osservare che le parole: *in que' secoli*, o le equivalenti, furono troppo spesso usate anche da quell'insigne scrittore. Comprendendo in quelle parole di troppo ampio significato tutte l'epoche del medio evo, si chiuse più d'una volta la strada a scoprire ciò che c'era di più importante, cioè la distin-

1 Præf. in Leges Langob.; Rer, It. tom. I, par. II, p. 4

zione appunto delle varie epoche, e in quelle il differente stato della società.

Uno scrittore posteriore al Muratori, dall'avere i Romani conservata la loro legge, argomenta in una maniera più positiva, che avessero anche giudici della loro nazione. « Dovevanvi dunque essere, dice, e tribunali e giudici italiani, che agl'Italiani rendesser giustizia nelle cause che si offerivano ad esaminare [1]. » Non fu forse mai scritto un *dunque* così precipitato, e non si può leggerlo senza maraviglia: poichè dopo la pubblicazione dello *Spirito delle leggi*, non pare che fosse lecito passare, per dir così, a canto, senza avvertirlo, a quel fatto capitale delle dominazioni barbariche, la riunione del potor militare e del giudiziario in un solo uffizio, e nelle stesse persone [2]. E già il Muratori aveva evidentemente provato che presso i Longobardi, giudice e conte eran due parole significanti una sola persona [3]; e non si può scorrere le memorie barbariche, senza avvedersi subito, che l'autorità di giudicare era riguardata come uno de' più naturali, incontrastabili e importanti esercizi della conquista, della sovranità, del possesso e quindi come un attributo dei vincitori. Che se in qualche legge, in qualche cronaca longobardica, del periodo di cui qui si tratta, si trovassero queste portentose parole: *giudici romani;* sarebbe un fatto da osservarsi, un'anomalia da spiegarsi [4]; ma non è un fatto da supporsi senza alcun dato, e per la sola induzione delle leggi diverse: non è un fatto da supporsi specialmente sotto quella dominazione, la quale, più d' ogni altra, par che abbia levata ogni esistenza politica ai vinti. Un altro scrittore, ancor più moderno credette che avesse sbagliato il Muratori nell'affermare che i conti avevano ufizio di giudici; e credette dimostrar lo sbaglio, dimostrando che la carica di conte aveva attribuzioni politiche e militari [5]. Come se, nella maniera di vedere de' Longobardi, queste fossero state incompatibili con le giudiziarie: come se anzi l'une e l'altre non fossero state per essi strettamente legate, e confuse nell'idea di sovranità aristocratica e nazionale.

L'errore di questo scrittore è derivato da una sorgente feconda d'errori, già additata, ma troppo spesso inutilmente, dal Vico. Riferir qui le sue splendide parole, sarà uscir di strada un momento; ma qual sarà il lettore che ce ne voglia fare un rimprovero?

« *È altra proprietà della mente umana,* che, ove gli uomini delle cose *lontane e non conosciute* non possono fare *niun' idea,* le stimano dalle cose loro *conosciute e presenti.*

» Questa degnità [6] addita il *fonte inesausto* di tutti gli *errori*

1 Tiraboschi, Storia della Lett., tom. III. lib. 2, c. 5.
2 Esprit des Lois, liv. 30, c. 18. Du double service; e altrove.
3 Antiq., Dissert. VIII.
4 Si trovano nel proemio delle leggi de' Burgundioni, leggi degne d'osservazione per una singolare tendenza a pareggiare i conquistatori e i Romani.
5 Ant. Long. Mil., Diss. 1, § 64.
6 Nel frasario del Vico, *degnità* equivale ad assioma.

presi dall'intiere *nazioni*, e da tutti i *Dotti* d'intorno a' *Principj dell'Umanità;* perocchè da' loro *tempi illuminati, colti e magnifici*, ne' quali cominciarono quelle ad avvertirle, questi a ragionarle, hanno estimato l'*Origini dell'Umanità;* le quali dovettero per natura essere *piccole, rozze, oscurissime* [1]. »

Anzi, se si guarda meglio, l'opinione dell'autore dell'*Antichità Longobardico-milanesi* non è neppur fondata sulle cose del suo tempo; lo è appena sull'idea di ciò che avrebbe dovuto essere. Nel paese stesso dove scriveva l'autore, in quel paese dove sul dominio longobardico erano passate le repubbliche de' secoli posteriori, rimaneva ancora una traccia di questa prima consuetudine del medio evo, nelle preture feudali, in cui il *conte*, il *cavaliere* riteneva in titolo l'autorità di giudicare, e la conferiva a un suo mandato. Ancor più presente alle menti, quantunque lontano, doveva essere il fatto delle *giustizie signorili*, così di fresco, e così clamorosamente abolite in Francia. Anzi non si può dire, anche al giorno d'oggi, che siano totalmente abolite in ogni parte d'Europa.

Ma per concludere intorno ai giudici; quando non si volesse arrivar fino ad ammettere, o che gl'Italiani avessero sotto i Longobardi grado di milizia, o che fossero riguardati come indipendenti dalla giurisdizione sovrana di questi (supposizioni egualmente portentose), bisogna dire che i giudici fossero tutti della nazione conquistatrice. Le prove materiali ci mancano; ma, ridotti ad argomenti d'induzione, a congetture, perchè non ci atterremo a quella sola che è in armonia con tutte le nozioni che si hanno del dominio longobardico, a quella che si spiega tanto facilmente col resto della storia, e che a vicenda serve a spiegarlo?

Riepilogando il detto fin qui, avremo: che una parte della legge romana cadde da sè; che la parte di legge conservata non esentuava coloro che la seguivano da ogni altra giurisdizione del popolo padrone: che la legge stessa rimase sempre sotto l'autorità di questo; e che da esso furono sempre presi i giudici che dovevano applicarla [2]. Ristretta in questi limiti, la concessione di vivere sotto la legge romana è tale che, per trovarne il motivo, non c'è più bisogno di ricorrere alla clemenza. Se ne può dare un'altra cagione, pur troppo più naturale.

Ed ecco finalmente su questo punto la nostra congettura.

Tutti i barbari che riuniti in corpo di nazione si gettarono su qualche parte dell'impero romano, avevano delle leggi loro proprie, non scritte, ma tradizionali. Queste, o fossero leggi propriamente dette, o semplici consuetudini, erano naturalmente fondate sui bisogni, sui costumi e sulle idee di quelli per cui e da cui erano fatte: costumi e idee che in parte sussistono ancora, e che

7 Scienza nuova. Lib. 1; Degli Elementi, II.

2 In un'appendice annessa al presente capitolo esporremo alcune osservazioni sugli argomenti addotti dal fu professor Romagnosi nell'opera *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, per provare che gl'Italiani, sotto i Longobardi, avevano giudici della loro nazione.

sono così esattamente descritte nella Germania di Tacito, che qualche volta par di sentirlo parlare del medio evo, qualche volta perfino de' nostri tempi. Portarono i barbari quelle leggi nel paese conquistato, le accrebbero, le riformarono, secondo i novi bisogni, ma sempre con quelle mire generali che abbiam detto. Ora queste leggi, ch'erano l'opera loro, la loro proprietà, perchè le avrebbero comunicate ai vinti? Per tenerli in ubbidienza? Ma quelle leggi non erano state fatte con un tale scopo: non regolavano le relazioni da vincitore a vinto, da popolo a popolo; ma da privato a privato, da privato a magistrato. Ecco perchè, nè i Longobardi, nè gli altri barbari obbligarono i vinti a ricevere le loro leggi. Il perchè poi lasciassero ad essi l'antiche, mi pare ugualmente manifesto. Assicurati i privilegi della conquista, le relazioni de' conquistati tra di loro diventavano indifferenti ai padroni. Perchè si sarebbero presi l' incomodo di far delle leggi per della gente che, del resto, n'aveva già? E come farle? che norma prendere, in una materia, nella quale non erano guidati, nè dalle loro usanze, nè dai loro interessi? Ognuno sa che non era quella precisamente l'epoca delle legislazioni *a priori*, e che non s'era ancora trovata l'arte di far le leggi per i popoli (dico leggi davvero per popoli davvero), come le monture per i soldati senza prender la misura.

Queste mi paiono le cagioni generali dell'essere stata lasciata ai vinti la legge romana: le diverse circostanze in cui si trovarono i barbari ne' diversi paesi occupati, danno poi le cagioni particolari delle varie modificazioni d'una tal concessione.

APPENDICE AL CAPITOLO III.

Esame de' fatti allegati dal professor Romagnosi (nell'opera Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento), *per dimostrare che, sotto i Longobardi, gl' Italiani conservarono i loro municipi, ed ebbero giudici della loro nazione.*

Nel paragrafo III del capo III della parte seconda, intitolato: *In qual senso, rispetto all' incivilimento, considerar si possa il longobardico dominio,* il celebre autore scrive così: *Volendo ridurre a brevi termini la situazione del popolo sotto i Longobardi, pare che i conquistatori abbian detto agl'Italiani: Noi siamo stanziati presso di voi, e voi sarete nostri tributarj e dipendenti, e noi come statuto vostro, sanzioniamo le leggi romane con cui a voi piace di vivere. Noi lasciamo che i vostri corpi municipali amministrino l'interna economia di cui non sarebbe a noi possibile di occuparci. I giudizj saranno tenuti sotto la presidenza di un giudice da noi deputato, ma col concorso e voto collegiale di vostri sapienti, sia ecclesiastici, sia laici, italiani quando i litiganti siano italiani, e di giudici misti quando la questione si agiti fra Italiani e Longobardi.*

Oso credere che, tra i lettori di quell'opera, nessuno il quale avesse qualche nozione dello stato dell'Italia sotto i Longobardi, sia arrivato a quelle parole: *concorso e voto collegiale di sapienti italiani*, e: *giudici misti;* senza provare un vivissimo desiderio di vedere su cosa siano fondate. Dico il desiderio, perchè il passo in cui si trovano, e che abbiamo trascritto, non è come potrebbe parere a chi lo legga staccato, una conclusione, un sunto di fatti già esposti, ma una proposta affatto nova, e senza relazione con le cose antecedenti. Una nota avverte che *le prove di questa particolarità e delle altre qui ricordate si vedranno nel seguente paragrafo.* In esso poi, tra *le circostanze che mantennero le radici dell'italica civiltà iniziata, e ne associarono l'azione col susseguente ordine di cose, sotto i Longobardi,* l'autore pone: *La conservazione dei Comuni con la loro economica amministrazione*, e: *La pubblicità dei giudizj*[1] *collegiali con assessori votanti nazionali.* Un'altra nota contiene la dimostrazione promessa.

Avremmo voluto lasciar da una parte tutte ciò che riguarda la conservazione de' municipi, o, come dice l'autore, de' comuni: questione non punto legata necessariamente con la nostra, e di più questione discussa a fondo da uomini dottissimi, e sulla quale gli argomenti addotti nella Nota non darebbero l'occasione di dir nulla di novo, e d'importante, anche a chi n'avesse i mezzi. Ma non c'è stato possibile. Chè, quantunque nel testo l'autore ponga le due questioni come distinte, quali sono in effetto; nella Nota ne fa una sola, riunendo in una dimostrazione comune gli argomenti dell'una e dell'altra: dimanierachè, dopo avere nella proposizione enunciata solamente la conservazione de' municipi, nella conclusione mette anche la nazionalità de' giudici. Anderemo dunque dietro alla Nota medesima, trascrivendola a brano a brano, e frammettendoci le nostre osservazioni.

La più parte de' fatti allegati in essa sono già stati ridotti alla loro vera significazione dall'illustre signor Troya, ma con brevi cenni, come conveniva in un'opera[2] dove tant'altri fatti sono raccolti, con una erudizione non meno ingegnosa che vasta. Noi proponendoci di trattar solamente di que' pochi, potremo esaminar più minutamente e la maniera con cui il Romagnosi gli ha esposti, e le conseguenze che ha creduto di poterne cavare.

NOTA.

Nel parlare dei Longobardi ho creduto col Muratori e con altri moderni che sotto al dominio dei Longobardi i Municipj Romani modificati siano rimasti in piedi ed indi conservati e

[1] Di questa pubblicità de' giudizi l'autore non fa più menzione. S'intende che noi imiteremo il suo silenzio.

[2] Della condizione de' Romani vinti da' Longobardi, § LIV, LV, CLVII, CXVII.

trasmessi alla francese dominazione. La forza stessa delle cose suggeriva questa disposizione, non solamente a motivo dell'inettitudine rozza dei Longobardi all'amministrazione economica comunale, ma eziandio alla niuna gelosia data a loro da quest'oggetto. Se nelle loro leggi prima compilate e dappoi tanto aumentate, e che provvedono in piccoli oggetti, non troviamo menzione di gestioni longobardiche municipali: se i loro legislatori furono così larghi nel lasciare agl'Italiani le loro leggi civili e religiose, quanto più presumere si deve avere loro lasciato il regime comunale!

OSSERVAZIONI.

Costretti, come s'è detto, a principiar dalla questione de' municìpi, non possiamo a meno d'osservare quanto sia non solo inconcludente, ma logicamente vizioso, l'argomento cavato dall'*inettitudine rozza dei Longobardi all'amministrazione comunale*, per provare la conservazione di quelli. Inconcludente, perchè l'inettitudine impedisce bensì di far bene, ma non di fare in qualsisia maniera; e sarebbe stata una prerogativa singolare de' Longobardi su tutti i barbari e su tutti i civilizzati, quella di non fare se non le cose alle quali avevano attitudine. E cosa c'era poi in quell'amministrazione di così arduo, di così impraticabile per un popolo che aveva pure una forma generale e coordinata di governo, cariche non solo militari e giudiziarie, ma anche amministrative, leggi su tutte queste materie, *e che provvedono in piccoli oggetti?* E del resto, perchè non avrebbe potuto accomodarla alla sua capacità o al suo genio, due cose che si prendono tanto facilmente l'una per l'altra? Il vizio logico poi di quell'argomento è d'inchiudere una petizione di principio. Dall'essere i Longobardi inetti all'amministrazione de' municìpi, vuol l'autore inferire che questi dovessero essere amministrati dagl'Italiani; con che suppone che fossero *rimasti in piedi*, che è appunto la questione. Egli domanda chi mai se non gl'Italiani, avrebbe potuto amministrare questi municìpi, e lo domanda a quelli i quali dicono che non ce n'era più. Dicono forse una cosa assurda in principio? Un paese senza municìpi è forse un'idea contraddittoria, e per conseguenza un fatto senza esempio? Bisognava dimostrarlo poichè s'aveva a far con gente che non se ne dava per intesa. O piuttosto (giacchè l'assunto sarebbe stato troppo strano, e la questione non poteva cadere che sul fatto particolare) bisognava combattere le ragioni per le quali essi negavano la conservazione de' municìpi italiani sotto i Longobardi; non supporla. Lo stesso si dica del non trovarsi *nelle leggi menzione di gestioni longobardiche municipali*. Cosa si può inferirne? Che questi non avevano *gestioni municipali?* Sia pure; e poi? Che dunque dovevano averle gl'Italiani? Sì, di nuovo, se fosse dimostrato che qualcheduno le aveva, cioè se fosse dimostrato ciò che si tratta di dimostrare.

E la fallacia del ragionamento, come abbiamo già accennato, è passata anche nelle denominazioni, voglio dire in quell'uso promiscuo de' termini *municipio* e *comune*, come se fosse cosa intesa che sia tutt'uno; mentre la questione è appunto se i comuni siano stati una trasformazione de' municìpi, o un fatto novo.

L'altro argomento, cioè *la niuna gelosia data a loro* (Longobardi) *da quest'oggetto,* è fondato su un altro paralogismo, cioè sulla supposizione arbitraria, che i municìpi non potessero cessare se non per una sola cagione, mancando la quale, dovessero necessariamente, per *la forza stessa delle cose,* rimanere in piedi. E di più questa cagione è enunciata con un termine generalissimo e relativo, e quindi inapplicabile quando non sia determinato l'oggetto a cui si deva riferire. Gelosia di che? Di dominio, questo s'intende; ma per giudicar fin dove siano potuti arrivare gli effetti di questa gelosia, c'è bisogno di sapere di qual sorte di dominio si tratti. Si direbbe che tutte le conquiste procedano in una sola maniera, che tutte vogliano e facciano tanto e non più; e che quindi, avendo a cercare quali siano state le conseguenze d'una conquista qualunque, non importi punto di conoscere i fatti speciali di essa. Si direbbe che, in regola generalissima, per *la forza stessa delle cose,* ogni conquistatore, con una deliberazione ponderata, e per mezzo di leggi, levi ai vinti per l'appunto quanto è necessario per stabilire su di essi il suo dominio; e si direbbe di più, che ci sia una sola specie, una sola e universale misura di dominio. Ma, nè questa è la forza delle cose, nè la questione è di quelle che si possano sciogliere con argomenti cavati dalla forza generalissima delle cose, anche vera: si tratta, non delle cose, ma di certe date cose. La questione (cioè quella parte della questione, che riguarda le cagioni) è se i fatti speciali, i fatti legislativi o non legislativi dell'invasione longobardica, del regno di Clefo, della dominazione dei duchi, siano stati tali da poterne rimanere in piedi i municìpi italiani; se la specie e la misura del dominio che i Longobardi hanno voluto e potuto stabilire sugl'Italiani, fossero compatibili con la continuazione di quelli. È vero che l'autore vuol confermare quell'argomento con un altro, *a fortiori*, cavato da fatti positivi; ma lo fa attribuendo a questi fatti un valore arbitrario. *Se i loro legislatori,* dice, *furono così larghi nel lasciare agl' Italiani le loro leggi civili e religiose, quanto più presumere si deve avere loro lasciato il regime comunale?* Anche prendendo la questione ne' termini in cui è posta, cioè ammettendo che la distruzione de' municìpi non potesse venire che da gelosia di dominio, e d'un dominio meramente governativo, e per opera di *legislatori;* ammettendo di più che il non avere i Longobardi ariani proibito con decreti l'esercizio della religione cattolica, basti per poter dire che lasciarono in fatto agl'Italiani le loro leggi religiose; chi potrà mai intendere che le leggi civili, ristrette a relazioni private, e le leggi religiose, non aventi forza materiale d'esecuzione, dovessero dar più gelosia del regime municipale, che costituiva una gerarchia politica,

conferiva un potere effettivo, era in qualche maniera una parte del governo? Anzi una parte importantissima, se si dovesse ammettere ciò che la Nota aggiunge immediatamente dopo, e che passiamo a trascrivere.

NOTA.

Ciò non è ancor tutto. Come osservò il Giannone, i Franchi che succedettero ai Longobardi non sovvertirono il regime che trovarono stabilito, ma vi aggiunsero miglioramenti. Ora che cosa troviamo noi sotto i primi re d'Italia francesi per l'Italia? Leggasi la legge 48 di Lotario, *nipote di Carlo Magno, fatta per l'Italia. Che cosa dispone? Che i messi regj depongano gli Scabini (ossia giudici inferiori) malvagi,* et cum totius populi consensu bonos eligant. *Qui Muratori soggiunge: « Adunque al- « l'elezione degli Scabini concorreva il consenso del popolo. Ed « essendo stati un Magistrato* particolare del popolo, *sembra pure « che questo ritenesse qualche specie d'autorità. — Ma come po- « teva il popolo eleggerli se non vi era qualche ordine o collegio, « od università dove presiedessero Magistrati che regolassero « questa faccenda? — Apparteneva anche al popolo il rifaci- « mento* viarum, portuum et pontium, *e talvolta del palazzo re- « gio, come apparisce dalla legge 41 del medesimo Lotario. » (Antichità Italiane, Diss. 18.)*

OSSERVAZIONI.

S' ammetta, dico, come fa la Nota, l' induzione del Muratori, s'ammetta di più che, *a motivo dell'inettitudine rozza dei Longobardi all'amministrazione economica comunale,* questa apparteneva agl' Italiani, come vuole la Nota medesima; e s'avrà che de' magistrati italiani regolavano l'elezione degli scabini. Par egli una cosa di poco, e da non dar gelosia? È vero che la nota chiama quell'amministrazione semplicemente *economica;* ma l'averla qualificata in una maniera non toglie che la rappresenti in un'altra. È vero che nel paragrafo seguente, l' autore fa nascere il poter politico de' municìpi molto più tardi: *un poter politico,* dice espressamente, *per l'addietro mai posseduto;* ma veda il lettore se il presedere e regolare l'adunanze d'un popolo che dà il suo suffragio per la nomina di giudici, sia un'attribuzione economica o politica. E qual era poi questo popolo?

Ma una tal questione, anzi tutta quest' argomentazione sulla legge di Lotario I, vuol essere esaminata più particolarmente e da sè; tanto più che quella legge riguarda direttamente i giudici che sono l'oggetto principale, non potendo esser l' unico, di queste osservazioni. Lasciamo dunque da una parte la gelosia, e la questione de' municìpi, che qui c'entrano solamente per un'indu-

zione del Muratori, e vediamo se da quella legge possano uscire giudici italiani sotto i Longobardi.

Chi chiedesse sul serio una ragione per potèr credere che una legge promulgata da un re di razza franca, cinquanta o più anni dopo la conquista di Carlomagno, attesti un'usanza dell'epoca anteriore, non sarebbe rispondergli sul serio l'addurre l'osservazione generale che: *I Franchi che succedettero ai Longobardi non sovvertirono il regime che trovarono stabilito, ma vi aggiunsero miglioramenti.* L'osservazioni generali, in materia di storia, possono esser vere, belle, importanti, quando siano ricavate dai fatti; ma non sono il mezzo buono per conoscere i fatti medesimi. Se ne può bensì ricavar delle congetture, ma dopo avere esaurite tutte le ricerche dirette e positive: condizione tanto evidentemente necessaria, che può quasi parere strano l'enunciarla espressamente. Dell'epoca longobardica prima de' Franchi ci rimangono leggi, storie o cronache, atti pubblici e privati: in que' documenti si dovrebbe cercare se ci sia qualche prova o qualche indizio di messi reali delegati a eleggere giudici inferiori, d'un consenso di tutto il popolo a queste elezioni. E si dovrebbe non solo per veder se si trova ciò che si desidera, ma anche per veder se non ci sono invece indizi o prove del contrario. Fare come se tutto questo non ci fosse, voltar le spalle alla cosa che si tratta di conoscere, per guardarne un'altra che le deve somigliare più o meno, omettere ogni osservazione diretta, per decider la questione con un argomento d'analogia, può parere una strada corta, se per stradá corta s'intende una dove ci sia da camminar poco, non già se s'intende quella che faccia arrivar più presto dove si vuole.

Un'altra condizione non meno essenziale e non meno evidente è che quelle osservazioni generali siano espresse in termini d'un significato distinto e preciso, tanto più quando devono servire, non a qualificar semplicemente fatti già noti, ma a indurne de' fatti incogniti. Qual criterio si può mai cavare da quelle parole: *I Franchi non sovvertirono il regime stabilito, ma vi aggiunsero miglioramenti?* Qual è il limite o la differenza tra questi due modi o generi di fatti, per poter vedere in quale delle due categorie si possa collocare un dato fatto? Chi è che, volendo saper davvero, per quanto sia possibile, cosa abbiano i Franchi mantenuto o cambiato del regime longobardico, e non avendo (supponiamo) altra materia d'esame che le nuove leggi de' Franchi medesimi, credesse di potere arrivare a una conclusione fondata, anzi vedesse come condurre la ricerca, con un aiuto di quella sorte? È, se mi si passa quest'espressione, una misura di pasta, che s'allenta, si spezza, s'appiccica alle mani e alla cosa che si vorrebbe misurare.

Ma tutto questo sia detto solamente per occasione, e perchè, in verità, non si poteva lasciare senza osservazione un modo di ragionare in fatto di storia, il quale se fosse adottato e applicato generalmente, ci sarebbero tante storie quanti voleri, che è quanto

dire non ce ne sarebbe più nessuna. Per ciò che riguarda la nostra questione, la data della legge è affatto indifferente. Si può anzi concedere più di ciò che la Nota chiede, e supporre addirittura che quella legge sia dell'epoca longobardica prima dei Franchi, e di quel re che uno voglia, da Alboino fino a Desiderio. Sia dunque che, fino da quell'epoca, de' giudici fossero eletti da messi reali, o da chi altro si voglia, col consenso di tutto il popolo. Intorno al significato che si possa attribuire in questo caso alla parola *consenso*, noi proporremo, in fine di questa appendice, alcune riflessioni, o alcuni dubbi; ma anche questo per occasione semplicemente. Qui ammetteremo, senza fare eccezione veruna, che la legge parli d'un consenso formale; e domanderemo solamente in qual maniera quelle parole: *di tutto il popolo*: si possano riferire agl'Italiani. La Nota non lo dice punto: fa, come se nel paese dove era promulgata quella legge non ci fossero stati altri che Italiani, nel quale caso s'intenderebbe subito, che la legge dicendo: *tutto il popolo*, parlasse di loro; anzi non si potrebbe intendere che parlasse d'altri. Ma si tratta d'un caso ben diverso: c'erano questi altri: non si può intendere che la legge parli degl'Italiani soli, che attribuisca ad essi il privilegio esclusivo di confermare col loro consenso l'elezioni degli scabini: la Nota non ha potuto voler questo. Ha voluto solamente che la legge si riferisca anche agl' Italiani; ma in questo caso era necessario d'indicare il come; perchè, in qual maniera una legge la quale dice: *tutto il popolo*, voglia parlare e di Longobardi o d'Italiani, non è una cosa che si faccia intender da sè.

S'ha egli a intendere, domandiamo dunque, che la legge abbia voluto con quelle parole significare tutti gli abitanti del paese, senza distinzione di nazioni? L' autore medesimo, in quel libro medesimo, c' interdice una tale interpretazione. *I Longobardi*, dice, *rimasero sempre stranieri finchè dominarono; ma nello stesso tempo lasciarono l'interno stato dell' Italia come terreno abbandonato a sè stesso* [1]. Sarebb' egli stato rimanere stranieri all'Italia, abbandonarla a sè stessa, l'unirsi, il confondersi cogli Italiani, per formare un consenso comune, in materia d'elezione di giudici? Di più, quell' interpretazione non s' accorderebbe nè anche con la tesi. *I giudizj*, dice questa, *saranno tenuti sotto la presidenza di un giudice da noi deputato, ma col concorso e voto collegiale di vostri sapienti, sia ecclesiastici, sia laici, italiani quando i litiganti siano italiani, e di giudici misti, quando la questione si agiti fra Italiani e Longobardi.* Ora, se i giudici dovevano esser distinti, perchè l'elezioni sarebbero state confuse? Perchè, dico, o come mai, se Italiani e Longobardi erano due popoli nell'avere ognuno i suoi giudici, sarebbero stati un popolo solo nel concorrere all'elezioni? Per nominar giudici longobardi, i quali non dovevano giudicare che le cause de' Longobardi tra di loro, ci sarebbe voluto il consenso degl'Italiani? Si

1 Nel citato paragrafo III, c. III, parte II.

può egli immaginare una ragione per cui i conquistatori avessero voluta, sofferta una cosa simile? Ma che dico? Sarebbe stato quasi ugualmente strano che avessero preso parte alla nomina di giudici italiani per gl' Italiani. Che il vincitore dia dei giudici ai vinti, non c'è nulla di straordinario; ma eleggerli insieme, che conclusione c'è? Se la Nota avesse voluto che Longobardi e Italiani concorressero insieme alla nomina di giudici comuni, non vedo come la cosa si potesse ammettere, ma s'intenderebbe. Il consenso dato in comune all' elezione di due ordini diversi e separati di giudici, è una cosa che non si può nè ammettere nè intendere.

Qual altra maniera rimane dunque d'interpretar le parole della legge in un senso favorevole alla tesi? Nessuna, per quello che noi possiamo vedere; meno che, per *totius populi consensu*, si volesse intendere: col consenso rispettivo di ciaschedun popolo, dell'italiano, trattandosi di giudici italiani, del longobardo, trattandosi di giudici longobardi. Ma chi vorrà supporre che il legislatore si sia espresso in una maniera così strana, così ambigua, o piuttosto contraria alla sua supposta intenzione, mentre era così necessario e insieme così facile il distinguere, se fosse stato il caso? Ci voleva tanto a far come Liutprando, che disse: *sive ad legem Langobardorum, sive ad legem Romanorum* [1] *?* come Pipino zio di Lotario: che disse: *ut Langobardus aut Romanus* [2] *?* Ma di più nelle leggi franco-longobardiche, e in quelle stesse di Lotario, le adunanze del popolo sono menzionate spesso sotto il nome di placiti. Ora, c'è egli in queste leggi, o in qualche altro documento, qualcosa che indichi, o permetta di congetturare due sorte di placiti, gli uni di Longobardi e Franchi, gli altri d'Italiani? E se nelle leggi puramente longobardiche, c' è pure qualche traccia sicura d' adunanze popolari, c' è egli la minima traccia d'adunanze distinte per le due nazioni?

Sicchè al quesito: *Che cosa troviamo noi sotto i primi re di Italia francesi per l'Italia?* e alla soluzione: *Leggasi la legge 48 di Lotario*, si può rispondere con tutta sicurezza che, per trovare in quella legge de' giudici *italiani, quando i litiganti siano italiani*, bisogna far come fece il maestro di casa di Giuseppe per trovar la coppa nel sacco di Beniamino: metterceli [3].

1 Nella celebre legge 37 del lib. 6, già citata alla pag. 140.
2 Nella legge citata alla pag. 141.
3 Del resto, quella legge non fu fatta originariamente da Lotario, nè per i Longobardi, ma è una delle molte che i re o imperatori franchi in Italia presero dall' arsenale de' capitolari e delle leggi franciche; è una di quelle che, dice Lotario medesimo (l. 70) *excerpsimus de Capitulare bonæ memoriæ Avi nostri Caroli, ac Genitoris nostri Ludovici Imperatoris.* Si trova infatti, parola per parola, meno alcune varianti puramente grammaticali, nel *Capitulare Wormatiense anni* 829, di Lodovico Pio, padre di Lotario. La trascriviamo qui da quel Capitolare per intero, attesa la sua brevità. *Ut missi nostri, ubicunque malos scabineos inveniunt, eiciant, et totius populi consensu in loco eorum bonos eligant. Et cum electi fuerint, jurare faciant ut scienter injuste judicare non debeant* (tit. 2, cap. 2, Baluzii, Capitularia Regum Francorum; Parisiis, 1677, T. I, col 665. Si veda anche la

NOTA.

Altro argomento risulta dalle Epistole di S. Gregorio, al tempo di Teodolinda dirette all'ordine, al popolo e al clero di Milano.

OSSERVAZIONI.

Lettere di San Gregorio all'*ordine*, al popolo e al clero di Milano? E come mai i dotti, i quali hanno fatte così varie e così diligenti ricerche per raccogliere argomenti della conservazione de' municipi romani sotto i Longobardi, non ne hanno parlato mai? Certo, quella parola *ordine*, marca, per dir così, del municipio, e a proposito di Milano, farebbe molto per la loro causa. Ma se non n'hanno parlato, è perchè non ce n'è nessuna. Ce n'è una *ai preti, ai diaconi e al clero della Chiesa Milanese* [1], e due altre *al popolo, ai preti, ai diaconi, al clero,* l'una: *della Chiesa milanese,* l'altra: *milanese* [2]; che son cose molto diverse. E del resto, per ricavarne qualcosa intorno allo stato delle città italiane sotto i Longobardi, quel titolo, se ci fosse, non basterebbe punto: ci vorrebbero anche tutt'altre lettere; perchè queste (la prima e la seconda indubitabilmente; l'ultima secondo ogni probabilità) sono dirette non a Milano, ma a quella parte del clero e del popolo milanese che, all'invasione d'Alboino, s'era rifugiata a Genova, dove non c'eran Longobardi [3]. Dimanierachè, se anche quel

nota dal Baluze, T. II. col. 1113). L'ultimo figlio di Lodovico, Carlo il Calvo, promulgò poi di nuovo in Francia la stessa legge o, per conservare il termine speciale usato là da' Carolingi, lo stesso capitolo, con questa breve aggiunta in principio: *Ut sicut in capitulis avi et patris nostri continetur, Missi nostri, ubi boni Scabinei non sunt, bonos scabineos mittant, et ubicunque, etc.* (Capit. Kar. Calvi, tit. 45; apud Carisiacum, ann. 873. Baluz. T. II, pag. 232). I capitoli di Carlomagno, ai quali allude il nipote, sono probabilmente quelli in cui vien prescritto che s'eleggano scabini *boni et veraces et mansueti* (Capitulare I, ann. 809, cap. 22; Baluz. T. I, col. 466) e *quales meliores inveniri possunt* (Capit. II ejusd. anni, cap. 11; Ibid. col 472; inserito da Carlomagno medesimo nelle leggi longobardiche (I, 22), con l'aggiunta: *et Deum timentes*). Non credo che ci siano capitoli o leggi di Carlomagno che prescrivano anche di deporre gli scabini tristi.

1 S. Greg. Epist. III. 29.

2 Ibid. XI. 4 e 16.

3 È noto che, all'arrivo de' Longobardi, sant'Onorato, arcivescovo di Milano, si rifugiò a Genova, dove morì, e dove risiedettero i suoi successori, Lorenzo II, Costanzo, Deusdedit, Asterio e, probabilmente per qualche tempo, Forte, del quale non rimane altra memoria che il nome (Catalogus Archiep. Mediol.; Rer. Ital. T. I, par. III, pag. 228). La cagione d'un tal silenzio è che, nel tempo in cui sedeva quest'arcivescovo, Genova con un gran tratto del littorale, fu invasa da Rotari, il quale, secondo la relazione di Fredegario, scrittore probabilmente burgundione e contemporaneo, mise que' paesi a ferro e a fuoco, spogliò e ridusse in servitù gli abitanti, e, distrutte le città, ordinò che si chiamassero borghi. « Segno che doveva esser ben forte in collera contro di essi abitanti, » dice il Muratori (Annali 641). Noi crediamo che possa esser segno di qualcos'altro, giacchè, nè in questa,

titolo ci fosse davvero, non si potrebbe altro che, o dirlo apocrifo addirittura, o spiegarlo col supporre che i milanesi dimoranti in Genova avessero, per quell'attaccamento al passato, e per quella fiducia nell'avvenire, che abbandona così tardi gli emigrati poli-

nè in più altre spedizioni eseguite nella stessa maniera dai Longobardi, si vede alcun motivo nè pretesto di collera contro gli abitanti. Ecco il testo di Fredegario; *Civitates litoris maris de Imperio auferens, vastat, rumpit, incendio concremans, populum diripit, spoliat, et captivitate condemnat; murosque earum usque ad fundamentum destruens, vicos has civitates nominare præcepit.* Fred. Chron. LXXI; Rer. Fr. T. 2, pag. 440. (Intorno alla patria e all' età di questo scrittore, si veda la dotta prefazione del P. Ruinart alla Storia di Gregorio Turonese, nello stesso volume, pag. 123-128). La sede fu poi ristabilita in Milano dal successore immediato di Forte, san Giovanni il Bono, circa settantasett' anni dopo la fuga di Sant'Onorato.

Ora, la prima delle lettere di cui si tratta, scritta dopo la morte di Lorenzo suddetto, è relativa alla nomina d'un successore. Con essa risponde Gregorio al clero milanese stabilito in Genova, che gli aveva scritto d'aver eletto Costanzo: ed ecco perchè nel titolo non è nominato il popolo. Latore di questa lettera fu Giovanni suddiacono; al quale, in un'altra lettera (III, 30), Gregorio ordina che vada a Genova, e verifichi la cosa, perchè la lettera del clero non era sottoscritta. « E perchè, » aggiunge, « molti milanesi (sottintendi: laici) dimorano là, costretti dalla ferocia de' barbari, » ecco il popolo nominato nel titolo dell'altre due lettere, « raccogli anche i loro voti; e se concorrono in Costanzo, fallo consacrare dai vescovi a cui tocca, con l' assenso della nostra autorità. » *Hujus præcepti auctoritate suffultum, Genuam te proficisci necesse est. Et quia multi illic Mediolanensium, coacti barbara feritate consistunt, eorum te voluntates oportet, eis convocatis, in commune perscrutari. Et si nulla eos diversitas ab electionis unitate disterminat, siquidem in prædicto filio nostro Constantio omnium voluntates atque consensum perdurare cognoscis; tunc eum a propriis Episcopis, sicut antiquitatis mos exigit, cum nostræ auctoritatis assensu, solatiante Domino, facias consecrari.*

La seconda lettera è relativa all'elezione già fatta del diacono Deusdedit al posto di Costanzo defunto; e ci si troverebbero, se ce ne fosse bisogno, argomenti più che bastanti per credere che non fu indirizzata a Milano. È in risposta a una, con la quale gli elettori avevano informato il papa che Agilulfo, re de' Longobardi, e, come si vede, ancora ariano, aveva loro intimato che nominassero una persona di suo aggradimento; ed ecco cosa dice il papa su questo proposito: « Non vi fate caso di ciò che vi ha scritto Agilulfo, perchè noi non saremmo mai per riconoscere uno che fosse eletto da non cattolici, e principalmente da Longobardi... Non c'è qui nulla che possa stornarvi dal vostro proposito, nè farvi forza veruna; perchè la vostra Chiesa non ha entrate ne' paesi posseduti dal nemico: ma sono tutte, per la protezione di Dio, nella Sicilia, e in altre parti dell' Impero. » *Illud autem quod vobis ab Agilulpho indicastis scriptum, Dilectionem vestram non moveat. Nam nos in hominem qui non a catholicis et maxime a Langobardis eligitur, nulla præbemus ratione consensum ... Nec enim est quod vos ex hac causa deterreat, vel aliquam vobis necessitatem incutiat: quia unde possunt alimenta sancto Ambrosio servientibus Clericis ministrari, nihil in hostium locis, sed in Sicilia, et in aliis Reipublicæ partibus, Deo protegente, consistit.* L' avere il re intimato, i suoi voleri per lettera, è già un indizio che gl'intimava a persone fuori de' suoi Stati; il non parlare il papa altro che d'entrate, è un altro indizio che le persone erano fuori di pericolo; e chi vorrà poi credere che avesse chiamati nemici i Longobardi, se avesse scritto a gente che fosse stata nelle loro unghie? È bensì usanza de' santi di non dir bugie, ma non di dire qualunque verità in qualunque circostanza. Ma l'induzioni sono superflue, quando ci sono le prove. Anche in questa lettera è nominato un latore: *Pantaleonem notarium nostrum transmisimus*; e ce n'è anche qui un'altra al latore medesimo, nella quale il papa gli ordina che vada a Genova, e faccia ordinare Deusdedit, se l'elezione è stata unanime, e se non c'è alcun impedimento canonico. *Experientia tua præsenti auctoritate suffulta, ad Genuensem urbem, auxiliante*

tici, conservato là, tra di loro, un simulacro di curia: *parvam Troiam, simulataque magnis Pergama... solatia victis* [1].

Ma come mai potè il Romagnosi immaginare quell' *Ordine* in titoli dove non si trova? È lecito, anzi conveniente il credere che non gli abbia guardati: la svista sarebbe certamente stata più strana. È, dico, da credere che, trovandoli nella Dissertazione del Muratori [2], citati insieme coi titoli di lettere dirette ad altre

Domino, proficiscens, Deusdedit *Diaconum Ecclesiæ Mediolanensis, si tamen a cunctis electus est, et nihil est quod ei ex anteacta vita per sacros possit canones obstare. Episcopum solemniter faciat ordinari* (XI, 3).

L' ultima delle lettere in questione fu portata da Aretusa, « donna chiarissima; » e non ha altro oggetto che di raccomandare che le sia fatta giustizia, sopra alcuni legati lasciati alla famiglia di lei dall' arcivescovo Lorenzo nominato sopra. *Latrix præsentium Arethusa, clarissima fœmina, propter causam legati quod ei, conjugique, vel filiis ipsius Laurentius frater noster reverendæ memoriæ Episcopus vester reliquerat, diu est apud nos, ut recolitis, demorata . . . Idcirco Dilectionem vestram scriptis præsentibus adhortamur, ut memoratæ mulieri illuc venienti caritatem quam decet Ecclesiæ filios impendatis, et cum auctore Deo Ecclesia fuerit ordinata, id agatis, quatenus causa ipsa, quæ tempore diuturno dilata est, ita sine mora, æquitate servata, debeat terminari.* Qui non abbiamo prove materiali da allegare; ma, come abbiam detto, è cosa più che probabile, che questa lettera, la quale porta lo stesso titolo dell'altre, sia stata diretta alle stesse persone. Anzi è la sola cosa probabile: poichè a chi altri si sarebbe rivolto il papa, in una tale occasione? Non s'è egli visto in questa nota medesima, che l'entrate della Chiesa milanese non erano in paesi soggetti ai Longobardi? E chi doveva averne l'amministrazione, se non chi amministrava la Chiesa medesima, e di più era indipendente dai Longobardi? Come dunque supporre che il papa indirizzasse la sua raccomandata a Milano, *in hostium locis*, dove non c'era, nè di che, nè chi darle ciò che le poteva esser dovuto?

1 Virg. Aen lib. III, v. 349; lib. V, v. 367.

2 È dalla parola *populo*, la quale, come abbiam visto, si trova realmente in due di que' titoli, che il Muratori credette di poter indurre l'esistenza del Municipio in Milano, al tempo di san Gregorio. « Noi troviamo, » dice, « che san Gregorio scrive l'Epistola IV del lib. XI. *Populo, Presbyteris, Diaconis, et Clero Mediolanensi*, compiangendo la morte dell'arcivescovo Costanzo, ed un'altra ai medesimi collo stesso titolo. Se non v'era allora nella Città figura alcuna di Comunità, e di Ordine, sotto qualche Magistrato; chi del Popolo avrebbe ricevuto e letto le Lettere Pontificie, e date le risposte? » Ma bisogna dirlo: non badò l'uomo dottissimo a chi e dove quelle lettere erano dirette. I Milanesi che, *costretti dalla ferocia de' barbari*, dimoravano in Genova, ecco, ripeto, il popolo a cui scriveva Gregorio. — Ma, — penserà forse qualcheduno, — cosa dovevano dire i Milanesi rimasti a casa loro, di veder trasferita a degli assenti l'elezione del vescovo, e il nome di popolo? — Rispondo francamente per que' Milanesi, non so s'io dica più o meno sventurati degli assenti, che di questo erano contentissimi. Cosa volevano, infatti, ne' loro vescovi? Prima di tutto, che fossero cattolici, e di nome e di fatto. Ora, ognuno vede quanto la cosa sarebbe stata, non solo difficile, ma rischiosa, con elezioni fatte in Milano, sotto il potere d'una nazione ariana, e di re ariani. Se uno de' migliori s'ingegnava di far paura anche a quelli che non poteva arrivare, quanto più era da temere che avrebbero adoprata la forza dove l'avevano, per far cadere l'elezione sopra uomini cattolici solamente di nome? Ed era da temere egualmente che di questi uomini n'avrebbero trovati. Non so se nella storia ci sia un solo esempio d'un cattolico, il quale, per servire scaltramente gl' interessi della sua religione, si sia finto, in date circostanze, aderente a qualche eresia dominante, abbia protestato d'aver per essa un gran rispetto; ma, di non cattolici che si siano protestati cattolici, quanti non ne dà la storia! Gli eresiarchi medesimi hanno tenuta questa strada, per più o meno tempo, cioè fin che speravano, con quell'apparenza, di fare che de' cattolici diventassero eretici

città, nei quali la parola c'è, l'abbia trasportata da questi a quelli inavvertentemente, e senza pensare quanto importasse qui la differenza de' luoghi.

Se poi tra quelle città d'Italia alle quali san Gregorio scrisse davvero col titolo: *Clero, Ordini et Plebi*, ce ne fosse alcuna soggetta in quel tempo al regno longobardico, è cosa molto controversa tra quelli che, come abbiam detto, discutono a fondo la questione de' municipi. Noi ne facciamo menzione solo per osservare che non sono fatti tali, che l'accennarli semplicemente, quand'anche fossero accennati giusti, sia, come dice la Nota, un argomento.

NOTA.

Un ultimo argomento ci viene somministrato da una scoperta fatta recentemente dal signor Carlo Troya, *erudito napoletano, e pubblicata nel Giornale ivi stampato dal* Porcelli *sotto il titolo* Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti. Opera periodica di G. R. *Napoli*, 1832.

OSSERVAZIONI

L'*altro argomento* riguardava esclusivamente i municipi; quest'*ultimo* e ciò che vien dopo, fino alla conclusione, riguarda esclusivamente la nazionalità de' giudici. L'autore, facendo, come s'è accennato da principio, delle due questioni una sola, ha unite con un nesso verbale cose che non hanno alcun nesso logico. Qui dovevamo notare anche il fatto in particolare, affinchè il lettore sia avvertito che, fino alla conclusione, la Nota tratta d'una questione sola, e di quella alla quale avremmo voluto poter restringere le nostre osservazioni.

quasi senza avvedersene. E la ragione di questa differenza è facile a vedersi. Non si può aiutare in nessuna maniera la verità col negarla: l'errore sì; perchè l'unica sua forza sta nell'esser gradevole: e cos'importa che, per acquistar tempo l'abbiate negato, quando, col tempo, vi riesca di farlo gradire? Ecco il perchè que' Milanesi, cattolici com'erano (e si vede dall'ubbidienza mantenuta per circa settantasett'anni ai loro vescovi assenti), dovevano preferire dell'elezioni fatte in luogo sicuro, da persone indipendenti, e in libera comunicazione col supremo e perpetuo conservatore dell'unità cattolica, a quelle che avrebbero potute far essi in circostanze così contrarie.

Del resto, nella dissertazione citata, l'opinione della conservazione dei municipi non è espressa con una fermezza tale, che sia esatto il dire: *Ho creduto col Muratori*. Ecco la conclusione di questo scrittore: « Potrebbono queste poche notizie insinuare, che anche ne' secoli prima del Mille anche il Popolo formasse un corpo non privo di qualche regolamento e Magistrato. » E nella dissertazione latina: *In his ergo* (temporibus) *specimen aliquod Corporis Popularis videor mihi videre, in quo suus esset locus tam Nobilibus, quam plebi, et jus ad conventus faciendos, et aliquis Ministrorum ordo*. Non equivale certamente a credere: e infatti, le discussioni posteriori e recenti, accennate sopra, fanno vedere quanta ragione abbia avuta il Muratori di non cavare da quelle veramente poche e non ben distinte notizie una conclusione più risoluta. È una delle quistioni che ha messe in vista piuttosto che trattate

NOTA.

Dal famoso Codice Cavense esplorato dal Pellegrini e dal Giannone, il signor Troya trasse due leggi ed un prologo del Re lombardo Rachi, ed altre nuove leggi di Astolfo, che mancano alla collezione delle longobardiche leggi. Nella legge X di Rachi si dice: « Propterea præcipimus omnibus *ut debeant « ire* unusquisque *causam habentes ad* civitatem suam *simulque « ad* judicem suum, *et nunciare causam ad ipsos judices suos. » La parola* omnibus, *pare riferibile a tutti i sudditi lombardi e italiani. Il dubbio pare tolto dalla locuzione* ad civitatem suam *unita* ad judicem suum. *La città indica la sede del tribunale e quindi il circondario giurisdizionale. Il* giudice suo *indica la giurisdizione* personale *a norma della diversa nazione.*

OSSERVAZIONI.

Sarebbe, certo, una cosa singolare, che l'uomo veramente erudito, citato qui, fosse andato a scovare un documento che, con due parole, buttasse a terra tutto il suo sistema, fondato su tante ricerche e su tanti confronti; e lui non avvedersene. E non sarebbe meno singolare la cosa in sè: cioè che un fatto di due secoli, e d'un' intera popolazione e del quale dovrebbero rimaner tante tracce, si trovasse dimostrato accidentalmente e indirettamente, non dal testimonio, ma dall'interpretazione d'alcune parole; là un *totius populi* (anzi questo nemmeno interpretato, ma lasciato da interpretar al lettore), qui un *suum* e un *omnibus*. Ma se si esamina il documento, non si trova altro di singolare, che l'interpretazione.

La legge X di Rachi (secondo il codice Cavense) è composta di due parti che riguardano oggetti affatto diversi: ne diamo qui tradotta come si può, quella che ha che fare con la questione presente.

« Qualunque arimanno o uomo libero porterà una causa davanti a noi prima d'essersi rivolto al suo giudice, e d'aver ricevuta da lui la sua sentenza, paghi per composizione al detto suo giudice cinquanta soldi. Per ciò ordiniamo a tutti, che ognuno il quale abbia una causa da far decidere, vada alla sua città e dal suo giudice, e gli esponga la sua causa. Che se non gli è fatta giustizia, allora venga alla nostra presenza; chi si farà lecito di venirci prima d'andare dal suo giudice, paghi cinquanta soldi, e se non è in caso....

« Perciò vogliamo che ognuno vada dal suo giudice, e riceva la sentenza che gli sarà data [1]. »

[1] *Si enim vero Arimannus aut liber homo ad judicem suum prius non ambulaverit, et judicium suum de judice suo non susceperit, et post* (ut?) *justitiam suam recepat, sic venerit ad nos proclamare, componat ad ipsum*

Può egli esser più chiaro che quel *suo* tante volte aggiunto a *giudice*, non c'è per altro, se non perchè la legge parlava ad uomini che non erano tutti soggetti a un giudice medesimo? Supponiamo che in tutto il regno non ci fossero stati altro che Longobardi: quel *suo* ci andava ugualmente. Doveva la legge dire semplicemente: *ad judicem*, quando le *giudicerie (judiciariæ)* erano molte? — Ma, dice la Nota, la sede del tribunale era già indicata dalla parola; *ad civitatem suam*, dunque l'altro *suum* aggiunto a *judicem* deve significare qualcosa di diverso. — Si osservi prima di tutto, che, per poter fare una tale illazione, la Nota ha dovuto staccar dalla legge e riferire quel solo brano nel quale si trova quella locuzione, come la chiama. Ora, il lettore ha potuto vedere che nella legge il *suo*, aggiunto a giudice, c'è tre volte prima di quel brano; e due volte dopo. E in questi luoghi, cosa indica? S'insiste forse, e si domanda perchè mai la legge avrebbe nominata anche una sola volta la città, quando non fosse stato necessario? Se si rispondesse che l'ha fatto per un di più, potrebbe bastare. Infatti, non sarebb'egli strano il voler applicare la regola del necessario a un documento nel quale trionfa tanto il superfluo? C'è egli da maravigliarsi che quello scrittore, oltre la persona abbia indicato anche il luogo? che abbia detto una volta: *vada alla sua città*, sottintendendo: non venga a palazzo [1] come aveva detto tante volte: *vada dal suo giudice*, per opposizione a *da noi?* Anzi non sono pleonasmi comunissimi? Se per esempio si trovasse che un papa, a chi fosse ricorso inopportunamente a lui, avesse detto: andate alla vostra diocesi, esponete la cosa al vostro vescovo; ci sarebbe ragion di credere che in ogni diocesi ci fossero diversi vescovi per diverse classi di persone?

Ma per dimostrare quanto sia lontana dal vero quell'interpretazione, non c'è bisogno di ricorrere ad argomenti generali, e ad esempi ideali. Abbiamo due leggi longobardiche nelle quali si trovano accozzati insieme la città e il *giudice*, anzi il *suo giudice;* vediamo cosa n'uscirebbe, a interpretar quel *suo* nel senso della Nota. Una di queste leggi è di Liutprando: ne diamo qui la parte che fa al proposito, tradotta, diremo di nuovo, come si può. « Se qualcheduno, in qualsisia città, senza il comando del re, ecciterà una sedizione contro il suo giudice, o farà qualche guasto, o cer-

judicem suum solidos quinquaginta. Propterea præcipimus omnibus ut debeant ire unusquisque causam habentes ad civitatem suam simulque ad judicem suum, et nunciare causam suam ad ipsos judices suos. Et si justitiam non receperint, tunc veniant, ad nostram præsentiam: nam si quis venire antea præsumpserit priusquam ad judicem suum vadat, qui habuerint unde, componant solidos quinquaginta, et qui non habuerint.....

Ideo volumus ut vadat unusquisque ad judicem suum, et percipiat judicium suum qualiter fuerit. Nel volume già citato: *Della condizione dei Romani, ecc.*, Ediz. di Milano, pag. 485.

1 *Ad palatium*, come nella legge VI di Rachi medesimo: legge con la quale il documento in questione ha una relazione singolare, e della quale dovremo parlare tra poco.

cherà di scacciare il giudice suddetto; o se altri uomini d'un'altra città faranno lo stesso contro un'altra città o contro un altro giudice, o cercheranno di scacciarlo; chi ne sarà il capo, sia punito di morte, e ogni suo avere ricada al Palazzo » cioè alla cassa del re: « i complici paghino la loro composizione al Palazzo medesimo [1]. » L'altra legge è la sesta del nostro Rachi, quella di cui come s'è accennato or ora, dovremo parlare di nuovo: qui basterà citarne il principio. « Siamo informati che, nelle diverse città, degli uomini malvagi fanno ammutinamenti contro il loro *giudice* [2]. » Se qui, dico, vogliamo intendere il *judicem suum* nel senso della Nota, ne verrà che la legge non proibiva d'ammutinarsi, se non contro il giudice della propria nazione; ne verrà che, se un Italiano fosse stato complice o capo d'una sommossa contro un *giudice* longobardo, e viceversa, se un Longobardo avesse fatto lo stesso contro il supposto giudice italiano, non era nulla. E s'osservi che la legge di Liutprando prevede il caso d'ammutinamenti fatti *contro un altro giudice;* ma a chi riferisce queste parole? Agli *uomini d'un' altra città.* Solamente l'ammutinarsi contro un giudice della propria città, ma non della propria nazione, sarebbe stato un fatto impunito, quando non si trovasse più ragionevole il dire che la legge non n'ha parlato, perchè lo riguardava come un fatto impossibile.

In queste due leggi poi, anche chi non abbia alcuna idea del sistema giudiziario de' Longobardi, vede subito che, in quel sistema, tra *città* e *giudice* c'era una relazione speciale; e quindi, che l'accompagnare que' due vocaboli, come era qualche volta necessario, così poteva accader facilmente anche quando non ci fosse necessità; appunto come s'è detto di diocesi e vescovo, e si potrebbe dire di cent'altre cose. Ma per chi abbia una qualche idea di quel sistema e del suo particolare vocabolario, questa relazione è tanto ovvia, che, in verità, non si sa intendere come mai all'autore della Nota non sia venuta in mente addirittura, e in maniera da non lasciar luogo ad altre congetture. Essendo condotti a dirne qualcosa di più, dobbiamo per conseguenza chiedere il permesso di rammentar cose notissime.

Nelle leggi longobardiche anteriori alla conquista di Carlomagno, la parola *Judex* ha spessissimo (non dico sempre, perchè non sarebbe cosa da affermarsi incidentemente e senza discussione) un significato speciale: indica, non un giudice di qualunque grado ma, come per antonomasia, il giudice supremo d'un distretto, giu-

1 *Si quis sine voluntate Regis, in qualicumque civitate contra Judicem suum seditionem levaverit, aut aliquod malum fecerit, vel eum sine jussione expellere quæsierit; aut alteri homines de altera civitate contra aliam civitatem, aut alium Judicem, ut supra, sine jussione fecerint, aut eum expellere quæsierint, tunc is qui in capite fuerit animæ suæ incurrat periculum, et omnes res ejus ad Palatium deveniant. Reliqui vero homines qui cum illo in malo consentientes fuerint, unusquisque componat in Palatio guidrigilt suum* ... Liutp. V. 6.

2 *Cognovimus quod per singulas civitates mali homines tanas* (? altri codici citati dal Muratori, hanno: *ronas, zawas, zanas*), *idest adunationes contra Judicem suum agentes faciunt.* Rach 1. 6; Rer. It. t. 1. P. II, pag. 87.

dice che aveva sotto di sè altri giudici inferiori, e sopra di sè il re solo. Tra le leggi da cui questo risulta, n'accenneremo una sola, ma espressissima. « Se uno porterà una causa davanti al suo sculdascio, » giudice inferiore, « e questo tarderà più di quattro giorni a fargli giustizia... paghi il detto sculdascio la composizione di sei soldi al ricorrente, e d'altrettanti al suo giudice.... Che se la causa passa la sua competenza, rimetta le parti al *giudice* suddetto... E se anche questo non si crede autorizzato a decidere, mandi le parti davanti al re [1]. » Le sedi poi di questi *giudici* supremi, i capoluoghi, come ora si direbbe, delle loro provincie, chiamate dal loro nome, *judiciariæ*, erano appunto le città: che è quanto dire, in ogni città non c'era altro che un giudice. Questo risulta già manifestamente dalle due leggi contro i sediziosi, citate or ora; ne accenneremo, per un di più, due altre. « Se alcuno, » prescrive Liutprando, « ha una causa in un'altra *città*, vada con una lettera del suo *giudice* al *giudice* di quella... E se questo non crede di poter dare sentenza, rimandi il ricorrente dalla sua *giudiceria*, e lo diriga al re [2]. » Un' altra legge di Liutprando medesimo prescrive che « ogni *giudice* faccia fabbricare nella *sua città* una prigione sotto terra per i ladri [3]. »

Ora, cos'ha fatto qui l'autore? Senza darsi pensiero d'alcuna circostanza particolare e positiva, senza metter nemmeno in avvertenza il lettore, ha preso quel *judex* nel senso generico che ha per noi la parola *giudice;* e perchè, intesa in questo senso, non ha effettivamente alcuna relazione particolare e necessaria con la parola *città*, ha trovato che nella loro unione ci dovesse essere qualche mistero. Ma trattandosi d'una legge longobardica, ognuno vede che per escludere da quella parola il senso che le leggi longobardiche le danno almeno abitualmente, ci voleva qualche ragione particolare al caso. Noi, in verità, non sapremmo immaginarne veruna: troviamo piuttosto delle ragioni, per credere che, anche in questo caso, non si possa intendere altro che il *giudice* supremo dopo il re, il *giudice* unico in ogni città. Infatti che qualcheduno o molti, saltando irregolarmente quest'ultimo scalino, per dir così, della gerarchia giudiziaria, andassero ad appellarsi al re contro la sentenza d'un giusdicente inferiore, o por-

1 *Si quis causam habuerit, et Sculdasio suo eam adduxerit, et ipse Sculdasius justitiam ejus intra quatuor dies facere neglexerit...... componat ipse Sculdasius solidos VI ei cujus causa est, et Judici suo solidos VI... Si vero talis causa fuerit, quod ipse Sculdasius deliberare minime possit, dirigat ambas partes ad Judicem suum.... Et si nec Judex deliberare potuerit, dirigat intra XII dies ambas partes in præsentia Regis.....* Liutp. IV, 7.

2 *Si quis in alia civitate causam habuerit, similiter vadat cum epistola de Judice ad Judicem qui in loco est.... Et si talis causa fuerit quam deliberare minime possit, ponat constitutum, et distringat hominem illum de sua Judiciaria, et faciat intra viginti dies in præsentia Regis venire....* Liutp. IV, 9. Nell'antecedente aveva detto: *Si homines de sub uno Judice de duobos tamen Sculdais, causam habuerint, ille qui pulsat vadat cum misso aut epistola de suo Sculdasio ad illum alium Sculdaem, sub quo ipse est cum quo causam habet.*

3 *De furibus unusquisque Judex in sua civitate faciat carcerem subterer* L... iutp. VI, 26,

tassero addirittura davanti al re medesimo qualche causa grave bensì, ma non riservata a lui [1], è una cosa che s'intende facilmente: non par verisimile che ad alcuno venisse in mente di rivolgersi al re in prima istanza, per fargli decidere le cause che potevano esser di competenza di que' giusdicenti minori. Se anche l'abuso o l'ignoranza fosse arrivata fin là, non si vede perchè la legge non gli avrebbe nominati espressamente, o almeno accennati, come fanno tant'altre [2], invece di ripeter tante volte quel nome che abitualmente indicava una sola specie di giudice. Ma c'è un argomento ancor più particolare e, dirò così, più aderente al fatto. Abbiamo un'altra legge nella quale si trova la medesima proibizione di ricorrere al re prima d'andar dal *giudice*, e con la medesima multa, e in parte ne' medesimi termini, e nella quale questo *giudice* è manifestamente il supremo. Ed è quella legge VI di Rachi medesimo, della quale abbiamo citato il principio poco fa; legge relativa, come s'è visto, agli « ammutinamenti, che nelle diverse città alcuni fanno contro il loro *giudice.* » In essa il legislatore viene a parlare delle facoltà che ognuno (o, come dice dopo, ogni Arimanno [3]) aveva di ricorrere al re, non essendogli fatta giustizia dal *giudice;* e aggiunge: « Se però quell'Arimanno avrà mentito, e trattato frodolentemente, se sarà venuto a palazzo prima d'essere stato davanti al *suo giudice*, pagherà cinquanta soldi, metà al re e metà al *suo giudice* [4]; il quale è sempre quello di cui la legge ha parlato fin da principio. Ora, o si vuole che la legge novamente scoperta non sia altro che una

1 In questi limiti l'abuso non era particolare ai Longobardi. In un capitolare francico di Lodovico Pio è prescritto ugualmente che nessuno s'appelli al re, se non nel caso che non gli sia fatta giustizia dai messi reali o dai conti, giudici supremi dopo il re, gli uni straordinari, gli altri ordinari. *Populo autem dicatur ut caveat de aliis causis ad nos reclamare nisi de quibus aut Missi nostri, aut comites eis justitias facere noluerint* (Lud. P. Capit, anni 829, cap. 14; Baluz. t. I. pag. 668). Il qual capitolo fu poi inserito da suo figlio Lotario I nelle leggi longobardiche (Rer. It. t. 1, Part. II, pag. 155); segno che l'abuso durava anche dopo la legge di Rachi.

2 *Per Sculdais suum, aut Judicem;* Roth. 1, 37. *Judex, aut quicumque in loco, aut finibus provinciæ residet;* Id. I, 269. *Judex, aut actor publicus;* Liutp. V, 13. *Si quis Judex, aut Sculdasius, aut Saltarius, aut Decanus*, etc. Id. VI, 31. *Judici, aut ad qualemcumque loci Præpositum* Id. VI, 42, et al.

3 Intorno alla nozione intera e precisa di questo vocabolo, gli eruditi differiscono in qualche parte: il più noto e il più certo è che comprendeva le qualità d'uomo libero e obbligato al servizio militare. Non credo che alcuno degli scrittori più risoluti a fare de' due popoli uno solo, sia arrivato a dire che la denominazione d'*Arimanni* possa significar ugualmente uomini longobardi e italiani.

4 *Arimannus ille quidem, si mentitus fuerit et dolose hoc egerit, si ante venerit ad Palatium, quam ad judicis sui vadat Judicium, si habuerit unde componere possit, componat solidos L, medium Regi, et medium Judici suo. Et si talis homo fuerit qui non habeat unde componere possit, accipiat disciplinam, ut emendatus fiat, et ut alii facere hoc non præsumant.* Rachis. I. 6, in fin. Qui è conservata la parte della sanzione che manca nel codice Cavense. E sono parole che per dirlo occasionalmente e di passaggio, paiono studiate apposta per attestare, se la cosa n'avesse bisogno, che alla composizione erano associate l'idee di penalità, di correzione e d'esempio; e che il fine di quella sanzione non era unicamente, come volle il Montesquieu, e nemmeno principalmente di *proteggere l'offensore contro la vendetta dell'offeso.* Esprit des Lois, XXX, 20.

ripetizione, un richiamo all'osservanza di quest'altra, e si dovrà credere che lo stesso termine abbia nelle due leggi lo stesso significato; o si vuole che sia una legge in parte diversa, e fatta appunto per estendere la proibizione a un maggior numero di casi, e allora come si spiega che il termine sia quel medesimo?

Noi per dirla, non potremmo volere nè l'uno nè l'altro, giacchè crediamo, o almeno sospettiamo fortemente, che quella del codice Cavense non sia punto una nova legge, ma solamente una nova lezione. E la ragion principale di questo sospetto è che le due parti eterogenee di cui è composta, come abbiamo accennato sopra, non fanno in sostanza altro che ripetere cose già prescritte in due diverse leggi già conosciute e, ciò che è più, in due leggi vicine. S'è visto in questo momento quanto la prima parte somigli alla fine della legge VI di Rachi; la seconda somiglia di più, anche materialmente, al principio della VII di Rachi medesimo [1]. E forse anche al lettore parrà più verisimile che un copista abbia fatto d'una coda e d'un capo che si toccavano, un corpo solo, di quello che il legislatore abbia emanata una legge nova per ridire ciò che aveva già detto in due leggi separate, e separate con ragione [2].

1 Per chi desiderasse di fare il confronto intero, trascriveremo qui anche gli altri due testi, principiando dalla seconda parte della legge X del codice Cavense. *Et hoc volumus ut nullus homo præsumat causa alterius ad dicendum supprehendere aud causare, nisi cum notitia de Judice suo, sive causa de vidua aut orphano dicenda: neque, ut diximus, de colibertos suos.* (Per il significato, o per i diversi e non sempre sicuri significati di questo vocabolo, si veda il Ducange nel Glossario, e il Muratori nelle note alle leggi longobardiche. Qui potrebbe significare ugualmente o amici, o parenti o servi. »

Si quis causam supprehenderit aut causare præsumpserit componat guidrigild suum medietatem regis et medietatem judici suo. Et si judex qui fuerit antequam causa altercaretur hoc habere permiserit aut consenserit, componat guidrigild suum.

Ecco ora il principio, secondo la lezione comune, della legge VII, o la legge intera secondo un codice (citato dal Muratori *ad h. l.*) il quale di ciò che vien dopo, fa un'altra legge, e forse con ragione, giacchè riguarda una materia affatto distinta. *Si quis causam alterius agere aut causare præsumserit in præsentia Regis aut Judicis (excepto si Rex aut Judex ei licentiam dederit, de viduis aut orphanis, aut de tali homine qui causam suam agere non potest) componat guidrigild suum, medium Regi, et medium contra quem causavit. Et si forsan aliquis per simplicitatem suam causam agere nescit, veniat ad placitum. Et si Rex aut Judex providerit quod veritas sit, tunc debeat et dare hominem qui causam ipsius agat. Nam si Judex contra hoc consenserit, exceptis in his Capitulis, et non emendavit componat guidrigild suum in Palatio Regis.* — I due codici modenesi, citati dal Muratori, *ad h. l.* in vece di: *ad Placitum*, hanno: *ad Palatium*. Rer. It. t. I, Part. II, pag. 87. Lezione più probabile, giacchè sarebbe, credo, la sola volta che nelle leggi longobardiche anteriori alla conquista di Carlomagno fosse nominato il placito: e l'occasioni non sarebbero mancate, se il placito fosse stato in uso.

2 Un altro motivo di dubitar fortemente dell'originalità della lezione Cavense, è l'esserci ripetuta tante volte la stessa cosa, e a un di presso ne' medesimi termini. Non credo che in tutte le leggi longobardiche si troverebbe un altro esempio d'una così strana battologia. E tralasciando altre osservazioni, anche quel saltare una volta dal singolare al plurale, e così a sproposito *(debeant ire ad judicem suum, et nunciare causam suam ad ipsos judices suos)*, non pare che possa esser altro che una storpiatura di copisti.

Se ora ci si domanda perchè abbiamo fatti tutti questi ragionamenti sopra un documento, dell'autenticità del quale credevamo d'aver tanta ragione di dubitare, risponderemo che, per ciò che riguarda la questione presente, era come se fosse autentico. Sono di quelle cose nelle quali un copista, levando, aggiungendo, mutando, riman fedele all'originale, perchè si trova nelle medesime circostanze dell'autore. Quell'aggiunta: *ad civitatem suam*, poteva esser suggerita tanto a un legislatore quanto a un amplificatore dalla relazione particolare che c'era tra il *giudice* e la *città*. Perciò in vece di ricusar quel testimonio, abbiamo creduto che convenisse cercar d'intenderlo, confrontandolo con altri testimoni, la veracità dei quali non è dubbia per nessuno.

Sarebbe più che superfluo l'interrogarne degli altri ancora: ma ce ne troviamo, per dir così, tra' piedi uno, da non poterlo scansare. Per una combinazione curiosa, l'altra legge di Rachi ritrovata nel codice Cavense (e questa certamente nova) par fatta apposta per avvertirci di non pensare a Italiani, quando nelle leggi longobardiche troviamo nominati de' *giudici*, e anche con quel benedetto *suo*. « Vogliamo e ordiniamo che ogni arimanno il quale sia chiamato a cavalcare col suo *giudice*, porti con sè scudo e lancia; e il medesimo se verrà con lui a palazzo. E questo, perchè non sa cosa gli possa sopravvenire, nè che ordine sia per ricevere, o da noi, o *nel luogo dove si radunerà la cavalcata* [1]. » Che, presso i Longobardi, il *giudice* fosse, nel suo distretto, il capo della milizia insieme e della giustizia, è cosa nota e non controversa. E non abbiamo citata questa legge affine di confermarla, ma perchè la mette, per dir così, in atto. Se si vuole che nella legge antecedente il *judicem suum* indichi rispettivamente anche un giudice italiano, bisogna vedere in questa degl'Italiani a cavallo, con lancia e scudo, che accorrono di qua e di là, alla chiamata di comandanti italiani, per andare a qualche spedizione militare. Sotto i Longobardi!

Non dobbiamo però dimenticare che in quella legge la Nota ha trovato un altro argomento. La *parola* omnibus *pare riferibile a tutti i sudditi lombardi e italiani*. Ma perchè dovremo cercar quello che pare, quando abbiamo quello che è? Quella parola può indicare diverse totalità: perchè ne prenderemo una, come a sorte,

1 *Hæc itaque volumus, et statuimus ut unusquisque Arimannus, quando cum judice suo caballicaverit, unusquisque per semetipsum debeat portare scutum et lanceam, et sic post illum caballicare. Et si ad palatium cum judice suum veniat, similiter faciat. Hoc autem ideo volumus quia incertus est qui ei superveniat, aut qualem mandatum suscipiat de nos aud de terre istius ubi oporteat haberi caballicago...* Rachis Lex XI. Ibid. — Nel tradurre l'ultima frase siamo andati a tasto, *Caballicago* significava probabilmente secondo l'occorrenza, e un corpo di cavalieri e tutto un esercito e una spedizione militare; come, in diversi luoghi e in diversi tempi del medio evo, le voci: *Caballicatio. Caballicata, Cavalcata, Chevalchia, Equitatio, Equitatus, Hostis*; delle quali si veda il Ducange: e non son qui tutte. Poteva anche significare l'obbligo d'andare all'esercito, come alcune delle voci suddette. *Cavalcata* s'usava ancora nel Trecento, per significare scorreria, o spedizione, come si vede in alcuni esempi citati dalla Crusca.

senza esaminare cosa richieda il caso speciale? A tutti vuol dire naturalmente a tutti quelli per cui la legge era fatta? E chi erano quelli per cui la legge era fatta? Quando non lo sapessimo da tante parti, e in tante maniere, lo troveremmo nel prologo generale delle leggi di Rachi medesimo: « Abbiamo determinate e stabilite le cose che convengono alla nazione che c'è confidata dalla Provvidenza, cioè....» si direbbe che prevedesse il pericolo di non essere inteso da qualcheduno de' posteri, « cioè alla cattolica e diletta a Dio nazione de' Longobardi [1]. » Ecco fin dove si stende, e dove si ferma la significazione di quell'*omnibus*.

NOTA.

Il fatto corrisponde all'interpretazione. In una causa portata avanti Liutprando, re longobardo, pendente fra il Vescovo di Siena e quello di Arezzo sulla proprietà di certe terre, il Re commise il giudizio a quattro Vescovi e ad un Notajo per nome Gumeriano, tutti italiani, notando che i vescovi sotto i Longobardi erano considerati sudditi come gli altri, nè godevano di privilegio alcuno. Il Placito ossia Processo verbale di questo giudizio dell'anno 715 si legge in Muratori pag. 454 del Tom. I, Antiq. Medii Aevi, Dissert. IX.

OSSERVAZIONI.

Come mai potrebbe un tal fatto corrispondere a una tale interpretazione? Mettiamo pure che il fatto sia in tutto e per tutto, quale è rappresentato qui. Avremo giudici italiani, e giudici in materia di proprietà, cosa certamente a proposito; ma giudici creati apposta in una circostanza particolare, per una causa particolare. E cosa ci dava l'interpretazione? Giudici Italiani, anch'essa; ma giudici permanenti, preesistenti alle cause, già conosciuti dai litiganti, giacchè il re non ha avuto bisogno, se non di dire: andate da loro: *vadat unusquisque ad judicem suum.* Noi non vorremmo che l'esposizione la più semplice, la più propria, la più necessaria dell'argomento paresse una derisione; ma è evidente che per trovar corrispondenza tra quelle due cose, bisognerebbe fare un ragionamento di questa sorte: Dalla legge di Rachi risulta che gl'Italiani avevano giudici propri, ai quali, venendo il caso, potevano ricorrere immediatamente; e questo risulta anche dall'avere il re Liutprando nominata apposta una commissione d'Italiani, per decidere una causa tra Italiani. Ne risulterebbe anzi il contrario; e non che corrispondere all'inter-

1 *Christi Jesu Domini nostri et Salvatoris assidue nos convenit præcepta complere, cujus providentia ad regiminis culmen pervenimus; et ipsius auxiliante misericordia, quæ Genti nobis commissæ conveniunt, idest Genti Catholicæ et dilectæ Deo, Langobardorum, statuendo prævidimus.* Rachis, Prol.

pretazione, un tal fatto potrebbe servire a combatterla. Chi non vede che dall'essere stati, in una circostanza, creati de' giudici italiani, per decidere *sulla proprietà di certe terre*, e tra uomini che *non godevano di privilegio alcuno*, si potrebbe inferire molto ragionevolmente, che non ci dovevano dunque essere i giudici italiani bell'e preparati, che voleva l'interpretazione?

Si dirà forse che, se il fatto non prova ciò che voleva questa, potrà almeno provare un'altra cosa, e una cosa relativa alla questione?

Non lo dirà di certo chiunque badi che la questione è generale, riguarda un complesso di fatti; e che questo è un fatto solo. La questione domanda: c'erano giudici italiani per gl' Italiani?; e questo fatto (sempre supponendolo quale è rappresentato) risponderebbe: ce ne fu in un caso. È vero che la Nota lo chiama *il fatto*, che è appunto la maniera usata anche per significare un complesso di fatti; ma in questo caso è un abuso manifesto di parole, è un concludere dal particolare al generale, anzi è un cambiare addirittura, e per mezzo d'un articolo, il particolare in generale. So bene che in un fatto particolare si possono trovare argomenti di generalità; ma c'è qui forse qualcosa di simile? Forse che nel placito, o in qualcheduno de' molti altri atti relativi alla causa medesima, non citati dall'autore, è detto o accennato che quella commissione fosse istituita in virtù o per applicazione d'una regola generale praticata in tutte le cause tra Italiani? Non ce n'è il più piccolo cenno, come il lettore può assicurarsene osservando que' documenti. Anzi come mai in que' documenti ci potrebb'essere una cosa simile?, o chi mai, se ci fosse, vorrebbe accettarli per autentici? Chi, dico, vorrebbe credere che, quando degl' Italiani avevano una lite tra di loro, i re longobardi nominavano apposta una commissione d' Italiani per deciderla? Sicchè il fatto allegato, non essendo altro che un fatto particolare e non si potendo, senza cader nell'assurdo, riguardarlo come una mostra, dirò così, d'un fatto generale, è indifferente alla questione; e quindi non ci sarebbe bisogno d' esaminarlo. Non intendiamo però di dispensarcene.

A quattro vescovi e ad un Notajo per nome Gumeriano, tutti italiani. Tutti Italiani? Con quale argomento, o su quale indizio? La Nota non ne adduce veruno; e in verità, è una cosa singolare questo dar come prova una nova affermazione. Se l'autore ha creduto che la proposizione = C'erano, sotto i Longobardi, de' giudici italiani = aveva bisogno d'esser dimostrata, come ha potuto immaginarsi che quest' altra = I giudici istituiti in una circostanza dal re Liutprando erano italiani — fosse evidente per sè? E se aveva delle ragioni positive per crederla vera, come fa il lettore a indovinarle? Forse il placito allegato? Non c' è, nè in questo, nè in alcun altro de' documenti accennati sopra, una sillaba che si possa riferire alla nazionalità di quegli uomini. Forse i loro nomi? Sarebbe un giudizio incertissimo; giacchè poteva bensì essere un caso raro, ma non era un caso impossibile, nè un

caso inaudito, che ad uomini d'una nazione si dessero nomi dell'altra. D'Italiani non so; ma di Longobardi ch'ebbero nomi, o italiani, o almeno non germanici, e usati dagl' Italiani, non mancano esempi, sicuri quanto noti [1]. E c' era in fatti per quelli, come per gli altri barbari, una ragione particolare cioè quella di dare a loro bambini il nome di qualche santo. Ma a ogni modo, nel placito allegato, insieme con Massimo, Speciosо e Telesperiano, vescovi di Pisa, di Firenze e di Lucca, troviamo il vescovo di Fiesole, Teudaldo, nome evidentemente germanico [2]. Del resto, che de' vescovi fossero italiani, non è certamente un fatto notabile; bensì che fossero giudici: cosa che esamineremo or ora.

E del nome del notajo, cosa si può dire? In verità, quel *Gumeriano* non ci pare, nè carne, nè pesce. E infatti, se un Italiano o un Longobardo ha mai avuto un tal nome, non fu, di certo, l'uomo di cui si tratta. Questo, nel placito, è scritto *Guntheramo;* nell'esame de' testimoni fatto da lui, e in un decreto di Liutprando, che conferma il placito (altri documenti pubblicati ugualmente dal Muratori) è scritto: *Guntheram,* nome germanichissimo anch'esso [3]. E con ciò vogliam dire solamente, che non si vede nè una ragione, nè un pretesto di metterlo in un: *tutti italiani.*

Del rimanente, non fu il Romagnosi che trasformò quel nome in *Gumeriano:* lo trovò così nella dissertazione IX del Muratori, citata da lui, dove è scappato per errore, o di copista, o di tipografo. La qual cosa ci fa credere che abbia letta solamente questa, e non il placito, dove avrebbe scoperto l'errore. E ciò che ce lo fa creder di più, è l'aver lui detto che il placito *si legge* in quella Dissertazione medesima, *pag. 454 del Tom. I.* Ecco cosa

1 Come Paolo Diacono, e i due fratelli nominati da lui, Pietro, duca del Friuli, e Orso, duca di Ceneda: *unus e Langobardis nomine Munichis, qui pater post Petri Forojulianorum et Ursi Cenetensis ducum extitit....* (VI 24). E non è improbabile che al re Desiderio sia stato dato questo nome, in onore di san Desiderio di Benevento, martire della persecuzione di Diocleziano; e a quell'altro Desiderio, duca franco, di cui Gregorio Turonese racconta le vicende (Hist. V. 13 et al.), in onore di qualcheduno de' vescovi santi che avevano reso celebre e venerato quel nome nelle Gallie. Lo storico citato ora chiama *Paolo* il re longobardo che succedette ad Autari (X, 3). È errore de' copisti? o sarebbe mai un soprannome onorevole dato da qualcheduno a Agilulfo, dopo la sua conversione?

2 Forse più comune in Francia, dove l'ebbero un figlio del re Clodomero, un re, e quel nipote di Pipino d'*Héristal*, che fu da lui nominato suo successore nella carica di maggiordomo, e altri personaggi di minor fama, È scritto anche *Theudoaldus, Theodaldus, Theotbaldus, Theodovaldus, Theudebaldus.* ecc. Variazioni frequentissime, a que' tempi, nel latinizzare i nomi barbarici, e che non di rado s' incontrano anche in un medesimo scritto. In questo caso medesimo, il vescovo che nel placito è nominato: *Theudaldus*, c'è sottoscritto: *Theudualdus*. E nel decreto con cui Liutprando conferma il giudicato de' vescovi, e ne prescrive l'esecuzione, è scritto una volta: *Theudualdl*, e un'altra: *Theodald*. Ma variazioni che per lo più, non alterano essenzialmente le radici germaniche de' nomi.

3 Anche di questo nome ci sono più personaggi storici presso i Franchi; e, tra gli altri, quel figlio di Clotario I, al quale, nella divisione del regno paterno, toccò la Borgogna, e che in francese fu poi chiamato e si chiama *Gontran*. Nelle storie del medio evo è scritto: *Gundrannus, Guntramnus* e, con l'aspirazione gutturale che si trova spesso segnata nell'ortografia de' nomi franchi: *Guntegramnus, Guntchramnus.*

si legge in quel luogo: *In Dissertatione LXXIV* de Parochiis *egregium Placitum evulgabo, habitum Liutprando Rege regnante Anno DCCXV in Tuscia, ubi quatuor Episcopi*, una cum Misso excellentissimi Domini Liutprandi Regis nomine Gumeriano Notario, *controversiam cognoverunt agitatam inter Episcopos Aretinum atque Senensem*. Il placito si legge infatti nella Dissertazione LXXIV (Tom. VI), e dopo il placito, gli atti accennati or ora, e vari altri giudicati posteriori, qualcheduno di molto; dai quali apparirebbe che la causa, benchè decisa, non fu finita.

Ma da cosa risulta che que' vescovi fossero giudici? Che abbiano giudicato è un fatto[1]; ma di cosa giudicarono? *Sulla proprietà di certe terre,* dice il Romagnosi. Questo però non è altro che un nuovo argomento, e il più forte, che non vide il placito, nè alcuno degli atti suddetti. Trovò nella Dissertazione che cita, quelle parole: *controversiam cognoverunt agitatam;* e non essendoci indicato l'oggetto di essa, ne suppose uno, quello che gli parve più probabile. È una supposizione anche la nostra, ma, diremo di nuovo, la più conveniente; giacchè come si potrebbe spiegare che avesse parlato così, se avesse letto il placito, e visto, per conseguenza necessaria, di cosa si trattava? Si trattava della giurisdizione spirituale sopra certe parrocchie e monasteri. « Diceva Luperziano, vescovo d'Arezzo: Queste chiese e questi monasteri, con ogni loro oratorio, appartennero, dalla loro fondazione, alla sede d'Arezzo: noi e i nostri antecessori ci abbiamo sempre fatte l'ordinazioni e le consacrazioni; e per conseguenza devono rimanere soggette a noi. Rispondeva Adeodato, vescovo di Siena: Queste chiese e questi monasteri sono nel territorio senese: se ci avete fatto funzioni vescovili, è perchè Siena allora era senza vescovo, Ora devono ritornaro a noi, perchè, come ho detto, sono nel nostro territorio[2]. » La sentenza, che fu in

1 Il notaio Gunteramo, come si può vedere ne' documenti in cui è nominato, non fece le parti di giudice. Nel placito i vescovi dicono: *presentem Judicatum nostrum, perpetua firmitate ne imposterum ex inde inter vos aliqua revolvatur causatio, tibi qui supra. Lupertiane Episcope, per manus suprascripti fili nostri Gunterani* (sic) *emisimus, in quo pro ampliare firmitate tua propriis manibus nostris subscrisimus:* e Gunteramo non c'è sottoscritto. Nell'esame de' testimoni fatto da lui, dice semplicemente: *ego Gunteram Notarius in Curte Regia Senensis* (senensi) *inquisibi;* e infatti è un atto semplicemente preparatorio. Liutprando, nel decreto confermativo, dice: *sicut et prefati sanctissimi Patres nostri Teodald. Maximus, Speciosus et Telesperianus Episcopi per suum Judicatum statuerunt*. Pare che Gunteramo sia intervenuto come *procurator fiscale;* cosa del resto, che s'accorda col titolo che prende: giacchè *Curtis regia* significava appunto il fisco (V. Murat. Dissert. 17). Se non m'inganno, abbiamo qui il titolo d'una carica non ancora osservata: *Notai delle corti regie*. Probabilmente ce n'era uno in ogni città. Non si possono confondere col *Notajo del sacro palazzo*, nominato da Liutprando nell'ultima legge del libro secondo: *quæ denique universa superius a Celsitudine nostra comprehensa Potoni Notario Sacri Palatii nostri comprehendenda et ordinanda præcipimus*. Come si vede, l'attribuzioni di questo erano, almeno in parte, d'un ordine superiore, e relative al governo generale del regno.

2 *Dicebat sanctissimus Lupertianus Episcopus frater noster, quod* Ecclesiæ istæ suprascriptæ et Monasteria, a tempore Romanorum et Langobardorum regum, ex quo a fundamentis conditæ sunt, semper ad sedem

favore del primo, non parla d'altro appunto, che d'ordinazioni e di cresime, di chiese e di batisteri [1]; di queste e d'altre cose ugualmente attinenti all'autorità spirituale parlano pure esclusivamente i molti testimoni esaminati da Gunteramo, e il decreto di Liutprando, e gli altri atti posteriori, accennati sopra, e il breve racconto dell'origine della lite, scritto nel 1057 da un Gerardo, primicerio della cattedrale d'Arezzo, e pubblicato dal Muratori negli Annali [2], e finalmente due giudicati anteriori a quello in questione, pubblicati dall'Ughelli nell'*Italia sacra*, e ristampati dal Brunetti, nel codice Diplomatico Toscano [3]. Di *proprietà di terre* non è fatta in veruno di questi documenti (siano o non siano tutti genuini, qui non importa) menzione veruna. Sicchè noi non troviamo qui Italiani giudici d'Italiani, ma vescovi, italiani o no, che giudicano tra due vescovi: troviamo, dico, de' vescovi a cui è commesso un giudizio, non per ragione della loro nazione, nè di quella delle parti; ma perchè vescovi confinanti, come accenna incidentemente il Muratori [4], e come suggerisce la cosa medesima. Non troviamo, come le premesse dovevano farci aspettare, de' giudici in materia civile o criminale; ma un giudicato in una materia affatto estranea alla questione, e alla quale di certo nessun lettore pensava. E possiamo quindi concludere che, se il fatto quale è rappresentato nella Nota non provava punto che ci fossero giudici italiani; il fatto quale risulta dai documenti non prova nemmeno che ce ne siano stati in una circostanza particolare.

È certamente inutile l'osservare quanto sia strano quel: *no-*

sancti donati Aritio obedierunt, una cum omnibus Oratoriis suis; et nostrorum, vel Antecessorum nostrorum, ibidem fuit ordinatio tam in Presbiteros et in Diaconos, et nostra fuit sacratio, semper usque modo, et nos debemus habere. *Ad hæc respondebat Frater noster Adeodatus Senensis Ecclesiæ Episcopus*. Veritas est quia Ecclesiæ istæ et Monasteria in territorio Senensi positæ sunt; vestra ibidem fuit sacratio eo quod Ecclesia Senensis minime Episcopos abuit. Nam modo ad nos debent pervenere quia in nostro, ut dixi territorio esse noscuntur. — Judicatum quorumdam Episcoporum etc. Murat. Antiq. Ital. VI. pag. 367.

1 *Proinde decretum per Sanctorum Patrum auctoritatem, ut tu, Sanctissime Frater noster Lupertiane Episcope, ipsas suprascriptas Dioceses* (Parrocchie) *et Monasteria cum suis Oraculis* (oratòri) *abeas absque qualemcumque contaminatione* (promiscuità) *habere, sicut Antecessores tui a longo tempore habuerunt; et omnis sacratio ibidem per tui oris labia vel successorum tuorum ibidem proveniat tam in Presbiteris quamque Diaconis vel Subdiaconis, et Baptisma, vel Chrisma per impositionem manuum sicut Christianæ Religionis est consuetudo, omni tempore proveniat atque fiat. Et nullam faciendi ammodo et deinceps prefatus Adeodatus Episcopus, vel ejus Successores, qui in tempore fuerint, contra te quem suprascriptum Lupertianum Episcopum, vel tuos Successores de prædictis Baptisteriis, Ecclesiis, et Monasteriis cum Oraculis suis, aliquando abet facundiam ad loquendum* (azione in Giudizio), *nec ad ibi fontes faciendum, nec Plebes subtraendum, nec ullam ordinationem infra ipsas Dioceses, finesque eorum faciendum, sicut Sanctorum patrum instituta leguntur*. Ibid. pag. 369.

2 Ad ann. 712.

3 Parte I. num VI e VII; pag. 426, 429.

4 *Liutprando Rege regnante exarsit ejusmodi dissidium, atque ad illud cognoscendum ac dirimendum, directis non semel Regis Missis, et Episcopis finitimis ad idem judicium accitis, insudavit*. Ant. It. T. VI, pag. 376.

tando che i Vescovi sotto i Longobardi erano considerati sudditi come gli altri, nè godevano di privilegio alcuno, a proposito d'una causa nella quale i giudici, se si possono chiamar tali, non lo furono appunto per altro che per esser vescovi. In vece giacchè abbiamo citate di nuovo quelle parole, osserveremo di passaggio che deve essere una cosa molto difficile il conciliarle con altre che si trovano nell'opera medesima, e poco lontano. Dopo la prosopopea de' *conquistatori agl' Italiani*, che abbiamo riferita al principio di queste osservazioni, l'autore introduce anche il clero a parlare al popolo, e, tra l'altre cose, gli fa dire: *Se vedete le immunità nostre, pensate che i coloni agricoli sono sollevati dal peso delle tasse fiscali, e non soggiacciono che alle prestazioni fisse dominicali.* De' vescovi senza alcun privilegio, e un clero con delle immunità, sono due cose che, per concepirle come una cosa sola, ci vorrebbe un grand'aiuto; e l'autore non fa altro che dirle, una in un luogo, l'altra in un altro. Certo, non ogni privilegio è anche un'immunità[1]; ma ogni immunità, secondo l'intelligenza comune del vocabolo, è, per ragione della cosa stessa, un privilegio. Cos'erano dunque queste immunità di nova specie? Qualcosa di grande, pare; giacchè il clero ha bisogno di scusarsene in certa maniera col popolo, e di rammentargli che la bazza del regime longobardico non era solamente per lui. Ma, di novo, cos'erano? Ecco ciò che sarebbe molto curioso da sapersi, ma che non è facile da indovinarsi. Questa parola *immunità,* applicata alle cose ecclesiastiche, si trova forse nelle leggi, o in qualche altro documento longobardico dell'epoca anteriore alla conquista di Carlomagno? Era bene avvertirne il lettore, giacchè sarebbe, se non m'inganno, una scoperta: resterebbe poi da spiegare, come queste immunità fossero tutt'altra cosa che privilegi. E perchè poi il clero, volendo rammentare al popolo i vantaggi che il popolo godeva, non parla che de' *coloni agricoli?* Non si può certamente intendere che, secondo l'autore, non ci fossero più proprietari italiani, ma solamente *coloni agricoli:* sarebbe troppo il contrario di ciò che vuole, e qui e per tutto. Ma nello stesso tempo non pare che si possa intender altro; giacchè, se l'autore credeva che ci fossero proprietari italiani, come mai avrebbe po-

1 Sarebbe, per esempio, un privilegio, e non un'immunità, quello che può parere attribuito dall'autore al clero, nell'epoca longobardica, con queste parole del § IV, Cap. IV, Parte II: *La professione, o dirò meglio, l'uffizio pubblico di Notajo fino ai tempi di Carlo Magno disimpegnato dai chierici, viene da quel Monarca levato loro di mano e trasferito intieramente ai laici.* E in nota: Vedi *Antiquitates Medii ævi* del Muratori, diss. XII. t. I, pag. 664. Pare, dico, che qui non si possa intender altro se non che, prima di Carlo Magno, i cherici soli potessero esser notai. Ma ecco ciò che dice il Muratori nel luogo citato: *Neque ab eo munere abstinebant Clerici, Subdiaconi, Diaconi, atque presbyteri.... Verum Carolo M. visum est minime decere Sacerdotes ejusmodi curam, ac proinde in Lege 96 Langobard. statuit, ut* nullus Presbyter Chartam scribat, neque conductor existat suis senioribus. Non era dunque *l'uffizio di notaio disimpegnato dai chierici;* ma solamente qualcheduno di loro l'esercitava; e non poteva esser *trasferito,* nè *intieramente,* nè in alcuna maniera *ai laici*, che l'avevano esercitato sempre.

tuto lasciarli fuori qui? come dimenticare che il non pagar tasse fiscali, dato che, con quella condizione, fosse un sollievo, lo era principalmente, se non esclusivamente, per loro? Di più le *prestazioni fisse dominicali* non si possono riferire ad altro che al celebre e disputato passo di Paolo Diacono: *per hostes divisi, ut tertiam partem frugum suarum Langobardis persolverent* [1]; giacchè queste sole si potevano considerare come sostituite alle tasse fiscali. Ora il dire che erano a carico de' *coloni agricoli*, è un dire di nuovo che non c'erano più proprietari italiani. Anche il dare a quel tributo il nome di *prestazioni dominicali*, è quanto dire (se le parole hanno un valore) che i Longobardi, a cui si pagavano, erano diventati i padroni de' fondi. O quelle parole messe in bocca al clero hanno un senso ben profondo e superiore all' intelligenza comune, o bisogna dire che non ne abbiano nessuno.

FINE DELLA NOTA.

Da ciò lice conchiudere che i Comuni italiani godevano la franchigia di avere giudici propri eletti o presentati da loro, e confermati o eletti dai Duchi o dai Re lombardi, e questi furono dopo gli Scabini, *de' quali parla Lotario, da eleggersi* totius populi consensu, *corrispondenti agli* Sculdascj *longobardi.*

OSSERVAZIONI.

Nel ribattere apertamente, come abbiam fatto, asserzioni e ragionamenti d'uno scrittore di gran fama, c'è nato più volte il dubbio di poter esser da qualche lettore tacciati d'irriverenza. Se ciò fosse accaduto, non avremmo a far altro per la nostra giustificazione, che allegare un principio incontrastato e incontrastabile, cioè il diritto comune a tutti gli uomini, d'esaminare l'opinioni d'altri uomini, senza distinzione di celebri e d'oscuri, di grandi e di piccoli. Fu anzi, ed è forse ancora opinione di molti, che il riconoscimento d'un tal diritto sia stata una conquista e una gloria di tempi vicini al nostro: cosa però, che ci par dura da credere, perchè sarebbe quanto dire che il senso comune non sia perpetuo e continuo nell'umanità, ma abbia potuto morire in un'epoca, e resuscitare in un'altra: due cose, delle quali non sapremmo quale sia più inconcepibile. S'è bensì creduto in diversi tempi, che l'autorità, ora d'uno, ora d'un altro scrittore, costituisse una probabilità eminente; non s'è mai creduto (meno il caso non impossibile, ma che non deve contare, di qualche pazzo, ma pazzo a rigor di termini) che fosse un criterio infallibile di verità. Quel celebre e antico: *amicus Plato, amicus Aristoteles, sed magis amica veritas*, non fu che una formola particolare e nova d'un

[1] De gestis Langob., lib. II, cap. 32.

sentimento universale e perenne: formola più o meno ripetuta d'allora in poi, ma non mai rinnegata. Esagerando, come si fa qualche volta, gli errori dei tempi passati, ci priviamo del vantaggio di cavarne degl'insegnamenti per noi: ne facc amo de' deliri a dirittura; e allora non si può cavarne altro che la sterile compiacenza di trovarci savi; se guardando più attentamente, vedessimo che erano miserie potremmo esserne condotti a osservare che abbiamo bisogno anche noi, o di preservarcene, o di curarcene. No, non si dichiarava espressamente infallibile uno scrittore; ma si chiamava a buon conto irriverenza, temerità, stravaganza, il trovar da ridire alle sue decisioni, senza voler esaminare con che ragione si facesse. Non era un delirio, era una contradizione; ed è appunto d'una contradizione di questo genere, che abbiamo paura. Chè, se i tempi moderni non hanno inventata quella libertà sacrosanta, non hanno nemmeno distrutta quella schiavitù volontaria. Come mai levar dal mondo, render impossibile ciò che non è altro che l'abuso e l'eccesso d'un sentimento ragionevole? giacchè chi vorrebbe negare che il giudizio d'una mente superiore alla comune costituisca una probabilità? Può dunque ancora, come in qualunque tempo, nascere il bisogno di ricorrere a quel principio, per prevenire de' rimproveri non meritati, e di rammentare che i grandi scrittori ci sono dati dalla Provvidenza per aiutare i nostri intelletti, non per legarli; per insegnarci a ragionar meglio del solito, non per imporci silenzio.

Vogliam forse dire con questo che ai grandi scrittori, o per tenerci a un ordine di fatti molto più facili da verificarsi, agli scrittori di gran fama, si possa contradire senza riguardo veruno? Dio liberi! Ce ne vuole con chi si sia, tanto più con loro; perchè cos'è quella fama, se non l'assentimento di molti? e se si può ingannarsi nel dar torto a chi si sia, quanto più a uno il quale molti credono che veda più in là e più giusto degli altri? Si deve dunque in questi casi usare un'attenzione più scrupolosa per accertarsi che non si contradice senza buone ragioni; si deve, non già esprimere meno apertamente un giudizio che, più si guarda, più si trova fondato, ma limitarlo più rigorosamente che mai alla causa trattata, e se, come appunto in questo caso, non s'è esaminato altro che un brano d'un'opera, guardarsi più rigorosamente che mai da ogni parola che esprima un giudizio sull'opera intera, molto più sull'autore. Ed è appunto per avere strettamente osservate queste condizioni, che crediamo d'aver conciliati i riguardi particolari dovuti alla fama con l'uso legittimo d'una libertà che è sempre un diritto, e qualche volta un dovere; è, dico, per ciò, che accettando di buona voglia la taccia (se è taccia) di balordaggine, quando, con tutta la nostra diligenza, ci fossimo ingannati, protestiamo contro l'accusa possibile d'irriverenza.

Diremo di più (cose ugualmente vecchie, ma opportune), che l'autorità d'uno scrittore, non che essere un impedimento ragionevole al contradirgli, n'è anzi un ragionevole motivo. Certo, se

gli argomenti che abbiamo esaminati si trovassero in un libro dimenticato d'uno scrittore oscuro, non ci sarebbe da far altro che lasciarceli stare: la fama dell'opera e dell'autore è, in questo caso, la sola cosa che possa dar peso all'errore, e quindi motivo alla confutazione. Non si dica che sono questioni di poca importanza: la critica anderebbe contro il celebre autore che ha creduto di doverle trattare. E a ogni modo, per quanto una verità sia piccola, è sempre bene sostituirla all'errore: chè, se una materia è tale che l'averne un'idea giusta sia poca cosa, che sarà l'averne un'idea falsa?

Ma, del resto, c'è un altro motivo, e il più forte ne' casi appunto in cui l'errore non cada in una materia importante; ed è che negli scrittori di gran fama tutto può diventare esempio. Ora la maniera, con cui il Romagnosi ha trattato quel punto di storia, sarebbe bensì molto facile, ma tutt'altro che utile da imitarsi. Indipendentemente dagli errori materiali, non è bene che, sull'autorità del suo nome, si creda che, con qualche ritaglio di documento trovato, per dir così, nella cenere, con l'interpretazione di qualche parola presa isolatamente, separata dal complesso de' materiali, con delle sintesi sostituite alla ricerca de' fatti, sintesi non discusse, ma poste semplicemente come osservazioni d'un altro scrittore, e nemmeno precise, si possa *ridurre a brevi termini la situazione* d'un *popolo* in un'epoca caratteristica, come quella della convivenza d'un altro popolo nello stesso paese, per effetto della conquista; o, per dir meglio, in un'epoca qualunque, giacchè tutte l'epoche sono caratteristiche, e que' mezzi non sono buoni in nessun caso. Non vogliamo certamente negare (e sarebbe negare uno de' più manifesti, come de' più felici effetti dello studio) che si possa qualche volta con una notizia, anche piccola riguardo a sè, dare un nuovo lume a un complesso intero, nè che ciò riesca più facilmente ai grand' ingegni. Ma riesce quando s'abbia presente quel complesso, quando s'abbiano lì raccolte e preparate le cose che devono ricever quel lume. E infatti, vedete come quelli a cui riesce davvero si diano premura di farvi osservare le relazioni della loro scoperta con questa e con quella parte del complesso, col complesso intero, di dimostrarvi prima di tutto come essa s'accordi con ciò che già si sapeva di certo e poi come lo rischiari e lo accresca. I grand'ingegni corrono dove noi altri non possiamo se non camminare; ma la strada è una sola per tutti; dal noto all'ignoto. La prerogativa di veder più lontano degli altri non è una dispensa dal guardare. Il poco può servire, in qualche caso, a spiegare un tutto, ma non mai a farne le veci; e quando non s'attacca al molto, il poco, o non è altro che ciò che tutti sanno, o risica molto d'esser cose in aria. E questo, in ogni materia come nella storia, perchè il metodo, in ultimo, è uno per ogni cosa. La verità e l'errore hanno due maniere di procedere opposte e costanti, qualunque sia l'oggetto, sono come due orditi ben diversi, sui quali si possono tessere due indefinite varietà di tele. Quindi gli errori di metodo sono sempre

gravi, quando ci sia pericolo d'imitazione. Certo, non può esser altro che un piccolissimo inconveniente l'ingannarsi sulle questioni puramente storiche, trattate dal Romagnosi ne' luoghi che abbiamo esaminati; ma se la maniera con cui le ha trattate venisse, e per la sua facilità, e per la fiducia che ispira l'esempio, applicata a materie importanti e feconde di conseguenze pratiche, produrrebbe naturalmente inconvenienti proporzionati a quell'importanza medesima.

Dopo aver giustificata la libertà che abbiamo usata fin qui, dobbiamo usarne ancora un momento nell'esaminare la conclusione che abbiamo trascritta. Se fosse veramente una conclusione non avremmo a far altro che rimettere il giudizio a chiunque abbia avuta la pazienza di leggere queste osservazioni, ma c'è qui qualcosa di particolare, e che ne richiede una nuova. Per conclusione, in materia di ragionamenti, s'intende sempre qualcosa che risulti da ciò che s'è dimostrato e, per conseguenza, trattato. Ora noi troviamo qui una proposizione nova, inaspettata, che salta fuori non si sa di dove, cioè che *gli Scabini, de' quali parla Lotario,* fossero *corrispondenti agli Sculdasci longobardi.* È forse una di quelle cose note e certe, che, all' occorrenza, basta rammentare? Tutt'altro. Se non c'inganniamo, fu messa la prima volta in campo dal Sismondi, il quale l'affermò incidentemente, e senza prova veruna in due luoghi della Storia delle repubbliche italiane. In una nota a un passo dove tratta del governo de' re Carolingi in Italia, dice: « I re de' Franchi usarono di preferenza il nome di *Scabini o Schöppen,* e i re longobardi quello di *Sculdaesi (Schulteiss)* [1]. » E altrove, parlando de' municipi e d'Ottone I: « Le città avevano sempre avuti de' magistrati popolari, chiamati *Schulteiss* dalle leggi de' Longobardi, e *échevins* da quelle de' Franchi [2]. » Dopo il Sismondi, non so se d'una cosa simile abbiano parlato altro che due scrittori, cioè: il Romagnosi che l'ha presa probabilmente da lui, giacchè par più difficile che due intelletti arrivino, l'uno indipendentemente dall'altro, a un punto dove nessuna strada conduce; e il sig. de Savigny, il quale dice solamente, in fine d'una nota: « È un' idea infelicissima quella del Sismondi, che gli *Scabini* de' Franchi fossero lo stesso che gli Sculdaesi de' Longobardi [3]. » E, non c'era bisogno di più in un libro, nel quale essendo trattato degli uni e degli altri, quell'asserzione gratuita si trovava già confutata implicitamente. E per confutarla pienamente anche qui, senza entrare in una lunga discussione, basterà accennare due delle principali e più incontrastabili differenze che correvano tra quelle due specie di giudici.

Prima differenza: *gli Scabini de' quali parla Lotario* giudicavano collegialmente. È una cosa riconosciutissima: e nondimeno

1 Chap. II; Tom. I, pag. 75; Paris, 1809.
2 Chap. VI; ibid. pag. 284.
3 Storia del Diritto romano nel medio evo, Cap. IV, 3; Del Conte e dei suoi luogotenenti.

per non lasciarla affatto senza prove, rammenteremo due leggi di Carlomagno, nella prima delle quali, prescrivendo che gli uomini liberi non siano costretti ad assistere ai placiti straordinari, se non sono interessati personalmente in alcune delle cause che ci si devono trattare, eccettua dall'esenzione « gli Scabini che devono sedere coi giudici[1]; » e nella seconda più particolarmente, « i sette Scabini che devono trovarsi a ogni placito[2]. Gli *sculdasci longobardi* in vece (i quali del rimanente continuano a figurare nelle leggi longobardiche, anche dopo la conquista, anzi figurano in una di Lotario medesimo[3]) non formavano punto un tribunale collettivo; ma ognuno esercitava la sua giurisdizione in un particolare distretto, sezione di quello del *giudice*, e chiamato *Sculdascia*, come quello *Judiciaria*. Cosa riconosciutissima anch'essa, e in prova della quale non si potrebbero addurre testimonianze che non siano già citate da tutti quelli che hanno trattato del regime longobardico; per esempio: il celebre passo di Paolo Diacono: *Rector loci illius, quem Sculdahis lingua propria dicunt*[4]. Tra le leggi poi basterà rammentare quella di Liutprando, citata sopra[5]; nella quale è prescritto allo sculdascio di non tardar più di quattro giorni a decider le cause portate davanti a lui.

Altra differenza: la carica dello sculdascio era, come quella del *giudice*, e sotto quella del *giudice*, una carica giudiziaria insieme e militare. Cosa, dobbiamo ripetere anche qui, riconosciutissima. Argaid, quello sculdascio di cui parla Paolo nel luogo citato or ora, rende conto d'una sua spedizione militare a Ferdulfo, duca (che qui è quanto dir *giudice*) del Friuli: è rimproverato da lui (a torto; ma non è una di quelle circostanze che rendano improbabile un fatto), e combatte nel di lui esercito[6]. E ci sono poche leggi longobardiche citate più spesso di quella di Liutprando che determina quanti uomini aventi un cavallo potrà il *giudice*, in caso di leva, lasciare a casa loro, quanti lo sculdascio: quanti uomini d'inferior condizione potranno l'uno e l'altro far lavorare come opere ne' loro poderi, tre giorni della settimana, fino al ri-

1 (*Et vicarii comitum*) *ad ingenuos homines nulla placita faciant custodire, postquam illa tria custodiunt placita quæ instituta sunt; nisi forte contingat ut aliquis aliq[illegible] accuset: exceptis illis Scabinis qui cum judicibus residere debent*. Ca[illegible]. M. l. 69.

2 *Ut nullus ad placitum banniatur* (sia citato), *nisi qui causam suam quærit, aut si alter ei quærere debet; exceptis Scabinis septem, qui ad omnia placita esse debent*. Id. l. 116.

3 *Auctor vero facti si fuerit Advocatus, vel Præpositus, sive Sculdius* ... (Cod. Esten.: *Sculdais*) Loth. I, l. 53; Rer. It., T. I, Part. II, pag. 143.

4 De gest. Lang. Lib. VI, cap. 24.

5 Pag. 162. Aggiungeremo qui la formola con la quale si citava davanti al *giudice* lo sculdascio negligente, anche perchè è uno de' pochissimi documenti in cui è nominata la Sculdascia. *Sculdasci Petre, te appellat Martinus, quod ipse venit cum misso (aut epistola) de suo Sculdascio ad te, quod tu faceres sibi justitiam de Donato, qui est in tua Sculdascia: et tu non fecisti sibi justitiam intra quatuor dies*. Ex Cod. Veronensi Biblioth. S. Euphemiæ; apud Canciani. Leg. Barb. T. V, pag. 78.

6 V. l'intiero capitolo 24 del libro VI, citato sopra.

torno dalla spedizione: quanti cavalli menarsi dietro per i loro bagagli [1]. Che *scabino* fosse un grado della milizia, non se ne trova, credo, nè menzione o indizio in alcun documento, nè congettura in alcuno scrittore.

Con questo s'è dimostrato fors'anche troppo, che la nuova proposizione: essere stati *gli Scabini, de' quali parla Lotario, da eleggersi* totius populi consensu, *corrispondenti agli Sculdasci longobardi* non ha alcun fondamento. Ma prima di finire, dobbiamo fare anche qui un'osservazione già fatta più d'una volta, cioè che quella proposizione, oltre all'esser gratuita e erronea, è in contradizione con gli argomenti che la precedono, e de' quali si vuole che sia la conclusione. Quando s'ammettesse e questa nova proposizione, e le conseguenze che la Nota vorrebbe cavarne val a dire che gli *Sculdasci longobardi* fossero eletti con un consenso formale di tutto il popolo: che in questo popolo fossero in qualsisia maniera, compresi gl'Italiani; che, per un tal mezzo ci fossero *sculdasci italiani* (che è tutto dire, e sono parole che stridono) tutto questo non s'accorderebbe, nè con l'interpretazione della legge di Rachi, nè con quello che la Nota chiama *il fatto*.

Infatti, secondo l'interpretazione, il re, con quelle parole: *debeant ire unusquisque ad judicem suum*, si sarebbe inteso di rimandare a de' giudici rispettivamente longobardi o italiani quelli che volessero ricorrere indebitamente a lui: la qual cosa suppone che ciascheduna delle due nazioni avesse giudici propri per tutti i casi ne' quali poteva aver luogo quel ricorso irregolare. Secondo la nova proposizione in vece, gl'Italiani non avrebbero avuto giudici propri, se non d'un ordine, e come ora si direbbe d'un'istanza inferiore, cioè giudici per alcuni casi solamente. Dimanierachè, in tutti gli altri (e, come abbiamo fatto osservare, dovevano essere almeno i più frequenti), la legge, stando all'interpretazione, avrebbe intimato all'Italiano d'andar da un giudice italiano che, stando alla nova proposizione, non c'era. L'interpretazione dava al vocabolo *giudice* un senso generico: la nova proposizione gli dà, riguardo agl'Italiani, un senso speciale, e sia detto incidentemente, molto più strano. Infatti, anche ne' pochi brani di leggi longobardiche che abbiamo avuta l'occasione di citare, s'è visto lo sculdascio distinto dal *giudice*, opposto al *giudice* quanto mai si possa dire; s'è visto che dallo sculdascio c'era appello al *giudice*, che quello pagava multe a questo, che sotto

1 *De omnibus Judicibus, quomodo in exercitu ambulandi causa necessitas fuerit non mittant alios homines, nisi tantummodo qui unum caballum habeant, hoc est homines quinque, et tollant ad sumas suas ipsos caballos sex. De minoribus hominibus qui nec, casas nec terras habeant, dimittant homines decem, et ipsi homines ad ipsum Judicem faciant per hebdomadam unam operas tres, dum ipse Judex de exercitu revertatur. Scultatius vero dimittat tres homines qui caballos habeant, ut tollant* (et tollat?) *ad sumas suas ipsos caballos tres; et de minoribus hominibus dimittantur quinque, qui faciant ei operas, dum ipse reversus fuerit, sicut ad Judicem diximus, per hebdomadam operas tres.* Liutp. lib. VI. l. 29: già citata in parte anche qui, alla pagina 31.

un *giudice* c'erano più sculdasci, che il *giudice* dispensava dalle spedizioni militari tanti cavalieri, prendeva tanti cavalli, metteva tante opere ne' suoi poderi: lo sculdascio, tanti e tante meno. Ed era certamente strano il volere che la denominazione di *giudice* avesse un senso generico, e venisse così a comprendere anche lo sculdascio; ma è, dico, più strano ciò che vorrebbe la nova proposizione, cioè che per gl'Italiani, quella denominazione dovesse indicare esclusivamente lo sculdascio medesimo. Per gl' Italiani, secondo la nova proposizione, il legislatore, dicendo: *Vadat unusquisque ad judicem suum,* avrebbe voluto dire: andate dal vostro sculdascio; poichè, da una parte *il giudice suo indica la giurisdizione personale a norma della diversa nazione*, e dall'altra, i *giudici propri* degl'Italiani erano gli sculdasci.

In quanto al *fatto*, la discordanza tra esso e la conclusione è ancor più evidente: evidente a segno che non si saprebbe come farla osservare. Il lettore può rammentarsi che quel fatto era un giudizio di quattro vescovi. Ora s'ha egli a fare osservare che i vescovi non erano sculdasci?

È accaduto (lo diremo apertamente, perchè c'è una ragione manifesta, e un fine utile il dirlo), è accaduto al Romagnosi, nel trattar questo punto di storia, ciò che accade naturalmente a chiunque abbia un attaccamento più vivo e fermo, che considerato, per un'ipotesi non ben determinata, o come si dice, vaga: cioè di gradir subito ogni argomento che paia favorevole ad essa in qualunque maniera, dimenticando che le diverse maniere costituiscono diverse specie, e che queste possono essere incompatibili. Ha fatto come uno che, vedendo da lontano un albero, e avendo fissato che deva essere un albero da frutto. e non un albero boschivo, dicesse prima, fondandosi su un'apparenza qualunque, che su quell' albero ci sono delle mele; poi, cambiando posto, senza però avvicinarsi di più all' albero, dicesse, su un' apparenza diversa, che ci sono delle pesche, poi girando ancora, concludesse *da ciò.* che ci sono de' fichi. Voleva a ogni costo giudici italiani sotto i Longobardi, e li volle giudici stabili insieme e creati all'occorrenza, li volle per tutte le cause e solamente per alcune vescovi e sculdasci. È di più, *eletti o presentati dai Comuni italiani, e confermati o eletti dai Duchi o dai Re lombardi;* in qualunque maniera, a piacer di chi legge, pur che siano giudici italiani: come se il saper che ci fossero non dipendesse appunto dal veder quali fossero, e come ci fossero. poichè non è allegato, nè credo che ci sia alcun documento il quale attesti in genere che ci fossero giudici italiani, nè è addotto alcun argomento il quale dimostri che ci dovevano essere. Esempio notabile di quanto importi il non fissarsi in un'opinione, prima, non dico d'averla riconosciuta vera, ma d'essersela rappresentata in una forma distinta.

Non abbiamo parlato, nè parleremo d'un altro fatto asserito nella tesi, cioè de' *giudici misti, quando la questione si agiti fra Italiani e Longobardi;* perchè, quantunque la nota citata al prin-

cipio di queste osservazioni: *Le prove di questa particolarità e delle altre qui ricordate si vedranno nel seguente paragrafo*, sia messa appunto a quelle parole, l'autore non parla più di ciò nè nel paragrafo accennato, nè altrove. Omissione importante, giacchè se fosse stata provata questa mistura, sarebbe stato provato implicitamente anche quello de' due elementi, che n'aveva tanto bisogno. E omissione irreparabile; giacchè, in questo caso non ci par possibile di congetturare, nemmeno alla lontana, quali potessero esser queste prove.

Proporremo qui in vece, per occasione, come abbiamo detto, una congettura sul significato delle parole: *totius populi consensu*, che si trovano nel capitolo francico già citato, di Lodovico Pio, e nella legge longobardica di Lotario I, che ne è la copia quasi letterale, e che trascriviamo qui: *Ut Missi nostri ubicumque malos Scabinos invenerint, ejiciant, et cum totius Populi consensu, in eorum loco bonos eligant et cum electi fuerint, jurare faciant ut scientes injuste judicare non habeant.* L'interpretazione che a prima vista, può parer più naturale e che, per quanto sappiamo, è accettata generalmente, o almeno non è stata messa in dubbio da nessuno, è che le nomine degli scabini, attribuite in questo caso ai messi reali, fossero sottoposte a uno scrutinio generale di tutti gli uomini liberi (di quale o di quali razze, qui non importa) delle diverse circoscrizioni del territorio. Ecco ora i motivi che ci fanno dubitar fortemente della verità di quest'interpretazione, e parer molto più verisimile un' altra affatto diversa.

Ciò che può dar più lume in una tale ricerca sono certamente gli altri atti legislativi che riguardino la stessa materia; sono anzi i soli che possano dar qualche lume, se, come crediamo, non ci sono documenti d' altro genere relativi al punto speciale dell' elezione degli scabini. Ora, nella legislazione francica, e nella franco-longobardica (le leggi longobardiche anteriori, come s' è accennato un'altra volta, non parlano mai di scabini) c'è se non c'inganniamo, un solo capitolo diverso da quello in questione, nel quale, a proposito dell' elezione degli scabini sia fatta menzione del popolo, ma in diversa maniera, e a proposito anche d' altre elezioni. Ed è il seguente di Carlomagno: *Ut judices, Vicedomini Præpositi, Advocati, Centenarii, Scabinei, boni et veraces et mansueti, cum Comite et populo eligantur et constituantur ad sua ministeria exercenda* [1]. Quale è qui la parte del popolo? S'ha egli a intendere che le parole: *cum populo* significhino una cooperazione effettiva, richiedano un consenso formale del popolo medesimo? Non pare, se si riflette alla qualità della più parte di quelle cariche. Per restringerci a una sola, giacchè crediamo che possa bastare, gli *Avvocati* de' quali parla questo capitolo di Carlomagno, e altri capitoli e leggi di lui e de' suoi figli e nipoti, erano patrocinatori e rappresentanti de' vescovi e delle chiese,

1 Car. M. Capitulare I anni 809, cap. 22; Baluz. T. I, pag. 466.

nominati per lo più dai vescovi medesimi, o da altri prelati. Ora non si saprebbe vedere il perchè tali nomine dovessero essere approvate formalmente e confermate dal popolo. Ma la cosa diventa piana, se s'intende che le parole: *cum comite et populo*, indicavano la presenza dell'uno e dell'altro, cioè che le nomine e degli *Avvocati* e degli scabini e di tutte quell' altre cariche dovessero da chi toccava, esser fatte e promulgate in un placito tenuto dal conte; o con la presenza del conte, se il placito era presieduto da un messo reale. I placiti si tenevano in pubblico, e gli uomini liberi dovevano qualche volta e potevano sempre esserci presenti: quella forma solenne d'elezioni era quindi un mezzo di farle conoscere a tutti, come sarebbe ora il pubblicarle con le stampe. E che l'interpretazione proposta da noi delle parole: *cum comite et populo*, non sia arbitraria, si vede da una legge di Carlomagno medesimo relativa ai soli *Avvocati*, nella quale in vece di *cum*, è detto appunto *in præsentia*. « Vogliamo che gli *Avvocati* siano eletti alla presenza dei conti, e che non siano persone di cattiva riputazione, ma quali la legge li richiede [1]. » Un altra di Lotario I, sullo stesso argomento, e fatta probabilmente per essere allora poco osservata quella del grand' uomo morto, dice il medesimo in un' altra forma: « Vogliamo che i vescovi eleggano i loro *Avvocati* col conte [2]. In queste due leggi il popolo non è neppur nominato: la qual cosa non vuol però dire che fosse escluso, e che una formalità così importante si trovasse alterata così gravemente con una semplice omissione. L'intento principale e diretto di quelle leggi era anzi di prescrivere la pubblicità della nomina, e d'impedire che si presentassero a trattar le cause dei vescovi e delle chiese, persone delegate con un atto privato, e non conosciute da' magistrati e dal pubblico. Le formole *In præsentia comitum, Una cum comite,* indicavano il placito del conte dove la presenza del popolo veniva da sè. Il capitolo di Carlomagno, citato poco fa, e che si riferisce a diverse cariche, fu da lui inserito nelle leggi longobardiche, ma omesse le parole: « col conte e col popolo, » e aggiunte quest' altre: « e timorati di Dio [3]. »

1 *Volumus ut Advocati in præsentia Comitum eligantur, non habente malam famam, sed tales eligantur, quales lex jubet eligere.* Car. M. 1. 64.
2 *Volumus ut Episcopi una cum Comite suos Advocatos eligant.* Loth. I. 1. 10.
3 *Ut Judices Advocati, Centenarii, Scabini, præpositi quales meliores inveniri possunt, et Deum timentes, constituantur ad sua ministeria exercenda.* Car. M. 1. 55. Trascriviamo qui la formola dell'elezione degli *Advocati*, cavata dal codice Estense (d'incerta data) e pubblicata dal Muratori (Rer. It. T. I, parte II. pag. 96). *Domne Comes, hoc dicite Raynaldus Episcopus, quod vult eligere Donatum, ut sit suum Advocatus, et de Episcopatu; quod habeat de hac hora in antea licentiam et potestatem de rebus Ecclesiæ appellationes faciendi et recipiendi, et res Ecclesiæ per pugnam requirendi et excutiendi; et quod fecerit per se vel cum Episcopo, de rebus Ecclesiæ, permaneat stabile. Dicis ita Episcopo?* (Episcope? Pro Episcopo?) *Dico Domne Comes. Præcipite fieri notitiam* (cioè, probabilmente, che si pubblichi solennemente al popolo radunato). In nota a questa formola il Muratori dice: *Hic habes quid olim foret Advocatorum munus .... et quomodo eos a Principe postularent Episcopi, ceteræque Ecclesiæ*. A noi

In questi due casi, l'intento diretto del legislatore era di comandare o piuttosto di raccomandare che le nomine cadessero sopra persone di buona qualità; la forma dell'elezione diventava una circostanza meramente accessoria. Perciò è solo accennata incidentemente, e per un di più, nel capitolo; nella legge è passata sotto silenzio, e sottintesa. Anzi, quel capitolo era stato promulgato di nuovo anche in Francia da Carlomagno medesimo in un secondo capitolare dell'anno medesimo; e ugualmente senza le parole: *cum comite et populo* [1].

Se, come ci pare sufficientemente provato, il popolo, al tempo di Carlomagno, faceva bensì una parte nell'elezione degli scabini e di tutte quell'altre cariche, ma la parte di spettatore, non deve parer verisimile che la formola, *totius populi consensu*, usata da Lodovico, suo figlio, significhi una parte così importantemente diversa; come sarebbe il cooperare effettivamente all'elezione medesima con un consenso formale. Per intenderla così bisognerebbe volere, o che Lodovico avesse, in quell'occasione, conferita formalmente al popolo quella nova attribuzione, o che non avesse fatto altro che riconoscere implicitamente una nova consuetudine, e l'uno e l'altro sono ugualmente inverisimili. L'oggetto del capitolo di Lodovico era d'autorizzare i messi reali a deporre i cattivi scabini, e a sostituirne de' buoni: se avesse di più voluto introdurre una novità così essenziale nella forma dell'elezione, è egli credibile che l'avrebbe fatto con una frase incidente, accennando piuttosto che prescrivendo, e senza indicare nessuna norma, per una cosa che n'avrebbe avuto tanto bisogno? [2] E sarebbe forse anche più strano il supporre che si fosse fatta da sè, e fosse diventata consuetudine, in que' vent' anni ch'erano corsi dopo il capitolo di Carlomagno. Chè non era certamente quello, e non era nemmeno vicino, il tempo in cui il popolo (nel senso di una totalità d'uomini liberi) fosse per la strada d'acquistare novi poteri; ora in vece ciò che facevano i primati secolari e ecclesiastici; s'andava verso il feudalismo. E, del resto, non sono gli acquisti d'una moltitudine quelli che si fanno senza fracasso, e senza che ne rimangano memorie dirette nella storia.

Un senso, almeno più verisimile, di quella formola ci pare indicato da alcuni dei testi che abbiamo già allegati ad altro fine; ed è un senso molto consonante con lo spirito della legislazione carolingia. In essa, insieme con espressioni che hanno un intento strettamente legale, e prescrivono o proibiscono atti positivi, si trovano, molto più spesso che in quelle degli altri barbari, espressioni che hanno una forza puramente morale, e sono in effetto av-

pare che tutto in questa formola esprima, non una petizione, ma una semplice dichiarazione; e ne rimettiamo il giudizio al lettore. A ogni modo, qui non si vede alcun intervento effettivo del popolo.

1 Car. M. Capitulare II anni 809, cap. 11; Baluz. T. I. pag. 472.

2 Pare bensì nova la facoltà espressamente data ai messi reali, di deporre scabini; almeno non si trova, come crediamo, e abbiamo già detto, in alcun atto legislativo di Carlomagno, nè (cosa che sarebbe più notabile, anzi singolare) d'alcun re suo antecessore.

vertimenti e consigli piuttosto che ordini. Un capitolo di Carlomagno, inserito da lui nelle leggi longobardiche, prescrive che l'uomo stato condannato a morte e poi graziato, non possa essere scabino[1]: ecco una condizione positiva, e capace di prove giuridiche. E insieme s'è visto in altri capitoli o leggi, che gli scabini dovevano eleggersi « buoni, veraci, mansueti, timorati di Dio, i meglio che si possano trovare. » S'è visto che, per *Avvocati*, una legge di Carlomagno vuole uomini « che non abbiano cattiva riputazione: » una del nostro Lotario li vuole « di fama non sospetta, ma che abbiano un buon nome, e un merito riconosciuto[2]. » Ora ci pare che, nel caso in questione, la formola: *totius populi consensu,* abbia un significato analogo a questi ultimi esempi, anzi identico con alcuni; cioè che la legge comandi o, dirò di novo, raccomandi ai messi reali, di nominare scabini degli uomini buoni per consenso universale, e indicati, per dir così, dalla stima pubblica.

Non dobbiamo trascurare un'obiezione che, a prima vista, può parer concludente. La formola *consensu populi,* si trova, col significato indubitabile d'un consenso formale, in un altro luogo della legislazione carolingia, voglio dire nella celebre frase incidente dell'Editto Pistense di Carlo il Calvo: *Et quoniam lex consensu, populi fit et constitutione Regis*[3]. Ma s'osservi che la parola *populus* ha qui un tutt'altro significato, e non vuol dire altro che la radunanza delle persone costituite in certe dignità. Il dotto Baluze adduce in prova di questa interpretazione diversi capitolari in cui quel consenso è attribuito ai *Fedeli*[4]. E un argomento non meno perentorio è la formalità del consenso medesimo, quale è specificata in un capitolo di Carlomagno: « S'interroghi il popolo intorno ai capitoli aggiunti alla legge » salica; « e quando tutti acconsentano, li sottoscrivano di proprio pugno[5]. » Se non foss'altro, le difficoltà materiali che presenta la radunanza, la deliberazione, il consenso autenticato, in quella maniera, d'un popolo inteso nell'altro significato, non permettono di supporre che in questo caso, per popolo si possa intender altro che alcuni.

Ma non si potrebb'egli intendere che anche la legge di Lotario abbia voluto parlare di quel *popolo aristocratico,* e richiedere un suo consenso formale all'elezione degli scabini? Lasciando da una parte le ragioni particolari che non s'accorderebbero con una

1 *De illis hominibus qui propter eorum culpam ad mortem judicati fuerint, et postea eis fuerit vita concessa... In testimonio non suscipiatur, nec inter Scabinios ad legem judicandam locum teneat.* Car. M. Capitulare I. anni 809, cap. 30: Baluz. T. 1, pag. 467-468. — Car M. I. 45.

2 *Dum* (Cod. Estens.; *Debet*) *ergo unusquisque eorum habere Advocatum non mala fama suspicatum, sed bonæ opinionis et laudabilis artis inventum.* Loth. I. 1. 96.

3 Capitula Car. Calvi Tit. 36. Edictum Pistense; Baluz. T. II. pag. 177.

4 Op. cit. Præfat. VII.

5 *Ut populus interrogetur de capitulis quæ in lege* (salica) *noviter addita sunt. Et postquam omnes consenserint, subscriptiones et manufirmationes suas in ipsis capitulis faciant.* Car. M. Capitulare III anni 803. cap. 19. Ibid. T. I, pag. 394.

tale interpretazione, crediamo che, per rifiutarla, basti riflettere che quel *popolo* non si trovava ne' *placiti minori* [1], dove si facevano tali elezioni. *Populus,* nei due luoghi de' capitolari citati in questo momento (e sono, credo, i soli in cui la parola abbia un tal significato), vuol dire la radunanza generale degli ottimati secolari e de' prelati ne' placiti reali; e non si può quindi intendere di quella più o meno piccola parte di essi, che assistesse agli altri. Così, per prendere un esempio da cose attuali e note, una legge francese non darebbe il nome di Camere a que' tanti pari e deputati che intervenissero nel capo-luogo d'un dipartimento a un'elezione di consiglieri dipartimentali. Il *totius* aggiunto a *populi* fa sentire ancor più, che non si trattava d'una frazione accidentale d'un popolo. Se, in vece, questa parola s'intende nel senso di *pubblico,* o ancor meglio, di *gente,* nel senso che ha conservato in inglese, trasformandosi in *people,* l'aggiunto *totius* non ha nulla di contraddittorio, non è altro che un'espressione enfatica, analoga al parlar comune degli uomini, e che ha un'analogia speciale con altre espressioni della legislazione carolingia.

Chè, appunto perchè la parola *populus* c'è adoprata a significar cose molto diverse, ci si trova, in alcuni casi, accompagnata con altre parole che determinano o circoscrivono, più o meno precisamente, il senso a una di esse. Qualche volta sono parole esprimenti inferiorità, e per le quali *populus,* in vece d'alcuni governanti, viene a significare la moltitudine de' governati; come: *vulgaris populus* [2] *minor populus* [3]. Qualche altra volta sono parole esprimenti generalità, ma con questo stesso intento limitato cioè la generalità de' governati. Così in una legge di Pipino, è detto che « al popolo *universale* sia fatta pronta giustizia dai conti, dai gastaldi, dagli sculdasci, da ogni magistrato [4]; » in un'altra di Lodovico II, che « s'ascoltino i richiami di tutto il popolo in genere [5]. » Qualche volta, finalmente, sono ancora parole esprimenti generalità, ma in un senso più esteso; come in quel capitolare di Lodovico Pio, dove, tra i fini che dice d'essersi proposti nel suo governo, mette: « che la pace e la giustizia si mantengano in tutta la generalità del popolo [6]. » E in altri

1 *Minora vero placita Comes, sive intra suam potestatem, vel ubi impetrare potuerit habeat.* Lud. P. Capitulare I anni 819, cap. 14. Ibid. T, I, pag. 603, et al.

2 *De vulgari populo, ut unusquisque suos minores distringat, ut melius ac melius obediant mandatis et præceptis imperialibus.* Car. M. Capitulare I anni 810, cap, 16, Ibid. T. I. pag. 474

3 *Hoc etiam multorum querelis ad nos delatum, quod potentes et honorati viri, locis quibus conversantur, minorem populum depopulentur et opprimant.* etc. Lud. II, Imp. Capitula data, anno 850, in conventu ticinensi, Tit. I, cap. 5. Ibid. T. II, pag. 348.

4 *De universali quidem populo, qui ubicumque justitiam quæsierit, suscipiat, tam a Comitibus suis, quam etiam a Gastaldiis, seu Sculdasiis, vel loci Præpositis juxta ipsorum leges, absque tarditate.* Pip. 1, 8.

5 *Totius populi querimonia generaliter audiatur, et legaliter diffiniatur.* Lud. II, Legatio 3: Rer. It. T. I, Part. II, pag. 159.

6 . . . *ut pax et justitia in omni generalitate populi nostri conservetur,* Lud. P. Capitulare anni 823, cap. 2; Baluz. T. I pag. 638.

atti solenni di re franchi: « il popolo cristiano[1], il popolo di Dio[2]: » espressioni che indicano ugualmente una totalità morale, senza distinzione di classi. Aggiungeremo che, in questi casi, e ancora più in quelli dove non si fa menzione del popolo se non per ordinare o insinuare ai potenti la giustizia e la mansuetudine verso di esso, era anche esclusa, e come persa, ogni distinzione di razze. E quest'intento più generale, più umano, meno *etnico* dirò così, è uno de' caratteri che distinguono le leggi longobardiche de' re o imperatori franchi, dalle antecedenti; e s'accorda con quell'altro carattere che abbiamo già accennato, cioè l'esser quelle leggi non di rado ammonizioni morali e religiose, piuttosto che prescrizioni strettamente legislative; per cui venivano a toccare que' punti in cui la comune origine, la comune natura e la comune sudditanza a una legge divina sono ciò che predomina, e « non c'è più nè Giudeo, nè Greco, nè servo, nè libero[3]. » E, certo (ci si permetta un'osservazione non necessaria, ma quasi inevitabile), non è quella la forma propria e migliore delle leggi: il loro oggetto dev'esser preciso e circoscritto più che si può, affinchè l'osservanza possa essere adequata, e la repressione non sia arbitraria; il legislatore non deve farsi predicatore: chi non lo sa? ma sarebbe leggerezza e pedanteria insieme il non guardar la cosa che da questo aspetto. In mezzo a quella ferrea distinzione di razze, non solo era bello, ma non poteva essere senza qualche effetto il richiamo a qualcosa di comune, d'universale e insieme di sacro; e l'esser qualche volta quelle diverse razze riunite, se non altro, in un vocabolo, era come un annunzio e una preparazione lontana della fusione reale di esse. Dico lontana; perchè la cosa doveva farsi per gradi, e ci vollero altre cause, alcune di natura diversa o anche opposta, e lente, indirette e, come accade spesso, mosse da voleri, che nè si proponevano, nè prevedevano un tale effetto. E tra queste cause fu certamente una principalissima l'aumento progressivo del potere degli ottimati o signori, divenuti ereditari, e de' prelati, alcuni dei quali erano divenuti più signori che vescovi o abati. La differenza tra signore e non signore fece come scomparire l'antica differenza tra Barbaro e Romano; e in vece di più razze, non rimase che una classe e una moltitudine, le diverse frazioni della quale poterono poi naturalmente e convenientemente chiamarsi Comuni. Ma con diverso successo, e nel momento, e per l'avvenire. Chè, dove c'era un potere supremo, più o meno attivo, più o meno rispettato, ma presente, i Comuni, o vinti e disfatti, o ammessi a incerte e fragili condizioni, lasciarono viva, anzi più

1 . . . *ad illorum et totius populi Christiani perpetuam pacem.* Charta Divis. Imp. etc. Ibid. T. I. pag. 572.

2 . . . *et populus. Dei salvus sit, et legem ac justitiam et pacem ac tranquillitatem habeat.* Capitul. Car. Calv. Ibid. T. II, pag. 204.

3 *Non est Judæus neque Græcus: non est servus, neque liber: non est masculus neque fœmina. Omnes enim vos unum estis in Christo Jesu.* S. Paul. ad Galat. III, 28.

forte l'unità; vincitori, dove non c'era quel potere presente, accrebbero smisuratamente la divisione che già esisteva creando tanti novi poteri, i quali diventavano supremi di fatto ogni volta che il supremo in titolo era senza forza reale. Povere creazioni, e così instabili la più parte; ma nelle mutazioni delle quali rimaneva stabile lo sminuzzamento.

Per tornare al punto o, ciò che è meglio, per concludere: del popolo inteso nel significato il più generale e indeterminato, e del solo genere di consenso che può convenire a un tal popolo, ci pare che abbia voluto parlare Lotario. Interpretazione verisimile per sè, e che rimane la sola verisimile se, come abbiamo cercato di dimostrare, non si può intendere che abbia voluto parlare nè d'un popolo politico, nè d'un consenso formale.

Ma che dire di que' legislatori che adopravano un vocabolo medesimo, e un vocabolo di tanta importanza, a significar cose tanto diverse, ora pochi, ora molti, ora tutti? Ch'erano barbari. Non s'era ancora conosciuto quanto importi il mantener distinte le parole per non confonder le cose. Tutt'al più, si può dire per loro scusa, che cercavano qualche volta di prevenir gli equivochi, con l'aggiunta d'altre parole. Ma ci vuol altro. Vedete un poco i moderni: hanno adoprata anch'essi quella parola, e non poco, e non per fini di poca importanza; ma la prima cosa è stata d'andar bene intesi sul suo significato preciso. E perciò non c'era pericolo che nell'applicazione potessero nascere degli imbrogli; come non c'è più pericolo che, quando due disputano intorno al popolo, uno intenda una cosa, l'altro un'altra, ovvero che non sappiano nè l'uno nè l'altro cosa s'intendano. Tanta è la differenza che passa tra un'epoca barbara e un'epoca positiva!

CAPITOLO IV.

D'una opinione moderna sulla bontà morale de' Longobardi.

Non molto dopo il principio del secolo scorso, alcuni scrittori portarono, de' barbari invasori dell'impero romano, un giudizio molto più favorevole di quello invalso nell'opinione comune: e i Longobardi specialmente ebbero non solo apologisti, ma panegiristi celebri. Il sentimento di questi fu poi quasi generalmente seguito dagli scrittori posteriori, e divenne una specie di moda. Tra le varie cagioni di questa rivoluzioncella d'idee, una sarà stata certamente l'essere oramai stucchi dell'antica opinione, non mai ragionata e sempre ripetuta da una folla di prosatori, che per la forza dell'argomentazione non la cedevano ai poeti, da una folla di poeti che per l'entusiasmo non la cedevano ai prosatori: prosatori e poeti, i quali, di padre in figlio, deploravano da secoli l'invasione de' barbari, lo scettro dell'universo strappato di mano alla Donna del Tebro, gli archi atterrati, la civiltà distrutta; e dipingevano così a gran pennellate i barbari come feroci, immani,

rozzi, e bestiali. Alcuni di que' pochissimi a cui non piacciono i giudizi senza discussione, e i risultati senza analisi, si misero allora a frugare in quella barbarie; e non c'è da maravigliarsi che siano stati disposti a ricavarne un'opinione diversa, e ad attenersi a quella; come l'infermo giaciuto per un pezzo da una parte, trova un sollievo nel rivoltarsi dall'altra.

Ma per restringerci ai Longobardi, il fondamento sul quale principalmente è stata stabilita l'opinione della loro bontà morale, e della loro dolce maniera di vivere o di lasciar vivere, è il famoso passo di Paolo Diacono: « Questo c'era di mirabile nel regno de' Longobardi, che non si sentiva mai parlare, nè di violenze, nè d'insidie, nè d'angherie: mai un furto, nè un assassinio: ognuno girava a piacer suo, con la maggior sicurezza [1]. »

Il Giannone cita questo passo come una prova, dopo aver definita così la dominazione longobardica: « Regno ancorchè nel suo principio aspro, ed incolto, puro si rende da poi così placido e culto, che per lo spazio di ducento anni che durò portava invidia (*sic*) a tutte l'altre Nazioni [2]. »

Il Muratori sostenendo il passo medesimo contro un'obiezione del Baronio, osserva che i mali fatti da' Longobardi ne' paesi nemici non provano nulla contro l'asserzione di Paolo, che nel regno loro si godesse *questa invidiabil tranquillità* [3]. E per lasciar da parte molt'altri, il Donina lo cita ugualmente come una prova; acconsentendo però al Baronio che si levi qualcosa da un elogio che viene da un autore parziale [4].

Ecco l'obiezione del Baronio: « Così Paolo ;ma è un Longobardo che parla: e parlano ben diversamente gli altri che erano vissuti in quel tempo, e principalmente Gregorio papa, il quale a que' Longobardi dà, per i loro eccessi, il titolo di nefandissima nazione, e riferisce di essi cose affatto contrario a quelle che racconta Paolo [5]. »

Ma per levare ogni autorità a quella testimonianza, non ci pare che ci fosse bisogno di ricorrere alla nazionalità del testimonio. Basta osservare più esplicitamente che Paolo parla del regno d'Autari, cioè di cose passate da circa due secoli. Per render sospetta la verità d'un fatto storico, principalmente di tempi illeterati, si crede con tutta ragione, che basti il non trovarlo riferito se non da uomini venuti molto tempo dopo; e qui non si tratta d'un fatto particolare, ma d'un vasto complesso di fatti, dello stato d'un paese. Di più, lo storico, il quale lo chiama uno stato maraviglioso, ne accenna poi qualche cagione? Nessuna. Se ne può forse vedere la preparazione e il presagio ne' fatti antece-

1 *Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia, nullæ struebantur insidiæ, nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat, non erant furta, non latrocinia, unusquisque quo libebat securus sine timore pergebat.* Paul. Diac. lib. 3. cap. 16.
2 Ist. Civ., lib. 5, cap. 4, verso la fine.
3 Annali d'Italia, an. 584.
4 Rivol. d'It. lib. 7, cap. 9.
5 Annal. Eccl, ad an. 585.

denti? Paolo medesimo risponde che, nell'epoca dei duchi, cioè in quella che precedette immediatamente quel secol d'oro, molti nobili romani furono messi a morte, come il mezzo più spiccio per impossessarsi de' loro averi; che nella parte d'Italia invasa e occupata in quell'interregno, furono spogliate chiese, uccisi sacerdoti, diroccate città, distrutte popolazioni [1]. Certo, il salto da tali fatti

> A così riposato, a così bello
> Viver di cittadini, a così fida
> Cittadinanza [2]

non è cosa da ammettersi senza prove e senza spiegazioni, sul semplice asserto d'un postero della sesta o settima generazione [3]. È, crediamo di poter francamente concludere, una di quelle solite storie d'una età felicissima, che si trovano presso i popoli più o meno rozzi: storie che sono qualche volta sogni addirittura, qualche volta esagerazione; come pare che sia stato in questo caso. La sostituzione del poter regio alla sfrenata sovranità dei duchi fu certamente un passaggio a uno stato migliore, o più tollerabile per tutti: l'immaginazione de' posteri, eccitata dai racconti de' vecchi, fece il salto alla perfezione.

Quand'anche però quelle parole di Paolo avessero meritata pienissima fede, non si sarebbe almeno dovuto credere più di quello che affermano, come hanno fatto vari scrittori parziali de' Lon-

1 *His diebus multi nobilium romanorum ob cupiditatem interfecti sunt . . . Per hos Langobardorum duces . . . . spoliatis ecclesiis, sacerdotibus interfectis, civitatibus subrutis, populisque, qui more segetum excreverant extinctis, exceptis his regionibus quas Alboin ceperat, Italia ex maxima parte capta et a Langobardis subjugata est.* Paul. Diac, lib. 2. c. 32.

2 Dante Par. XV, 130.

3 Nella prima edizione avevamo detto in questo luogo che « quel mirabile elogio è preceduto da certe parole di colore oscuro (*Populi tamen aggravati per Langobardos hospites partiuntur*), da non potersi nemmeno tradurre con un senso preciso: le quali però, se qualche cosa lasciano intravedere, è tutt'altro che felicità e misericordia. »

Era, come ogni lettore avrà veduto subito, e come vediamo finalmente anche noi, un dire che non ci si poteva intender nulla, e pretendere nello stesso tempo d'intenderci dentro qualcosa. E di più qualcosa di poco probabile; giacchè. se può esser ragionevole il supporre che il buon diacono nella scarsità di notizie positive, credesse troppo facilmente a una tradizione vaga; non lo è certamente il suporre che connettesse così male. da parlar di bontà, e di bontà maravigliosa, a proposito, e come per epifonema (*Erat* sane *hoc mirabile, etc.*), di fatti dolorosi e spietati. Quindi la migliore, anzi la sola correzione che si potesse fare a quell'osservazione, era di levarla.

In un'appendice a questo capitolo proporremo una nova interpretazione di quelle parole di Paolo Diacono. E per dir la verità, non sappiamo se questo potrà parere un'ammenda dell'averle così leggermente sentenziate inintelligibili, o una seconda temerità, dopo tante ricerche d'uomini dotti su quel davvero intralciato argomento. Ma la diversità appunto delle loro opinioni, e un non so che di dubbio con cui la più parte sono esposte, ci serva di scusa quand'anche si trovasse che non avessimo dato nel segno. E, del resto, confessiamo volentieri fin d'ora, che quelle ricerche hanno dato non meno aiuto che impulso alla nostra, e che non siamo arrivati a concludere diversamente da tutti i loro autori, se non imparando da ognuno.

gobardi, estendendo a tutto il seguito della loro dominazione in Italia, o almeno a un tempo indefinito, ciò che lo storico dice solamente del *tempo d'Autari*[1]. Già l'abbiamo visto del Giannone; e il Muratori medesimo, parlando dello stato in cui si trovava la parte d'Italia «che ubbidiva ai Longobardi, prima che i Franchi se ne impadronissero,» s'esprime così: «Buona giustizia era fatta, si potea portar l'oro in palma viaggiando[2]:» parole suggerite evidentemente da quelle di Paolo. E non si saprebbe congetturare qual altro fondamento abbiano quelle di cui si serve altrove sull'argomento medesimo: «Torniamo ai Longobardi. Dacchè costoro abjurato l'Arianesimo si unirono colla Chiesa Cattolica, allora più che mai deposero l'antica loro selvatichezza, e gareggiarono coll'altre nazioni cattoliche nella piacevolezza, nella pietà, nella clemenza, o nella giustizia, di modo che sotto il loro governo non mancavano le rugiade della contentezza[3].» Le rugiade del medio evo! Dio ne preservi l'erbe de' nostri nemici. Anche prima d'osservare che sono affermazioni senza prove, c'è nelle parole stesse qualcosa che avverte che non esprimono una distinta e sentita verità. Qui sono rugiade, piacevolezza, pietà, clemenza, giustiza; là un regno che faceva invidia (giacchè è questo sicuramente che ha voluto dire il Giannone) a tutte l'altre nazioni: tale non è lo stile della persuasione che viene dopo una curiosità sincera, dopo un dubbio ponderatore, dopo un esame accurato. Questo fa trovar nelle cose un carattere particolare che s'imprime naturalmente nelle parole: la verità storica non va a collocarsi in quelle generalità tanto meno significanti quanto più ampie, che sono così spesso il mezzo di comunicazione tra il poco bisogno di spiegarsi e il poco bisogno d'intendere.

Non sarà fuor di proposito l'osservare quanto abbia contribuito a promuover questa opinione l'aver supposto che Longobardi e Italiani fossero diventati un popolo solo. S'è già accennato che una tale supposizione doveva naturalmente scemare la materia dell'osservazioni sui punti principali di quella storia. Ora l'osservar poco è appunto il mezzo più sicuro, per concluder molto. Ed è facile vedere come ciò sia avvenuto anche in questo caso.

Infatti, essendo i Longobardi padroni del paese, soli legislatori in quello, arbitri in gran parte, e senza contrasto, del destino della popolazione indigena, il punto più importante della loro morale, la materia principale del giudizio che se ne dove portare, è la loro condotta verso la classe numerosa de' vinti. La tentazione d'essere ingiusti doveva esser grande in proporzione della facilità, della impunità, e del profitto; e secondo la natura co-

1 *De rege Authari et quanta securitas ejus tempore fuerit.* Lib. III. Cap. 16. Gli argomenti per i quali ci pareva e ci pare dimostrato il nessun valore storico di quel passo, ci avevano fatta perder di vista quest'osservazione così opportuna, che abbiamo poi trovata nel dottissimo *Discorso della condizione de' Romani vinti da' Longobardi* del signor Carlo Troja. § XLIV. Anno 584.

2 Antich. Ital. Dissert. 21.

3 Ibid. Dissert. 23

mune degli uomini, non solo l'azioni, ma l'idee e le teorie morali potevano facilmente accomodarsi a queste circostanze. Per chiamar buoni o tristi i Longobardi, bisognerebbe dunque cercare se hanno ceduto a questa tentazione, o se è stato più forte in loro l'amore della giustizia. Ma col supporre i vincitori e i vinti diventati una cosa sola, gli scrittori moderni hanno esclusa questa ricerca, e tirato così un velo sulla parte più importante e più vasta della questione.

Di più, anche per giudicare la moralità de' Longobardi nelle loro relazioni tra di loro, il fatto dell'essere le due nazioni rimaste divise, è tutt'altro che indifferente. Chè, per dichiarar virtuoso un sentimento, un atto qualunque, non basta riconoscerci qualche carattere di sacrifizio, o d'austerità o di benevolenza; bisogna guardar prima se non è opposto ai doveri della giustizia e della carità universale. Ora, ci sono delle circostanze nelle quali per mantenere l'ingiustizia, sono appunto necessarie alcune di quelle disposizioni d'animo, le quali per sè sarebbero virtuose. Dalla repubblica di Sparta fino alle compagnie d'assassini, tutte le società, che hanno voluto godere di certi beni e di certi vantaggi a spese d'altri uomini, non hanno potuto mantener l'unione tanto necessaria, che col mezzo di sacrifizi delle passioni private, con un'equità rigorosa tra i soci, e con una severità, con una fiducia, con un'affezione, qualche volta eroica. Essere iniquo con tutti non è concesso a nessuno; e senza un po' di virtù non si fa nulla, in questo mondo.

Posto ciò, si vede anche subito quanto manchi a un altro argomento addotto da molti panegiristi de' Longobardi, e che riferiamo con le parole d'uno de' più celebri. « I Pontefici Romani, e sopra tutti Adriano, che mal potevano sofferirgli nell'Italia come quelli che cercavano di rompere tutti i loro disegni, gli depinsero al Mondo per crudeli, inumani, e barbari; quindi avvenne che presso alla gente, e agli Scrittori dell'età seguenti, acquistassero fama d'incolti, e di crudeli. Ma le leggi loro cotanto saggie, e giuste, che scampate dall'ingiuria del tempo, ancor oggi si leggono, potranno esser bastanti documenti della loro umanità, giustizia, e prudenza civile. Avvenne a quelle appunto ciò, che accadde alle leggi Romane: ruinato l'Imperio non per questo mancò l'autorità, e la forza di quelle ne' nuovi dominj in Europa stabiliti: rovinato il Regno de' Longobardi, non per questo in Italia le loro leggi vennero meno [1]. » Così la bontà de' costumi sarebbe provata dalla bontà delle leggi e la bonta delle leggi, dal loro sopravvivere alla conquista.

Questo secondo argomento è messo di nuovo in campo dal Giannone, poco dopo, « L'eminenza, » dice, « di queste leggi sopra tutte le altre delle Nazioni straniere, e la loro giustizia e sapienza potrà comprendersi ancora dal vedere, che discacciati che furono i Longobardi dal Regno d'Italia [2], e succeduti in quello i Fran-

1. Giannone. Ist. Civ., Lib. 5. cap. 4. alla fine.
2 Discacciati i Longobardi? Il Giannone volle dire sicuramente: i re lon-

zesi, Carlo Re di Francia, e d'Italia lasciolle intatte; anzi non pur le confermò, ma volle al corpo delle medesime aggiungerne altre proprie, che come leggi pure Longobarde volle, che fossero in Lombardia, e nel resto d'Italia, che a lui ubbidiva. osservate 1. » Non possiamo qui a meno d'osservare quanto sia strano in uno scrittore di storia il considerare come una particolarità delle leggi longobardiche e delle leggi romane l'esser sopravvissute a una conquista. Per citarne qualche esempio, e solamente di leggi de' barbari del medio evo, quella de' Burgundioni, detta *Gundebada* dal re Gundebaldo che l'aveva promulgata, sopravvisse alla conquista de' Franchi [2] e a tant'altre vicende posteriori, abbastanza per esser chiamata in francese: *la loi Gombette;* quelle de' Visigoti, a più varie e strane conquiste [3]; Guglielmo il Bastardo confermò espressamente quella d'Odoardo il Confessore [4]: fatti che sarebbero più notabili di quello che lo pare tanto al Giannone, se si bada alle circostanze particolari di essi. Ma che dico? forse più notabile ancora sarebbe un altro fatto di Carlomagno medesimo, cioè l'aver lasciata in vigore la legge de' Sassoni [5], dopo più di trent'anni di guerre, di sommissioni, di ribellioni, di supplizi, e infine di deportazioni. Ma era come una conseguenza naturale dell'aver lasciata sussistere, in una forma qualunque, la nazione. E tanto era lontano quel re dall'abrogar le legislazioni de' popoli conquistati, che in tutti i suoi domìni volle che fossero messe in iscritto quelle ch'erano solamente tradizionali, come sappiamo da Eginardo [6].

E questo fu veramente un pensiero particolare di quell'uomo: in quanto al resto, pensò, o piuttosto non ci pensò, come gli altri. Le ragioni che abbiamo accennate altrove, dell'essere stata lasciata ai vinti la legge romana (cioè la difficoltà, e la mancanza di motivi di fare il contrario) c'erano almeno ugualmente quando i vinti fossero barbari. E c'erano più forti che mai nel caso di cui si tratta. Infatti, come avrebbe potuto Carlomagno abrogare le leggi longobardiche, e sostituire ad esse una nova legislazione? Con un atto d'assoluto potere? Nessuno ignora ch'era cosa inau-

gobardi; come, per regno d'Italia, dovette intendere il regno de' Longobardi e come dicendo: rovinato il regno dovette intendere; cambiata la dinastia: e stabiliti nel regno, con diritti uguali a quelli de' Longobardi, alcuni de' Franchi venuti col loro re.

1 Ibid. Cap. 5. 1.

2 V. In legem Burgundionum Monitum; Canciani., Leg. Barbar. T. IV, pag. 5.

3 In Cod. Leg. Wisigoth. Monitum; Ibid. pag. 48.

4 *Hoc quoque præcipio, ut omnes habeant et teneant legem Regis Edwardi in omnibus rebus, adauctis his quæ constituimus ad utilitatem Anglorum.* Leg. Guil. Reg., Canciani, ibid. pag. 348.

5 *Tum sub Judicibus quos Rex imponeret ipsis,*
Legatisque suis permissi legibus uti
Saxones propriis, et libertatis honore.

Poetæ Saxonici, De gestis, Car. M. lib. 4. v. 109 et seq.: Rer. Franc. T. v, pag. 167.

6 *Omnium nationum quæ sub ejus dominatu erant, jura quæ scripta non erant describere ac literis mandari fecit.* Eginh. Vita Car. M. 29,

dita tra barbari del medio evo; e sarebbe stata anche più stravagante da parte di quel principe, che, con l'intitolarsi re de' Longobardi, aveva accettate le loro istituzioni. Col consenso de' *giudici* e de' *fedeli* Longobardi? Come ottenere, anzi come proporre una cosa simile? La conquista aveva forse cambiate di punto in bianco le loro abitudini e le loro idee intorno alle relazioni civili, e alla repressione dei delitti? E poi, quali leggi avrebbe sostituite alle longobardiche? Leggi nove di pianta? Ognuno sa ancora che le legislazioni allora si facevano a poco a poco. O un'altra legislazione già bell'e fatta? Quale, di novo? Chè i Franchi n'avevano più d'una, oltre le varie dell'altre popolazioni barbariche, più o meno unite con loro. E cos' importava poi a Carlomagno che i Longobardi avessero le loro leggi, come l'avevano appunto i Burgundioni, gli Alamanni, i Baicari e altre nazioni soggette al suo dominio? Nasceva, o per il corso naturale delle cose, o anche per ragione del novo stabilimento, il bisogno di far cambiamenti o aggiunte alle leggi longobardiche rimaste in vigore? C'era anche il ripiego naturale, consueto, perpetuo di far nove leggi su que' diversi punti; e così fecero infatti i re carolingi, e Carlo per il primo. Il Giannone stesso nota il fatto; ma, cosa alquanto singolare, ci vede un novo argomento dell'*eminenza* dell'antiche leggi: « non pur le confermò, ma volle al corpo delle medesime aggiungerne altre proprie. » Rimasero dunque come tante altre per non dire come tutte l'altre; ma per essere accresciute e derogate in parte dalle leggi che vennero dopo, e infine mescolate e, per dir così, perse nella folla degli statuti comunali, delle leggi romane diventate diritto comune, degli editti d'ogni genere e di diverse autorità, aumentati all'infinito: fatto anche questo quasi universale in Europa. Questa moltiplicità, e quindi confusione e incertezza di leggi, fu appunto uno de' principali motivi che fecero, in tempi vicinissimi al nostro, desiderare e chiedere la riforma generale delle legislazioni. E nello stesso tempo, n'era un mezzo: giacchè la quantità, la varietà, lo sminuzzamento di tutti que' provvedimenti, l'interpretazioni e i ragionamenti teoretici fattici sopra, prestavano la materia e l'ajuto a concetti generali e sistematici. Motivo e mezzo che mancavano ai barbari.

A chiunque poi abbia letta la storia del Giannone parrà singolare anche il vedere che pretenda cavare un'induzione sullo stato morale d'un popolo dalla bontà delle leggi: cosa che doveva essere per lui la più ordinaria di questo mondo. Basta vedere come qualifichi quello de' diversi principi che, dopo i Longobardi e l'impero greco, dominarono, o in parte o in tutto, il paese di cui scrive la storia, *Tros Rutulusve fuat*[1]: normanni, svevi, angioini, aragonesi, spagnuoli. Roberto Guiscardo e suo fratello Ruggiero introdussero *alcune lodevoli Consuetudini*[2]; Ruggiero, conte, poi re di Sicilia, *dopo avere stabilito il suo Regno, lo riordinò con si provide, ed utili leggi*[3]; quelle di Guglielmo I,

1 Virg. Aen. X. 108.
2 Ist. Civ. Lib. II, Cap. 5.
3 Ibid.

ancorchè alcune sembrassero gravose a' suoi sudditi per l'avidità di cumular tesori, nulladimanco tutte l'altre furono assai provide ed utili [1]; Guglielmo II, *tutte saggie e prudenti* [2]; Federigo II imperatore, *molte saggie ed utili leggi* [3]; Carlo d'Angiò, *nuove leggi, nelle quali si danno molti lodevoli e saggi provvedimenti* [4]; Carlo II *molti utili provvedimenti* [5]; Roberto *molte utili, e savie leggi* [6]; Ferdinando I, *provide e saggie leggi* [7]; Ferdinando II, *leggi savie e prudenti* [8]; Federigo, ultimo degli Aragonesi, *savie e prudenti leggi* [9]; I vicerè spagnuoli poi, meglio che mai. Il conte di Ripacorsa *ne stabilì alcune savie e prudenti* [10]; il duca d'Alcalà *ne stabilì moltissime tutte saggie e prudenti* [11]; il cardinale di Granvela, 40 *Prammatiche tutte saggie e prudenti* [12]; il marchese di Mondejar, *ventiquattro, nelle quali si leggono più provvedimenti molto saggi e commendabili* [13]; il principe di Pietrapersia, *intorno a trentatre, ricolme di savii provvedimenti.* [14] E lasciandone da parte alcuni, per cui l'elogio è leggerissimamente variato, ce ne sono, se abbiamo contato bene, otto altri, per qualificar le leggi de' quali è ripetuta altrettante volte l'identica formola: *tutte savie e prudenti.*

Ma dove ci ha condotti il Giannone? Tutto questo non ha che fare con l'argomento; il quale, grazie al cielo, non richiede nemmeno che s'esamini *l'umanità, la giustizia, la prudenza civile* delle leggi longobardiche. Basta osservare che non erano fatte che per i Longobardi.

E similmente, quando nella storia de' conquistatori si trovano aneddoti di generosità, di fedeltà, di temperanza; prima di pianger di tenerezza, prima di batter le mani, bisogna esaminare se queste azioni e abitudini virtuose fossero effetti d'un sentimento pio del dovere, o se nascessero da spirito di corporazione, da una disposizione d'animo, non dirò ipocrita perchè non mirava a ingannare (quelli tra i posteri che si sono ingannati, fu perchè lo vollero), ma neppur virtuosa nel senso preciso che si dovrebbe sempre dare a questa parola.

Non si deve passar sotto silenzio che quell'opinione così favorevole ai Longobardi non fu ricevuta da tutti gli scrittori moderni. Ma nessuno, ch'io sappia, la combattè di proposito e con l'intenzione di stabilirne una più fondata, e che abbracciasse davvero tutto l'argomento. Il Tiraboschi, senza impugnare direttamente

1 Lib. 12, Cap. Ult.
2 Lib. 13, Cap. 2.
3 Lib. 17, Cap. 4.
4 Lib. 20, Cap. Ult. § 1.
5 Ibid. § 2.
6 Ibid. § 4.
7 Lib. 28, Cap. 2.
8 Lib. 29. Cap. 2.
9 Ibid. Cap. 4.
10 Lib. 30. Cap. 5.
11 Lib. 33, Cap. Ult.
12 Lib. 34, Cap. 1.
13 Ibid. Cap. 2.
14 Ibid. Cap. 3, § 3.

il giudizio del Muratori e del Denina, ne parla però con una maraviglia, e con una diffidenza molto ragionevole. Ma avendo per suo principale oggetto la letteratura, e restringendo anche questa in confini veramente troppo angusti [1], non potè nè volle estendersi molto su questo argomento. Pure i fatti che cita, e le riflessioni che ci fa sopra, parranno, credo a chiunque le legga, più che bastanti a distruggere il giudizio che *una singolare predilezione per questi barbari*, come dice benissimo, dettò al buon Muratori.

Anche l'illustre Maffei, nel libro X della storia di Verona, giudicò i Longobardi con una severità molto più ragionata di quel che fossero l'acclamazioni de' loro panegiristi; ma non si propose nemmen lui di trattare tutta la questione. Contuttociò, quella parte d'opinione che se n'era fatta, e che ha espressa, deriva da osservazioni tutt'altro che frettolose e volgari. Non ha presa la questione com'era posta malamente dagli altri, ma l'ha rifatta sulle cose stesse; ha indicato de' principi ai quali, per esser riconosciuti principi importanti, non manca forse altro che un' applicazione più circostanziata; non ha supposta la strana mescolanza de' due popoli; e fu, ch'io sappia, il primo che osservasse alcuni effetti generali e permanenti della dominazione de' Longobardi sulla popolazione posseduta da essi: in quella dominazione e in quelle leggi ha cercato l'origine d'abitudini e d'opinioni, che hanno regnato per secoli, che regnavano ancora al suo tempo, È una maniera d'osservar la storia, che non è divenuta comune dopo il Maffei; ma che prima di lui era a un dipresso sconosciuta.

Concludiamo che, se i Longobardi furono davvero quell'anime buone, sarà stato per altre ragioni, che per quelle addotte da' loro panegiristi.

APPENDICE AL CAPITOLO IV.

Intorno al significato di due luoghi della Storia de' Longobardi, di Paolo Diacono.

Il primo di questi controversissimi luoghi è relativo all' interregno, durante il quale i Longobardi furono governati dai duchi delle diverse città conquistate, dopo la morte di Clefo, secondo re in Italia di quella nazione. *His diebus*, dice lo storico, *multi nobilium romanorum ob cupiditatem interfecti sunt; reliqui*

1 « Ma ora mi convien fare una riflessione diligente sullo stato in cui trovossi l'Italia a questi tempi non già pei diversi dominj, che si vennero formando, essendo essa allora divisa in più Stati, e soggetta a diversi signori che appellavansi duchi, ma pur dipendevano in qualche modo dal re di tutta la nazione che risiedeva in Pavia, nè pel diritto feudale che probabilmente allora cominciò ad usarsi, come già abbiamo osservato; *le quali cose non poterono avere alcuna influenza sulla letteratura*, ma bensì, ecc. » Stor. della letterat., tom III. lib. 2. cap. 1,

vero per hostes divisi, ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur [1].

L'altro si riferisce al momento in cui i duchi ristabilirono il poter regio nella persona d'Autari figlio di Clefo. Qui dopo aver detto che in quell'occasione essi cedettero al novo re la metà delle loro sostanze, lo storico aggiunge: *Populi tamen aggravati per Langobardos hospites partiuntur* [2].

In mezzo alla diversità dell'opinioni sul significato speciale de' due luoghi, è una cosa ammessa concordemente, che ci sia tra di essi una stretta relazione; e ciò che lo fa credere è la somiglianza, che in fatti è singolare, tra le due espressioni, *per hostes divisi,* e, *per Langobardos hospites partiuntur.* E siccome la prima accenna indubitabilmente un atto costitutivo, una legge stabile, imposta dai conquistatori a una parte de' conquistati, così si crede che la seconda deva significare o una modificazione, o una nova applicazione della legge medesima. L'aver poi l'autore usata questa volta la parola *populi* ha fatto parere che qui si tratti d'un fatto più generale, e che in questa frase sia contenuta insieme e nascosta una notizia importante intorno alla condizione degl'Italiani sotto il dominio longobardico.

A noi è parso di vedere che quella somiglianza non sia altro che di parole, e meramente fortuita, e che in questo luogo lo storico abbia voluto riferire un fatto interamente novo, e di tutt'altro genere, senza relazione, nè analogia col primo: cioè non una legge stabile, ma un provvedimento occasionale, e relativo, non alla popolazione italiana in generale, ma a una quantità accidentale e temporaria d'Italiani. Quindi l'interpretazione che arrischieremo di quella frase, non che dar lume alla vasta e interessante questione della condizione generale degl'Italiani sotto i Longobardi, non potrà, riguardo ad essa, avere altro effetto (se n'avrà alcuno), che di sottrarle un documento, e quello nel quale, più che in qualunque altro de' pochi che ci rimangono, si crede di poter trovarne la chiave. Era nostro dovere d'avvertir di ciò a tempo il lettore.

Riguardo poi al primo luogo, non possiamo nemmeno chiamar nostra l'interpretazione che siamo per esporne, giacchè non è nova che in parte; e, differendo in un punto da tutte quelle che sono state proposte, s'accorda in altri con più d'una, e in uno essenzialissimo con quella che è stata così dottamente sostenuta dal signor Troya nel *Discorso della condizione de' Romani vinti da' Longobardi,* frammento d'un gran lavoro, ma frammento che è da sè un lavoro importante, e basterebbe ad onorare altamente i risorti studi storici italiani. Nondimeno, siccome l'intento di dimostrare la relazione supposta tra i due luoghi, ha fatto che l'esame di essi non sia mai stato scompagnato, così l'intento contrario ci obbliga in certa maniera a seguire la medesima strada.

1 De gestis Langob. II, 32.
2 Ibid. III, 16.

Del resto, quel poco di novo che abbiamo a proporre su questo luogo, potrà forse servire a metter d'accordo varie asserzioni dello storico, le quali, nello stato presente della questione, possono parere inconciliabili. E s'intende che noi prenderemo a man salva dagli autori di quelle diverse interpretazioni gli argomenti che possono fare per noi.

I.

È cosa, non dirò qui ammessa generalmente, ma generalmente sottintesa, che le parole: *reliqui vero per hostes* (o *per hospites* [1]) *divisi ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur,* si riferiscano a un solo fatto, a un solo momento storico; e che le due espressioni, *per hostes divisi,* e *tributarii efficiuntur,* non siano altro che due maniere di qualificarlo. Ed è sulla natura del fatto supposto unico, sul valore supposto uguale delle due espressioni, che c'è disparere, volendo alcuni che tanto l'una quanto l'altra non significhino nulla più che l'assoggettamento a un'imposizione; altri che importino anche un assoggettamento delle persone, uno stato di servitù. Noi crediamo, e questo è il punto in cui osiamo dissentire da tutti, che in quel luogo siano espressi due fatti di diversi tempi, e di diversissimo carattere; che nelle due espressioni si deva vedere, non un pleonasmo, ma un'antitesi: che l'autore parli in effetto e d'imposizione e di servitù, ma riferendosi a due diversi tempi, e con l'intento d'esprimere appunto la sostituzione dell'una all'altra; che in somma il senso di tutto il luogo sia questo: In quel tempo, cioè sotto l'atroce e sfrenata dominazione dei duchi, molti nobili romani furono messi a morte; il rimanente di quelli che da principio erano stati semplicemente assoggettati a pagare il terzo delle loro raccolte, e a questo fine *divisi per hostes*, furono ridotti alla condizione servile di *tributarii.*

E prima di tutto, ciò che ce lo fa credere è la differenza delle forme grammaticali adoprate qui dallo scrittore. *Ut tertiam partem suarum frugum persolverent*, e *tributarii efficiuntur* indicano apertamente due diversi tempi, e due diversi fatti: uno anteriore, del quale lo scrittore fa semplicemente menzione [2]; l'altro, che riferisce espressamente, come avvenuto nel momento in cui si trova col racconto. E se qualche amanuense, copiando, come facevano così spesso, delle glosse insieme col testo, ce l'avesse trasmesso così: *reliqui vero* antea *per hostes divisi, ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur,* non credo che al critico più sottile sarebbe nato alcun sospetto d'interpolazione. Paolo, dottissimo in latinità

1 Variante adottata generalmente, per la supposizione molto probabile che *hostes*, quand'anche fosse la vera lezione, non sia qui altro che un sinonimo, o piuttosto un' altra forma di *hospites*.

2 Chi volesse domandargli il perchè non l'abbia riferito a suo tempo, avrebbe troppe cose dello stesso genere da domandargli.

per un uomo dell'ottavo secolo [1], scriveva non con eleganza, di certo, ma in grammatica; e se avesse voluto parlare d'un fatto solo, non si vede perchè, avendo messo prima *persolverent,* non avrebbe messo poi per corrispondente *effecti sunt.* Per aver ragione di supporre una tale sconcordanza, bisognerebbe che o l'altre espressioni del testo o la verisimiglianza storica obbligassero a credere che si tratta d'un solo e medesimo fatto. Ma, se non c'inganniamo, quelle s'adattano benissimo all'interpretazione contraria; questa la vuole espressamente.

E in quanto alle prime, abbiamo detto solamente che s'adattano, perchè siamo ben lontani dal pretendere che tra le locuzioni *hospites* e *tributarii* ci fosse, nel latino del medio evo, un'opposizione diretta e costante; e l'argomento del resto non richiede tanto. Basta che in qualche caso, e caso a proposito, la prima servisse a significare una condizione esente da servitù, e l'altra una condizione servile; dimanierachè non deva parer punto strano che lo storico longobardo le abbia adoprate a distinguere appunto le due condizioni.

Nell'accennato *Discorso della condizione de' Romani vinti da' Longobardi,* l'illustre signor Troya, supponendo con gli altri, che lo storico parli d'un fatto solo, vuole che le due locuzioni importino ugualmente servitù. E allega o accenna esempi dell'una e dell'altra; ma quelli che riguardano la locuzione *hospites* [2] non ci pare che in questo caso abbiano forza di prove. Che tra i vari significati di questa locuzione e di vari suoi derivati, si trovi anche questo, non se ne può dubitare; ma qui si tratta del significato che potesse avere quando fosse adoprata a indicare una relazione tra il Romano e il Barbaro conquistatore. Ora, dell'*Hospes* usato in questo senso, noi non troviamo che un solo esempio: quello de' Burgundi, nelle leggi de' quali è chiamato con quel nome e il Barbaro a cui era stata assegnata in proprietà una parte delle terre del Romano, e il Romano medesimo. Esempio che non solo non favorisce l'interpretazione proposta, ma la contradice apertamente; giacchè, come è noto, il Romano, sotto la dominazione de' Burgundi aveva conservata la libertà intera, e il pieno possesso delle terre lasciategli. Che se il non aver noi trovato di più dipendesse dal non aver saputo cercar bene; e ci si potesse far vedere che quel vocabolo fu usato in un tal senso o dagli Eruli, o dagli Ostrogoti, o da' Visigoti, o da altri di simili generazioni, potremmo ancora dire con l'egregio Rezzonico, che « non inchiude per nulla il concetto dello spoglio della proprietà e della libertà [3]; » poichè ciò non avvenne in alcun di que' casi.

1 È noto che quello che ci rimane dell'opera di Festo: *De verborum significatione*, è un compendio del nostro Diacono. Se poi abbia fatto una cosa utile alle lettere, conservando così almeno una parte di quell'opera importante per la filologia, e non senza importanza per la storia, col renderne più facile la trascrizione; o se, con questa facilità medesima, sia stato cagione di far trascurare e perdere l'opera intera, chi lo potrebbe indovinare?

2 § XXVII.

3 Nelle brevi, ma dotte e sagaci *Osservazioni intorno al Discorso di Carlo Troya,* ecc. Art. I, 4.

Quest'argomento, è vero, si fonda sulla supposizione che o la vera lezione sia: *per hospites*, o che il *per hostes* sia, riguardo alla significazione, tutt'uno. Ma se anche si vuole che una tale supposizione non abbia un fondamento bastante in quella semplice analogia; e che la formola *per hostes divisi* possa avere avuto un significato diverso (più facile, del resto, da immaginarsi che da trovarsi, l'altre espressioni che l'accompagnano, escludono ogni idea di servitù. La frase: *ut tertiam partem suarum frugum persolverent* quanto è propria a significare un' imposizione pagata da un possidente, altrettanto sarebbe strana per indicare il fitto d'un lavoratore, e tanto più d'un lavoratore servo. « I frutti adunque, » come osservò giustamente e acutamente il signor professoro Capei, « erano *suoi* (del romano), nè *suoi* avrebbono potuto dirsi se anco i fondi frugiferi (che l'accessorio seguitò mai sempre il principale) non fossero rimasti in dominio di lui. [1] » Infatti in qual maniera quel *suarum frugum* sarebbe potuto convenire ai Romani diventati lavoratori servili? Come ad antichi padroni? No, di certo: giacchè, secondo un' altra ugualmente giusta e acuta osservazione, « i nobili romani non avrebbero avuto a pagare il terzo di loro entrate, ma solo il terzo di quella parte, di necessità piccolissima, delle ampie loro antiche possessioni, della quale fossero coloni [2]. » Come a novi coloni? Neppure; poi il colono non dava del suo al padrone; era anzi questo, che lasciava a lui una parte de' frutti, perchè avesse da vivere.

Che poi la voce *tributarii* significasse, non già esclusivamente, ma in molti casi, una condizione servile, bastano per dimostrarlo gli esempi addotti dal Ducange, il quale definisce quella voce così: *coloni liberi* (val a dire che non erano nell'ultimo grado di servitù incondizionata), *obnoxiæ licet conditionis, ut qui ad tributa et serviles operas tenerentur*. E rimettendoci a questi esempi, e agli altri addotti dal signor Troya, ne prenderemo tra questi uno solo, che fa più particolarmente al caso, poichè è ricavato dalle leggi longobardiche. « Rotari, » dice l'illustre storico, « usò in significato servile questa voce di *tributario*, nel favellar della casa ove abitavano i servi [3]. Infatti quella legge prescrive che il creditore il quale voglia far pegnorare una casa *tributaria*, deva star mallevadore, per tanti giorni, del servo, della serva e del bestiame che ci si trovino: passato il qual tempo senza che il debitore abbia pagato, ogni morte o guasto o fuga di servi o di bestie, che possa avvenire, sia a danno di questo [4]. Qui pare evi-

1 Sulla dominazione de' Longobardi in Italia. Discorso al Marchese Gino Capponi. I, 11.

2 Vicende della proprietà in Italia, dei signori di Vesme e Fossati; lib. III, cap. 7.

3 Op. cit. § XXVIII.

4 *Nulli liceat pro quolibet debito casam tributariam ordinatam loco pignoris tollere, nisi servum aut ancillam, vaccas aut pecora ita ipsum aut pignus* (al.: *ita ut ipsam pignus*) *quod tulit per suam custodiam salvum faciat usque ad præfinitum tempus, sicut subter adnexum est, idest intra eas personas quæ intra centum milliaria habitant, intra dies*

dente che l'aggiunto *tributaria* sia relativo alla qualità degli abitanti.

Con questo crediamo abbastanza dimostrato che, se le forme grammaticali richiedono che nel luogo in questione s'intendano accennati due fatti diversi, la forza de' vocaboli lo permette per lo meno.

Ma più ancora ci pare che lo richieda la verisimiglianza intrinseca della cosa. Le circostanze espressamente riferite dallo storico sono di troppo diversa, anzi opposta natura, perchè si possa riguardarle come appartenenti a un solo e medesimo fatto. E o si voglia che questo fatto si riducesse a un semplice tributo reale, o si voglia che al tributo andasse unita la servitù delle persone, riesce ugualmente un fatto inesplicabile, contradittorio.

Nella prima ipotesi, quale disproporzione tra i due effetti che si vogliono contemporanei, e prodotti da una stessa cagione! Molti scannati per impossessarsi de' loro beni, il resto assoggettati semplicemente a un' imposizione; e imposizione non punto esorbitante appetto ai due terzi delle terre portati via altrove da altri Barbari molto più miti: un macello e un catasto! Inverisimiglianza notata e fatta vivamente risaltare dal signor Troya. « A questo adunque solamente, » dice, « riuscite sarebbero le tante industrie sanguinose, la tanta strage, i tanti esiglj comandati da Clefo e da' Duchi a sangue freddo e solo *per cupidigia* come scriveva il Diacono? E sto a vedere se il Muratori non creda, che le terre di quegli uccisi e di quegli esigliati o de' fuggiti non fossero state concedute agli eredi legittimi di tutti costoro da' Longobardi, mercè il Canone d'un *terzo de' frutti!* O che ciascun Longobardo si dovesse rivolgere a' tribunali ordinarj se al Romano, preteso debitore, non piacesse pagare quel Canone! o frodarlo nel peso e nella qualità![1] » Ironia che sta bene a tanta ragione.

Nell'altra ipotesi, non è forse meno improbabile, come è, credo, fuori d'ogni analogia, la disproporzione tra la quantità del tributo, e la condizione servile. Gli Eruli, gli Ostrogoti, i Visigoti e i Burgundi, lasciando al Romano intatta la libertà, s'erano appropriati, chi il terzo, chi due terzi delle terre; e i Longobardi, riducendolo in servitù, gli avrebbero concesse le due parti de' frutti, contentandosi d'una! l'avrebbero messo in miglior condizione del nostro mezzaiolo! Quella cupidigia bestiale che, per rendere il possesso più spedito, più sicuro, più intero, ammazzava,

XX. *Et si intra dies istos XX debitor pignus suum justitiam faciens, et debitum reddens, non liberaverit, et post transactos dies XX contigerit ex ipso pignore mancipium, aut quodlibet peculium mori, aut homicidium, aut damnum fieri, aut alibi transmigrare, tunc debitor in suum damnum reputet, qui sua pignora liberare neglexerit* Roth. l. 257. — *Peculium*, nel latino del medio evo, e segnatamente in quello delle leggi longobardiche, significava anche bestiame. Non è così chiaro il senso dell'*ordinatam* aggiunto a *casam*. Forse fornita d'attrezzi e d'abitatori, *in ordine*, come si disse poi?

1 Appendice al *Discorso sulla condizione de' Romani vinti da' Longobardi*; cap. II, § 1.

e dove serbava pure qualcosa d'umano, sostituiva alla morte la servitù, sarebbe poi diventata così discreta nell'esigerne il frutto!

Un'altra inverisimiglianza, non così grave, ma nemmeno senza peso, e comune alle due ipotesi, è che a que' conquistatori sia venuto così tardi il pensiero d'imporre un tributo a modo loro. Non è certamente una cosa impossibile, ma non è la più probabile che si fossero tanto allontanati dalla consuetudine comune de' Barbari di quell'epoca, e segnatamente di quelli che gli avevano preceduti in Italia: voglio dire la consuetudine d'assegnar direttamente a ogni uomo dell'esercito una parte del frutto della conquista; e che avessero mantenuta l'imposizione imperiale sulle terre, pagata allo Stato, non alle persone, e di più legata con una gerarchia romana. Quelle spedizioni o invasioni si facevano per il conto, non d'un governo, ma d'una nazione, cioè d'una massa d'eroi, il principale scopo de' quali era d'andare a viver d'entrata.

Ogni cosa invece viene, se non c'inganniamo, a trovarsi a suo luogo, quando s'ammetta, o piuttosto si riconosca la distinzione de' due momenti storici, così chiaramente indicata, anzi espressa nel testo. Da principio, con la conquista barbarica un tributo barbarico; poi, con lo spoglio e con la strage di molti, lo spoglio e la servitù degli altri. Alcuni de' vincitori, stando attaccati a una massima vecchia, che da un moderno fu espressa con quel leggiadro equivoco: *il n'y a que les morts qui ne reviennent point,* fanno man bassa sugli spogliati; altri, ne' quali la cupidigia e la politica lasciano il posto a un resticciolo d'umanità, si contentano di ridurli all'ultimo grado d'impotenza. In verità, non deve parer duro l'intender qui il *tributarii* in significato di servi, quando si pensa che il suo corrispondente è *interfecti.* È il caso d'applicare la nota etimologia: *servi, qui servati sunt, quum eos occidere oporteret jure belli* [1]. Se non che qui era *jure cupiditatis:* il diritto col quale erano stati levati dal mondo gli altri.

Ma chi furono precisamente quelli a cui, per grazia, e in vece della morte, toccò la servitù?

Il rimanente, risponde Paolo, se hanno alcun peso le ragioni che abbiamo addotte del doverlo interpretar così, il rimanente di quelli ch'erano stati assoggettati all'imposizione del terzo: *reliqui per hostes divisi.* E con ciò sarebbe venuto a dire indirettamente, ma chiaramente, che non tutti affatto i possessori c'erano stati assoggettati. E anche qui ci pare che l'interpretazione proposta si trovi d'accordo con le circostanze del tempo.

È noto che, all'arrivo de' Longobardi, le terre in Italia erano la più parte e da molto tempo, divise in latifondi, sia tenuti a mano dal padrone, e coltivati da servi, sia affittati in piccoli pezzi a de' contadini liberi, che pagavano una porzione de' frutti. « È un fatto troppo evidente, » aveva detto Plinio, cinque secoli

1 Donat. ad Terent. Adelph. II. I. 28.

prima, « che i latifondi hanno rovinata l'Italia, e oramai anche le provincie. La metà dell'Affrica (romana) era in mano di sei padroni, quando Nerone li fece morire; e Pompeo si mostrò grande anche nel non aver mai voluto comprare un podere confinante [1]. « Ed era una cosa che, fatta, doveva mantenersi, giacchè non c'erano allora cagioni che aiutassero la formazione di mediocri o di piccoli capitali, i quali tentando la prodigalità, spesso bisognosa, di que' gran possessori, potessero produrre lo smembramento delle loro vaste tenute. I piccoli possessi poi, ch'erano pure rimasti, dovevano trovarsi per lo più ne' luoghi montuosi, dove, per più d'una ragione, si trovano quasi sempre. Ora i Longobardi, ne' primi tempi dell'invasione, e con progetti di nove invasioni non poterono certamente spargersi in tutte le parti del territorio, ma dovettero tenersi come accampati nelle città o nelle vicinanze di esse: e non era ancora il tempo che arrivassero con gli ordini dove non erano con la presenza. Da un'altra parte, l'imposizione su pochissimi piccoli poderi, che pure si trovassero nella parte del paese effettivamente dominata e abitata da loro, avrebbe dato più impicci che frutto; e principalmente su quelli che fossero lavorati dai padroni medesimi: che doveva essere il più di que' pochissimi casi. È quindi probabile che l'imposizione sia caduta solamente sulle vaste tenute, ch'erano quasi il tutto, e dove la riscossione era insieme facile e abbondante, e il padrone più sotto la zampa. E un argomento di semplice analogia, ma non da trascurarsi in tanta scarsità di documenti su questo punto, è il fatto de' Burgundioni, de' quali un cronista del secolo VI, e del paese, dice che « divisero le terre co' *senatori* della parte delle Gallie occupata da loro [2]. » *Senator* ebbe nel medio evo diversi significati, e non di rado oscuri o dubbi per noi; è però fuor di dubbio che inchiude sempre la nozione d'uomo riguardevole, primario tra quelli del suo paese [3].

E non è più certo il significato preciso e speciale del *nobilium* usato da Paolo. Può riferirsi a nascita, o ad antiche dignità, o anche a sostanze. Ma, o direttamente, o per sottinteso, a queste si riferisce di sicuro. Que' nobili erano ricchi, poichè furono scan-

1 *Verumque confitentibus latifundia perdidere Italiam, jam vero et provincias, sex domini semissem Africam possidebant quum interfecit eos Nero princeps: non fraudando magnitudine hac quoque sua Cn. Pompeio, qui numquam agrum mercatus est conterminum.* Plin. Nat. Hist., XVIII. 7, 3.

2 *Eo anno* (466) *Burgundiones partem Galliæ occupaverunt, terrasque cum Galliis* (leg. *Galliæ* o *gallicis*) *Senatoribus diviserunt.* Marii advendicensis Chron.; Rer. Gallic, et Franc. T. II. pag. 13. Anche dal poco che dicono le leggi di questi conquistatori par che si possa indurre che furono divisi solamente i poderi considerabili, e appartenenti a padroni non contadini. Ai Burgundi fu assegnato il terzo degli schiavi, i due terzi de' campi (Leg. Burg. Tit. 54. L. 1) e la metà delle *corti* e de' pomari (Ibid. 1, 3). *Curtis* significava per lo più tutte le case e gli altri edifizi d'una fattoria. V. Ducange.

3 V. Ducange, ad h. v. Lo stesso Mario, parlando, all'anno 538, della resa di Milano ai Goti e ai Burgundi loro ausiliari, dice *ibique* Senatores *et Sacerdotes cum reliquis populis etiam in sacrosancta loca interfecti sunt.* Loc. cit., pag. 10.

nati per cupidigia; ed erano per conseguenza di quelli che pagavano il terzo. Ed ecco la relazione di quel *nobilium* col *reliqui* che vien dopo: molti de' principali e più distinti possessori romani furono messi a morte; tutti gli altri che, come loro, e insieme con loro, erano stati tassati al terzo dell'entrata, furono fatti servi: e questi e quelli per impossessarsi de' loro beni, come lo storico fa intendere, senza dirlo espressamente.

Se poi ogni Longobardo sia diventato padrone della porzione di fondo sulla quale gli fosse stato prima assegnato il terzo de' frutti, o se sia stata fatta tra i Longobardi un'altra qualunque divisione delle terre, toccandone in ogni caso una parte grossissima a ogni duca, e una grossa a ognuno degli altri Longobardi qualificati e distinti dalla moltitudine gregaria degli *arimanni*, è un punto sul quale non si potrebbe far altro che tirare a indovinare. In quanto al grado di servitù nel quale siano stati costituiti i possessori non ammazzati, la denominazione di *tributarii* può far congetturare che non fosse l'infimo. In mano di quali padroni siano caduti, se dei duchi soli, o anche d'altri Longobardi, non mi pare che si possa riuscire a saperlo più di quello che si sappia che fine per l'appunto abbiano fatta que' tanti che furono condotti via schiavi da Agilulfo nella sua spedizione contro Roma [1]; que' molti più che Rotari ridusse in servitù, nella conquista della Liguria [2]; quelli che Desiderio portò via, insieme col bestiame, da Blera, e (somiglianza notabile) dopo aver fatta strage de' primati [3]. *Turbæ servientium immixti sunt* [4]. E non sono poche l'altre cose che dobbiamo disperar di conoscere intorno al modo speciale de' due fatti non meno dolorosi, di cui trattiamo: fatti de' quali l'essenza medesima è così succintamente, e per noi ambiguamente accennata in quell'unico tra i documenti venuti a noi, dove ne sia fatta espressa menzione.

Rimane ora da vedere se l'interpretazione proposta non sia contradetta da documenti relativi a tempi posteriori. E in quanto all'essere il tributo stato imposto fino dai primi momenti della conquista, non credo che si possa trovar nulla in contrario, sia nella storia de' fatti accaduti dopo l'interregno, sia nelle leggi,

1 *Alios in captivitatem duci, alios detruncari, alios interfici videmus.* S. Greg. in Ezech. Lib. II, Homil. VI. 22; ibid. Hom. X, 24.

2 V. il passo di Fredegario, citato nell'appendice antecedente. Paolo come osservò molto a proposito il signor Troya (§ LXXVII) non fa altro che accennar brevemente la conquista, senza dire una parola del come furono trattati i vinti. *Igitur Rothari rex, Romanorum civitates ab urbe Tusciæ Lunense universas quæ in littore maris sitæ sunt usque ad Francorum fines cepit.* IV, 47.

3 *Nam in civitatem Bleranam dirigens generalem exercitum partium Tusciæ dum ipsi Blerani in fiducia pacis ad recolligendas proprias segetes cum mulieribus et filiis atque famulis egrederentur, irruperunt super eos ipsi Langobardi et cunctos primates, quanti utiliter in civitate erant, interfecerunt, et predam multam tam de hominibus, quam de peculiis abstulerunt, ferro et igne cuncta in circuitu devastantes.* Anast. Bibl.; Rer. It., T. III, pag. 182.

4 Tacit., Agric. 40.

sia in altri documenti qualunque. Dove si può credere che ci sia un tal pericolo, è in ciò che riguarda lo spoglio intero de' beni e la riduzione in servitù de' principali possidenti romani, nel tempo dell'interregno medesimo, E qui, come ognuno vede, la nostra questione, non è per dir così, che un brano di quella ben più vasta, intorno alla condizione degli Italiani sotto il dominio longobardico. Tra gli scritti in cui questa questione è stata trattata, è certamente notabile, e per dottrina e per ingegno, quello de' signori di Vesme e Fossati, sulle *Vicende della proprietà in Italia, dalla caduta dell'Imperio romano, fino allo stabilimento dei feudi;* ed è anche, se non c' inganna la nostra ignoranza, quello dove sono raccolti più fatti per provare « esservi stato anche ne' primi tempi dopo la conquista, Romani nobili, Romani pienamente liberi e Romani possessori di beni stabili [1]. » Il nostro assunto è molto più ristretto, e per compenso, molto meno difficile di quello che combattono i due valenti collaboratori. Che ci fossero Romani liberi e qualche Romano possessore [2], può star benissimo con la nostra interpretazione, secondo la quale, nell'interregno non sarebbe stata ridotta in servitù che una classe di persone: classe già pochissimo numerosa, e allora avanzo di due carnificine; e lo sproprio non sarebbe stato esteso a tutte quante le terre. De' fatti allegati in quello scritto, i soli che importino alla piccola nostra questione sono quelli che riguardano i Romani nobili. Nell'esaminarli brevemente, noi ci prevarremo, come abbiamo fatto altrove, di più d'un argomento del signor Troya.

Per prova che i nobili non fossero stati spogliati de' loro beni, adducono i chiarissimi autori la lettera di san Gregorio al clero, all'ordine e alla plebe di Perugia, città stata in potere de' Longobardi, ripresa poi, e posseduta allora dai Greci. « Sebene questa lettera, scritta in tempo che Perugia era dei Greci, non provi che sotto i Longobardi durasse nella città la distinzione tra l'ordine e la plebe, prova almeno che gli antichi nobili, ossia i decurioni, non vi erano stati al tutto distrutti, ammazzati o spogli dei loro beni [3]. » Ma perchè i nobili di Perugia non ammazzati possedessero beni in quel tempo, non è punto necessario che n'avessero conservato il possesso sotto i Longobardi. Scacciati questi, i beni ch'erano stati presi da loro dovettero naturalmente esser restituiti agli antichi padroni o alle loro famiglie.

Adducono poi altre lettere dello stesso pontefice nelle quali è fatta menzione di nobili, sicuramente romani. « Nel tempo che Gregorio aveva la prefettura di Roma, durante il vescovado di Laurenzio in Milano, mandò questi al papa una dichiarazione

1 Lib. II, Cap. 7.

2 Un certo quale indizio che i possessori romani fossero pochi può esser questo, che nelle carte dell'epoca longobardica, che si trovano nelle collezioni del Muratori, del Lupi, del Fumagalli e del Brunetti, i nomi dei venditori o donatori di fondi sono la massima parte germanici.

3 Vicende della proprietà in Italia, ecc. pag. 840. Greg. Ep. 1, 60.

risguardante i tre capitoli calcedonesi; *in qua viri nobilissimi et legittimo numero subscripserant*[1]. Non vi ha dubbio che i Longobardi a quel tempo fossero tuttavia ariani, onde gli uomini nobilissimi che sottoscrissero quella protesta non poterono essere che Italiani, e questo in una città dalla quale molti erano fuggiti al tempo dei Longobardi, od eranne tuttavia lontani (Greg. ep. III, 30)[2]. » Ma, come osservò il signor Troya[3], que' *nobilissimi* erano appunto i milanesi fuggiti e lontani, quelli di cui san Gregorio, nella lettera citata, dice che *illic coacti barbara feritate consistunt:* cioè in Genova, dove risiedette, in tutto il tempo del suo pontificato, Lorenzo II, vescovo di Milano, ma non vescovo in Milano[4].

Quest'osservazione vale ugualmente per l'altra lettera, nella quale Gregorio, raccomandando Fortunato prete a Costanzo successore immediato di Lorenzo, scrive: *audio eum cum decessore vestro Laurentio ad mensam Ecclesiæ per annos plurimos nuncusque comedisse, inter nobiles consedisse et subscripsisse*[5].

« In un'altra lettera al popolo ed al clero di Milano, durante la vacanza tra la morte di Costanzo e la eleziono di Deodato, raccomanda: *Latrix præsentium Arethusa clarissima fœmina propter causam legati quod ei coniugique Laurentius.... episcopus reliquerat*[6]. » Ma non c'è ragione veruna per supporre che la *donna chiarissima* abitasse in paese soggotto ai Longobardi. La congettura più probabile è in vece, che appartenesse a una delle famiglie rifugiate a Genova; e il legato lasciatolo dal vescovo, ch'era vissuto e morto in quella città, n'è un indizio di più. E nella nota al Capitolo antecedente, citata dianzi, abbiamo addotte le ragioni che inducono, o piuttosto obbligano a credere che a Genova fosse diretta anche la lettera.

L'ultimo fatto è ricavato dalla storia. « Paolo Diacono nomina *Theodoten puellam ex nobilissimo Romanorum genere ortam* presso Pavia[7]. » Osserva però giustamente il signor Troya che lo storico parla dell'origine di Teodote, e non della sua condizione: e che l'esser nobilissima la prima non fa che la seconda non potesse esser servile. E cita molto a proposito un altro passo di Paolo medesimo, dove è detto cho Grimoaldo ebbe tre figli da Itta, *captiva puella, sed tamen nobili*[8]. E chi può dubitare che tra i Romani ridotti in servitù da Agilulfo o da Rotari, non ci fossero di molti nobili? Che poi Teodote fosse in effetto in una condizione servile, ci pare più cho indicato da varie circostanze del racconto che la riguarda. Ne trascriviamo qui la parte che fa al nostro proposito. *At vero Cunibertus rex Hermelindam ex*

1 Greg. Ep. IV, 2. Constantio Episc. Med.
2 Vicende ecc., pag. 350.
3 Della condizione, ecc. § LV.
4 V. la nota al Cap. antecedente. pag. 151.
5 Gregor. Epis. IV, 39. — Vicende, ecc. pag. 350.
6 Id. Lib. XI, Ep. 16. — Vicende, ecc. pag. 351.
7 Paul. Diac. V. 37. — Vicende, ecc., ibid.
8 Id. IV, 47. — Della condizione, ecc. § CVI. Anni 667-668 ?

Saxonum-Anglorum genere duxit uxorem. Quæ cum in balneo Theodotem puellam ex nobilissimo Romanorum genere ortam... vidisset, ejus pulchritudinem suo viro Cuniberto regi laudavit. Qui ab uxore hoc libenter audire dissimulans, in magnum tamen puellæ exarsit amorem. Nec mora, venatum in silvam quam Urbem appellant[1] *perrexit, secumque suam conjugem Hermelindam venire præcepit. Qui exinde noctu egrediens, Ticinum rediit, et ad se Theodotem puellam venire faciens...* Certo, queste parole danno più l'idea d'un ordine fatto intimare a persona soggetta, e sotto la mano, che d'un ratto violento, o d'un' infame trattativa per levare una fanciulla libera dal seno d'una nobilissima famiglia. E di più, nè l'una, nè l'altra di queste supposizioni s'accorderebbe con la ristrettezza del tempo; giacchè Cuniberto era partito di notte dalla casa di caccia, e senza dubbio per ritornarci la mattina, non avendo scelta quell'ora, se non per nascondere la sua partenza alla regina. L'esser poi Teodote stata veduta da questa nel bagno, non pare che si possa spiegare verisimilmente, se non col supporre che abitasse nel palazzo reale. Tutte queste circostanze rendono sommamente probabile che fosse una delle ancelle che ci dimoravano.

Fu poi messa in un monastero di Pavia, che prese il nome da lei, come segue a raccontare il Diacono [2]; e queste sue avventure furono cagione che si parlasse della sua origine, a differenza di chi sa quant'altre nobilissime romane che vissero e morirono oscure in quel miscuglio di schiavi, insieme con chi sa quante altre discendenti di famiglie nobilissime delle diverse parti di mondo conquistate da' Romani.

II.

Se dunque, all'epoca del ristabilimento del regno, lo stato di cose indicato dalla formola, *per hostes divisi,* non esisteva più, e non che esser opera dei duchi, era stato violentemente distrutto sotto la loro dominazione; le parole, *populi tamen aggravati per Langobardos hospites partiuntur* devono significar tutt'altro che un'operazione relativa a quello. Quest'argomento pregiudiziale però non può dispensarci dall'esaminare le più celebri e le più seguite tra l' interpretazioni che furono fatte con un tale intento.

Secondo il signor de Savigny, quelle parole non esprimerebbero altro che la continuazione, e come la conferma del fatto anteriore. « I Romani rimangono divisi tra i singoli Longobardi, come *hospites* di questi; e non si deve veder qui una novità, ma la per-

1 Questa selva, che aveva preso il nome dal fiume *Urbs* (ora l'Orba), e l'ha poi dato al *Bosco*, borgo vicino ad Alessandria, era un luogo prediletto di caccia de' re longobardi. Paolo ne fa menzione più volte, e in un luogo la chiama *vastissimam silvam* (V. 39)). E anche la probabilità del racconto in questione vuole che arrivasse vicino a Pavia.

2 *Quam tamen postea in monasterium, quod de illius nomine intra Ticinum appellatum est, misit.* Ibid — Fu poi chiamato il monastero della Pusterla. V. la nota al luogo citato, Rer. It. Script. T. I, p. II, pag. 487.

manenza dello stato di cose spiegato sopra, come lo dimostra la somiglianza dell'espressioni [1]. » A una tale interpretazione però ci pare che resista invincibilmente la forza del *partiuntur*, che esprime nella maniera più risoluta un fatto novo. Di più, questo fatto è messo dallo storico in relazione con ciò che precede, e con ciò che segue; e perchè l'interpretazione riesca soddisfacente, è necessario che ci comparisca questa doppia relazione. Trascriviamo qui di seguito questa parte del testo, affinchè il lettore possa far comodamente un tal giudizio e su questa, e sull'altre interpretazioni. *Hujus (Authari) in diebus, ob restaurationem regni, duces qui tunc erant, omnem substantiarum suarum medietatem regalibus usibus tribuunt, ut esse posset unde rex ipse, sive qui ei adhærerent, ejusque obsequiis per diversa officia dediti alerentur. Populi tamen aggravati* (e questo *tamen* annunzia manifestamente qualcosa di straordinario e da non doversi aspettare dopo la cessione fatta dai duchi), *per Langobardos hospites partiuntur. Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum* (e qui il *sane* accenna altrettanto manifestamente, che le cose che si diranno sono consentanee al fatto riferito, e lo confermano): *nulla erat violentia, nullæ struebantur insidiæ. Nemo aliquem angariabat, nemo spoliabat. Non erant furta, non latrocinia: unusquisque quo libebat securus sine timore pergebat.* Ora, nell'interpretazione proposta il *tamen* non avrebbe alcun senso, anzi n'avrebbe uno contradittorio. E riguardo alla seconda relazione, l'illustre scrittore dice bensì: « Ciò che lo storico racconta della giustizia e della tranquillità che regnavano nel paese non fa punto contradizione; giacchè l'aggravio imposto ai Romani non era un'oppressione arbitraria, una prepotenza particolare de' Longobardi, ma l'applicazione d'una massima generale e uniforme, alla quale i Romani erano avvezzi fino dai tempi degli Eruli e dei Goti. » Ma non basta che tra le due cose non ci sia contradizione: il contesto accenna evidentemente una correlazione positiva.

Più accreditata, anzi la più accreditata forse di tutte, è l'opinione che Paolo abbia voluto parlare d'una divisione delle terre tra gli antichi possessori e i Longobardi, in sostituzione del tributo annuo, e a imitazione di ciò ch'era stato fatto da altri barbari, in Italia e altrove. Il qual significato alcuni credono che possa risultare dalla lezione comune di quel passo; ad altri pare di vederlo più apertamente espresso in una variante che Orazio Bianchi pubblicò nelle sue note al libro del Diacono, come presa da un codice della biblioteca ambrosiana. Riferiremo la prima di queste interpretazioni con le parole del dotto scrittore che l'ha più recentemente sostenuta, e più distintamente esposta. « Virgoleggiando quel passo nel seguente modo: *populi tamen, aggravati per langobardos hospites, partiuntur*, io lo spiego come il Gibbon e molti altri i quali eransi fatti a interpretarlo; cioè, i po-

[1] Storia del Diritto romano nel medio evo; Cap. V, 118.

poli per altro (i tributari) aspreggiati con avanie più gravi (aggravati) dagli ospiti longobardi. partirono; che è quanto dire, si videro costretti a partire o dividere le loro terre e pertinenze con quegli ospiti maladetti [1]. »

Riserbandoci d'allegare tra un momento le ragioni che fanno ugualmente contro le due interpretazioni, ne opporremo a questa in particolare una già addotta da altri, cioè che, per ricavare un tal senso da tali parole, bisogna sottintenderci troppo. « Mancherebbe l'accusativo o la cosa partita, e sarebbe il passo intero vuoto di senso [2]. » Che il Diacono ci avesse lasciato da indurre o da indovinare quanta fosse la parte ceduta; che avesse passata sotto silenzio la cessazione del tributo, potrebbero esser delle sue; ma che abbia tenuto nella penna l'oggetto essenziale della proposizione, e una relazione ugualmente essenziale, e con un nudo e scusso *partiuntur* inteso di dire — divisero le terre co' Longobardi, non ci pare che il suo laconismo basti a renderlo verisimile.

A questo inconveniente s'è creduto che riparasse la variante pubblicata dal Bianchi: *pro Langobardis hospicia*, in vece di *per Langobardos hospites*. Un illustre scrittore, dal quale non possiamo dissentire in un punto particolare, senza riconoscere quanta luce sia venuta da' suoi diversi lavori alla storia italiana del medio evo, pensò che quella lezione potesse rendere il senso desiderato, venendo tradotta così: « i popoli aggravati divisero allora in favor de' Longobardi i loro ospizi [3]; e con questo vocabolo credette che fossero particolarmente indicate l'abitazioni, rimanendo sottintese le terre. I signori di Vesme e Fossati, adottando la traduzione nel rimanente, opinarono che il vocabolo *hospicia* avesse forza di significare direttamente anche le terre sulle quali si pagava l'imposizione agli *ospiti* longobardi [4]. Ma su questa interpretazione sarebbe superfluo ogni argomento, perchè una parte importante della variante su cui è fondata, cioè la lezione *pro Langobardis,* non ha altra origine che una svista del commentatore, per altro diligente e oculato, che la mise fuori. Il codice ambrosiano ha: *per Langobardos hospicia parciuntur* [5].

1 Discorso citato del Prof. Capel; 1, 12.

2 Vesme e Fossati; Op. cit. ibid.

3 Balbo, Storia d'Italia, Lib. II, Cap. 8. Vedi anche: Appunti per la storia delle città italiane, Età quinta.

4 Op. cit. ibid.

5 Le parole in questione sono scritte così: *p̱ langobardis*. L'abbreviazione della prima, e la correzione della seconda ci fecero parere più che sospetta la versione del Bianchi. Ma non potendo, da noi, andar più in là del sospetto, ci siamo rivolti a un uomo, come dotto in diverse materie, così espertissimo in questa, il signor Giuseppe Cossa, il quale si compiacque d'esaminare il codice, e ci favorì la nota seguente:

« Per chiunque è alquanto pratico di paleografia, non v'ha ombra di dubbio che p̱ è abbreviatura di *per* non mai di *pro*, che n'aveva una di tutt'altra forma: ed è questo uno de' fatti più costanti circa il modo di abbreviare. Il codice stesso in particolare lo conferma, giacchè da per tutto vi si osserva che la preposizione *per* è compendiosamente rappresentata con p̱, e non altrimenti. È questa una minuta cognizione sulla quale credo di poter emettere un giudizio positivo e assoluto.

Si dirà forse che anche dalla variante rettificata così si possa rilevare il senso medesimo, attaccando, come fanno altri, il *per langobardos* a *aggravati*, e traducendo tutto il periodo in questa maniera: I popoli aggravati dai Longobardi dividono le terre?

A una tale interpretazione noi non opporremmo la novità del significato attribuito alla voce *ospicia;* giacchè l'analogia potrebbe bastare a renderlo verisimile, o anche certo, se lo volesse il contesto. Quanti vocaboli e del latino barbarico, e del vero latino, e d'altre lingue morte, la significazione de' quali non è attestata che da un esempio, ma attestata con sicurezza, perchè in quell'unico esempio, tutto concorre a determinarla! Ma qui è il contrario. Intesa così, la proposizione rimarrebbe ancora stranamente monca, non ci essendo espresso con chi divisero queste terre: cosa richiesta, non dirò dalla chiarezza, ma dalle leggi universali del linguaggio, e da volerci uno sforzo, una volontà deliberata d'esprimersi diversamente dall'uso comune, per lasciarla fuori.

In qualunque poi delle due maniere si voglia leggere quel passo, più d'una ragione, come abbiamo accennato, ci par che s'opponga all'interpretazione suddetta. Prima di tutto, sarebbe una cosa troppo singolare, che lo scrittore, volendo parlare d'un fatto che riguardava solamente i possessori delle terre, avesse adoprata una parola d'un senso così generale, come *populi*. E non sarebbe cosa meno strana che avesse addotto per motivo della divisione l'esser questi possessori aggravati dai Longobardi; come se ci fosse voluto altro che la volontà di questi; come se i possessori romani fossero stati in condizione di venire a patti; come se una tal cosa, o una cosa qualunque potesse essere avviata da loro. Qual mezzo avevano i possessori italiani di trattar tra di loro degl'interessi comuni? Chi era che potesse proporre, stipulare, che dico? supplicare, piangere in nome di tutti? E poichè ciò che ha dato principalmente occasione d'immaginare una divisione delle terre tra Romani e Longobardi, è una tal quale analogia con altri fatti di questo genere, e fatti certi, non sarà fuor di proposito l'osservare quanta e quanto essenziale differenza corra tra questi fatti

» Quanto alla voce *langobardis*, rammenterò che gli antichi solevano correggere gli errori di qualche lettera, non già cancellando questa, ma lasciandola intatta e sovrapponendovi la giusta; e per indicare che s'era voluto fare una correzione, si metteva sotto la lettera corretta un punto. In questa maniera nel codice stesso, alcune facce avanti, si trova *mene* corretto in *mane*.

» Perciò lo tengo per fermo che o l'amanuense, o il correttore dimenticò il punto sotto la *i* di *langobardis*, e solo corresse la parola col sovrapporci la *o*.

» E concludendo, son persuaso che lo scrittore del codice o il correttore intese che si avesse a leggere *per langobardos*, e che nel passo accennato non v'ha incertezza, ma vera correzione. Nè, percorrendolo senza essere altrimenti prevenuto, avrei esitato un momento.

« Non sarò così ardito circa l'età del codice, perchè in questo particolare si possono pigliare granchi e anche balene a secco, siccome è pure accaduto a valentuomini. Ma, parlando con la debita riservatezza, lo attribuisco al X o XI secolo. »

certi e quell'immaginato. Parlando del come gli Eruli siano diventati possessori d'una parte delle terre romane, la storia dice semplicemente che questa fu ad essi concessa dal loro capo Odoacre [1]; nelle leggi de' Burgundi e in quelle de' Visigoti, i due terzi delle terre si dicono assegnati ai Barbari dalla liberalità, dalla munificenza de' re barbari [2]; e i Longobardi sarebbero arrivati al possesso per mezzo d'un accomodamento, d'una trattativa! ci sarebbe voluto un invito degli antichi possessori! di que' possessori che poco prima essi scannavano allegramente!

Due interpretazioni ha proposte il signor Troya: una della lezione più comune, l'altra d'una nova variante. E quella e questa, secondo l'illustre autore, verrebbero ugualmente a significare un aggravamento della condizione de' *tributarii:* senonchè nella prima questo aggravamento sarebbe alquanto specificato; nella seconda sarebbe enunciato solamente in una forma generalissima.

« I popoli *aggravati* furono in nuova maniera divisi che non dianzi, e però crebbe il loro *aggravio* mercè un nuovo sorteggio di quelli che rimasero nell'altra metà delle sostanze non cedute da' Duchi ad Autari [3]: » tale è il significato che al signor Troya pare il più probabile, della lezione comune: *populi tamen aggravati per langobardos hospites partiuntur.* Ma anche qui osiamo dire che si fa violenza a quest'ultimo vocabolo, il quale, se il contesto lo richiedesse, potrebbe bensì voler dire che furono divisi, ma non già che lo furono una seconda volta, e in un'altra maniera. E di più non si vede come potesse avvenire questo novo sorteggio. Che i *tributarii* fossero stati ridotti a una servitù più bassa e più gravosa, s'intenderebbe; ma come potevano esser divisi di novo, quando erano già diventati proprietà di tali e tali Longobardi?

L'altra, come s'è detto, e come è noto, è non solo un'interpretazione, ma una lezione affatto nova. In cinque codici il signor Troya ha trovato *patiuntur*, in vece di *partiuntur.* E, senza però ammettere per sicura questa lezione, la spiega condizionatamente così: « i Duchi dettero la metà delle loro sostanze ad Autari; *nondimeno* (tamen) *i popoli aggravati dagli ospiti o stranieri Longobardi ne patirono:* ciò vale che vollero i duchi rifarsi, taglieggiando nuovamente i Romani, ed imponendo loro *aggravio* maggiore del tributo d'un terzo de' frutti [4]. » Troppe ragioni però ci pare che portino ad attribuire quel *patiuntur* a un errore d'un amanuense, o d'amanuensi. Prima di tutto ci vorrebbe molto per ammettere che Paolo abbia potuto dare al verbo *pati* una significazione così

1 . . . *partem agrorum quos Odoacer factioni suæ concesserat inter se Gothi diviserunt.* Procop. Bell. Goth. Lib. I, cap. I.

2 . . . *ut quicumque agrum cum mancipiis, seu parentum nostrorum, sive largitate nostra perceperat* . . . Lex Burgund. LIV, 1.

. . . *iis qui agris et mancipiis nostra munificentia potiuntur.* . . Ibid.

. . . . *aut de terra Romani Gothus sibi aliquid audeat usurpare aut vendicare, nisi quod de nostra forsitan et fuerit largitate donatum.* Leg. Wisigoth. Lib. X, tit. 8.

3 Discorso, ecc. § XLIV.

4 Discorso, ecc. § CCLXXXVII.

inusitata: significazione che quel verbo ha bensì acquistata, trasformandosi, in qualche idioma neo-latino; ma per l'aggiunta d'una particella. *Patirono*, assolutamente detto, riuscirebbe non meno strano di *patiuntur*. E quand'anche si volesse passar sopra questa difficoltà, rimarrebbe l'altra maggiore, che, letto e interpretato così, il passo presenterebbe un senso contraddittorio. Se dopo aver riferita la cessione fatta dai duchi al novo re, lo storico avesse voluto aggiungere che quelli, per rifarsi, avevano accresciuto l'aggravio ai *tributarii;* in vece di *nondimeno* avrebbe dovuto dire per questa cagione. All'opposto il *nondimeno* sarebbe andato a pennello nella frase seguente, in vece del *davvero* messoci da Paolo (*erat sane hoc mirabile*); giacchè qual cosa meno adattata della bontà e della giustizia a far parer naturale che a degli uomini senza colpa e senza difesa siano stati accresciuti i pesi e i patimenti?

Contro tutt'e due queste interpretazioni poi, sta anche l'argomento addotto dianzi, che la parola *populi* non può credersi applicata dall'autore a quelli ch'erano stati *per hostes divisi, ut tertiam partem suarum frugum persolverent,* cioè ai possessori di terre, i quali non costituivano nè un popolo naturale, nè un popolo politico.

Questa necessità di distinguer le cose dove sono così diverse le parole è stata notata, credo per la prima volta, da Gino Capponi, nella prima delle sue *Lettere sulla dominazione dei Longobardi in Italia* [1], lettere ricche di varia dottrina, e di vedute filosofiche; dove è anche proposta una nova interpretazione, fondata in parte su questa distinzione medesima, in parte su un'analogia indiretta tra le voci *aggravati* e *tributarii*. « Trovo nel Ducange: *graravia*, canoni o responsioni sulle terre; *gravatores*, esattori o pubblicani, o birri d'un conte o d'altro signore; *gravitas*, aggravio, carico, esazione, tributo: e quest'ultimo significato chiaro apparisce nel Teodosiano. Per me dunque gli aggravati altro non sono che i tributari; i quali rimasero divisi com'erano, ovvero soggiacquero ad un'altra partizione: *partiuntur per Langobardos hospites*. I duchi cederono al re la metà delle sostanze acquistate con lo spoglio de' nobili e de' potenti; ma ritennero per sè, o novamente divisero tra di loro i popoli tributari. Popolo e nobili erano tutt'altra cosa nell'intendere del Diacono; che poco sopra aveva detto le sostanze o possessioni dei duchi venire da' nobili romani: per questo pose quel *tamen*, il quale distingue le due qualità di possessi. » Noi, dopo esserci approfittati di quest'osservazione contro gli altri interpreti, ce ne serviamo arditamente anche contro il venerato e caro Gino, che ce l'ha somministrata. Quelli che Paolo dice essere stati fatti *tributarii*, fossero o non fossero tutti nobili e potenti, erano però tutti possessori di terre: quindi il *populi* non può riferirsi a loro, nè a una parte qualunque di loro.

2 Nell'Archivio Storico Italiano; Appendice N. 7.

Dopo tanti tentativi (così crediamo di poterli chiamare, non essendo nessuna di queste interpretazioni riuscita a levar di mezzo l'altre) pare che si dovrebbe dar la cosa per disperata se non ne rimanesse uno semplicissimo, e trascurato per una cagione che abbiamo accennata fin da principio. La supposizione *a priori*, che questo *per Langobardos hospites partiuntur* dovesse aver relazione col *per hostes divisi*, ha fatto che si sia cercato esclusivamente un significato che spiegasse una tal relazione, e non si sia pensato a guardare se qualchedun altro ne potesse resultare dal diverso valore di qualche vocabolo, e da una diversa efficacia di qualche forma grammaticale. E ci pare che ne resulti uno affatto consonante e con l'intento del passo intero, e con le circostanze del momento storico.

Le parole *populi aggravati* sono prese da tutti per un nominativo plurale: i popoli aggravati. E non ci sarebbe che dire se, intese così, concorressero a produrre un senso soddisfacente. Ma ciò non essendo, bisogna pur badare che potrebbero essere anche un genitivo singolare, e voler dire: del popolo aggravato. È vero che allora la frase rimane senza nominativo: ma lo ritroviamo subito nell'antecedente: *Duces qui tunc erant, omnem substantiarum suarum medietatem regalibus usibus tribuunt... populi tamen aggravati per Langobardos hospites partiuntur*. L'accusativo lo troviamo in questo *hospites*, staccandolo dal *per Langobardos*. E abbiamo così un contesto grammaticalmente regolarissimo, e da potersi tradurre letteralmente così: I duchi cedono al re la metà delle loro sostanze; e nondimeno dividono tra i Longobardi gli *ospiti* del popolo aggravato.

Ma, e il senso?

Se non c'inganniamo, n'esce uno affatto a proposito, quando si badi che nel medio evo la voce *hospites*, tra i vari suoi significati e, per dir così, sotto-significati, ebbe anche quello di: poveri orranti, senza ricovero. Eccone un esempio d'un capitolare di Carlomagno: *Ut (Presbyteri) hospitales sint, quia multi qui sciunt hospitem supervenire ad Ecclesiam suam, fugiunt. Apostolus jubet et cetera Scriptura divina, sectando sequi. Illi e contrario faciunt, et pauperibus subvenire metuunt* [1]. Ognuno vede che qui c'è qualcosa di più che nell'*hospes* della latinità gentilesca: è il forestiere raccomandato, non solamente all'amicizia particolare, ma alla carità universale; e nel forestiere è principalmente contemplata la qualità di povero. Questa sublime alterazione di senso era venuta dalla volgata, come s'indovinerebbe, ma è anche indicato in un altro capitolare di Carlo medesimo: *hospites, peregrini et pauperes, susceptiones regulares et canonicas per loca diversa habeant: quia ipse Dominus dicturus erit in remuneratione magni diei: Hospes eram, et suscepistis me* [2]. Fu poi questa voce adoprata per estensione a significare anche poveri in

1 Capitulare V incerti anni. Cap. 8; Baluz. T. I, p. 534.
2 Capitul. Aquisgran. Cap. 73; Baluz. T. I, pag. 238.

genere; e il Ducange ne cita un esempio caratteristico. In una costituzione, dell'anno 889, di Ricolfo vescovo di Soissons, nella quale è proposta la regola di vari concili sulla distribuzione dell'entrate ecclesiastiche, è detto: *Quarta (pars) hospitibus*, in vece di *pauperibus*, che è la parola usata da que' concili. E di qui le voci, *hospitium, hospitale, hospitalitas*, e altre [1], appropriate a significare e quartieri e edifici destinati ad albergare o pellegrini, o viandanti poveri, o poveri anche paesani, o finalmente ammalati.

Per veder poi quali potessero essere, al momento della restaurazione del regno, questi disgraziati raminghi, basta rammentarsi ciò che lo storico racconta dell'interregno. « Sotto il comando di questi duchi, i Longobardi invasero e soggiogarono la maggior parte dell'Italia non ancora conquistata, spogliando chiese, ammazzando sacerdoti, diroccando città, sterminando popolazioni intere [2]. » Certo, quest'ultime parole non sono da intendersi letteralmente: molti si sottrassero con la fuga alla strage; molti abbandonarono per disperazione i luoghi dove non avevano più nè ricovero, nè vitto, e non c'era chi gliene potesse dare; e le parti d'Italia meno maltrattate, e particolarmente quelle ch'erano state occupate da Alboino, dovevano formicolare di questi rimasugli d'un popolo oppresso, ridotto all'estremo della miseria, messo in fondo. Chè, interpretando così l'*aggravati* di Paolo, noi non abbiamo, è vero, alcun esempio diretto sul quale fondarci; ma un tal senso, come ha una probabilità bastante dall'analogia, così ne riceve una fortissima dal complesso del racconto. È evidente che lo storico vuol rappresentare la restaurazione del poter regio come un momento di riordinazione civile, e anche d'uno straordinario miglioramento morale. Ma, succinto, o piuttosto digiuno al suo solito, ne tocca due fatti soli. Que' duchi, così avidi di possesso, cedono al re la metà delle grandiose sostanze acquistate col mezzo della strage e della rapina; e nondimeno provvedono a quel miserabile sciame di sbandati, distribuendoli tra i Longobardi, cioè assegnandoli ripartitamente e proporzionalmente ad essi da mantenere e da ricoverare sulle terre e nelle case delle quali erano diventati possessori di fatto. La ragione del *nondimeno* comparisce qui chiarissima: i duchi medesimi, ch'erano, e prima, e sicuramente anche dopo la cessione, i principali tra i novi possessori, presero la loro parte di quegli *ospiti:* malgrado lo sproprio, s'addossarono un peso. E la relazione non ci pare meno chiara col passo che vien dopo: *Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum*, ecc. Que' due fatti, uno di liberalità, l'altro di commiserazione, se non di giustizia, fatti da parere strani

1 V. il Ducange.

2 *Per hos Langobardorum duces, septimo anno ab adventu Albuuin et totius gentis, spoliatis ecclesiis, sacerdotibus interfectis, civitatibus subrutis, populisque, qui more segetum excreverant, extinctis, exceptis his regionibus quas Albuuin ceperat, Italia ex maxima parte capta et a Langobardis subjugata est.* II, 32.

subito dopo un'epoca di rapine e di sangue, l'autore li lega, e in certa maniera li conferma col fatto generale (quanto autentico non importa), d'un cambiamento maraviglioso avvenuto ne'costumi e nelle disposizioni di tutta la nazione. « Non una violenza, non un'insidia, non un sopruso; nessuno oppresso, nessuno spogliato: o cioè nessuna delle cose che negli anni atroci dell'interregno erano state abituali. E nello stesso tempo, il ricovero dato a que' ramingli aiuta a render ragione dell'esser diventato così quieto il paese, così sicure le strade (*non erant furta, non latrocinia: unusquisque quo libebat securus sine timore pergebat);* perchè in una tale moltitudine insieme co' pazienti e con gli avviliti, ci dovevano essere anche i disperati.

Finalmente, poichè s'è dovuto parlare del codice ambrosiano, osserveremo che questa interpretazione è la sola, delle proposte finora, che s'accomodi con la lezione genuina di esso. Non che noi crediamo che l'autorità di quel codice, solo contro tanti, basti per far credere che quella lezione sia la vera: ci pare anzi molto più probabile che la voce *ospicia*, la sola per cui essa differisce dalla lezione comune, ci sia entrata per errore d'un amanuense che o abbia letto male, o, come congetturò il signor professore Capei [1], abbia sostituita una glossa al testo. Citiamo questa variante in quanto ci pare che l'autore di essa, storpiando materialmente il testo, l'intese formalmente come noi. *Hospitia,* come s'è già osservato, significava anche quartieri o edifizi destinati ad alloggiare, di passaggio o stabilmente, viandanti o poveri. E quindi la frase: *populi aggravati per Langobardos hospitia partiuntur* viene a dire, in una maniera meno naturale certamente, come deve accadere a chi altera l'espressioni altrui, ma pure viene a dire la cosa medesima, cioè ripartirono tra i Longobardi de' ricoveri per il popolo aggravato [2].

1 Discorso citato, § 16.

2 Questa intenzione ci pare espressa ancora più apertamente nella lezione del codice di Bamberga, pubblicata dal signor Bianchi Giovini (Rivista Europea, novembre e dicembre 1845), con un'interpretazione ingegnosa nel sistema da lui adottato intorno alle relazioni tra gl' Italiani e i Longobardi. La lezione è questa: *Cum autem populi graverentur, Langobardi, hospites advenientes inter se dividebant.* Qui i divisi sono esplicitamente gli *hospites;* e che per questo vocabolo l' autore, qualunque sia, di questa lezione abbia inteso persone bisognose di ricovero, l'indica chiaramente l'aggiunto *advenientes* fratello carnale d'un altro che fu usato nel medio evo appunto per circoscrivere a un tal significato quel nome che n' aveva diversi. In due capitolari di Carlo il Calvo si legge: *Ut missi nostri per civitates et singula monasteria, ospitalitatem* supervenientium hospitum, *et receptionem pauperum, disponant et ordinent* (Baluz. T. II, pag. 53 e 203). La stessa formola si trova in una relazione delle consuetudini d'un monastero: *Omnes* hospites supervenientes *cum lectione divina suscipiunt* (Ibid. p. 1382). E la voce *advenans,* usata ellitticamente in forma di sostantivo, come si vede nella frase citata dal Ducange (ad h. v.): *Tria receptacula peregrinorum et advenantium construxit,* pare piuttosto una corruzione di *adveniens*, che un derivato di *advena.* L'associazione così naturale di *adveniens* con *hospes,* si può sospettare che fosse già d' un uso molto antico; poichè si trova, e ripetutamente, in Vitruvio. *Præterea dextra ac sinistra domunculæ constituuntur habentes proprias, ianuas, triclinia et cubicula commoda, uti* hospites advenientes *non in peristylia, sed in ea hospitalia recipiantur. Nam*

Abbiamo mantenuta la promessa fatta fin da principio, che la nostra interpretazione non manderebbe avanti neppure un passo la gran questione dello stato degl'Italiani sotto i Longobardi. Se però fossimo riusciti a levar di mezzo una pietra d'inciampo, e

cum fuerint Græci delicatiores et fortuna opulentiores, hospitibus advenientibus *instruebant triclinia, cubicula*, ecc. (De Architect. Lib. VI, Cap. 7, ex recens J. G. Schneider, vulgo 10).

Non dobbiamo però farci belli d'esserci incontrati con quell'autore nell'interpretazione del secondo passo, senza avvertire che il primo fu da lui inteso in una maniera diversa dalla nostra, e come dalla più parte degl'interpreti moderni. *Reliqui*. dice, *qui remanserant, partiti sunt per Langobardos, ut annualiter eis censum darent tertiam partem de vectualio quot habebant*. Ma non crediamo che quest'autorità basti per annientare gli argomenti addotti da noi contro una tale interpretazione. La congettura riferita nel giornale suddetto, che « gli esemplari stampati siano un lavoro posteriore di Paolo Diacono, che rifece, interpolò, amplificò, abbellì i concetti del suo libro, » e che il codice di Bamberga contenga una sua prima dettatura, non ci pare che abbia quei caratteri d'evidenza che, in mancanza di prove positive, si richiederebbero per una cosa tanto straordinaria. « La prima idea. » giacchè abbiamo la fortuna di poter esprimere il nostro sentimento con parole altrui, e autorevoli. « la prima idea la quale spontanea si presenta all'animo è: che il Codice di Bamberga contenga in vece un raffazzonamento posteriore della Storia di Paolo. » (Capei, Nota aggiunta al Discorso citato.) Infatti, anche al solo confronto de' due capitoli citati per saggio, le differenze tra i due testi sono tali e di tal genere, da non lasciar credere così facilmente che questi possano venire da una stessa mano. Prima di tutto, in quanto alla dettatura, le differenze non sono meramente di stile, « negli esemplari a stampa, fiorito, ornato ed ammanierato; nel codice di cui si parla, semplice e sommamente naturale. » Sono differenze di lingua: non è un uomo che usa in due diverse maniere il latino che sa; sono due, che hanno una molto diversa cognizione del latino. Non s'intende, per esempio, come mai l'uomo ch'era in caso di scrivere nella supposta seconda maniera (e lasciamo da una parte ch'era l'abbreviatore di Festo), come mai avrebbe potuto scrivere la prima volta: *nullus alieni faciebat violentia, nulla fraus ibi erat, necne aliquem injuste angariabat*. La semplicità del linguaggio consiste nell'adoprare i termini propri; la naturalezza viene dal secondare le proprie abitudini: qui invece è ignoranza de' termini e mancanza d'abitudine. E non si dica che Paolo, scrivendo in una lingua straniera, fors'anche morta (poichè chi può conoscere il momento della nascita e della morte delle lingue?), poteva, quando non ci mettesse studio, ricadere nell'abitudini della lingua o delle lingue, Dio sa quali, che parlava. Mettendo pure il *violentia* in vece di *violentiam* a carico dell'amanuense, e lasciando da parte l'*alieni*, messo per *alii* o *aliis*, quel *necne* così fuori di concerto non è forma straniera, è strafalcione; non è d'un trascurato che dimentica, è d'un ignorante che va a tasto, e tira a indovinare. E alla disattenzione d'un rifacitore ignorante, piuttosto che a una strana leggerezza dell'autore, pare che sia da attribuirsi anche una differenza di tutt'altro genere, e che riguarda un fatto positivo. *Quadraginta alii duces per quadraginta civitates constitutis* si legge nel codice di Bamberga, dove gli altri hanno: *Sed et aliis extra hos in suis urbibus triginta duces fuerunt*. Pare, dico, difficile che Paolo avesse notizie così vacillanti intorno a un fatto della sua nazione, e fatto che, secondo tutte le probabilità, era durato senza cambiamento, fino al suo tempo; e s'intende in vece facilmente che un uomo d'un altro paese, e d'un altro secolo, sbagliasse nel rilevare il numero, senza che nessuna cognizione anteriore lo facesse avvedere dell'importanza dello sbaglio. Finiremo con l'osservare una differenza d'un altro genere ancora. È noto che nella descrizione de' guasti fatti da' Longobardi in Italia, Paolo seguì, bene o male, Gregorio di Tours; anzi, nella lezione comune si trovano due frasi incidenti prese di pianta da questo scrittore: *spoliatis ecclesiis sacerdotibus interfectis* (Paul. Diacono, II, 32; Gregor. Tur. Hist. Franc. IV, 41). Nel codice di Bamberga, a queste parole sono sostituite quest'altre: *multæ ecclesiæ destructæ sunt, et multi sacerdotes in-*

a prevenire altre ricerche, ci potrà esser perdonato d'avere spese tante parole intorno a un così minuto argomento. A ogni modo, questa questione così importante per la storia patria è stata trattata da scrittori delle diverse parti d'Italia, non so se con maggior discordia di pareri, o con maggior benevolenza degli animi, dimanierachè il discutere è stato quasi uno studiare insieme; e per questa parte almeno, abbiamo fiducia di non aver guastato.

CAPITOLO V.

Della parte che ebbero i papi nella caduta della dinastia longobarda.

È uno de' punti della storia, sui quali i giudizi de' fatti, dell'intenzioni, e delle persone sono i più discordi e i più imbrogliati, perchè è stato quasi sempre in mano di scrittori di partito. Le notizie che ce ne rimangono, sono già sospette nella loro origine, poichè si trovano a un dipresso tutte, o nelle lettere dei papi stessi, cioè d'una parte interessata, o nelle vite di essi scritte da Anastasio, o da chiunque fosse, con una scoperta parzialità. In quanto ai moderni, alcuni, scrivendo in odio della religione, in tutto ciò che i papi hanno fatto, voluto, detto, o anche sofferto, non videro altro che astuzia o violenza, altri, senza un fine irreligioso, ma ligi alla causa di qualche potentato. il quale era o credeva d'essere in questione di non so che diritti coi papi, cercarono di metter sempre questi dalla parte dell'usurpazione e del torto. Alcuni de' loro apologisti sostennero coi mezzi medesimi la causa contraria. Quindi da una parte e dall'altra questioni mal poste, o a caso o a disegno dissimulato o travisato ciò che non faceva per la causa protetta dallo scrittore, discussioni tenebrose d'erudizione o di princípi, introdotte opportunamente, nel momento in cui le cose potevano cominciare a diventare chiare; dimanierachè fortunato il lettore che s'accorge di non aver ricavata da que' libri la vera cognizione de' fatti.

In altri scrittori si vede uno spirito di partito nato da motivi e da disposizioni più degne, ma però sempre partito. Taluni compresi da una venerazione sinceramente pia per la dignità dei

terfecti. Ora, non par naturale che uno cominci dal sostituire, per arrivar poi all'operazione così semplice di copiare.

Aspettando la pubblicazione del codice intero, e il giudizio definitivo degli eruditi, noi crediamo che queste poche osservazioni rendano fin d'ora più probabile la congettura che esso contenga un'interpretazione, una specie di glossa perpetua, fatta da uno che sapeva poco il latino, a uso di quelli che lo sapevano meno di lui.

Dall'esserci nel codice medesimo opere d'altri autori, le quali « tranne poche varianti, corrispondono letteralmente colle edizioni stampate, » il dotto straniero, al quale se ne deve la notizia, argomenta che « le variazioni non si possano attribuire al copista. » E con ragione; ma, dopo ciò, rimane ancora da vedere se l'esemplare trascritto fedelmente da costui contenesse un primo lavoro di Paolo, o un rifacimento d'un altro.

sommi Pastori, sdegnati della parzialità ostile con cui molti di essi erano stati trattati, hanno difeso, giustificato si può dire ogni cosa. Altri invece sdegnati dell'abuso che alcuni papi fecero della loro autorità, non hanno fatta distinzione nè di tempi, nè di circostanze, nè di persone; hanno veduto in tutte l'azioni di tutti i papi un disegno profondo, continuo, perpetuo d'usurpazione e di dominio; e sono stati portati a rappresentare tutti i nemici di quelli, come vittime per lo più mansuete sotto il coltello inesorabile del sacerdote. Ed è una cosa da far veramente stupore, che scrittori per altro retti e non di vista corta, ma dominati da questo spirito, chiedano ai posteri lacrime, non per la morte dolorosa, non per que' patimenti che ognuno compiange e che ogn' uomo può provare, ma per la perdita del potere, per l'andare a vòto i disegni ambiziosi d'uomini che deliberatamente, imperturbabilmente ne hanno fatto sparger tante.

Quando una questione storica è diventata così una disputa di partito, i lettori sono per lo più disposti a supporre mire di partito in chiunque la tratti di nuovo; e tanto più, quando la sua opinione sia assolutamente favorevole a una delle parti. Tale è il caso di chi scrive questo discorso; e cosa fare in questo caso? Dire la cosa proprio come la si pensa, e lasciar poi che ognuno la intenda a modo suo. Chi scrive protesta, dunque, che il giudizio, che dall'attenta considerazione de' fatti s'è formato nella sua mente sull'ultime differenze tra i Longobardi e i papi, è decisamente favorevole a quest'ultimi: e che il suo assunto è di provare che la giustizia (non l'assoluta giustizia, che non si cerca nelle cose umane) era dalla parte d'Adriano, il torto dalla parte di Desiderio: e nulla più. Che se chi difende un papa vien riguardato come l'apologista di tutto ciò che tutti i papi hanno fatto, o che è stato fatto in loro nome; se molti non sanno immaginare che si possa voler provare che un uomo, una società ha avuto ragione in un caso, se non col fine di favorire tutta la causa, tutto il sistema al quale quell'uomo e quella società si risguardano come uniti, lui non ci ha colpa; e il fine che si propone davvero è di dire quella che gli par la verità, e di dirla tanto più di genio, quanto più è stata contrastata.

Nella lunga lotta tra i re longobardi e i papi, ciò che è stato più osservato sono le mire ambiziose di questi: è il testo ordinario della questione; lì battono l'accuse e le difese. Ma l'importanza data a questo punto è un effetto di quell'abitudine strana di non vedere nella storia quasi altro che alcuni personaggi. Non si trattava solamente di papi e di re; e in una vasta discussione d'interessi com'era quella, l'ambizione degli uni o degli altri è una circostanza molto secondaria. Si sa che gli uomini i quali entrano a trattare gli affari d'una parte del genere umano, ci portano facilmente degl'interessi privati: trovar de' personaggi storici, che gli abbiano dimenticati o posposti, quella sarebbe una scoperta da fermarcisi sopra. Ma nel conflitto tra quelle due forze s'agitava il destino d'alcuni milioni di uomini; quale di queste due

forze rappresentava più da vicino il voto, il diritto di quella moltitudine di viventi, quale tendeva a diminuire i dolori, a mettere in questo mondo un po' più di giustizia? Ecco, a parer nostro, il punto vero della discussione.

Per formarne un giudizio bisogna pur risolversi a dare un'occhiata ai fatti; toccheremo i principali con tutta quella brevità che si può conciliare con l'esattezza necessaria; dimanierachè ce ne sia abbastanza per decidere a quale delle due cause debba darsi il voto, non dirò d'ogni Italiano, ma d'ogni amico della giustizia.

Roma e l'altre parti d'Italia non conquistate da' Longobardi, e possedute ancora, o con vero esercizio di potere o in titolo, dagl'imperatori greci, furono nell'ottavo secolo, quasi ogni momento, invase o corse, o minacciate da quelli. Gli ultimi loro re, Liutprando e Ildebrando, Ratchis, Astolfo, Desiderio, fecero, chi una, chi due, chi più spedizioni sul territorio romano, assediando qualche volta Roma, e facendo sempre bottino, e stragi. Quali erano per gli abitanti i mezzi di difesa? L'impero spesso distratto in altre guerre, e certo, nè più forte, nè meglio governato di quando aveva lasciato invadere l'altra parte d'Italia, non poteva, da sè, difender meglio il resto; e un esempio segnalato della sua debolezza si vide quando, essendo il territorio di Ravenna invaso da Liutprando, l'esarca Eutichio non seppe far altro che pregare papa Zaccaria, che implorasse dal re longobardo la cessazione delle ostilità [1]. I Romani erano quali li aveva preparati di lunga mano la viltà fastosa, e l'irresolutezza arrogante de' loro ultimi imperatori, la successione e la vicenda dell'invasioni barbariche, il disarmamento sistematico e l'esercizio dell'arti imbelli, in cui furono tenuti da' Goti, la dominazione greca, forte solamente quanto bastava ad opprimere; erano quali gli avevano fatti de' secoli d'inerzia senza riposo, di dolori senza dignità, di stragi senza battaglie; secoli in cui per far diventare il nome romano un nome di disprezzo e d'ingiuria, quelli che lo portavano, sostennero più severe fatiche, più rigorose privazioni, più inflessibili discipline, che i loro antenati per renderlo terribile e riverito all'universo. Senza ordini militari, senza condottieri illustri, senza memorie di gloriosi fatti recenti, e quindi privi di quell'animo che in gran parte è il frutto di tutte queste cose, come avrebbero potuto resistere all'impeto di quelle bande che nelle città conquistate avevano ritenuta la disciplina delle antiche foreste, che avevano imparate con la prima educazione l'arti dell'invasione, e che vedevano ne' Romani piuttosto una preda che un nemico? Tutto era dunque per questi scoraggiamento, gemito, disperazione. Anastasio parla, è vero, in varie occasioni dell'esercito romano; ma quanto e quale fosse, si può arguire dal vedere, che ne' momenti gravi, quel po' di fiducia si fondava sempre o sulle suppliche o sull'aiuto straniero. Quando un popolo è venuto o portato a questa condizione, non ha più

1 Anastas. In Vita Zachariæ; Rer. Ital. Tom. III, pag. 162.

nulla a sperare, nemmeno la compassione e l'interessamento della posterità. Austeri scrittori, seduti accanto al loro fuoco, lo accusano davanti a questa con ischerno e senza pietà; e tale è l'avversione loro per la viltà di esso, che non di rado scusano, lodano i suoi persecutori, li guardano quasi con compiacenza, purchè nel carattere di essi ci sia qualcosa di aspro o di risoluto, che denoti una tempra robusta. Eppure il più forte sentimento d'avversione dovrebb'essere per la volontà che si propone il male dagli uomini: e per quanto profondamente essi siano caduti, un senso di gioia deve sorgere nel cuore d'ogni umano, quando veda per essi nascere una speranza di sollievo, se non di risorgimento.

Questa speranza i Romani non potevano averla in altri che ne' pontefici. Roma, così incapace per sè di farsi temere, aveva nel suo seno un oggetto di venerazione, e qualche volta di terrore, anche per i suoi nemici, un personaggio, per cui verso di essa si volgeva da tanta parte di mondo uno sguardo di riverenza e d'aspettazione, per cui il nome romano si proferiva nell'occasioni più gravi. E mentre le ragioni di giustizia, di proprietà, di diritto delle genti, non sarebbero state nè ascoltate nè intese dai barbari, i quali avevano un loro sistema di diritto fondato sulla conquista, questo solo personaggio poteva pronunziar parole che diventavano un soggetto d'attenzione e di discussione: era un Romano che poteva minacciare e promettere, concedere e negare. A questo uomo dunque si dovevano volgere tutti i voti e tutti gli sguardi de' suoi concittadini; e così infatti avveniva. I papi, nelle tribolazioni di quell'infelice popolo, chiedevano o forze ai Greci, o pietà ai Longobardi, o aiuti ai Franchi, secondo che la condizione dei tempi permetteva di sperar più in un rimedio che nell'altro. L'ultimo fu il più efficace; ma per vedere, se l'effetto principale dell'intervento de' Franchi sia stato di soddisfare un'ambizione privata de' papi o di salvare una popolazione, basta guardare alla sfuggita in quali occasioni i Franchi siano stati chiamati dai papi. Gregorio III chiede aiuto a Carlo Martello, quando gli eserciti de' Longobardi mettono a sacco il territorio romano [1]; Stefano II ricorre a Pipino, quando Astolfo, poco dopo aver conclusa la pace per quarant'anni, assale Roma, pretende da' cittadini che si riconoscano tributari, finalmente minaccia i Romani di metterli tutti a fil di spada se non si sottopongono al dominio longobardico [2].

Dopo le due fughe e i due giuramenti d'Astolfo, e la donazione di Pipino, i richiami de' papi ai Franchi s'aggirano intorno agl'indugi de' Longobardi nello sgomberare le terre donate da Pipino, e insieme intorno alle nuove invasioni di essi sul territorio romano. Nel primo lamento molti non vedon altro che un dolore ambizioso de' papi, e fanno carico a questi d'aver mosso cielo e terra per una loro causa privata: a noi però, come abbiam detto, è impossibile

1 Epist. Greg. ad Car. Mart. in Cod. Carol. I.
2 Anast.; Rer. It. T. III, pag. 166; e le lettere di Stefano nel Codice Carolino.

di riguardare come causa privata una contesa nella quale si trattava se una popolazione sarebbe stata conservata come conquista dai barbari, o libera da quelli. I mali orrendi delle spedizioni continue non erano certo un dolore privato de' papi; e Paolo I non pregava per sè solo, quando implorava l'aiuto di Pipino contro i Longobardi, che passando per le città della Pentapoli avevan messo tutto a ferro e a fuoco [1]; nè Adriano, quando i Longobardi commettevano saccheggi, incendi, e carnificine nei territori di Sinigaglia, d'Urbino, e d'altre città romane, quando assalendo all'improvviso gli abitanti di Blera, che mietevano tranquillamente, uccisero tutti i primati, portarono via molta preda d'*uomini* e d'armenti, e misero il resto a ferro e a fuoco [2].

1 Pauli ad Pip. Epist. in Cod. Car. 15.

2 Anast., pag. 182. — Più d' uno storico e più d'un pubblicista dissero che Pipino, donando alla chiesa romana un paese che faceva parte dell'impero, aveva donato l'altrui; altri sostennero che quel paese era diventato suo per ragione di guerra: ed è ciò che, nelle *Notizie Storiche*, abbiamo chiamato una questione mal posta. Una contradizione aperta e cortese (due eccellenti qualità, senonchè in questo caso c'è un grand' eccesso della seconda) ci avverte che avremmo dovuto addurre la ragione di quest'opinione e, prima di tutto, enunciarla più chiaramente. « La questione, » ci viene opposto, « se pure si può chiamarla tale, non fu tronca nè nel fatto nè nel diritto. Perchè in quanto al diritto, Astolfo, dal quale Pippino, o vogliamo dire, Stefano, riceveva le città, non poteva trasferire in altri più di quello ch' egli medesimo aveva in sè; e se Stefano e Pippino lo tenevano e lo chiamavano pubblicamente usurpatore, il diritto dell' usurpatore, sustanzialmente vizioso, non poteva divenire buono solamente perchè da quello si trasferiva in altri. E in quanto al fatto, Pippino non conquistò mai *materialmente*, nè sul Longobardo nè sul Greco, quelle città, una parte delle quali il papa stesso non ebbe per un gran pezzo di poi; e quelle che ebbe allora, e le altre che ebbe di poi, tutte le ricevette dalle mani del Longobardo. » (Ranieri, Storia d' Italia dal V al IX secolo, Lib. II.) La ragione che avremmo dovuta allegar più a tempo, e la quale vorremmo che valesse a giustificarci presso il dotto e ingegnoso oppositore, è che tra Pipino, Costantino e Astolfo non si trattava del mio e del tuo. Se uno si lascia rubare l'oriolo, il giudice, potendo, glielo fa restituire; e se quel trascurato se lo lascia rubare una seconda, una terza, una quarta volta, altrettante gli è restituito, se si può. E questo, perchè l'oriolo non ha il diritto d'esser preservato da' ladri, nè altro diritto di sorte veruna: il solo che n'abbia in questo caso è il proprietario, per trascurato che sia. Ma sugli uomini la è potestà, e non proprietà; e la potestà è legata a delle condizioni di tutt'altro genere; delle quali una essenzialissima è che questa potestà voglia efficacemente e possa effettivamente mantenersi. Ora, il Copronimo aveva date troppo manifeste e troppo ripetute prove del contrario. Non facendo nulla per difendere le città dell' esarcato, e da un pezzo, dopo più scorrerie, dopo una stabile invasione de' Longobardi, dopo tante istanze de' papi, aveva lasciata perire di fatto la sua potestà sopra di esse. Le rivoleva poi, per titolo di proprietà, perchè si chiamassero sue: ma le città sono piene d' uomini e gli uomini non sono cose.

In quanto poi al fatto, è vero che la questione non fu allora definitivamente sciolta, perchè la donazione non ebbe subito il suo effetto; ma l' effetto ottenuto poi pienamente e stabilmente dal figlio di Pipino non fu altro che una conseguenza di essa.

Antonio Ranieri, nella sua *Notizia intorno alla Storia d'Italia* (Opere, vol. II, Milano 1862) ha risposto a questa appuntatura del Manzoni nei seguenti termini:

« Il Longobardo, per farsi re di tutta Italia, invade l'Esarcato e la Pentapoli, posseduta dal Greco come parte, non ancora tocca, dell'Impero romano, e s'invia verso Spoleti e Roma. Il Papa, il Franco e il greco definiscono per usurpatore il Longobardo; i due primi sul

Chi vuol più fatti ne troverà nelle lettere de' papi e nelle loro vite. Abbiam citato questi pochi per un saggio: e l'ultimo ci sembra degno d'esser notato particolarmente per quella strage de' primati, che è una ripetizione di quello che i Longobardi avevan fatto nelle prime occupazioni. Siamo ben lontani dall'affermare che questi due fatti bastino per far supporre che l'uccisione de' principali proprietari fosse una parte del loro sistema di conquista; ma se ci fossero dati più numerosi per poterlo stabilire, non si può negare che con ciò si verrebbe a spiegare il perchè tra tutte le storie delle dominazioni barbariche, la longobardica sia quella in cui figura meno la popolazione indigena; e si potrebbe con più facilità arguire a qual condizione dovesse esser ridotta la parte che i vincitori lasciavano viva.

Si dirà qui senza dubbio, e molto a proposito, che per i fatti tra i Longobardi e i Romani non si deve stare in tutto alle grida de' papi [1], nè all'asserzioni di Anastasio; e certo, si può supporre esagerazione nell'une e nell'altre. Ma si badi che si potrà bensì disputare sul più o sul meno delle violenze e delle soverchierie crudeli fatte da' Longobardi ai Romani, ma che (e qui sta il punto

1 Nelle lettere del Codice Carolino, i Longobardi sono qualche volta eccessivamente ingiuriati, e i Franchi eccessivamente lodati. E sarebbe meglio che non ci fosse nè questo nè quello; ma non bisogna dimenticarsi che i papi autori di quelle lettere parlavano di masnadieri, parlavano a dei difensori, e parlavano per delle popolazioni.

Greco; il Greco sopra se stesso. Il Papa chiama il Franco in Italia, che vi scende, vince il Longobardo ne' primi scontri, e gl'impone, cioè impone all'usurpatore di rendere l'usurpato. Renderlo a chi? A colui, forse, cui era stato usurpato? Non già: ma al terzo, ch'era il Papa. Ora, che cosa egli poteva, come vincitore, farsi cedere dal vinto? Quello e non altro, che il vinto aveva. E poichè, a detta di lui e del Papa, il vinto era usurpatore che altro egli poteva ricevere da quello e dare al Papa, se non un diritto radicalmente, vizioso ed illegittimo?

» S'egli, intimata giusta guerra al Greco, ch'era il signore legittimo, ne fosse andato di fatto nell'Esarcato e nella Pentapoli, le avesse o se per sue, e poi senza patteggiar col Longobardo; le avesse date al Papa, sarebbe stata cosa certo poco bella per un cavaliere errante che voleva aver cera di andar combattendo per la *ragione*, ma almeno appropriata ai tempi onde si tratta ed al famoso dritto della conquista.

» Ma non avendo pur volti gli occhi a quelle provincie, tanto di là dall'Apennino, rispetto a Roma dov'egli si indirizzava, non potette mai acquistare questa seconda maniera di dritto.

» Laonde, come dritto, dava l'altrui, come fatto, dava il non mai avuto o l'avuto dal possessore illegittimo.

» Qui il grande scrittore distingue l'uomo dall'oriolo. Poi dice che, sull'oriolo si ha dritto di proprietà, sull'uomo si ha dritto di potestà.

» Ma, sempre con la reverenza dell'umile discepolo al maestro, la distinzione è tutta in isvantaggio della sua tesi.

» Perchè, primieramente; o proprietà o potestà che il Longobardo avesse usurpata sempre stà che il Franco, il Papa e il Greco, lo definivano, nel medesimo senso, usurpatore. La differenza era che in vece di cedere altrui una proprietà non sua, cedeva una potestà non sua, ch'era tutt'uno. Ma tanto il dritto di proprietà, quando il dritto di potestà se illegittimo nelle mani del Longobardo, perchè usurpato sul Greco, non poteva certo rivenir da illegittimo legittimo per il suo semplice passare per le mani del Franco e fermarsi nelle mani del Papa.

» Secondariamente, l'esser l'uomo uomo, e non oriuolo, mena *recto tramite* e difilato alla teorica del suffragio universale e del plebiscito; suffragio insino d'allora noto al Papa che lo aveva riconosciuto spiattellatamente nel popol *franco* quando Zaccaria ingiunse a Bonifazio di ungere l'eletto Pippino come Samuele unse Saulle.

» Ma il Papa non ammise mai il plebiscito al di qua delle Alpi. E se, o allora lo avesse ammesso, o nel momento supremo in cui, dopo undici secoli, ci ha condotti, l'ammetterà o sarà costretto ad ammetterlo, avrebbe perduto allora, o perderà ora, non che il già perduto Esarcato, o la già perduta Pentapoli, anche Roma. E l'Italia avrebbe, o avrà, sciolto il gran voto! » B.

vero della questione) le soverchierie e le violenze sono sempre da una parte: dell'altra non è fatta menzione che per il suo spavento, per le sue processioni, e al più per qualche vano e misero preparativo di difesa.

Si veda ora che sugo abbiano quelle parole del Giannone: « I Pontefici romani, e sopra tutti Adriano, che mal potevano sofferirli (i Longobardi) nell'Italia, come quelli che cercavano di rompere tutti i loro disegni, li dipinsero al mondo per crudeli, inumani e barbari; quindi avvenne che presso alla gente, e agli scrittori delle età seguenti, acquistassero fama d'incolti e di crudeli [1]. » E quali erano poi finalmente codesti disegni che i Longobardi cercavano di rompere? Che i Romani non fossero assoggettati da que' barbari, nè scannati da loro. — Ma avevano anche altri disegni. — Sì eh? Cos'importa? Avevano o non avevano questi che abbiam detto? e questi erano giusti o ingiusti? frivoli o importanti? Si decida questo, e poi si cerchi pure se i papi pensarono ad approfittarsi delle angustie d'un popolo infelice e dell'amicizia de're Franchi, per acquistare un dominio; e quando si trovi che la fu così (supposizione del resto, non autorizzata per nulla dal carattere conosciuto di que' papi), si dica pure che il bene che fecero ai Romani loro coetanei, non venne da un sentimento purissimo di virtù disinteressata. Ecco tutto: resterà che la loro ambizione gl'indusse a salvare una moltitudine dall'unghie atroci delle fiere barbariche, e a risparmiare de' mali spaventosi. Quando l'ambizione produce simili effetti, si suol chiamarla virtù: questo è troppo; ma perchè, in questo caso, buttarsi all'eccesso opposto? Che si compianga una popolazione ridotta all'alternativa o di cadere sotto un potere nemico, o di mantenersi sotto la protezione d'un potere protetto, è una cosa che s'intende benissimo; ma che si prenda parte per il primo sarebbe strano, se in fatto di giudizi sulla storia non si dovesse essere avvezzi a tutto.

Ci sia permesso di trascrivere qui alcuni passi del Giannone sulle cagioni della discordia tra Adriano e Desiderio, e di proporre questi passi come un esempio solenne della stranezza d'idee e d'espressioni alla quale può arrivare, delle contradizioni in cui può cadere, uno storico parziale.

« Era intanto, morto Stefano, stato eletto nel 772 Adriano I, il quale sul principio del suo Pontificato trattò con Desiderio di pace, e tra loro fermarono convenzione di non disturbarsi l'un coll'altro: perciò Desiderio *credendo, che questo nuovo Pontefice fosse di contrari sentimenti de' suoi predecessori*, pensò per meglio agevolar i suoi disegni, d'indurlo a consecrar i due figliuoli di

1 Ist. Civ. Lib. V. Cap. 4. Il Giannone fu, per cagione di questa sua storia, arrestato a tradimento, e tenuto arbitrariamente in prigione, dove morì. E siccome in queste materie principalmente, si suppone spesso che chi combatte l'opinione d'uno scrittore approvi, come per conseguenza, tutto ciò che sia stato o detto o fatto contro di lui, così protestiamo espressamente che, implorando contro il libro la persecuzione della critica e del buon senso, detestiamo, quanto il più caldo ammiratore del Giannone, quell'ingiusta persecuzione della persona.

Carlomanno per Re.... Ma Adriano che *internamente covava le medesime massime de' suoi predecessori*, e che non meno di coloro aveva per *sospetta* la potenza de' Longobardi in Italia, non volle a patto alcuno disgustarsi il Re Carlo, ed a' continui impulsi, che gli dava Desiderio, fu sempre immobile [1]. »

Che, per essersi Adriano impegnato a non disturbar Desiderio, si dovesse credere che avrebbe acconsentito a una tale richiesta, è una cosa tanto fuori di proposito, che non può esser venuta in mente nemmeno a Desiderio re Longobardo, ambizioso, interessato, irritato contro Carlo. Credeva bensì che avrebbe acconsentito per paura: era una previsione sbagliata, ma non una così pazza conseguenza. Che una conseguenza simile l'abbia tirata uno storico, e uno storico rinomato, è una cosa che bisogna credere perchè si vede. Adriano, secondo lui, avrebbe dovuto dire a que' Franchi che, per la divisione di Pipino, ma col loro consenso [2], avevano avuto per re Carlomanno: — Questi due bambini sono i vostri re. Voi altri, in vigore delle vostre consuetudini, n'avete eletto un altro; e potete aver avuto de' buoni motivi per riunirvi di novo in un gran regno, e sotto un giovine che dà qualche speranza di sè. Ma i vostri motivi e le vostre consuetudini non reggono contro una mia volontà. Il re Desiderio m'ha fatto dire che dovevo assolutamente venire a questa risoluzione; e avendogli io promesso di non disturbarlo, vedete bene che non potevo dirgli di no. Io dispongo de' regni, e lui di me: sicchè abbiate pazienza. —

Ma ciò che fa più stupore ancora del ragionamento, è il pensare di chi è. Chi trova, dico, che un papa avrebbe fatta una cosa naturalissima, e da doversi aspettare, annullando con un *motu-proprio*, anzi con una semplice cerimonia, un'elezione solennemente fatta da chi toccava, e facendone una lui; chi vuole che, per rifiutare una proposta simile, bisognasse covare internamente certe massime, e aver per sospetta (bello quel *sospetta!*) la potenza che la faceva, è quel Giannone, il quale tutti sanno se ha gridato contro la pretensione attribuita ai papi di poter fare e disfare i re a piacer loro. È un caso raro che uno contradica a sè stesso a questo segno, per dare addosso a un nemico; e davvero gli starebbero bene in bocca quelle parole d'un personaggio di tragedia:

> Per troppa
> Gran rabbia cieco . . . .
> Lo empiei di tante e di tante ferite,
> Che d'una io stesso il mio fianco trafissi [3].

« Onde questi *sdegnato*, e finalmente *perduta ogni pazienza*, credendo colla forza ottener quello, a che le preghiere non erano

1 Ist. Civ. Lib. V, Cap. 4.

2 *Una cum consensu Francorum et procerum suorum, seu et Episcoporum, regnum Francorum quod ipse tenuerat, æquali sorte inter prædictos filios suos Carlum et Carlomannum, dum adhuc ipse viveret, inter eos divisit.* Baluz. Capitularia, T, 1, pagina 187.

3 Alfieri, Congiura de' Pazzi, V, 5.

arrivate, *invase l'esarcato*, ed in un tratto avendo presa *Ferrara, Comacchio, e Faenza*, designò portar l'assedio a *Ravenna*. Adriano non mancava, per Legati, di placarlo, e di tentare per mezzo degli stessi la restituzione di quelle città; nè Desiderio si sarebbe mostrato renitente a farlo, *purchè* il Pontefice fosse venuto da lui, desiderando parlargli, e seco trattar della pace. Ma Adriano, rifiutando l'invito, ed ogni ufficio, *si ostinò* a non voler mai comparirgli avanti, se prima non seguiva la restituzione delle piazze occupate. Così *cominciavano pian piano* i pontefici romani a negare ai *re d'Italia* quei rispetti e quegli onori, che prima i loro predecessori non isdegnavano di prestare. Desiderio irritato maggiormente per queste *superbe maniere* di Adriano comandò che il suo esercito marciasse in Pentapoli, ove fece *devastar Sinigaglia, Urbino e molte altre città* del patrimonio di S. Pietro fino a Roma. »

Se uno storico pasciuto nella reggia di Desiderio avesse chiamato il rifiuto d'Adriano, superbo, iniquo, e anche inumano; via, sarebbe in regola; ma che, più di nove secoli dopo il fatto, quando non c'erano più Longobardi, uno scrittore il quale non doveva avere altro partito che la verità, altro interesse che la giustizia, abbia qualificate di superbe le maniere d'Adriano in quel caso, d'ostinato il suo non volersi movere, l'è strana bene. Mai Desiderio non prese il titolo di re d'Italia; ma l'avesse preso, come poteva venir da ciò che Adriano dovesse andare all'ubbidienza di quel re? Se questo l'avesse preteso per diritto, come re d'Italia, toccherebbe allo storico a trattare una tal pretensione come si meritava; ma il re non l'ebbe, e lo storico l'ha immaginata. E scegliendo, tra tutti i sistemi di diritto pubblico, non se ne troverà uno, in cui ci sia un principio per il quale Adriano che abitava un paese su cui i Longobardi non avevano un diritto nemmeno sognato (quando il desiderio non costituisca un diritto), un principio, dico, per il quale Adriano dovesse presentarsi a loro quand'era chiamato.

Gli scrittori di storie, raccontando e giudicando avvenimenti consumati, irrevocabili, non esercitano sui fatti alcuna influenza, ma la loro autorità su di quelli, quanto è inoperosa e sterile è altrettanto più degna ed estesa: nessun interesse, nessuna considerazione, nessun ostacolo dovrebbe ritenerli dall'essere interamente giusti in parole. Eppure, anche a questo solo ma splendido privilegio può far rinunziare lo spirito di partito: uno storico si contenta di discendere dal suo nobile posto, si butta nel mezzo delle passioni e de' secondi fini di coloro che dovrebbe giudicare, e inventa qualche volta sofismi più raffinati e più strani di quelli che le passioni attive e minacciate hanno saputo immaginare.

Non si deve passar sotto silenzio, che la predilezione di molti per la causa de' Longobardi è fondata su un pensiero di utilità universale, e su quell'amore di patria che si diffonde nel passato e nell'avvenire, e fa trovare negli avvenimenti passati, negli avvenimenti futuri e lontani, de' quali non sappiamo altro di certo se non che noi non ne saremo testimoni, un interesse, non della

stessa vivacità ma dello stesso genere di quello che si trova negli avvenimenti contemporanei. Dal Machiavelli in poi, molti storici (e certo non quelli che hanno men fama di pensatori) hanno detto, o fatto intendere che la conquista del territorio romano per parte de' Longobardi sarebbe stata vantaggiosa a tutti gli abitatori d'Italia, rendendola forte e rispettata, per l'unione e per l'estensione del territorio. Ma questo è sempre fondato sulla supposizione che i Longobardi vivessero in una comune concittadinanza con gli Italiani che abitavano il territorio già posseduto da loro; che offrissero una comune concittadinanza a quelli, del di cui territorio si sarebbero impadroniti; che volessero estendere un governo, non un possesso: ed è una supposizione, sulla quale, come spero d'aver dimostrato, non c'è da fondar nulla.

È una curiosa maniera d'osservare la storia, quella d'arzigogolare gli effetti possibili d'una cosa che non è avvenuta, in vece d'esaminare gli effetti reali d'avvenimenti reali; di giudicare una serie di fatti in vista della posterità, e non della generazione che ci s'è trovata dentro o sotto: come se alcuno potesse preveder con qualche certezza lo stato che a lungo andare sarebbe resultato da fatti diversi; come se, quand'anche si potesse, fosse poi cosa ragionevole e umana il considerare una generazione puramente come un mezzo di quelle che vengon dopo. Ci dicano un poco quegli scrittori, quale sarebbe stata la condizione del popolo romano, se i disegni d'Astolfo fossero riusciti; ci diano non dirò un minuto ragguaglio, ma un'idea della sorte che sarebbe toccata ai conquistati; ci facciano vedere qual parte ci avrebbe avuta la giustizia, la sicurezza, la dignità, tutti in somma que' beni sociali che meritano un tal nome, non tanto per i vantaggi che portano nel tempo, quanto perchè rendono a ognuno men difficile l'esser bono. Con queste notizie si potrà discutere se la causa che essi hanno preferita, meriti veramente la preferenza. Per noi intanto, i mezzi che i Longobardi mettevano in opera per farsi padroni, cioè il ferro e il fuoco; le nozioni generali sull'indole degli stabilimenti barbarici del medio evo, l'orrore manifesto de' Romani per la sorte che li minacciava, l'ignoranza stessa in cui siamo dello stato degl'Italiani già soggetti ai Longobardi, sono argomenti più che bastanti per credere che i papi facendo andare a voto la conquista, allontanarono da quei popoli una gran calamità. E non esitiamo a dire ingiusto e inconsiderato quel biasimo dato tante volte alla memoria d'Adriano, d'avere egli in questo caso chiamati gli stranieri in Italia: parole che, dicendo una cosa vera, ne vogliono far supporre una falsa, cioè che gli abbia chiamati contro i suoi concittadini; quando gli aveva chiamati in loro aiuto. Cos'avrebbero detto, a sentire un tal rimprovero, que' Romani, i quali avvezzi a tremare, a chiudersi nelle chiese, a urlar di spavento, all'avvicinarsi d'un re longobardo, vedevano allora un re de' Franchi, quel Carlo vincitore, il di cui nome, pronunziato da così poco tempo, aveva già un suono storico, lo vedevano presentarsi alla porte di Roma,

chiedere mansueto l'entrata, stringere con affetto riverente e sincero [1] la mano del pontefice, e entrar con lui, accompagnato da giudici franchi e romani [2], dando con quegli abbracciamenti, con quella fiduciale confusion di persone una caparra o un principio di riposo a quelli che non potevano sperare di conquistarselo? Riposo senza gloria, dirà taluno. Senza gloria certamente; ma per chi mai v'era gloria in quel tempo? Per le diverse nazioni romane, vinte, possedute, disarmate, disciolte? O per i barbari? Se alcuno crede che il soggiogare uomini i quali non avevano il mezzo di resistere, che levar l'armi dalle mani che le lasciavano cadere, che il guerreggiare senza un pretesto di difesa, l'opprimere senza pericolo, fosse gloria; non c'è nulla da dirgli. A ogni modo, a questa gloria i Romani non potevano aspirare: essi ottennero, per mezzo de'papi, uno stato che li preservava dall'invasioni barbariche; e fu un benefizio segnalato.

CAPITOLO VI.

Sulla cagione generale della facile conquista di Carlo.

Delle cagioni immediate s'è parlato nelle *Notizie storiche*. Le principali però, quali sono il tradimento d'alcuni, gli sbandamenti, e le pronte sommessioni dei più, sono anch'esse effetti di più alte cagioni, che bisogna ricercare nello stato morale e politico, e nella disposizione del popolo che diede un tale spettacolo. Il Machiavelli, il quale fu forse il primo tra i moderni, che andasse a cercare cagioni lontane de'grandi avvenimenti storici — metodo col quale s'arriva a di belle scoperte, quando si lavora sul vero, e a di belle chimere, quando, illusi dalla relazione che piace di trovare tra un fatto primario e gli avvenimenti posteriori, si trascura d'osservare a parte il carattere e l'origine di questi, per attaccarli a quello solo — il Machiavelli attribuì la rovina de'Longobardi, nell'ottavo secolo, a una rivoluzione ch'essi fecero nel sesto. È noto che, ucciso Clefi (574), i Longobardi non elessero altro re: e per dieci anni furono governati da trenta o più duchi: « il quale consiglio, » dice il Machiavelli, « fu cagione, che i Longobardi non occupassero mai tutta l'Italia.... perchè il non aver re li fece meno pronti alla guerra; e poichè rifeciono quello, diventarono, per essere stati liberi un tempo, meno ubbidienti e più atti alle discordie fra loro; la qual cosa prima ritardò la loro vittoria, di poi in ultimo li cacciò d'Italia [3]. » Lasciando anche da una parte, che appunto nel-

[1] Quando fu annunziata a Carlo la morte di Adriano papa, ch'egli aveva in conto di singolare amico, pianse, come se avesse perduto un fratello, o un figliuolo carissimo. Egin. in Vit. Kar. 19.
[2] Anast. pag. 185 e seg.
[3] Ist. Fior. Lib. 1.

l'interregno i Longobardi conquistarono una gran parte d'Italia [1], la cagione, questa volta, è un po' troppo remota, per ciò che riguarda la rovina o, per dir meglio, il cambiamento del regno. Ne' due secoli che passarono tra queste due rivoluzioni ci furono tanti regni bellicosi, accaddero tanti fatti d'ogni genere, che davvero non c'è verso d'attaccar l'una all'altra.

Qualcheduno inclina a credere, che i Longobardí, ammolliti, come i Goti e i Vandali, dal possesso del bel paese che avevano conquistato, diventassero per ciò una preda facile per i loro nemici [2]. Ma i Romani che possedevano altre volte quel paese non furono per tanto tempo una preda facile; ma i Sassoni perdettero pure in una battaglia una parte della Britannia, che non è decantata per quella bellezza che, al dir di molti, ammollisce i vincitori: della rotta di Hastings, e de' suoi effetti così vasti e così rapidi, non si può davvero dar la colpa nè ai tepidi soli, nè alla terra ridente. E finalmente, erano essi ammolliti que' Franchi che dispersero i Longobardi? Eppure una buona parte di essi veniva da climi temperati e da paesi ameni.

La cagione vera e primaria si trova, a mio credere, non nel fatto addotto, ma nel principio posto dal Machiavelli. La *libertà signorile* de' Longobardi (per servirci d' un' espressione classica del Vico) fu quella che in parte divise, in parte scemò, in parte rese inerti le loro forze in quella lotta co' Franchi; e così agevolò a Carlo tutte l'operazioni della conquista.

Ma per qual motivo l'effetto principale di questa libertà, la debolezza in guerra, non si fa sentire nel tempo de' duchi, cioè quando una tale libertà era nel massimo grado? E se questa libertà non veniva dall'essere i Longobardi stati quei dieci anni senza re, da quali circostanze fu ella poi spinta al grado da produrre la debolezza?

Rispondere brevemente a queste due domande, è la miglior maniera di spiegare come essa abbia così potentemente operato nell'occasione di cui qui si tratta.

Per intendere prima, come la nazione longobardica, divisa in ducati e senza assoluta unità di forze e di comando, soggiogasse tanta parte d'Italia, bisogna osservare una distinzione essenziale nell'imprese de' popoli settentrionali del medio evo: cioè tra quelle che fecero contro le varie nazioni dell'impero romano, e quelle che fecero barbari contro barbari. Le nazioni dell'impero romano erano, da gran tempo, quasi affatto prive d'ordini militari e di milizia: le forze erano quasi tutte composte di barbari: e quando questi s'avvidero che, essendo i risoluti e gli armati, potevano essere i padroni, che in vece di ricever paghe misurate, potevan servirsi a modo loro; quando in somma i soldati si dichiararono nemici, quando gli eserciti si costituirono nazioni;

1 Paul. Diac. Lib. II, cap. 32.
2 Hist. de l' Emper. Charlemagne. Trad. libre de l' allemand du Profess. Hegewisch; pag. 147.

allora l'impero si trovò, per questo fatto solo, esposto all'offese, e mancante de' mezzi di difesa. Il carattere e la condotta degl'imperatori e de' governanti era debole come lo stato: ed era naturale che fosse così, perchè un'alta e permanente forza morale priva di forze materiali è un prodigio altrettanto raro che inutile. Sopra tali nemici le vittorie dovevano essere ed erano facili, certe, decisive. I Longobardi condotti da trenta duchi non avevano, è vero, unità di disegno e di capitano, ma unità di scopo, e di fiducia ne'loro mezzi: per portar via a chi non può difendere il suo, i molti non hanno bisogno d'andar d'accordo in altro che nella distribuzion del lavoro. Tutte l'operazioni particolari conducono al resultato generale: la moltiplicità e la divergenza di queste operazioni può bensì essere un ritardo a ottenerlo, ma di rado lo rende impossibile; gli errori rimangono impuniti, perchè non c'è un nemico che possa prevalersene. Nascevano discordie tra i duchi? Era un momento di respiro per gl'Italiani da conquistarsi; ma quando le discordie finivano, e in qualunque maniera fossero finite, i pacificati, o i vincitori, o anche i vinti, potevano andar di nuovo addosso agl'indigeni: il torrente riprendeva il suo corso: trovava il letto libero dovunque arrivava; nessun argine era stato alzato, nel tempo in cui le sue acque avevan presa un'altra strada.

Ma tra barbari e barbari non passava questa disuguaglianza; c'erano altre proporzioni, e per decidere della vittoria erano necessari altri mezzi particolari di superiorità. Lì ognuno vede quanto l'unità materiale delle forze, l'unità del comando, la direzione di tutte l'operazioni a un solo scopo dovessero servire, a renderlo facile e sicuro; lì la *libertà signorile*, con le sue pretensioni, con le sue discordie, con le sue condizioni, con la sua tarda, disuguale, dimezzata, litigata ubbidienza, doveva far sì che molte cose necessarie alla riuscita non si tentassero, che altre andassero a male; doveva in somma produrre una debolezza generale in tutte l'operazioni. Questa disuguaglianza si trovava al massimo segno tra l'esercito franco e il longobardo, tra l'una e l'altra nazione, al tempo della guerra tra Carlo e Desiderio.

Ma questa disuguaglianza (ed eccoci alla seconda questione) bisogna, se non m'inganno, cercarla, non tanto nell'istituzioni de' due popoli, quanto nel carattere de' due capi, o per dir meglio, nel carattere singolare di Carlomagno.

L'istituzioni de' Franchi e quelle de' Longobardi, come quelle di quasi tutti i popoli settentrionali, avevano tra loro pochissime differenze, e queste non essenziali. Una nazione conquistatrice, posseditrice, e militare; un re elettivo, capo dell'esercito, legislatore col popolo; duchi o conti, con poteri militari e giudiziari: i punti cardinali in somma dello stato politico erano i medesimi: perchè lo stato antico e le circostanze successive di que' popoli, l'intenzioni delle loro leggi erano simili nelle cose primarie. Ma l'istituzioni politiche di tutti i tempi producono

effetti diversi secondo il carattere degli uomini che sono regolati da esse, e le regolano a vicenda. Non c'è mai stata una misura di poteri tanto precisa, tanto applicabile a tutti i casi, a tutte le relazioni, che in tutte le mani sia sempre stata la stessa. C'è nelle leggi di qualunque sorte una certa, per dir così, arrendevolezza, la quale seconda le volontà più o meno forti di coloro che operano con l'autorità di quelle. Ora, questa facoltà d'applicare in varie maniere le leggi si trovava in sommo grado presso i barbari del medio evo, tra i quali le leggi che attribuiscono i poteri, quelle che a' giorni nostri si chiamerebbero organiche, costituzionali, non erano nè scritte, nè ridotte, che si sappia, in formole tradizionali, ma erano consuetudini pratiche, prodotte da circostanze e da necessità successive e complicate. Queste leggi o consuetudini o memorie di fatti antecedenti non prevedevano tutte le possibili emergenze, tutti i contrasti di potere, tutti i dubbi; c'erano dunque di molti casi, ne' quali il da farsi non si sarebbe trovato in esse, quand'anche tutti di buona fede avessero voluto seguirle. Ora, dov'era, in questi casi, il principio delle risoluzioni? Nelle volontà. E quale prevaleva? La più forte, quella che nel manifestarsi annunziava una determinazione, un'irremovibilità, una profondità di pensiero e una passione tale, che l'altre s'accorgevano di non avere altrettanto da opporle. Carlomagno aveva una di queste volontà, e per conseguenza le facoltà che la fanno esser tale, e per tale riconoscere. Chi vuol sapere appuntino cosa significasse la parola *re* ne' secoli barbari, non si cerchi in istituzioni che, o non esistevano, o non erano compite, nè rassodate, ma nell'azione e nel carattere d'ognuno di que' re; si vedrà allora che questa parola aveva in ogni caso un significato diverso. La corona era un cerchio di metallo, che valeva quanto il capo che n'era cinto.

Quando un uomo del carattere di Carlomagno è investito d'un'autorità primaria e limitata nello stesso tempo, ed è risoluto di far prevalere la sua volontà, tutti gli uomini dotati anch'essi d'attività o d'un forte volere, si trovano con lui in tre diversi generi di relazioni, che ne formano come tre classi. La prima è d'alcuni i quali, tenaci de' loro o privilegi o diritti, avendo presenti le consuetudini e i fatti anteriori, non potendo persuadersi che le cose devano cambiarsi perchè è cambiata una persona, s'oppongono, apertamente o per mezzo di trame, a un potere che trovano ingiusto: e questi sono perduti. La seconda classe è di quelli che, pensando come i primi, non hanno la stessa risoluzione, e si contentano di rammaricarsi e di criticare: e questi non influiscono, almeno in grande sugli avvenimenti. La terza, e la più numerosa, è di quelli che, volendo operare, e vedendo che la maniera più sicura, più facile e meno pericolosa d'operare è di farsi mezzi di quell'uomo; chi per inclinazione, chi per rassegnazione, diventano suoi mezzi. Quest'uomo allora, tenendo in mano la maggior somma delle forze, le rivolge a uno scopo, dirige tutti gli avvenimenti, e ne fa nascere, com'è da

aspettarsi, d'eternamente memorabili. E così fu. Gli uomini della prima classe, riguardo a Carlomagno, si vedono in Hunoldo duca d'Aquitania, in Rotgaudo duca del Friuli, in Tassilone duca de' Bavari, e in altri. Della seconda, la storia non parla; ma chi dubiterà che non ce ne siano stati? La terza si vede tutta raccolta in que' campi dove Carlo faceva proposizioni ch'erano decreti; in quegli eserciti che portava da un punto all'altro d'Europa, e ne' quali non si può distinguere quasi altro che un esercito e un uomo. L'aristocrazia era nel regno di Carlo non già abolita, ma inerte, ma impotente, ma sospesa, per dir così, in tutto ciò che potesse essere comando indipendente, o resistenza: e tutta la forza che le rimaneva, veniva ad essere un mezzo potente nelle mani del re. Gli uomini di questo carattere, quando si trovano al primo posto, non s'affaticano a distruggere tutte l'istituzioni che, in diritto, potrebbero essere un limite al loro potere; perchè sentono troppo la grandezza e la complicazione del loro disegno, per renderlo ancor più difficile e più vasto senza necessità; creano alle volte essi medesimi di queste istituzioni: il volgo può credere un momento che si siano messi un freno; e in vece hanno afferrato uno stromento. Sotto un tal uomo l'esercito franco non aveva da pensare ad altro che ad eseguire degli ordini: e questa certezza che scemava forse il sentimento della dignità nelle persone, accresceva però la fiducia che nasce dal trovarsi in una grande unanimità. Presso i Longobardi in vece, nessuno si sentiva come obbligato da un impulso a piegare in tutto la sua volontà; ma rimanendo in gran parte libero, correva rischio di rimanere solo, o con pochi compagni. Da queste differenze, la differente condotta dei due eserciti. Se questi avessero cangiati i capi, la condotta di tutt'e due sarebbe stata tutt'altra. I Longobardi, governati da Carlo, non si sarebbero divisi in partiti: quelli che prima del suo regno avessero appartenuto al partito del suo nemico avrebbero cercato di farlo dimenticare a forza di devozione, e d'attiva servilità: e se i Franchi avessero avuto un re non dotato dell'incontrastabile superiorità morale di Carlo, ciò che era in essi impeto d'ubbidienza, sarebbe divenuto facilmente più o meno aperta opposizione.

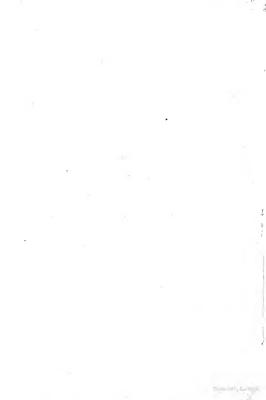
Eginardo, nella vita di Carlo, la quale, benchè tanto succinta, è pure il più prezioso monumento di quei tempi, osserva la differenza tra le spedizioni di Pipino in Italia, e quelle del suo figliuolo e successore. La cagione della guerra, dic'egli, era simile, anzi la stessa; ma non lo fu la riuscita. Pipino assediò Astolfo in Pavia, l'obbligò a restituire ai Romani il paese usurpato, ricevette ostaggi e giuramenti; ma Carlo fece di più: non depose l'armi se non dopo aver conquistato il paese in prima nemico, e assicurata la conquista. Così Eginardo: ed è, in uno storico di quei tempi, cosa notabile l'avere non solo accennata la differenza delle due spedizioni; ma cercata e vista la cagione di questa differenza. Osserva egli che Pipino intraprese la guerra

con somme difficoltà, perchè molti degli ottimati Franchi coi quali teneva consiglio resistettero alla sua volontà, a segno di protestare altamente e liberamente che lo avrebbero abbandonato, e sarebbero ritornati a casa. Prevalse la volontà di Pipino: ma la guerra fu fatta a precipizio, e la pace conclusa subito: le condizioni non furono dettate dalla sola ambizione, nè dall'orgoglio esaltato d'un re vittorioso: il bisogno che questo sentiva d'uscire da una guerra che aveva oppositori potenti tra quelli i quali dovevano farla con lui, l'obbligò a una moderazione, che lasciò vivere il vinto. Questa circostanza rende ragione di quel fatto, il quale potrebbe parere un mistero, cioè che Pipino, due volte di seguito, dopo aver ridotto il nemico in una città, e costrettolo a gridar misericordia, sia poi ripartito con la celerità d'un fuggitivo. Carlo in vece, avendo avvezzi tutti i voleri a uniformarsi al suo, e ad aspettarne la manifestazione, non metteva nelle imprese altra fretta, se non quella ch'era necessaria a farle riuscire.

Non si vuol concludere che la diversità tra i Longobardi e i Franchi, di cui si è finora parlato sia la sola cagione della conquista: ma s'è detto abbastanza per provare, che fu la primaria, quella che fortificò tutte le altre circostanze favorevoli, e scemò l'effetto delle contrarie. E, come della felicità di questa spedizione, è la cagione primaria della riuscita di tante altre imprese, per le quali la posterità ha unito al nome stesso di Carlo il giudizio dell'ammirazione; e quel nome ottenne una celebrità, che è rimasta popolare.

FINE DEL DISCORSO STORICO.

IL CONTE DI CARMAGNOLA

TRAGEDIA

AL SIGNOR

CARLO CLAUDIO FAURIEL

IN ATTESTATO

DI CORDIALE E RIVERENTE AMICIZIA

L'AUTORE.

PREFAZIONE

Pubblicando un'opera d'immaginazione che non si uniforma ai canoni di gusto ricevuti comunemente in Ilalia, e sanzionati dalla consuetudine dei più, io non credo però di dover annoiare il lettore con una lunga esposizione dei principi che ho seguiti in questo lavoro. Alcuni scritti recenti contengono sulla poesia drammatica idee così nuove e vere, e di così vasta applicazione, che in essi si può trovare facilmente la ragione d'un dramma il quale, dipartendosi dalle norme prescritte dagli antichi trattatisti, sia ciò non ostante condotto con una qualche intenzione. Oltredichè, ogni componimento presenta a chi voglia esaminarlo gli elementi necessari a regolarne un giudizio; e a mio avviso sono questi: quale sia l'intento dell'autore; se questo intento sia ragionevole; se l'autore l'abbia conseguito. Prescindere da un tale esame, e volere a tutta forza giudicare ogni lavoro secondo regole, delle quali è controversa appunto l'universalità e la certezza, è lo stesso che esporsi a giudicare stortamente un lavoro: il che per altro è uno de' più piccoli mali che possano accadere in questo mondo.

Tra i vari espedienti che gli uomini hanno trovati per imbrogliarsi reciprocamente, uno de' più ingegnosi è quello d'avere quasi per ogni argomento, due massime opposte, tenute ugualmente come infallibili. Applicando quest'uso anche ai piccoli interessi della poesia, essi dicono a chi la esercita: siate originale, e non fate nulla di cui i grandi poeti non vi abbiano lasciato l'esempio. Questi comandi che rendono difficile l'arte più di quello che è già, levano anche a uno scrittore la speranza di poter rendere ragione d'un lavoro poetico; quand'anche non ne lo ritenesse il ridicolo a cui s'espone sempre l'apologista de' suoi propri versi.

Ma poichè la quistione delle due unità di tempo e di luogo può esser trattata tutta in astratto, e senza far parola della presente qualsisia tragedia; e poichè queste unità, malgrado gli argomenti a mio credere inespugnabili che furono addotti contro di esse, sono ancora da moltissimi tenute per condizioni indispensabili del dramma; mi giova di riprenderne brevemente l'esame. Mi studierò per altro di fare piuttosto una picciola ap-

pendice, che una ripetizione degli scritti che le hanno già combattute.

I. *L'unità di luogo, e la così detta unità di tempo, non sono regole fondate nella ragione dell'arte, nè connaturali all'indole del poema drammatico: ma sono venute da una autorità non bene intesa, e da princìpi arbitrari; ciò risulta evidente a chi osservi la genesi di esse. L'unità di luogo è nata dal fatto che la più parte delle tragedie greche imitano un' azione la quale si compie in un sol luogo, e dalla idea che il teatro greco sia un esemplare perpetuo ed esclusivo di perfezione drammatica. L'unità di tempo ebbe origine da un passo di Aristotele*[1], *il quale, come benissimo osserva il signor Schlegel*[2], *non contiene un precetto, ma la semplice notizia di un fatto; cioè della pratica più generale del teatro greco. Che se Aristotele avesse realmente inteso di stabilire un canone dell'arte, questa sua frase avrebbe il doppio inconveniente di non esprimere un' idea precisa, e di non essere accompagnata da alcun ragionamento.*

Quando poi vennero quelli che, non badando all'autorità domandarono la ragione di queste regole, i fautori di esse non seppero trovarne che una, ed è: che assistendo lo spettatore realmente alla rappresentazione d' un' azione, diventa per lui inverisimile che le diverse parti di questa avvengano in diversi luoghi, e che essa duri per un lungo tempo, mentre lui sa di non essersi mosso di luogo, e d'avere impiegate solo poche ore ad osservarla. Questa ragione è evidentemente fondata su un falso supposto, cioè che lo spettatore sia lì come parte dell'azione quando è, per così dire, una mente estrinseca che la contempla. La verisimiglianza non deve nascere in lui dalle relazioni dell'azione col suo modo attuale di essere, ma da quelle che le varie parti dell'azione hanno tra di loro. Quando si considera che lo spettatore è fuori dell' azione, l' argomento in favore delle unità svanisce.

II. *Queste regole non sono in analogia con gli altri princìpi dell'arte ricevuti da quegli stessi che le credono necessarie. Infatti s'ammettono nella tragedia come verisimili molte cose che non lo sarebbero se ad esse s' applicasse il principio sul quale si stabilisce la necessità delle due unità; il principio, cioè, che nel dramma rappresentato siano verisimili que' fatti soli che s'accordano con la presenza dello spettatore, dimanierachè possano parergli fatti reali. Se uno dicesse, per esempio: que' due personaggi che parlano tra loro di cose segretissime, come se credessero d'esser soli, distruggono ogni illusione, perchè io sento d'esser loro visibilmente presente, e li veggo esposti agli occhi d'una moltitudine; gli farebbe precisamente la stessa obbie-*

1 Sono differenti in questo (*l'Epopea e la Tragedia*), che quella ha il verso misurato semplice, ed è raccontativa, e formata di lunghezza; e questa si sforza, quanto può il più, di stare sotto un giro di sole, o di mutarne poco; ma l'Epopea è smoderata per tempo, ed in ciò è differente dalla Tragedia. *Traduzione del Castelvetro.*

2 Corso di letteratura drammatica, Lezione X.

zione che i critici fanno alle tragedie dove sono trascurate le due unità. A quest'uomo, non si può dare che una risposta: la platea non entra nel dramma; e questa risposta vale anche per le due unità. Chi cercasse il motivo per cui non si sia esteso il falso principio anche a questi casi, e non si sia imposto all'arte anche questo giogo, io credo che non ne troverebbe altro, se non che per questi casi non vi era un periodo d'Aristotele.

III. *Se poi queste regole si confrontano con l' esperienza, la gran prova che non sono necessarie alla illusione è che il popolo si trova nello stato d'illusione voluta dall' arte, assistendo ogni giorno e in tutti i paesi a rappresentazioni dove esse non sono osservate; e il popolo in questa materia è il miglior testimonio. Poichè non conoscendo esso la distinzione dei diversi generi d'illusione, e non avendo alcuna idea teorica del verisimile dell'arte definito da alcuni critici pensatori; niuna idea astratta, niun precedente giudizio potrebbe fargli ricevere una impressione di verisimiglianza da cose che non fossero naturalmente atte a produrla. Se i cangiamenti di scena distruggessero l'illusione, essa dovrebbe certamente essere più presto distrutta nel popolo che nelle persone colte, le quali piegano più facilmente la loro fantasia a secondar l'intenzioni dell' artista.*

Se dai teatri popolari passiamo ad esaminare qual caso si sia fatto di queste regole ne' teatri colti delle diverse nazioni, troviamo che nel greco non sono mai state stabilite per principio, e che s'é fatto contro ciò che esse prescrivono, ogni volta che l'argomento lo ha richiesto; che i poeti drammatici inglesi e spagnoli più celebri, quelli che sono riguardati come i poeti nazionali, non le hanno conosciute, o non se ne sono curati; che i tedeschi le rifiutano per riflessione. Nel teatro francese vennero introdotte a stento; e l'unità di luogo in ispecie incontrò ostacoli da parte de' comici stessi, quando vi fu messa in pratica da Mairet con la sua Sofonisba, che si dice la prima tragedia regolare francese: quasi fosse un destino che la regolarità tragica deve sempre cominciare da una Sofonisba noiosa. In Italia queste regole sono state seguite come leggi, e senza discussione, che io sappia, e quindi probabilmente senza esame.

IV. *Per colmo poi di bizzarria è accaduto che quegli stessi che le hanno ricevute non le osservano esattamente in fatto. Perchè senza parlare di qualche violazione dell'unità di luogo che si trova in alcune tragedie italiane e francesi, di quelle chiamate esclusivamente* regolari, *è noto che l' unità di tempo non è osservata nè pretesa nel suo stretto senso, cioè nell'uguaglianza del tempo fittizio attribuito all' azione col tempo reale che essa occupa nella rappresentazione. Appena in tutto il teatro francese si citano tre o quattro tragedie che adempiscano questa condizione.* Comme il est très-rare *(dice un critico francese)* de trouver des sujets qui puissent être resserrés dans des bornes si étroites, on a élargi la règle, et on l'a étendue jusqu'à

vingt-quatre heures [1]. *Con una tale transazione i trattatisti non hanno fatto altro che riconoscere la irragionevolezza della regola, e si sono messi in un campo dove non possono sostenersi in nessuna maniera. Giacchè si potrà ben discutere con chi è di parere che l'azione non deva oltrepassare il tempo materiale della rappresentazione; ma chi ha abbandonato questo punto, con qual ragione pretenderà che uno si tenga in un limite fissato così arbitrariamente? Cosa si può mai dire a un critico il quale crede che si possano allargare le regole? Accade qui come in molte altre cose, che sia più ragionevole chiedere il molto che il poco. Ci sono ragioni più che sufficienti per esimersi da queste regole; ma non se ne può trovare una per ottenere una facilitazione a chi le voglia seguire.* Il serait donc à souhaiter *(dice un altro critico)* que la durée fictive de l'action pût se borner au temps du spectacle; mais c'est être ennemi des arts, et du plaisir qu'ils causent, que de leur imposer des lois qu'ils ne peuvent suivre, sans se priver de leurs ressources les plus fécondes, et de leurs plus rares beautés. Il est des licences heureuses, dont le Public convient tacitement avec les poètes, à condition qu'ils les employent à lui plaire, et à le toucher; et de ce nombre est l'extension feinte et supposée du temps réel de l'action théatrale [2]. *Ma le* licenze felici *sono parole senza senso in letteratura; sono di quelle molte espressioni che rappresentano un'idea chiara nel loro significato proprio e comune, e che usate qui metaforicamente rinchiudono una contradizione. Si chiama ordinariamente licenza ciò che si fa contro le regole prescritte dagli uomini; e si danno in questo senso licenze felici, perchè tali regole possono essere, e sono spesso, più generali di quello che la natura delle cose richieda. Si è trasportata questa espressione nella grammatica, e vi sta bene; perchè le regole grammaticali essendo di convenzione, e per conseguenza alterabili, può uno scrittore, violando alcuna di queste, spiegarsi meglio; ma nelle regole intrinseche alle arti del bello la cosa sta altrimenti. Esse devono essere fondate sulla natura, necessarie, immutabili, indipendenti dalla volontà dei critici, trovate, non fatte; e quindi la trasgressione di esse non può esser altro che infelice. — Ma perchè queste riflessioni su due parole? Perchè nelle due parole appunto sta l'errore. Quando s'abbraccia un'opinione storta, si usa per lo più spiegarla con frasi metaforiche e ambigue, vere in un senso e false in un altro; perchè la frase chiara svelerebbe la contradizione. E a voler mettere in chiaro l'erroneità della opinione, bisogna indicare dove sta l'equivoco.*

V. *Finalmente queste regole impediscono molte bellezze, e producono molti inconvenienti.*

Non discenderò a dimostrare con esempi la prima parte di questa proposizione; ciò è stato fatto egregiamente più d' una

1 Batteux, Principes de la littérature, Traité V, chap. 4.
2 Marmontel, Éléments de littérature, art. *Unité.*

volta. E la cosa resulta tanto evidentemente dalla più leggiera osservazione d'alcune tragedie inglesi e tedesche, che i sostenitori stessi delle regole sono costretti a riconoscerla. Confessano essi che il non astringersi ai limiti reali di tempo e di luogo lascia il campo a una imitazione ben altrimenti varia e forte: non negano le bellezze ottenute a scapito delle regole; ma affermano che bisogna rinunziare a quelle bellezze, giacchè per ottenerle bisogna cadere nell'inverisimile. Ora, ammettendo l'obiezione, è chiaro che l'inverisimiglianza tanto temuta non si farebbe sentire che alla rappresentazione scenica; e però la tragedia da recitarsi sarebbe di sua natura incapace di quel grado di perfezione, a cui può arrivare la tragedia, quando non si consideri che come un poema in dialogo, fatto soltanto per la lettura, del pari che il narrativo. In tal caso, chi vuol cavare dalla poesia ciò che essa può dare, dovrebbe preferire sempre questo secondo genere di tragedia: e nell'alternativa di sacrificare o la rappresentazione materiale, o ciò che forma l'essenza del bello poetico, chi potrebbe mai stare in dubbio? Certo, meno d'ogni altro quei critici i quali sono sempre di parere che le tragedie greche non siano mai state superate dai moderni, e che producano il sommo effetto poetico, quantunque non servano più che alla lettura. Non ho inteso con ciò di concedere che i drammi senza le unità riescano inverisimili alla recita; ma da una conseguenza ho voluto far sentire il valore del principio.

Gl'inconvenienti che nascono dall'astringersi alle due unità, e specialmente a quella di luogo, sono ugualmente confessati dai critici. Anzi non par credibile che le inverisimiglianze esistenti nei drammi orditi secondo queste regole siano così tranquillamente tollerate da coloro che vogliono le regole a solo fine d'ottenere la verisimiglianza. Cito un solo esempio di questa loro rassegnazione: Dans Cinna il faut que la conjuration se fasse dans le cabinet d'Emilie, et qu'Auguste vienne dans ce même cabinet confondre Cinna, et lui pardonner: cela est peu naturel. *La sconvenienza è assai bene sentita, e sinceramente confessata. Ma la giustificazione è singolare. Eccola:* Cependant il le faut [1].

Forse si è qui eccessivamente ciarlato su una questione già così bene sciolta, e che a molti può parer troppo frivola. Rammenterò a questi ciò che disse molto sensatamente in un caso consimile un noto scrittore; Il n'y a pas grand mal à se tromper en tout cela: mais il vaut encore mieux ne s'y point tromper, s'il est possible [2]. *E del rimanente, credo che una tale questione abbia il suo lato importante. L'errore solo è frivolo in ogni senso. Tutto ciò che ha relazione con l'arti della parola, e coi diversi modi d'influire sulle idee e sugli affetti degli uomini, è legato di sua natura con oggetti gravissimi. L'arte dramma-*

[1] BATTEUX, l. c.
[2] FLEURY, Mœurs des Israélites, X.

tica si trova presso tutti i popoli civilizzati: essa è considerata da alcuni come un mezzo potente di miglioramento, da altri come un mezzo potente di corruttela, da nessuno come una cosa indifferente. Ed è certo che tutto ciò che tende a ravvicinarla o ad allontanarla dal suo tipo di verità e di perfezione, deve alterare, dirigere, aumentare, o diminuire la sua influenza.

Quest'ultime riflessioni conducono a una questione più volte discussa, ora quasi dimenticata, ma che io credo tutt'altro che sciolta; ed è: se la poesia drammatica sia utile o dannosa. So che ai nostri giorni sembra pedanteria il conservare alcun dubbio sopra di ciò, dacchè il pubblico di tutte le nazioni colte ha sentenziato col fatto in favore del teatro. Mi sembra però che ci voglia molto coraggio per sottoscriversi senza esame a una sentenza contro la quale sussistono le proteste di Nicole, di Bossuet e di G. G. Rousseau, il di cui nome unito a questi viene qui ad avere una autorità singolare. Essi hanno unanimemente inteso di stabilire due punti: uno che i drammi da loro conosciuti ed esaminati sono immorali; l'altro che ogni dramma deva esserlo, sotto pena di riuscire freddo, e quindi vizioso secondo l'arte; e che in conseguenza la poesia drammatica sia una di quelle cose che si devono abbandonare, quantunque producano dei piaceri, perchè essenzialmente dannose. Convenendo interamente sui vizi del sistema drammatico giudicato dagli scrittori nominati qui sopra, oso credere illegittima la conseguenza che ne hanno dedotta contro la poesia drammatica in generale. Mi pare che siano stati tratti in errore dal non aver supposto possibile altro sistema che quello seguito in Francia. Se ne può dare, e se ne dà un altro suscettibile del più alto grado d'interesse e immune dagl' inconvenienti di quello: un sistema conducente allo scopo morale, ben lungi dall'essergli contrario. Al presente saggio di componimento drammatico, m'ero proposto d'unire un discorso su tale argomento. Ma costretto da alcune circostanze a rimettere questo lavoro ad altro tempo, mi fo lecito d'annunziarlo; perchè mi pare cosa sconveniente il manifestare una opinione contraria all'opinione ragionata d'uomini di prim'ordine, senza addurre le proprie ragioni, o senza prometterle almeno[1].

Mi rimane a render conto del Coro introdotto una volta in questa tragedia, il quale per non essere nominati personaggi che

1 Altre circostanze non hanno permesso all' autore di mantenere questa promessa. E lo dice senza riguardo, sapendo bene che sono mancanze le quali, lungi dal far perdere a un autore il titolo di galantuomo, gli acquistano spesso quello di benemerito. Del rimanente, questo punto è stato toccato in parte nella *Lettre a M. Ch... sur l'unité de temps et de lieu dans la Tragédie*. E forse, per ciò che riguarda la questione generale, basta osservare che tutta l'argomentazione di quegli scrittori è fondata sulla supposizione, che il dramma non possa interessare, se non in quanto comunichi allo spettatore o al lettore le passioni rappresentate in esso. Supposizione venuta dall' aver preso per condizione universale e naturale del dramma ciò ch'era un fatto speciale de' drammi esaminati da loro, e della quale la più parte de' drammi immortali di Shakespeare sono una confutazione tanto evidente quanto magnifica.

lo compongano, può parere un capriccio, o un enimma. Non posso meglio spiegarne l'intenzione, che riportando in parte ciò che il signor Schlegel ha detto dei Cori greci: Il Coro è da riguardarsi come la personificazione de' pensieri morali che l'azione ispira, come l'organo de' sentimenti del poeta che parla in nome dell'intera umanità. *E poco sotto:* Vollero i Greci che in ogni dramma il Coro.... fosse prima di tutto il rappresentante del genio nazionale, e poi il difensore della causa dell'umanità: il Coro era insomma lo spettatore ideale: esso temperava l'impressioni violente e dolorose d'un'azione qualche volta troppo vicina al vero; e riverberando, per così dire, allo spettatore reale le sue proprie emozioni, gliele rimandava raddolcite dalla vaghezza di un'espressione lirica e armonica, e lo conduceva così nel campo più tranquillo della contemplazione [1]. *Ora m'è parso che se, i Cori dei Greci non sono combinabili col sistema tragico moderno, si possa però ottenere in parte il loro fine, e rinnovarne lo spirito inserendo degli squarci lirici composti sull'idea di que' Cori. Se l'essere questi indipendenti dall'azione e non applicati a personaggi li priva d'una gran parte dell'effetto che producevano quelli, può però, a mio credere, renderli suscettibili d'uno slancio più lirico, più variato e più fantastico. Hanno inoltre sugli antichi il vantaggio d'essere senza inconvenienti: non essendo legati con l'orditura dell'azione, non saranno mai cagione che questa si alteri e si scomponga per farceli stare. Hanno finalmente un altro vantaggio per l'arte, in quanto, riserbando al poeta un cantuccio dov'egli possa parlare in persona propria; gli diminuiranno la tentazione d'introdursi nell'azione, e di prestare ai personaggi i suoi propri sentimenti: difetto dei più notati negli scrittori drammatici. Senza indagare se questi Cori potessero mai essere in qualche modo adattati alla recita, io propongo soltanto che siano destinati alla lettura: e prego il lettore d'esaminare questo progetto indipendentemente dal saggio che qui se ne presenta; perchè il progetto mi sembra potere essere atto a dare all'arte più importanza e perfezionamento, somministrandole un mezzo più diretto, più certo e più determinato d'influenza morale.*

Premetto alla tragedia alcune notizie storiche sul personaggio e sui fatti che sono l'argomento di essa, pensando che chiunque si risolve a leggere un componimento misto d'invenzione e di verità storica, ami di potere, senza lunghe ricerche, discernere ciòche vi è conservato di avvenimenti reali.

1 Corso di letteratura drammatica, Lezione III.

NOTIZIE STORICHE

Francesco di Bartolommeo Bussone, contadino, nacque in Carmagnola, donde prese il nome di guerra che gli è rimasto nella storia. Non si sa di certo in qual anno nascesse: il Tenivelli che ne scrisse la vita nella *Biografia Piemontese,* crede che sia stato verso il 1390. Mentre ancor giovinetto pascolava delle pecore, l'aria fiera del suo volto fu osservata da un soldato di ventura, che lo invitò a venire con lui alla guerra. Egli lo seguì volentieri, e si mise con esso al soldo di Facino Cane, celebre condottiero.

Qui la storia del Carmagnola comincia ad esser legata con quella del suo tempo: io non toccherò di questa se non i fatti principali, e particolarmente quelli che sono accennati o rappresentati nella tragedia. Alcuni di essi sono raccontati così diversamente dagli storici, che è impossibile, formarsene, e darne una opinione, certa ed unica: tra le relazioni spesso varie, e talvolta opposte, ho scelto quelle che mi sono parse più verisimili, o sulle quali gli scrittori vanno più d'accordo.

Alla morte di Giovanni Maria Visconti Duca di Milano (1412), il di lui fratello Filippo Maria Conte di Pavia era rimasto erede. in titolo, del Ducato. Ma questo Stato, ingrandito dal loro padre Giovanni Galeazzo, s'era sfasciato nella minorità di Giovanni, pessimamente tutelata, e nel suo debole e crudele governo. Molte città s'erano ribellate, alcune erano tornate in potere de' loro antichi signori, d'altre s'erano fatti padroni i condottieri stessi delle truppe ducali. Facino Cane, uno di questi, il quale di Tortona, Vercelli ed altre città s'era formato un piccolo principato, morì in Pavia lo stesso giorno che Giovanni Maria fu ucciso dai congiurati in Milano. Filippo sposò Beatrice Tenda vedova di Facino, e con questo mezzo si trovò padrone delle città già possedute da lui, e de'suoi militi.

Era tra essi il Carmagnola, e ci aveva già un comando. Questo esercito corse col nuovo Duca sopra Milano, ne scacciò il figlio naturale di Barnabò Visconti, Astorre, il quale se n'era impadronito, e lo sforzò a ritirarsi in Monza, dove assediato, rimase ucciso. Il Carmagnola si segnalò tanto in questa impresa, che fu nominato condottiero dal Duca.

Tutti gli storici riguardano il Carmagnola come artefice della potenza di Filippo. Fu il Carmagnola che gli riacquistò in poco tempo Piacenza, Brescia, Bergamo, e altre città. Alcune ritornarono allo Stato per vendita o per semplice cessione di quelli che le avevano occupate: il terrore che già ispirava il nome del nuovo condottiero sarà probabilmente stato il motivo di queste transazioni. Egli espugnò inoltre Genova, e la riunì agli stati del Duca. E questo, che nel 1412 era senza potere e come prigioniero in Pavia, possedeva nel 1424 venti città, «acquistate,» per servirmi delle parole di Pietro Verri, «con le nozze della infelice Duchessa [1], o colla fede e col valore del Conte Francesco.» Venne il Carmagnola creato dal Duca conte di Castelnuovo; sposò Antonietta Visconti parente di esso, non si sa in qual grado; e si fabbricò in Milano il palazzo chiamato ancora del Broletto.

L'alta fama dell'esimio condottiero, l'entusiasmo de'soldati per lui, il suo carattere fermo e altiero, la grandezza forse de'suoi servizi, gli alienarono l'animo del Duca. I nemici del Conte, tra i quali il Bigli, storico contemporaneo, cita Zanino Riccio e Oldrado Lampugnano, fomentarono i sospetti e l'avversione del loro signore. Il Conte fu spedito governatore a Genova, e levato così dalla direzione delle milizie. Aveva conservato il comando di trecento cavalli; il Duca gli chiese per lettere che lo rinunziasse. Il Carmagnola rispose pregandolo che non volesse spogliar dell'armi un uomo nutrito tra l'armi: e ben s'accorse, dice il Bigli [2], che questo era un consiglio de'suoi nemici, i quali confidavano di poter tutto osare, quando lo avessero ridotto a condizione privata. Non ottenendo risposta nè alle lagnanze, nè alla domanda espressa d'esser licenziato dal servizio, il Conte si risolvette di recarsi in persona a parlare col principe. Questo dimorava in Abbiategrasso. Quando il Carmagnola si presentò per entrare nel castello, si sentì con sorpresa dire che aspettasse. Fattosi annunziare al Duca, ebbe in risposta che era impedito, e che parlasse con Riccio. Insistette, dicendo d'aver poche cose e da comunicarsi al Duca stesso; e gli fu replicata la prima risposta. Allora rivolto a Filippo che lo guardava da una balestriera, gli rimproverò la sua ingratitudine e la sua perfidia, e giurò che presto si farebbe desiderare da chi non voleva allora ascoltarlo: diede volta al cavallo, e partì coi pochi compagni che aveva condotti con sè, inseguito invano da Oldrado, il quale, al dir del Bigli, credette meglio di non arrivarlo.

Andò il Carmagnola in Piemonte, dove abboccatosi con Amedeo duca di Savoia, suo natural principe, fece di tutto per inimicarlo a Filippo: poi attraversando la Savoia, la Svizzera e il Tirolo, si portò a Treviso: Filippo confiscò i beni assai ragguardevoli che il Carmagnola aveva nel Milanese [3].

1 Filippo la fece decapitare come rea d'adulterio con Michele Orombelli Il più degli storici la credono innocente.
2 Hist. lib. 4; Rer. Ital. Script. T. XIX, col. 72.
3 Tutto questo racconto è cavato dal Bigli.

Giunto il Carmagnola a Venezia il giorno 23 di febbraio del 1425, vi fu accolto con distinzione, gli fu dato alloggio dal pubblico nel Patriarcato, e concessa licenza di portar armi a lui e al suo seguito. Due giorni dopo fu preso a servizio della repubblica con 300 lance [1].

I Fiorentini, impegnati allora in una guerra infelice contro il Duca Filippo, chiedevano l'alleanza dei Veneziani: il Duca instava presso di essi perchè volessero rimanere in pace con lui. In questo frattempo un Giovanni Liprando, fuoruscito milanese, pattuì col Duca di ammazzare il Carmagnola, purchè gli fosse concesso di ritornare a casa. La trama fu sventata, e levò ai Veneziani ogni dubbio che il Conte fosse mai più per riconciliarsi col suo antico principe. Il Bigli attribuisce in gran parte a questa scoperta la risoluzione dei Veneziani per la guerra. Il doge propose in senato che si consultasse il Carmagnola: questo consigliò la guerra: il doge opinò pure caldamente per essa: e fu risoluta. La lega coi Fiorentini e con altri Stati d'Italia fu proclamata in Venezia il giorno 27 gennaio del 1426. Il giorno 11 del mese seguente il Carmagnola fu creato capitano generale delle genti di terra della repubblica: e il 15 gli fu dato dal Doge il bastone e lo stendardo di capitano, all'altare di San Marco.

Trascorrerò più rapidamente che mi sarà possibile sugli avvenimenti di questa guerra, la quale fu interrotta da due paci, fermandomi solo sui fatti che hanno somministrato materiali alla tragedia.

« Ridussesi la guerra in Lombardia, dove fu governata dal Carmagnola virtuosamente, ed in pochi mesi tolse molte terre al Duca insieme con la città di Brescia; la quale espugnazione in quelli tempi, e secondo quelle guerre, fu tenuta mirabile [2]. » Papa Martino V s'intromise; e sul finire dello stesso anno fu conclusa la pace, nella quale Filippo cedette ai Veneziani Brescia col suo territorio.

Nella seconda guerra (1427) il Carmagnola mise per la prima volta in uso un suo ritrovato di fortificare il campo con un doppio recinto di carri, sopra ognuno de'quali stavano tre balestrieri. Dopo molti piccoli fatti. e dopo la presa d'alcune terre, s'accampò sotto il castello di Maclodio, ch'era difeso da una guarnigione duchesca.

Comandavano nel campo del Duca quattro insigni condottieri, Angelo della Pergola, Guido Torello, Francesco Sforza e Nicolò Piccinino [3]. Essendo nata discordia tra di loro, il giovine Filippo vi mandò con pieni poteri Carlo Malatesti pesarese, di nobilissima famiglia; ma, dice il Bigli, alla nobiltà mancava l'ingegno. Questo storico osserva che il supremo comando dato al Malatesti non bastò a levar di mezzo la rivalità dei condottieri; mentre nel campo veneto a nessuno repugnava d'ubbidire al Car-

1 Sanuto, Vite dei duchi di Venezia; Rer. Ital. XXII, 978.
2 Machiavelli, Hist. Fior. Lib 4.
3 Per servire alla dignità del verso, il nome di quest' ultimo personaggio nella tragedia venne cambiato con quello di *Fortebraccio*. La storia stessa ha suggerito questo cambiamento; giacchè il Piccinino era nipote di Braccio Fortebracci e dopo la morte dello zio fu capo de' soldati della fazione Braccesca.

magnola, benchè avesse sotto di sè condottieri celebri, e principi come Giovanfrancesco Gonzaga, signore di Mantova, Antonio Manfredi, di Faenza, e Giovanni Varano, di Camerino.

Il Carmagnola seppe conoscere il carattere del generale nemico, e cavarne profitto. Attaccò Maclodio, in vicinanza del quale era il campo duchesco. I due eserciti si trovarono divisi da un terreno paludoso, in mezzo al quale passava una strada elevata a guisa d'argine e tra le paludi s'alzavano qua e là delle macchie poste su un terreno più sodo: il Conte mise in queste degli agguati, e si diede a provocare il nemico. Nel campo duchesco i pareri erano vari: i racconti storici lo sono poco meno. Ma l'opinione che pare più comune, è che il Pergola e il Torello, sospettando d'agguati, opinassero di non dar battaglia: che lo Sforza e il Piccinino la volessero a ogni costo. Carlo fu del parere degli ultimi; la diede e fu pienamente sconfitto. Appena il suo esercito ebbe affrontato il nemico, fu assalito a destra e a sinistra dall'imboscate, e gli furono fatti, secondo alcuni, cinque secondo altri, otto mila prigionieri. Il comandante fu preso anche lui; gli altri quattro, chi in una maniera, chi nell'altra, si sottrassero.

Un figlio del Pergola si trovò tra i prigionieri.

La notte dopo la battaglia, i soldati vittoriosi lasciarono in libertà quasi tutti i prigionieri. I commissari veneti, che seguivano l'esercito, ne fecero delle lagnanze col Conte; il quale domandò a qualcheduno de'suoi, cosa fosse avvenuto de'prigionieri; ed essendogli risposto che tutti erano stati messi in libertà, meno un quattrocento, ordinò che anche questi fossero rilasciati, secondo l'uso [1].

Uno storico che non solo scriveva in que'tempi, ma aveva militato in quelle guerre, Andrea Redusio, è il solo, per quanto io sappia, che abbia indicata la vera ragione di quest'uso militare d'allora. Egli l'attribuisce al timore che i soldati avevano di veder presto finite le guerre, e di sentirsi gridare dai popoli: *alla zappa i soldati* [2].

I Signori veneti furono punti e insospettiti dal procedere del Conte: ma senza giusta ragione. Infatti prendendo al soldo un condottiero, dovevano aspettarsi che farebbe la guerra secondo le leggi della guerra comunemente seguite; e non potevano senza indiscrezione pretendere che prendesse il rischioso impegno d'opporsi a un'usanza così utile e cara ai soldati, esponendosi a venire in odio a tutta la milizia, e a privarsi d'ogni appoggio. Avevano bensì ragione di pretender da lui la fedeltà e lo zelo, ma non una devozione illimitata: questa s'accorda solamente a una causa che si abbraccia per entusiasmo o per dovere. Non trovo però che, dopo le prime osservazioni de'commissari, la Signoria abbia fatte col Carmagnola altre lagnanze su questo fatto: non si parla anzi che d'onori e di ricompense.

1 *Istos quoque jubeo solita lege dimitti.* Bigli, lib. 6.
2 *Ad ligonem stipendiarii.* Chron. Tarv.; Rer. Ital. XIX, 864.

Nell'aprile del 1428 fu conclusa tra i Veneziani e il Duca un'altra di quelle solite paci.

La guerra risorta nel 1431, non ebbe per il Conte così prosperi cominciamenti come le due passate. Il castellano che comandava in Soncino per il Duca, si finse disposto a cedere per tradimento quel castello al Carmagnola. Questo ci andò con una parte dell'esercito, e cadde in un agguato, dove lasciò prigionieri, secondo il Bigli, secento cavalli e molti fanti, salvandosi lui a stento.

Pochi giorni dopo, Nicola Trevisani, capitano dell'armata veneta sul Po, venne alle prese coi galeoni del Duca. Il Piccinino e lo Sforza, facendo le viste di voler attaccare il Carmagnola, lo rattennero dal venire in aiuto all'armata veneta, e intanto imbarcarono gran parte delle loro genti di terra sulle navi del Duca. Quando il Carmagnola s'avvide dell'inganno, e corse per sostenere i suoi, la battaglia era vicino all'altra riva. L'armata veneta fu sconfitta, e il capitano di essa fuggì in una barchetta.

Gli storici veneti accusano qui il Carmagnola d'aver patteggiato col nemico, che non avrebbe soccorse le navi. Gli storici che non hanno preso il tristo assunto di giustificare i suoi uccisori, non gli danno altra taccia che d'essersi lasciato ingannare da uno stratagemma. Par certo che la condotta del Trevisani fosse imprudente da principio, e irresoluta nella battaglia [1]. Fu bandito, e gli furono confiscati i beni; « e al capitano generale (Carmagnola), per imputazione di non aver dato favore all'armata, con lettere del Senato fu scritta una lieve riprensione [2]. »

Il giorno 18 d'ottobre, il Carmagnola diede ordine al Cavalcabò, uno de'suoi condottieri, di sorprendere Cremona. Questo riuscì ad occuparne una parte; ma essendosi i cittadini levati a stormo, dovette abbandonare l'impresa, e ritornare al campo.

Il Carmagnola non credette a proposito d'andar col grosso dell'esercito a sostenere quest'impresa; e mi par cosa strana che ciò gli sia stato imputato a tradimento dalla Signoria. La resistenza, probabilmente inaspettata, del popolo spiega benissimo perchè il generale non si sia ostinato a combattere una città che sperava d'occupare tranquillamente per sorpresa: il tradimento non spiega nulla; giacchè non si sa vedere perchè il Carmagnola avrebbe ordinata la spedizione, il cattivo esito della quale non fu d'alcun vantaggio per il nemico.

Ma la Signoria, risoluta, secondo l'espressione del Navagero, di liberarsi del Carmagnola, cercò in qual maniera potesse averlo nelle mani disarmato; e non ne trovò una più pronta nè più

1 *Al 13 di luglio, essendo stato proclamato Nicolò Trevisano, che fu capitano nel Po, ed essendosi egli assentato, gli Avvogadori di Comune andarono al consiglio de' Pregadi, e messero di procedere contro di lui, per essere stato rotto in Po da' galeoni del Duca di Milano ai 21 di giugno passato, in vitupero del Dominio, e per non aver fatto il suo dovere,* immo vilissime *essersi portato;* immo *perchè andò pregando gli altri che fuggissero via*, Sanuto; Rer. Ital. XXII, 1017.

2 Navagero. Stor. Ven.; Rer. Ital. XXIII, 1096.

sicura che d'invitarlo a Venezia col pretesto di consultarlo sulla pace. Ci andò senza sospetto, e in tutto il viaggio furono fatti onori straordinari a lui, e al Gonzaga che l'accompagnava. Tutti gli storici, anche veneziani, sono d'accordo in questo; pare anzi che raccontino con un sentimento di compiacenza questo procedere, come un bel tratto di ciò che altre volte si chiamava prudenza e virtù politica. Arrivato a Venezia « gli furono mandati incontro otto gentiluomini, avanti ch'egli smontasse a casa sua, che l'accompagnarono a San Marco [1]. » Entrato che fu nel palazzo ducale, si rimandarono le sue genti, dicendo loro che il Conte si fermerebbe a lungo col doge. Fu arrestato nel palazzo, e condotto in prigione. Fu esaminato da una Giunta, alla quale il Navagero dà nome di Collegio secreto; e condannato a morte, fu, il giorno 5 di maggio del 1432, condotto con le sbarre alla bocca tra le due colonne della Piazzetta, e decapitato. La moglie e una figlia del Conte (o due figlie, secondo alcuni) si trovavano allora in Venezia.

Nulla d'autentico si ha sull'innocenza o sulla reità di questo grand'uomo. Era da aspettarsi che gli storici veneziani, che volevano scrivere e viver tranquilli, l'avrebbero trovato colpevole. Essi esprimono quest'opinione come una cosa di fatto, e con quella negligenza che è naturale a chi parla in favore della forza. Senza perdersi in congetture, asseriscono che il Carmagnola fu convinto coi tormenti, coi testimoni e con le sue proprie lettere. Di questi tre mezzi di prova il solo che si sappia di certo essere stato adoprato è l'infamissimo primo, quello che non prova nulla.

Ma oltre la mancanza assoluta di testimonianze dirette, storiche, che confermino la reità del Carmagnola, molte riflessioni la fanno parere improbabile. Nè i Veneziani hanno rivelato mai quali fossero le condizioni del tradimento pattuito; nè da altra parte s'è saputo mai nulla d'un tale trattato. Quest'accusa è isolata nella storia, e non si appoggia a nulla, se non a qualche svantaggio di guerra, il quale anche si spiega senza ricorrere a questa supposizione: e sarebbe una legge stravagante non meno che atroce quella che volesse imputato a perfidia del generale ogni evento infelice. Si badi inoltre all'essere il Conte andato a Venezia senza esitazione, senza riguardi e senza precauzioni: si badi all'aver sempre la Signoria fatto un mistero di questo fatto, malgrado la taccia d'ingratitudine e d'ingiustizia che gli si dava in Italia; si badi alla crudele precauzione di mandare il Conte al supplizio con le sbarre alla bocca, precauzione tanto più da notarsi, in quanto s'adoprava con uno che non era veneziano, e non poteva aver partigiani nel popolo; si badi finalmente al carattere noto del Carmagnola e del Duca di Milano, e si vedrà che l'uno e l'altro ripugnano alla supposizione d'un trattato di questa sorte tra di loro. Una riconciliazione segreta con un uomo che gli era stato orribilmente ingrato, e che aveva tentato di farlo ammazzare; un patto di far la guerra da stracco,

[1] Sanuto; Rer. It. XXII, 1028.

anzi di lasciarsi battere, non s'accordano con l'animo impetuoso, attivo, avido di gloria del Carmagnola. Il Duca non era perdonatore; e il Carmagnola che lo conosceva meglio d'ogni altro, non avrebbe mai potuto credere a una riconciliazione stabile e sicura con lui. Il disegno di ritornare con Filippo offeso non poteva mai venire in mente a quell'uomo che aveva esperimentate le retribuzioni di Filippo beneficato.

Ho cercato se negli storici contemporanei si trovasse qualche traccia d'un'opinione pubblica, diversa da quella che la Signoria veneta ha voluto far prevalere; ed ecco ciò che n'ho potuto raccogliere.

Un cronista di Bologna, dopo aver raccontata la fine del Carmagnola, soggiunge: « Dissesi che questo hanno fatto perchè egli non faceva lealmente per loro la guerra contro il Duca di Milano, come egli doveva, e che s'intendeva col Duca. Altri dicono che come vedevano tutto lo Stato loro posto nelle mani del Conte, capitano d'un tanto esercito, parendo loro di stare a gran pericolo, e non sapendo con qual miglior modo potessero deporlo, han trovato cagione di tradimento contra di lui. Iddio voglia che abbiano fatto saviamente; perchè par pure, che per questo la Signoria abbia molto diminuita la sua possanza, ed esaltata quella del Duca di Milano [1]. »

E il Poggio: « Certuni dicono che non abbia meritata la morte con delitto di sorte veruna; ma che ne fosse cagione la sua superbia, insultante verso i cittadini veneti, e odiosa a tutti [2]. »

Il Corio poi, scrittore non contemporaneo, ma di poco posteriore, dice così: « Gli tolsero il valsente di più di trecento migliaia di ducati, i quali furono piuttosto cagione della sua morte che altro. »

Senza dar molto peso a quest'ultima congettura, mi pare che le prime due, cioè il timore e le vendette private dell'amor proprio, bastino, per que'tempi, a dare di questo avvenimento una spiegazione probabile, e certo più probabile d'un tradimento contrario all'indole e all'interesse dell'uomo a cui fu imputato.

Tra quegli storici moderni, che non adottando ciecamente le tradizioni antiche, le hanno esaminate con un libero giudizio, uno solo, ch'io sappia, si mostrò persuaso affatto che il Carmagnola sia stato colpito da una giusta sentenza. Questo è il Conte Verri; ma basta leggere il passo della sua Storia, che si riferisce a questo avvenimento, per essere subito convinti che la sua opinione è venuta dal non aver lui voluto informarsi esattamente dei fatti sui quali andava stabilita. Ecco le sue parole: O foss'egli allontanato, per una ripugnanza dell'animo, dal portare così la distruzione ad un Principe, dal quale aveva un tempo ottenuto gli onori, e sotto del quale aveva acquistata la celebrità; ovvero foss'egli ancora nella fiducia, che umiliato il Duca venisse a fargli proposizioni di accomodamento, e gli sacrificasse i meschini nemici, che avevano ardito di nuocergli, cioè i vilis-

1 Cronica di Bologna; Rer. It. XVIII, 645.
2 Poggii, *Hist.* lib. VI.

simi cortigiani suoi; o qualunque ne fosse il motivo, il Conte Francesco Carmagnola, malgrado il dissenso dei Procuratori veneti, e malgrado la decisa loro opposizione, volle rimandare disarmati bensì, ma liberi al Duca tutti i generali ed i soldati numerosissimi, che aveva fatti prigionieri nella vittoria del giorno 11 di ottobre 1427...... Il seguito delle sue imprese fece sempre più palese il suo animo; poichè trascurò tutte le occasioni, e lentamente progredendo lasciò sempre tempo ai ducali di sostenersi. In somma, giunse a tale evidenza la cattiva fede del Conte Francesco Carmagnola, che venne, dopo formale processo, decapitato in Venezia...... come reo di alto tradimento. » Fa stupore il vedere addotto in prova della reità d'un uomo un giudizio secreto di que'tempi, da uno storico che ne ha tanto conosciuta l'iniquità, e che tanto si studia di farla conoscere a'suoi lettori. In quanto al fatto de'prigionieri, ognuno vede gli errori della relazione che ho trascritta. Il Conte di Carmagnola non rimandò liberi tutti i soldati, ma quattrocento soli: non rimandò i generali, perchè di questi non fu preso che il Malatesti, e fu ritenuto; non è esatto il dire che i soldati fossero rimandati al Duca; furono semplicemente messi in libertà. Non vedo poi perchè si entri in congetture per ispiegare la condotta del Carmagnola in questa occasione, quando la storia ne dà per motivo un'usanza comune.

La sorte del Carmagonla fece un gran rumore in tutta l'Italia; e pare che in particolare i Piemontesi la sentissero più acerbamente, e ne serbassero memoria, come lo indica il seguente aneddoto raccontato dal Denina.

Il primo sospetto che i Veneziani ebbero del segreto della lega di Cambrai venne dalle relazioni d'un loro agente in Milano, il quale era venuto a sapere « che un Carlo Giuffredo Piemontese che si trovava fra i Segretarî di Stato del Governo di Milano ai servigi del Re Luigi, andava fra i suoi famigliari dicendo essere venuto il tempo in cui sarebbesi abbondantemente vendicata la morte del Conte Francesco Carmagnola suo compatriotto [1]. »

Non ho citato questo tratto per applaudire a un sentimento di vendetta, e di patriottismo municipale, ma come un indizio del caso che si faceva di questo gran capitano in quella nobile e bellicosa parte d'Italia, che lo considerava più specialmente come suo.

A quegli avvenimenti che si sono scelti per farne il materiale della presente Tragedia, s'è conservato il loro ordine cronologico, e le loro circostanze essenziali, se se ne eccettui l'aver supposto accaduto in Venezia l'attentato contra la vita del Carmagnola. quando invece accadde in Treviso.

1 Rivoluzioni d'Italia, lib. XX, cap. 1.

IL CONTE DI CARMAGNOLA

TRAGEDIA.

PERSONAGGI STORICI.

IL CONTE DI CARMAGNOLA.
ANTONIETTA VISCONTI, sua moglie.
UNA LORO FIGLIA, a cui nella tragedia si è attribuito il nome di MATILDE.
FRANCESCO FOSCARI, Doge di Venezia.

GIOVANNI FRANCESCO GONZAGA,
PAOLO FRANCESCO ORSINI,
NICOLO' DA TOLENTINO,
— Condottieri al soldo dei Veneziani.

CARLO MALATESTI,
ANGELO DELLA PERGOLA,
GUIDO TORELLO,
NICOLO' PICCININO, a cui nella tragedia si è attribuito il cognome di FORTEBRACCIO,
FRANCESCO SFORZA,
PERGOLA figlio,
— Condottieri al soldo del Duca di Milano.

PERSONAGGI IDEALI.

MARCO, Senatore veneziano.
MARINO, uno de' Capi del Consiglio dei Dieci.
PRIMO COMMISSARIO veneto nel campo.
SECONDO COMMISSARIO.
UN SOLDATO del Conte.
UN SOLDATO prigioniero.

SENATORI, CONDOTTIERI, SOLDATI, PRIGIONIERI, GUARDIE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala del Senato, In Venezia.

IL DOGE *e* SENATORI *seduti.*

IL DOGE.

E giunto il fin de'lunghi dubbi, è giunto,
Nobiluomini, il dì che statuito
Fu a risolver da voi. Su questa lega,
A cui Firenze con sì caldi preghi
Incontro il Duca di Milan c'invita,
Oggi il partito si porrà. Ma pria,
Se alcuno è qui cui non sia noto ancora
Che vile opra di tenebre e di sangue
Sugli occhi nostri fu tentata, in questa
Stessa Venezia, inviolato asilo
Di giustizia e di pace, odami: al nostro
Deliberar rileva assai che alcuno
Qui non l'ignori. Un fuoruscito al Conte
Di Carmagnola insidiò la vita;
Fallito è il colpo, e l'assassino è in ceppi.
Mandato egli era; e quei che a ciò mandollo
Ei l'ha nomato, ed è.... quel Duca istesso
Di cui qui abbiam gli ambasciatori ancora
A chieder pace, a cui più nulla preme
Che la nostra amistà. Tale arra intanto
Ei ci dà della sua. Taccio la vile
Perfidia della trama, e l'onta aperta
Che in un nostro soldato a noi vien fatta.
Due sole cose avverto: egli odia dunque
Veracemente il Conte: ella è fra loro
Chiusa ogni via di pace; il sangue ha stretto
Tra lor d'eterna inimicizia un patto.
L'odia... e lo teme: ei sa che il può dal trono
Quella mano sbalzar che in trono il pose;
E disperando che più a lungo in questa
Inonorata, improvvida, tradita
Pace restar noi consentiamo, ei sente
Che sia per noi quest'uom: questo tra i primi
Guerrier d'Italia il primo, e, ciò che meno

Forse non è, delle sue forze istrutto
Come dell'arti sue; questo che il lato
Saprà tosto trovargli ove più certa
E più mortal sia la ferita. Ei volle
Spezzar quest'arme in nostra mano; e noi
Adoperiamla, e tosto. Onde possiamo
Un più fedele e saggio avviso in questo,
Che dal Conte aspettarci? Io l'invitai;
Piacevi udirlo?

(Segni di adesione.)

S' introduca il Conte.

SCENA II.

Il CONTE *e* DETTI.

IL DOGE.

Conte di Carmagnola, oggi la prima
Occasion s'affaccia in che di voi
Si valga la Repubblica, e vi mostri
In che conto vi tiene: in grave affare
Grave consiglio ci abbisogna. Intanto
Tutto per bocca mia questo Senato
Si rallegra con voi da sì nefando
Periglio uscito; e protestiam che a noi
Fatta è l'offesa, e che sul vostro capo
Or più che mai fia steso il nostro scudo,
Scudo di vigilanza e di vendetta.

IL CONTE.

Serenissimo Doge, ancor null'altro
Io per questa ospital terra, che ardisco
Nomar mia patria, potei far che voti.
Oh! mi sia dato alfin questa mia vita,
Pur or sottratta al macchinar de' vili,
Questa che nulla or fa che giorno a giorno
Aggiungere in silenzio, o che guardarsi
Tristamente, tirarla in luce ancora,
E spenderla per voi, ma di tal modo,
Che dir si possa un dì, che in loco indegno
Vostr' alta cortesia posta non era.

IL DOGE.

Certo gran cose, ove il bisogno il chieda,
Ci promettiam da voi. Per or ci giovi
Soltanto il vostro senno. In suo soccorso
Contro il Visconte l'armi nostre implora

Già da lungo Firenze. Il vostro avviso
Nella bilancia che teniam librata
Non farà piccol peso.

IL CONTE.

E senno e braccio
E quanto io sono è cosa vostra; e certo
Se mai fu caso in cui sperar m'attenti
Che a voi pur giovi un mio consiglio, è questo.
E lo darò: ma pria mi sia concesso
Di me parlarvi in breve, e un core aprirvi,
Un cor che agogna sol d'esser ben noto.

IL DOGE.

Dite; a questa adunanza indifferente
Cosa che a cor vi stia giunger non puote.

IL CONTE.

Serenissimo Doge, Senatori;
Io sono al punto in cui non posso a voi
Esser grato e fedel, s'io non divengo
Nemico all'uom che mio signor fu un tempo.
S'io credessi che ad esso il più sottile
Vincolo di dover mi leghi ancora,
L'ombra onorata delle vostre insegne
Fuggir vorrei, viver nell'ozio oscuro
Vorrei, prima che romperlo, e me stesso
Far vile agli occhi miei. Dubbio veruno
Sul partito che presi in cor non sento,
Perch'egli è giusto ed onorato: il solo
Timor mi pesa del giudizio altrui.
Oh! beato colui cui la fortuna
Così distinte in suo cammin presenta
Le vie del biasmo e dell'onor, ch'ei puote
Correr certo del plauso, e non dar mai
Passo ove trovi a malignar l'intento
Sguardo del suo nemico. Un altro campo
Correr degg'io, dove in periglio sono
Di riportar, forza è pur dirlo, il brutto
Nome d'ingrato, l'insoffribil nome
Di traditor. So che de' grandi è l'uso
Valersi d'opra ch'essi stiman rea,
E profondere a quel che l'ha compita
Premi e disprezzo, il so; ma io non sono
Nato a questo; e il maggior premio che bramo,
Il solo, egli è la vostra stima, e quella
D'ogni cortese; e, arditamente il dico,
Sento di meritarla. Attesto il vostro
Sapiente giudizio, o Senatori,
Che d'ogni obbligo sciolto inverso il Duca
Mi tengo, e il sono. Se volesse alcuno

De' benefizi che tra noi son corsi
Pareggiar le ragioni, è noto al mondo
Qual rimarrebbe il debitor dei due.
Ma di ciò nulla: io fui fedele al Duca
Fin che fui seco, e nol lasciai che quando
Ei mi v'astrinse. Ei mi balzò dal grado
Col mio sangue acquistato: invan tentai
Al mio signor lagnarmi. I miei nemici
Fatto avevan siepe intorno al trono: allora
M'accorsi alfin che la mia vita anch'essa
Stava in periglio: a ciò non gli diei tempo.
Chè la mia vita io voglio dar, ma in campo,
Per nobil causa, e con onor, non preso
Nella rete de' vili. Io lo lasciai,
E a voi chiesi un asilo; e in questo ancora
Ei mi tese un agguato. Ora a costui
Più nulla io deggio; di nemico aperto
Nemico aperto io sono. All'util vostro
Io servirò, ma franco e in mio proposto
Deliberato, come quei ch'è certo
Che giusta cosa imprende.

IL DOGE.

E tal vi tiene
Questo Senato: già tra il Duca e voi
Ha giudicato irrevocabilmente
Italia tutta. Egli la vostra fede
Ha liberata, a voi l'ha resa intatta,
Qual gliela deste il primo giorno. È nostra
Or questa fede; o noi saprem tenerne
Ben altro conto. Or d'essa un primo pegno
Il vostro schietto consigliar ci sia.

IL CONTE.

Lieto son io che un tal consiglio io possa
Darvi senza esitanza. Io tengo al tutto
Necessaria la guerra, e della guerra,
Se oltre il presente è mai concesso all'uomo
Cosa certa veder, certo l'evento;
Tanto più, quanto fian gl'indugi meno.
A che partito è il Duca? A mezzo è vinta
Da lui Firenze; ma ferito e stanco
Il vincitor; vôti gli erari; oppressi
Dal terror, dai tributi i cittadini
Pregan dal ciel su l'armi loro istesse
Le sconfitte o le fughe. Io li conosco,
E conoscer li deggio: a molti in mente
Dura il pensier del glorioso, antico
Viver civile; e subito uno sguardo
Rivolgon di desio là dove appena

D'un qualunque avvenir si mostri un raggio,
Frementi del presente e vergognosi.
Ei conosce il periglio; indi l'udite
Mansueto parlarvi; indi vi chiede
Tempo soltanto da sbranar la preda
Che già tiensi tra l'ugne, e divorarla.
Fingiam che glielo diate: ecco mutata
La faccia delle cose; egli soggioga
Senza dubbio Firenze; ecco satolle
Le costui schiere col tesor de' vinti,
E più folte e anelanti a nove imprese.
Qual prence allor dell'alleanza sua
Far rifiuto oseria? Beato il primo
Ch'ei chiamerebbe amico! Egli sicuro
Consulterebbe e come e quando a voi
Mover la guerra, a voi rimasti soli.
L'ira, che addoppia l'ardimento al prode
Che si sente percosso, ei non la trova
Che ne' prosperi casi: impaziente
D'ogni dimora ove il guadagno è certo,
Ma ne' perigli irresoluto: a' suoi
Soldati ascoso, del pugnar non vuole
Fuor che le prede. Ei nella rocca intanto,
O nelle ville rintanato attende
A novellar di cacce e di banchetti,
A interrogar tremando un indovino.
Ora è il tempo di vincerlo: cogliete
Questo momento: ardir prudenza or fia.

IL DOGE.

Conte, su questo fedel vostro avviso
Tosto il Senato prenderà partito;
Ma il segua, o no, v'è grato; e vede in esso,
Non men che il senno, il vostro amor per noi.

(Parte il CONTE.)

SCENA III.

Il DOGE *e* SENATORI.

IL DOGE.

Dissimil certo da sì nobil voto
Nessun s'aspetta il mio. Quando il consiglio
Più generoso è il più sicuro, in forse
Chi potria rimaner? Porgiam la mano
Al fratello che implora: un sacro nodo
Stringe i liberi Stati: hanno comuni
Tra lor rischi e speranze; e treman tutti

Dai fondamenti al rovinar d'un solo.
Provocator dei deboli, nemico
D'ognun che schiavo non gli sia, la pace
Con tanta istanza a che ci chiede il Duca?
Perchè il momento della guerra ei vuole
Sceglierlo, ei solo; e non è questo il suo.
Il nostro egli è, se non ci falla il senno,
Nè l'animo. Ei ci vuole ad uno ad uno;
Andiamgli incontro uniti. Ah! saria questa
La prima volta che il Leon giacesse
Al suon delle lusinghe addormentato.
No; fia tentato invan. Pongo il partito
Che si stringa la lega, e che la guerra
Tosto al Duca s'intimi, e delle nostre
Genti da terra abbia il comando il Conte.

MARINO.

Contro sì giusta e necessaria guerra
Io non sorgo a parlar: questo sol chiedo
Che il buon successo ad accertar si pensi.
La metà dell'impresa è nella scelta
Del capitano. Io so che vanta il Conte
Molti amici tra noi; ma d'una cosa
Mi rendo certo, che nessun di questi
L'ama più della patria; e per me, quando
Di lei si tratti, ogni rispetto è nulla.
Io dico, e duolmi che di fronte io deggia,
Serenissimo Doge, oppormi a voi.
Non è il duce costui quale il richiede
La gravità, l'onor di questo Stato.
Non cercherò perchè lasciasse il Duca.
Ei fu l'offeso: e sia pur ver: l'offesa
È tal che accordo non può darsi; e questo
Consento: io giuro nelle sue parole.
Ma queste sue parole importa assai
Considerarle, perchè tutto in esse
Ei s'è dipinto; e governar sì ombroso,
Sì delicato e violento orgoglio,
O Senatori, non mi par che sia
Minor pensiero della guerra istessa.
Finor fu nostra cura il mantenerci
La riverenza dei soggetti; or altro
Studio far si dovria, come costui
Riverir degnamente. E quando egli abbia
La man nell'elsa della nostra spada,
Potrem noi dir d'aver creato un servo?
Dovrà por cura di piacergli ognuno
Di noi? Se nasce un disparer, fia degno
Che nell'arti di guerra il voler nostro
A quel d'un tanto condottier prevalga?

S'egli erra, e nostra è dell'error la pena,
Chè invincibil nol credo, io vi domando
Se fia concesso il farne lagno; e dove
Si riscotan per questo onte e dispregi,
Che far? soffrirgli? Non v'aggrada, io stimo,
Questo partito; risentirci? e dargli
Occasion che, in mezzo all'opra, e nelle
Più difficili strette ei ci abbandoni
Sdegnato, e al primo altro signor che il voglia,
Forse al nemico, offra il suo braccio, e sveli
Quanto di noi pur sa, magnificando
La nostra sconoscenza, e i suoi gran merti?

IL DOGE.

Il Conte un prence abbandonò; ma quale?
Un che da lui tenea lo Stato, e a cui
Quindi ei minor non potea mai stimarsi;
Un da pochi aggirato, e questi vili;
Timido e stolto, che non seppe almeno
Il buon consiglio tor della paura,
Nasconderla nel core, e starsi all'erta;
Ma che il colpo accennò pria di scagliarlo:
Tale è il signor che inimicossi il Conte.
Ma, lode al ciel, nulla in Venezia io vedo
Che gli somigli. Se destrier, correndo,
Scosse una volta un furibondo, e stolto
Fuor dell'arcione, e lo gettò nel fango;
Non fia per questo che salirlo ancora
Un cauto e franco cavalier non voglia.

MARINO.

Poichè sì certo è di quest'uomo il Doge,
Più non m'oppongo; e questo a lui sol chiedo:
Vuolsi egli far mallevador del Conte?

IL DOGE.

A sì preciso interrogar, preciso
Risponderò: mallevador pel Conte,
Nè per altr'uom che sia, certo io non entro:
Dell'opre mie, de' miei consigli il sono:
Quando sien fidi ei basta. Ho io proposto
Che guardia al Conte non si faccia, e a lui
Si dia l'arbitrio dello Stato in mano?
Ei diritto anderà; tale io diviso.
Ma s'ei si volge al rio sentier, ci manca
Occhio che tosto ce ne faccia accorti,
E braccio che invisibile il raggiunga?

MARCO.

Perchè i princìpi di sì bella impresa
Contristar con sospetti? E far disegni

Di terrori e di pene, ove null'altro
Che lodi e grazie può aver luogo? Io taccio
Che all'util suo sola una via gli è schiusa;
Lo star con noi. Ma deggio dir qual cosa
Dee sovra ogni altra far per lui fidanza?
La gloria ond'egli è già coperto, e quella
A cui pur anco aspira; il generoso,
Il fiero animo suo. Che un giorno ei voglia
Dall'altezza calar de'suoi pensieri,
E riporsi tra i vili, esser non puote.
Or, se prudenza il vuol, vegli pur l'occhio;
Ma dorma il cor nella fiducia; e poi
Che in così giusta e grave causa, un tanto
Dono ci manda Iddio; con quella fronte,
E con quel cor che si riceve un dono,
Sia da noi ricevuto.

MOLTI SENATORI.

Ai voti, ai voti!

IL DOGE.

Si raccolgano i voti; e ognun rammenti
Quanto rilevi che di qui non esca
Motto di tal deliberar, nè cenno
Che presumer lo faccia. In questo Stato
Pochi il segreto hanno tradito, e nullo
Fu tra quei pochi che impunito audasse.

SCENA IV.

Casa del Conte.

IL CONTE.

Profugo, o condottiero. O come il vecchio
Guerrier nell'ozio i giorni trar, vivendo
Della gloria passata, in atto sempre
Di render grazie e di pregar, protetto
Dal braccio altrui, che un dì potria stancarsi
E abbandonarmi; o ritornar sul campo,
Sentir la vita, salutar di nuovo
La mia fortuna, delle trombe al suono
Destarmi, comandar: questo è il momento
Che ne decide. Eh! se Venezia in pace
Riman, degg'io chiuso e celato ancora
In questo asilo rimaner, siccome
L'omicida nel tempio? E chi d'un regno
Fece il destin, non potrà farsi il suo?
Non troverò fra tanti prenci, in questa

Divisa Italia, un sol che la corona,
Onde il vil capo di Filippo splende,
Ardisca invidiar? che si ricordi
Ch'io l'acquistai, che dalle man di dieci
Tiranni io la strappai, ch'io la riposi
Su quella fronte, ed or null'altro agogno
Che ritorla all'ingrato, e farne un dono
A chi saprà del braccio mio valersi?

SCENA V.

MARCO *e il* CONTE.

IL CONTE.

O dolce amico; ebben qual nova arrechi?

MARCO.

La guerra è risoluta, e tu sei duce.

IL CONTE.

Marco, ad impresa io non m'accinsi mai
Con maggior cor che a questa: una gran fede
Poneste in me: ne sarò degno, il giuro.
Il giorno è questo che del viver mio
Ferma il destin: poi che quest'alma terra
M'ha nel suo glorioso antico grembo
Accolto, e dato di suo figlio il nome,
Esserlo io vo' per sempre; e questo brando
Io consacro per sempre alla difesa
E alla grandezza sua.

MARCO.

Dolce disegno!
Non soffra il ciel che la fortuna il rompa....
O tu medesmo.

IL CONTE.

Io? come?

MARCO.

Al par di tutti
I generosi, che giovando altrui
Nocquer sempre a sè stessi, e superate
Tutte le vie delle più dure imprese,
Caddero a un passo poi, che facilmente
L'ultimo de' mortali avria varcato.
Credi ad un uom che t'ama; i più de' nostri
Ti sono amici; ma non tutti il sono.
Di più non dico, nè mi lice; e forse
Troppo già dissi. Ma la mia parola

Nel fido orecchio dell'amico stia,
Come nel tempio del mio cuor, rinchiusa.

IL CONTE.

Forse io l'ignoro? E forse ad uno ad uno
Non so quai siano i miei nemici?

MARCO.

E sai
Chi te gli ha fatti? In pria l'esser tu tanto
Maggior di loro, indi lo sprezzo aperto
Che tu ne festi in ogni incontro. Alcuno
Non ti nocque finor; ma chi non puote
Nocer col tempo? Tu non pensi ad essi,
Se non allor che in tuo cammin li trovi;
Ma pensan essi a te, più che non credi.
Spregia il grande, ed oblia; ma il vil si gode
Nell'odio. Or tu non irritarlo: cerca
Di spegnerlo; tu il puoi forse. Consiglio
Di vili arti ch'io stesso a sdegno avrei,
Io non ti do, nè tal da me l'aspetti.
Ma tra la noncuranza e la servile
Cautela avvi una via; v' ha una prudenza
Anche pei cor più nobili e più schivi;
V' ha un'arte d'acquistar l'alme volgari,
Senza discender fino ad esse: e questa
Nel senno tuo, quando tu vuoi, la trovi.

IL CONTE.

Troppo è il tuo dir verace: il tuo consiglio
Le mille volte a me medesmo io il diedi;
E sempre all'uopo ei mi fuggì di mente;
E sempre appresi a danno mio che dove
Semina l'ira, il pentimento miete.
Dura scola ed inutile! Alfin stanco
Di far leggi a me stesso, e trasgredirle,
Tra me fermai che, s'egli è mio destino
Ch'io sia sempre in tai nodi avviluppato,
Che mestier faccia a distrigarli appunto
Quella virtù che più mi manca, s'ella
È pur virtù; se è mio destin che un giorno
Io sia colto in tai nodi, e vi perisca,
Meglio è senza riguardi andargli incontro.
Io ne appello a te stesso: i buoni mai
Non fur senza nemici, e tu ne hai dunque.
E giurerei che un sol non è tra loro
Cui tu degni, non dico accarezzarlo,
Ma non dargli a veder che lo dispregi.
Rispondi.

MARCO.

È ver: se v'ha mortal di cui

La sorte invidii, è sol colui che nacque
In luoghi e in tempi ov' uom potesse aperto
Mostrar l'animo in fronte, e a quelle prove
Solo trovarsi ove più forza è d'uopo
Che accorgimento: quindi ove convenga
Simular, non ti faccia meraviglia
Che poco esperto io sia. Pensa per altro
Quanto più m'è concesso impunemente
Fallire in ciò che a te; che poche vie
Al pugnal d'un nemico offre il mio petto;
Che me contra i privati odi assecura
La pubblica ragion: ch'io vesto il saio
Stesso di quei che han la mia sorte in mano
Ma tu stranier, tu condottiero al soldo
Di togati signor, tu cui lo Stato
Dà tante spade per salvarlo, e niuna
Per salvar te.... fa che gli amici tuoi
Odan sol le tue lodi; e non dar loro
La trista cura di scolparti. Pensa
Che felici non son, se tu nol sei.
Che dirò più? Vuoi che una corda io tocchi,
Che ancor più addentro nel tuo cor risoni?
Pensa alla moglie tua, pensa alla figlia
A cui tu se' sola speranza: il cielo
Diè loro un'alma per sentir la gioia,
Un' alma che sospira i dì sereni,
Ma che nulla può far per conquistarli.
Tu il puoi per esse; e lo vorrai. Non dire
Che il tuo destin ti porta; allor che il forte
Ha detto: io voglio, ei sente esser più assai
Signor di sè che non pensava in prima.

IL CONTE.

Tu hai ragione. Il ciel si prende al certo
Qualche cura di me, poichè m'ha dato
Un tale amico. Ascolta; il buon successo
Potrà, spero, placar chi mi disama;
Tutto in letizia finirà. Tu intanto,
Se cosa odi di me che ti dispiaccia,
L'indole mia ne incolpa, un improvviso
Impeto primo, ma non mai l'oblio
Di tue parole.

MARCO.

Or la mia gioia è intera.
Va, vinci, e torna. Oh come atteso e caro
Verrà quel messo che la gloria tua
Con la salute della patria annunzi!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Parte del campo ducale con tende.

MALATESTI *e* PERGOLA.

PERGOLA.

Sì, condottier; come ordinaste, in pronto
Son le mie bande. A voi commise il Duca
L'arbitrio della guerra: io v'ho ubbidito,
Ma con dolor; ve ne scongiuro ancora,
Non diam battaglia.

MALATESTI.

Anzian d'armi e di fama,
O Pergola, qui siete; io sento il peso
Del vostro voto; ma cangiar non posso
Il mio. Voi lo vedete; il Carmagnola
Ci provoca ogni dì: quasi ad insulto
Sugli occhi nostri alfin Maclodio ha stretto;
E due partiti ci rimangon soli;
O lui cacciarne, o abbandonar la terra,
Che saria danno e scorno.

PERGOLA.

A pochi è dato,
A pochi egregi il dubitar di novo
Quando han già detto: ell'è così. S'io parlo
È che tale vi tengo. Italia forse
Mai da' barbari in poi non vide a fronte
Due sì possenti eserciti; ma il nostro
L'ultimo sforzo è di Filippo. In ogni
Fatto di guerra entra fortuna, e sempre
Vuol la sua parte: chi nol sa? Ma quando
Ne va il tutto, o Signore, allor non vuolsi
Dargliene più ch'ella non chiede; e questo
Esercito con cui tutto possiamo
Salvar, ma che perduto in una volta
Mai più rifar non si potria, non dèssi
Come un dado gittarlo ad occhi chiusi,
Avventurarlo in un sì piccol campo,
E in un campo mal noto, e quel che è peggio
Noto al nemico. Ei qui ci trasse: un torto

Argin divide le due schiere: a destra
E a sinistra paludi, in esse sparsi
I suoi drappelli: e noi fuori de' nostri
Alloggiamenti non teniamo un palmo
Pur di terren. Credete ad un che l'arti
Conosce di costui, che ha combattuto
Al fianco suo: qui c'è un'insidia. Forse
La miglior via di guerreggiar quest'uomo
Saria tenerlo a bada, aspettar tempo,
Tanto che alcun dei duci ai quali è sopra
Prendesse a noia il suo superbo impero:
E il fascio ch'egli or nella mano ha stretto
Si rallentasse alfin. Pur, se a giornata
Venir si deve, non è questo il loco:
Usciam di qui, scegliamo un campo noi,
Tiriam quivi il nemico: ivi in un giorno,
Senza svantaggio almanco, si decida.

MALATESTI.

Due grandi schiere a fronte stanno; e grande
Fia la battaglia: d'una tale appunto
Abbisogna Filippo. A questi estremi
A poco a poco ei venne, e coi consigli
Che or proponete: a trarnelo, fia d'uopo
Appigliarci agli opposti. Il rischio vero
Sta nell'indugio; e nel mutare il campo
Rovina certa. Chi sapria dir quanto
Di numero e di cor scemato ei fia,
Pria che si ponga altrove? Ora egli è quale
Bramar lo puote un capitan; con esso
Tutto lice tentar.

SCENA II.

SFORZA, FORTEBRACCIO *e* DETTI.

MALATESTI.

Ditelo, o Sforza,
E Fortebraccio; voi giungete in tempo;
Ditelo voi, come trovaste il campo?
Che possiamo sperarne?

SFORZA.

Ogni gran cosa.
Quando gli ordini udir, quando lor parve
Che una battaglia si prepari, io vidi
Un feroce tripudio: alla chiamata
Esultando venieno, e col sorriso

Si fean cenno a vicenda. E quando io corsi
Entro le file, ad ogni schiera un grido
S'alzava; ognuno in me fissando il guardo
Parea dicesse: o condottier, v'intendo.

FORTEBRACCIO.

E tai son tutti: allor ch'io venni a'miei,
Tutti mi furo intorno. Un mi dicea:
Quando udremo le trombe? Altri: noi siamo
Stanchi d'esser beffati; e tutti ad una
La battaglia chiedean, come già certi
Dell'ottenerla, e dubbi sol del quando.
Ebben, compagni, io rispondea, se il segno
Presto s'udrà, mi date voi parola
Di vincere con me? Gli elmi levati
Sull'aste, un grido universal d'assenso
Fu la risposta. ond'io gioisco ancora.
E a tai soldati ci venia proposto
D'intimar la ritratta? e che alle mani,
Che già posate sulle spade aspettano
L'ordin di sguainarle e di ferire,
Si comandasse di levar le tende?
Chi fronte avria di presentarsi ad essi
Con tal ordine ormai?

PERGOLA.

Dal parlar vostro
Un nuovo modo di milizia imparo;
Che i soldati comandino, e che i duci
Ubbidiscano.

FORTEBRACCIO.

O Pergola, i soldati
A cui capo son io, fur da quel Braccio
Disciplinati, che per tutto ancora
Con maraviglia e con terror si noma;
E non son usi a sostener gli scherni
Dell'inimico.

PERGOLA.

Ed io conduco genti
Da me, qual ch'io mi sia, disciplinate;
E sono avvezze ad aspettar la voce
Del condottiero, ed a fidarsi in lui.

MALATESTI.

Dimentichiamo or noi che numerati
Sono i momenti, e non ne resta alcuno
Per le gare private?

SCENA III.

TORELLO *e* DETTI.

SFORZA.

Ebben, Torello,
Siete mutato di parer? Vedeste
L'animo ardente de' soldati?

TORELLO.

Il vidi;
Udii le grida del furor, le grida
Della fiducia e del coraggio; e il viso
Rivolsi altrove, onde nessun dei prodi
Vi leggesse il pensier che mal mio grado
Vi si pingeva: era il pensier che false
Son quelle gioie e brevi; era il pensiero
Del valor che si perde. Io cavalcai
Lungo tutta la fronte: io tesi il guardo
Quanto lunge potei; rividi quelle
Macchie che sorgon qua e là dal suolo
Uliginoso che la via fiancheggia:
Là son gli agguati, il giurerei. Rividi
Quel doppio cinto di muniti carri,
Onde assiepato è del nemico il campo.
Se l'urto primo ei sostener non puote,
Ha una ritratta ove sfuggirlo e uscirne
Preparato al secondo. Un novo è questo
Trovato di costui, per torre ai suoi
Il pensier primo che s'affaccia ai vinti,
Il pensier della fuga. Ad atterrarlo
Due colpi è d'uopo: ei con un sol ne atterra.
Perchè, non giova chiuder gli occhi al vero,
Non son più quelle guerre, in cui pe' figli
E per le donne e per la patria terra
E per le leggi che la fan sì cara,
Combatteva il soldato; in cui pensava
Il capitano a statuirgli un posto,
Egli a morirvi. A mercenarie genti
Noi comandiamo, in cui più di leggieri
Trovi il furor che la costanza: e' corrono
Volonterosi alla vittoria incontro;
Ma s'ella tarda, se son posti a lungo
Tra la fuga e la morte, ah! dubbia è troppo
La scelta di costoro. E questo evento
Più che tutt'altro antiveder ci è forza.
Vil tempo in cui tanto al comando cresce

Difficoltà, quanto la gloria scema!
Io lo ripeto, non è questo un campo
Di battaglia per noi.

MALATESTI.

Dunque?

TORELLO.

Si muti.
Non siam pari al nemico; andiamo in luogo
Dove lo siam.

MALATESTI.

Così Maclodio a lui
Lascerem quasi in dono? I valorosi
Che vi son chiusi, non potran tenersi
Più che due giorni.

TORELLO.

Il so; ma non si tratta
Nè d'un presidio qui, nè d'una terra;
Trattasi dello Stato.

SFORZA.

E di che mai
Se non di terre si compon lo Stato?
E quelle che indugiando ad una ad una
Gia lasciammo sfuggir, quante son elle?
Casal, Bina, Quinzano e .... se vi piace
Noveratele voi, chè in tal pensiero
Troppo caldo io mi sento. Il nobil manto
Che a noi fidato ha il Duca, a brano a brano
Soffriam così che in nostra man si scemi,
E che a lui messo omai da noi non giunga
Che una ritratta non gli annunzi. Intanto
Superbisce il nemico, o ai nostri indugi
Sfacciato insulta.

TORELLO.

E questo è segno, o Sforza,
Ch'ei brama una battaglia.

SFORZA.

Oh, che puot'egli
Bramar di più, che innanzi a sè cacciarne
Con la spada nel fodero?

PERGOLA.

Che puote
Bramar di più? Dirovvel io: che noi
Tutto arrischiam l'esercito in un campo
Ov'egli ha preso ogni vantaggio. Or questo
Poniamo in salvo; chè le terre è lieve
Riprender con gli eserciti.

FORTEBRACCIO.

Con quali?
Non, per mia fè, con quelli a cui s'insegna
A diloggiar quando il nemico appare,
A non mirarlo in faccia, a lasciar soli
Nelle angoscie i compagni; ma con genti
Quali or le abbiam d'ira e di scorno accese,
Impazienti di pugnar; con queste
Si riparan le perdite, e si vince.
Che dobbiamo aspettar? Brandi arrotati,
Perchè lasciarli irrugginir?

SFORZA.

Torello,
Voi temete d'agguati? Anch'io dirovvi:
Non son più quelle guerre, in cui minuti
Drappelletti movean, con l'occhio teso
Ogni macchia guatando, ogni rivolta.
Un'oste intera sopra un'oste intera
Oggi rovescerassi: un tanto stuolo
Si vince sì, ma non s'accerchia: ei spazza
Innanzi a sè gl'intoppi, e fin ch'è unito,
Dovunque sia, sul suo terreno è sempre.

FORTEBRACCIO.

(a PERGOLA e TORELLO.)

Siete convinti?

TORELLO.

Sofferite....

MALATESTI.

Io il sono.
Omai vano è più dir. Certo io mi tengo
Che tutti andrete in operar d'accordo
Più che non foste in divisar disgiunti.
Poi che un partito e l'altro ha il suo periglio,
Scegliamo almen quel che più gloria ha seco.
Noi darem la battaglia: alla frontiera
Io mi pongo co' miei; Sforza vien dietro
E chiude la vanguardia; il mezzo tenga
Della battaglia Fortebraccio: e il nostro
Uffizio sia con impeto serrarci
Addosso al campo del nemico, aprirlo,
E spingerci a Maclodio. Voi, Torello,
E voi, Pergola, a cui sì dubbia sembra
Questa giornata, io pongo in vostra mano
L'assicurarla: voi, discosti alquanto,
Il retroguardo avrete. O la fortuna,
Pur come suol, seconda i valorosi,
E rompiamo il nemico; e voi piombate

Sopra i dispersi. Ma s'ei dura incontro
L'impeto nostro, e ci vedete entrati
D'onde uscir soli non possiam; venite
A noi, reggete i periglianti amici;
Chè, per cosa che avvenga, io vi prometto,
Retrocedere a voi non ci vedrete.

FORTEBRACCIO.

Non ci vedrete, no.

SFORZA.

Siatene certi.

FORTEBRACCIO.

Sia lode al ciel, combatteremo alfine:
Mai non accadde a capitan, ch'io sappia,
Per fare il suo mestier contender tanto.

PERGOLA.

O Carmagnola, tu pensasti che oggi
Il giovanil corruccio alla prudenza
Prevarrebbe dei vecchi; e ti apponesti.

FORTEBRACCIO.

Sì, la prudenza è la virtù dei vecchi:
Ella cresce con gli anni, e tanto cresce
Che alfin diventa . . . . . .

PERGOLA.

Ebben, dite.

FORTEBRACCIO.

Paura;
Poi che volete ad ogni modo udirlo.

MALATESTI.

Fortebraccio!

PERGOLA.

L'hai detto. Ad un soldato
Che già più volte avea pugnato e vinto
Prima che tu vedessi una bandiera,
Oggi tu il primo hai detto...

MALATESTI.

Da quel lato,
Presso Maclodio è posto il Carmagnola.
Quegli fra noi che avere oggi pensasse
Altro nemico che costui, sarebbe
Un traditor: pensatamente il dico.

PERGOLA.

Ritratto il voto che dapprima io diedi;
E il do per la battaglia: ella fia quale
Predissi allor; ma non importa. Allora

Potea schifarsi: or la domando io primo:
Io son per la battaglia.

MALATESTI.

Accetto il voto
Ma non l'augurio: lo distorni il cielo
Sul capo del nemico.

PERGOLA.

O Fortebraccio,
Tu m' hai offeso.

MALATESTI.

Or via.....

FORTEBRACCIO.

Se così credi,
Sia pur così: perchè a te spiaccia, o a quale
Altro pur sia, non crederai ch'io voglia
Una parola ritirar che uscita
Dalle labbra mi sia.

MALATESTI.

(In atto di partire.)

Chi resta fido
A Filippo, mi segua.

PERGOLA.

Io vi prometto
Che oggi darem battaglia, e che di noi
Non mancheravvi alcuno. O Fortebraccio;
Non giunger onta ad onta; io ti ripeto,
Tu m'hai offeso. Ascolta, io t'offro il modo
Che tu mi renda l'onor mio, serbando
Intatto il tuo.

FORTEBRACCIO.

Che vuoi?

PERGOLA.

Dammi il tuo posto.
Ovunque tu combatta, a tutti è noto
Che tu volesti la battaglia, ed io,
Io devo ad ogni modo essere in luogo
Che l'amico e il nemico aperto veda
Ch'io non ho... tu m'intendi.

FORTEBRACCIO.

Io son contento,
Prendi quel posto; poi che il brami, è il tuo.
O forte, or m'odi: ora m'è dolce il dirti
Ch'io non t'offesi, no: per la fortuna
Del signor nostro tu soverchio temi:

Questo dir volli. Ma il timor che nasce
In cor di quel che ama la vita, e l'ama
Più dell'onor, ma che nel cor del prode
Muore al primo periglio ch'egli affronta,
E mai più non risorge, o valoroso,
Pensavi tu?....

PERGOLA.

Nulla pensai: tu parli
Da generoso qual tu sei.

(A MALATESTI.)

Signore,
Voi consentite al cambio?

MALATESTI.

Io ci consento:
E son ben lieto di veder tant'ira
Tutta cader sovra il nemico.

TORELLO.

(Allo SFORZA.)

Io stava
Col Pergola da prima; ingiusto, io spero,
Non vi parrà.....

SFORZA.

V'intendo; e con lui state
Alla vanguardia: ultimi e primi, tutti
Combatterem; poco m'importa il dove.

MALATESTI.

Non più ritardi. Iddio sarà coi prodi.

(Partono.)

SCENA IV.

Campo veneziano. Tenda del Conte.

Il CONTE, *un* SOLDATO.

SOLDATO.

Signor, l'oste nemica è in movimento:
La vanguardia è sull'argine, e s'avanza.

IL CONTE.

I condottieri dove son?

SOLDATO.

Qui tutti
Fuor della tenda i principali; e stanno
Gli ordin vostri aspettando.

IL CONTE.

Entrino tosto.

(Parte il SOLDATO.)

SCENA V.

Il CONTE.

Eccolo il dì ch'io bramai tanto. — Il giorno
Ch'ei non mi volle udir, che invan pregai,
Che ogni adito era chiuso, e che deriso,
Solo, io partiva, e non sapea per dove,
Oggi con gioia io lo rammento alfine.
Ti pentirai, dicea, mi rivedrai,
Ma condottier de' tuoi nemici, ingrato!
Io lo dicea; ma allor pareva un sogno,
Un sogno della rabbia; ed ora è vero.
Gli sono a fronte: ecco mi balza il core:
Io sento il dì della battaglia... E s'io...
No: la vittoria è mia.

SCENA VI.

Il CONTE, GONZAGA, ORSINI, TOLENTINO, *altri* CONDOTTIERI.

IL CONTE.

Compagni, udiste
La lieta nova: l'inimico ha fatto
Ciò ch'io volea: così voi pur farete.
E il sol che sorge, a ognun di noi, lo giuro,
Il più bel dì di nostra vita apporta.
Non è tra voi chi una battaglia aspetti
Per farsi un nome, il so; ma questa sera
L'avrem più glorioso, e la parola
Che al nostro orecchio sonerà più grata,
Omai fia quella di Maclodio. Orsini,
Son pronti i tuoi?

ORSINI.

Sì.

IL CONTE.

Corri all'imboscate
Sulla destra dell'argine; raggiungi
Quei che vi stanno, e prendine il comando.

E tu a sinistra, o Tolentino. E quindi
Non vi movete, che non sia lo scontro
Incominciato; quando ei fia, correte
Alle spalle al nemico. Udite entrambi.
Se dell'insidie egli s'avvede, e tenta
Ritrarsi, appena avrà voltato il dorso,
Siategli addosso uniti: io son con voi.
Provochi, o fugga, oggi dev' esser vinto.

ORSINI.

E lo sarà.

(Parte.)

TOLENTINO.

T'ubbidirem, vedrai.

(Parte.)

IL CONTE.

(Agli altri.)

Tu, Gonzaga, al mio fianco. I posti a voi
Assegnerò sul campo. Andiam, compagni:
Si resista al prim'urto: il resto è certo.

CORO.

S'ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D'ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l'aria un vessillo;
Quindi un altro s'avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro che incontro gli vien.

Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade respingon le spade;
L'un dell'altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue: raddoppia il ferir.
— Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?

— D'una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall'altre ha divisa,
E ricinta con l'alpe e col mar.

— Ahi! Qual d'essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual è?
— Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.

— Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutti i lor cari non vanno
Dall'ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar?

— Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sopra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaia de' morti,
E la pieta dell'arso città.

Là pendenti dal labbro materno
Vedi i figli che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì:
Qui le donne alle veglie lucenti
De' monili far pompa e de' cinti,
Che alle donne diserte de' vinti
Il marito o l'amante rapì.

— Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge; già cede una schiera;
Già nel volgo che vincer dispera,
Della vita rinasce l'amor.

Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell'aria si spande;
Tale intorno per l'ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.

Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s'affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Anelare il temuto destrier.

Cadon trepidi a piè de' nemici,
Gettan l'arme, si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che mor.
Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al rumor.

Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli;
Questa orrenda novella vi do.

Odo intorno festevoli gridi;
S'orna il tempio, e risona del canto;
Già s'innalzan dai cori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il ciel.
Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel.

Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giochi,
Ritornate alle vostre bandiere:
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v'attende
Dove il vostro fratello perì.

Tu che angusta a' tuoi figli parevi,
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudizio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s'asside;
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a' tuoi re.

Stolto anch'esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell'empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta;
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all'estremo sospir.

Tutti fatti a sembianza d'un Solo,
Figli tutti d'un solo riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo,
Trascorriamo quest'aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto,
Maledetto colui che l'infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Tenda del Conte.

Il CONTE *e il* PRIMO COMMISSARIO.

IL CONTE.

Siete contenti?

PRIMO COMMISSARIO.

Udir l'alto trionfo
Della patria; vederlo; essere i primi
A salutarla vincitrice; a lei
Darne l'annunzio; assistere alla fuga
De' suoi nemici; e mentre al nostro orecchio
Rimbomba il suon della minaccia ancora,
Veder la gloria sua fuor del periglio
Uscir raggiante e più che mai serena,
Come un sol dalle nubi; è gioia questa
Forse, o signor, cui la parola arrivi?
Voi la vedete: essa vi sia misura
Della riconoscenza; e ben ci tarda
Di rendervi tai grazie in altro nome
Che non è il nostro, e del Senato a voi
Riferir la letizia e il guiderdone.
Ei sarà pari al merto.

IL CONTE.

Io già lo tengo.
Venezia è salva; ho liberata in parte
Una grande promessa; ho fatto alfine
Risovvenir di me tal che m'avea
Dimenticato; ho vinto.

PRIMO COMMISSARIO.

Ed or si vuole
Assicurar della vittoria il frutto

IL CONTE.

.... Questa è mia cura.

PRIMO COMMISSARIO.

Or che dal vostro brando
Sgombra è la via, noi ci aspettiamche tutta

Voi la farete, nè starem fin tanto
Che non si giunga del nemico al trono.

IL CONTE.

Quando fia tempo.

PRIMO COMMISSARIO.

E che? Voi non volete
Inseguire i fuggenti?

IL CONTE.

Ora non voglio.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma il Senato lo crede ... E noi ben certi
Che pari all' alta occasion, che pari
Alla vittoria il vostro ardor saria
Nel proseguirla, abbiamo a lui....

IL CONTE.

Vi siete
Troppo affrettati.

PRIMO COMMISSARIO.

E che dirà mai quando
Udrà che ancor siam qui?

IL CONTE.

Dirà, che il meglio
È di fidarsi a chi per lui già vinse.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma .... che pensate far?

IL CONTE.

Ve l'avrei detto
Più volentier pochi momenti or sono;
Pur convien ch' io vel dica. Io non mi voglio
Allontanar di qui pria ch' espugnate
Non sian le rocche che ci stan d'intorno.
Voglio un solo nemico, e quello in faccia.

PRIMO COMMISSARIO.

Or dunque i nostri voti....

IL CONTE.

I vostri voti
Più arditi son del brando mio, più rapidi
De' miei cavalli; ... ed io ... la prima volta
È che mi sento dir pur ch' io m' affretti.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma pensaste abbastanza?

IL CONTE.

E che! Sì nova
Mi giunge una vittoria? E vi par egli

Che questa gioia mi confonda il core
Tanto che il mio primo pensier non sia
Per ciò che resta a far?

SCENA II.

Il SECONDO COMMISSARIO, e DETTI.

SECONDO COMMISSARIO.
(AI CONTE.)

Signor, se tosto
Non correte al riparo, una sfacciata
Perfidia s'affatica a render vana
Sì gran vittoria; e già l'ha fatto in parte.

IL CONTE.

Come?

SECONDO COMMISSARIO

I prigioni escon del campo a torme;
I condottieri ed i soldati a gara
Li mandan sciolti, nè tener li puote
Fuor che un vostro comando.

IL CONTE.

Un mio comando?

SECONDO COMMISSARIO.

Esitereste a darlo?

IL CONTE.

È questo un uso
Della guerra, il sapete. È così dolce
Il perdonar quando si vince! e l'ira
Presto si cambia in amistà ne' cori
Che batton sotto il ferro. Ah! non vogliate
Invidiar sì nobil premio a quelli
Che hanno per voi posto la vita, ed oggi
Son generosi, perchè ier fur prodi.

SECONDO COMMISSARIO.

Sia generoso chi per sè combatte,
Signor; ma questi, e ad onor l'hanno, io credo,
Al nostro soldo han combattuto; e nostri
Sono i prigioni.

IL CONTE.

E voi potete adunque
Creder così: quei che gli han visti a fronte,
Che assaggiaro i lor colpi, e che a fatica

Su lor le mani insanguinate han poste,
Nol crederan sì di leggieri.

PRIMO COMMISSARIO.

È questa
Dunque una giostra di piacer? Non vince
Per conservar Venezia? E vana al tutto
Fia la vittoria?

IL CONTE.

Io già l'udii, di novo
La devo udir questa parola: amara,
Importuna mi vien come l'insetto
Che, scacciato una volta, anco a ronzarmi
Torna sul volto.... La vittoria è vana?
Il suol d'estinti ricoperto, sparso
E scoraggiato il resto.... il più fiorente
Esercito! col qual, se unito ancora
E mio foss'egli, e mio davver, torrei
A correr tutta Italia; ogni disegno
Dell'inimico al vento; anche il pensiero
Dell'offesa a lui tolto; a stento usciti
Dalle mie mani, e di fuggir contenti
Quattro tai duci, contro a' quai pur ieri
Era vanto il resistere; svanito
Mezzo il terror di que' gran nomi; ai nostri
Raddoppiato l'ardir che agli altri è scemo;
Tutta la scelta della guerra in noi;
Nostre le terre ch'egli han sgombre.... è nulla?
Pensate voi che torneranno al Duca
Que' prigioni? che l'amino? che a loro
Caglia di lui più che di voi? ch'egli abbiano
Combattuto per esso? Han combattuto
Perchè all'uomo che segue una bandiera
Grida una voce imperiosa in core:
Combatti, e vinci. E' son perdenti; e' sono
Tornati in libertà; si venderanno....
Oh! tale ora è il soldato... a chi primiero
Li comprerà... Comprateli, e son vostri.

PRIMO COMMISSARIO.

Quando assoldammo chi dovea con essi
Pugnar, comprarli noi credemmo allora.

SECONDO COMMISSARIO.

Signor, Venezia in voi si fida; in voi
Vede essa un figlio; e quanto all'util suo,
Alla sua gloria può condur, s'aspetta
Che si faccia da voi.

IL CONTE.

Tutto ch'io posso.

SECONDO COMMISSARIO.

Ebben che non potete in questo campo?

IL CONTE.

Quel che chiedete: un uso antico, un uso
Caro ai soldati violar non posso.

SECONDO COMMISSARIO.

Voi cui nulla resiste, a cui sì pronto
Tien dietro ogni voler, sì ch'uom non vede
Se per amore o per timor si pieghi,
Voi non potreste in questo campo, voi
Fare una legge, e mantenerla?

IL CONTE.

Io dissi
Ch'io non potea: meglio or dirò: nol voglio.
Non più parole; con gli amici è questo
Il mio costume antico, ai giusti preghi
Soddisfar tosto e lietamente, e gli altri
Apertamente rifiutar. Soldati!

SECONDO COMMISSARIO.

Ma.... che disegno è il vostro?

IL CONTE.

Or lo vedrete.

(a un SOLDATO che entra)

Quanti prigion restano ancora?

IL SOLDATO.

Io credo
Quattrocento, signor.

IL CONTE.

Chiamali... chiama
I più distinti... quei che incontri i primi:
Vengan qui tosto.

(Parte il SOLDATO.)

Io'l potrei certo.... Ov' io
Dessi un tal cenno, non s'udria nel campo
Una repulsa; ma i miei figli, i miei
Compagni del periglio e della gioia,
Quei che fidano in me, che un capitano
Credon seguir sempre a difender pronto
L'onor della milizia ed il vantaggio,
Io tradirli così! Farla più serva,
Più vil, più trista che non è!... Signori,
Fidente io son, come i soldati il sono;
Ma se cosa or da me chiedete a forza,
Che mi tolga l'amor de'miei compagni,
Se mi volete separar da quelli,

E a tal ridurmi ch'io non abbia appoggio
Altro che il vostro, mio malgrado il dico,
M'astringerete a dubitar....

SECONDO COMMISSARIO.

Che dite!

SCENA III.

I PRIGIONIERI, *tra i quali* PERGOLA *figlio*, *e* DETTI.

IL CONTE.
(AI PRIGIONIERI.)

O prodi indarno, o sventurati!... A voi
Dunque fortuna è più crudel? voi soli
Siete alla trista prigionia serbati?

UN PRIGIONIERE.

Tale, eccelso signor, non era il nostro
Presentimento: allor che a voi dinanzi
Fummo chiamati, udir ci parve il messo
Di nostra libertà. Già tutti l'hanno
Ricovrata color che agli altri duci,
Minor di voi, caddero in mano: e noi...

IL CONTE.

Voi di chi siete prigionier?

IL PRIGIONIERE.

Noi fummo
Gli ultimi a render l'armi. In fuga o preso
Già tutto il resto, ancor per pochi istanti
Fu sospesa per noi l'empia fortuna
Della giornata; alfin voi feste il cenno
D'accerchiarci, o signor: soli non vinti,
Ma reliquie de' vinti, al drappel vostro...

IL CONTE.

Voi siete quelli? Io son contento, amici,
Di rivedervi; e posso ben far fede
Che pugnaste da prodi: e se tradito
Tanto valor non era, e pari a voi
Sortito aveste un condottier, non era
Piacevol tresca esservi a fronte.

IL PRIGIONIERE.

Ed ora
Ci fia sventura il non aver ceduto
Che a voi, signore? E quelli a cui toccato
Men glorioso è il vincitor, l'avranno

Trovato più cortese? Indarno ai vostri
La libertà chiedemmo; alcun non osa
Dispor di noi senza l'assenso vostro;
Ma cel promiser tutti. Oh! se potete
Mostrarvi al Conte, ci dicean; non egli
Certo dei vinti aggraverà la sorte;
Non fia certo per lui tolta un'antica
Cortesia della guerra... ei che sapria
Esser piuttosto ad inventarla il primo.

IL CONTE.

(ai COMMISSARI)

Voi gli udite, o signori.... Ebben, che dite?...
Voi, che fareste?....

(ai PRIGIONIERI)

Tolga il ciel che alcuno
Più altamente di me pensi ch'io stesso.
Voi siete sciolti, amici. Addio: seguite
La vostra sorte, e s'ella ancor vi porta
Sotto una insegna che mi sia nemica...
Ebben, ci rivedremo.

(Segni di gioia tra i PRIGIONIERI, che partono; il CONTE osserva il PERGOLA figlio, e lo ferma)

O giovinetto,
Tu del volgo non sei; l'abito e il volto
Ancor più chiaro il dice; e ti confondi
Con gli altri, e taci?

PERGOLA FIGLIO.

O capitano, i vinti
Non han nulla da dir.

IL CONTE.

La tua fortuna
Porti così, che ben ti mostri degno
D'una miglior. Quale è il tuo nome?

PERGOLA FIGLIO.

Un nome
Cui crescer pregio assai difficil fia,
Che un grande obbligo impone a chi lo porta:
Pergola è il nome mio.

IL CONTE.

Che? Tu sei figlio
Di quel valente?

PERGOLA FIGLIO.

Il son.

IL CONTE.

Vieni ed abbraccia
L'antico amico di tuo padre. Io era

Quale or tu sei, quando il conobbi in prima.
Tu mi rammenti i lieti giorni, i giorni
Delle speranze. E tu fa cor: fortuna
Più giocondi princìpi a me concesse;
Ma le promesse sue sono pei prodi;
E o presto o tardi essa le adempie. Il padre
Per me saluta, o giovinetto, e digli
Ch'io non tel chiesi, ma che certo io sono
Ch'ei non volea questa battaglia.

PERGOLA FIGLIO.

Ah! certo,
Non la volea; ma fur parole al vento.

IL CONTE.

Non ti doler: del capitano è l'onta
Della sconfitta; e sempre ben comincia
Chi da forte combatte ove fu posto.
Vien meco;

(lo prende per mano)

ai duci io vo'mostrarti, io voglio
Renderti la tua spada.

(Ai COMMISSARI)

Addio, signori;
Giammai pietoso coi nemici vostri
Io non sarò, che dopo averli vinti.

(Partono il CONTE e PERGOLA figlio.)

SCENA IV.

I due COMMISSARI.

SECONDO COMMISSARIO.

(dopo qualche silenzio)

Direte ancor che a presagir perigli
Troppo facil son io? che le parole
De'suoi contrari, il mio sospetto antico,
L'odio forse, chi sa? mi fanno ingiusto
Contro costui? ch'egli è sdegnoso, ardente.
Ma leal? che da lui cercar non dèssi
Ossequi, ma servigi, e quando in grave
Caso il nostro volere a lui s'intimi,
Il dubitar ch'egli resista è un sogno?
Vi basta questo?

PRIMO COMMISSARIO.

C'è di più. Gli dissi
Che a noi premea che s'inseguisse il vinto.
Ei ricusò.

SECONDO COMMISSARIO.

Ma che rispose?

PRIMO COMMISSARIO.

Ei vuole
Assicurarsi delle rocche.... ei teme....

SECONDO COMMISSARIO.

Cauto ad un tratto è divenuto... e dopo
Una vittoria.

PRIMO COMMISSARIO.

La parola a stento
Gli uscia di bocca: ella parea risposta
All'indiscreto che t'assedia, e vuole
Il tuo segreto che per nulla il tocca.

SECONDO COMMISSARIO.

Ma l'ha poi detto il suo segreto? E questo
Motivo ond'egli accontentar vi volle,
Vi parve il solo suo motivo, il vero?

PRIMO COMMISSARIO.

Nol so, non ci badai, tempo non ebbi
Che di pensar ch'io mi trovava innanzi
Un temerario, e ch'io sentia parole
Inusitate ai pari nostri.

SECONDO COMMISSARIO.

E s' egli
Al suo signore antico, al primo ond'ebbe
Onor supremi, all'alta creatura
Della sua spada, più terror che danno
Volesse far? fargli pensar soltanto
Quel ch'egli era per lui, quel che gli è contro.
Tal nemico mostrarglisi, ch'ei brami
D'averlo amico ancor? S'ei non potesse
Tutto staccare il suo pensier da un trono
Ch'egli alzò dalla polve; ov'ebbe il primo
Grado dopo colui che v'è seduto?
Se un duca ardente di conquiste, e inetto
A sopportar d'una corazza il peso,
Che d'una mano ha d'uopo e d'un consiglio,
E al condottier lo chiede, e gli comanda
Ciò ch'ei medesmo gl'inspirò, più grato
Signor, più dolce al condottier paresse,
Che molti, e vigilanti, e più bramosi
Di conservar che d'acquistar, cui preme
Sovr' ogni cosa il comandar davvero?

PRIMO COMMISSARIO.

Tutto io m'aspetto da costui.

SECONDO COMMISSARIO.

Teniamo
Questo sospetto: il suo contegno, i nostri
Accorgimenti il faran chiaro in breve,
O ad altro almen ci guideranno. Ei trama
Certo. Colui che trama e del successo
Si pasce già, come se il tenga, ardito
Parla ancor che nol voglia; e quei che sprezza
In faccia il suo signor, già in cor ne ha scelto
Un altro, o pensa a diventarlo ei stesso.
No: da Filippo ei non è sciolto in tutto.
A quella stirpe onde la sposa egli ebbe
Non è stranier: troppo gli è caro il nodo
Che ad essa un dì lo strinse. In quella figlia,
Che ha tanta parte in suo pensier, non scorre
Col suo confuso de'Visconti il sangue?

PRIMO COMMISSARIO.

Come parlò! Come passò dall'ira
Al non curar! Con che superba pace
Disubbidì? Siam noi nel nostro campo?
Di Venezia i mandati? Eran costoro
Vinti e prigioni? E più sicuro il guardo
Portavano di noi! Noi testimoni
Del suo poter, del conto in cui ci tiene,
De'nostri acquisti così sparsi al vento,
Di tal gioia, di tai grazie, di tali
Abbracciamenti! Oh! ciò durar non puote.
Che avviso è il vostro?

SECONDO COMMISSARIO.

Haccene due? Soffrire,
Dissimular: fargli querela ancora
D'un'offesa che mai creder non puote
Dimenticata, e insiem la strada aprirgli
Di ripararla a modo suo; gradire
Che ch'ei ne faccia; chiedergli soltanto
Ciò che siam certi d'ottenerne; opporci
Sol quanto basti a far che vera appaia
Condiscendenza il resto; a dichiararsi
Non astringerlo mai; vegliare intanto;
Scriverne ai Dieci, ed aspettar comandi.

PRIMO COMMISSARIO.

Viver così! Che si dirà di noi?
Dell'alto uffizio che ci fu commesso,
A cui venimmo invidiati, e or tale
Diviene?

SECONDO COMMISSARIO.

È sempre glorioso il posto
Dove si serve la sua patri e dove

Si giunge ai fini suoi. Soldati e duci
Tutti sono per lui, l'ammiran tutti,
Nessun l'invidia ; a sommo onor si tiene
Bene ubbidirlo ; e in questo sol c'è gara
Che ad essergli secondo ognuno aspira.
Voce sì cara e riverita in prima,
Che forza avrebbe in lor poscia che udita
L'hanno in un tanto dì, che forza avrebbe
Se proferisse mai quella parola,
Che in core han tutti, la rivolta? Guai!
Che più? gli udimmo pur; come de'suoi,
È nel pensiero de' nemici in cima.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma siamo a tempo? Ei già sospetta.

SECONDO COMMISSARIO.

Il siamo.
Essi armati, e sol essi; avvezzi tutti
A prodigar la vita, a non temere
Il periglio, ad amarlo, e delle imprese
A non guardar che la speranza, alfine
Più ch'uomini nel campo : ah! se fanciulli
Non fosser poi nel resto, ed i sospetti
Facili a palesar come a deporli;
Se una parola di lusinga, un atto
Di sommessa amistà non li volgesse
A talento di quel che l'usa a tempo;
A che saremmo? ubbidiria la spada?
Saremmo ancora i signor noi?

PRIMO COMMISSARIO.

Sta bene.
Riesca, o no, questo partito è il solo.

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Sala dei Capi del Consiglio dei Dieci, in Venezia.

MARCO *Senatore, e* MARINO *uno dei Capi.*

MARCO.

Eccomi al cenno degli eccelsi Capi
Del Consiglio de' Dieci

MARINO.

Io parlo in nome
Di tutti lor. Vi si destina un grave
Incarco, fuor di qui: se un argomento
Di confidenza questo sia.... la vostra
Coscïenza il diravvi.

MARCO.

Essa mi dice
Che scarsa al merto ed all'ingegno mio
Dee la patria concederla, ma intera
Alla fede ed al cor.

MARINO.

La patria! È un nome
Dolce a chi l'ama oltre ogni cosa, e sente
Di vivere per lei; ma proferirlo
Senza tremar non dee chi resta amico
De' suoi nemici.

MARCO.

Ed io....

MARINO.

Per chi parlaste
Oggi in Senato? Per la patria? I vostri
Sdegni, i vostri terrori eran per lei?
Chi vi rendea sì caldo? il suo periglio,
O il periglio di chi? Chi difendeste....
Voi solo?

MARCO.

Io so davanti a chi mi trovo.
Sta la mia vita in vostra man, ma il mio
Voto non già: giudice ei non conosco

Fuor che il mio cor; nè d'altro esser può reo
Che d'avergli mentito. A darne conto
Pur disposto son io.

MARINO.

Tutto che puote
Por la patria in periglio, essere inciampo
All'alte mire sue, dargli sospetto,
È in nostra man. Perchè ci siate or voi,
Se nol sapete, se mostrar vi giova
Di non saperlo, uditelo. Per ora
D'oggi si parli; non vogliam di tutta
La vostra vita interrogar che un giorno.

MARCO.

E che? fors' altro mi si appon? Di nulla
Temer poss' io; la mia condotta....

MARINO.

È nota
Più a noi che a voi. Dalla memoria vostra
Forse assai cose ha cancellato il tempo:
Il nostro libro non obblia.

MARCO.

Di tutto
Ragion darò.

MARINO.

Voi la darete quando
Vi fia chiesta. Non più: quando il Senato
Diede il comando al Carmagnola, a molti
Era sospetta la sua fede; ad altri
Certa parea: potea parerlo allora.
Ei discioglie i prigioni, insulta i nostri
Mandati, i nostri pari; ha vinto, e perde
In perfid' ozio la vittoria. Il velo
Cade dal ciglio ai più. Nel suo soccorso
Troppo fidando, il Trevisan s'innoltra
Nel Po, le navi del nemico affronta;
Sopraffatto dal numero, richiede
Al Capitan rinforzo, e non l' ottiene.
Freme il Senato; poche voci appena
S' alzano ancor per lui. Cremona è presa,
Basta sol ch' ei v' accorra; ei non v'accorre.
Giunge l'annunzio oggi al Senato: alfine
Più non gli resta difensor che un solo:
Solo, ma caldo difensor. Per lui
Innocente è costui, degno di lode
Più che di scusa; e se ci fu sventura,
Colpa è soltanto del destino.... e nostra.
Non è giustizia che il persegue: è solo
Odio privato, è invidia, è basso orgoglio

Che non perdona al sommo, a chi tacendo
Grida co' fatti: io son maggior di voi.
Certo inaudito è un tal linguaggio: i Padri
Nel lor Senato oggi l'udiro; e muti
Si volsero a guardar donde tal voce
Venìa, se uno straniero oggi, un nemico
Premere un seggio nel Senato ardìa.
Chiarito è il Conte un traditor; si vuole
Torgli ogni via di nocere. Ma l'arte
Tanta e l'audacia è di costui, che reso
Ei s'è tremendo a' suoi signori; è forte
Di quella forza che gli abbiam fidata;
Egli ha il cor de' soldati; e l'armi nostre,
Quando voglia, son sue; contro di noi
Volger le puote, e il vuol. Certo è follia
Aspettar che lo tenti; ognun risolve
Ch'ei si prevenga, e tosto. A forza aperta
È impresa piena di perigli. E noi
Starem per questo? È il suo maggior delitto
Sarà cagion perchè impunito ei vada?
Sola una strada alla giustizia è schiusa,
L'arte con cui l'ingannator s'inganna.
Ei ci astrinse a tenerla; ebben, si tenga:
Questo è il voto comun. Che fece allora
L'amico di costui? ve ne rammenta?
Io vel dirò; chè men tranquillo al certo
Era in quel punto il vostro cor, dell'occhio
Che imperturbato vi seguia. Perdeste
Ogni ritegno, oltrepassaste il largo
Confin che un resto di prudenza avea
Prescritto al vostro ardor, dimenticaste
Ciò che promesso v'eravate, intero
Ai men veggenti vi svelaste, a quelli
Cui parea novo ciò che a noi non l'era.
Ognuno allor pensò che oggi in Senato
C'era un uom di soverchio, e che bisogna
Porre il segreto dello Stato in salvo.

MARCO.

Signor, tutto a voi lice: innanzi a voi
Quel che ora io sia, non so; però non posso
Dimenticarmi che patrizio io sono,
Nè a voi tacer che un dubbio tal m'offende.
Sono un di voi: la causa dello Stato
È la mia causa; e il suo segreto importa
A me non men che altrui.

MARINO.

Volete alfine
Saper chi siete qui? Voi siete un uomo

Di cui si teme, un che lo Stato guarda
Come un inciampo alla sua via. Mostrate
Che nol sarete; il darvene agio ancora
È gran clemenza.

MARCO.

Io sono amico al Conte:
Questa è l'accusa mia; nol nego, io il sono
E il ciel ringrazio che vigor mi ha dato
Di confessarlo qui. Ma se nemico
È della patria? Mi si provi, è il mio.
Che gli si appone? I prigionier disciolti?
Non li disciolse il vincitor soldato?
Ma invan pregato il condottier non volle
Frenar questa licenza. Il potea forse?
Ma l'imitò. Non ve lo astrinse un uso,
Qual ch'ei sia, della guerra? ed al Senato
Vera non parve questa scusa? e largo
D'ogni onor poscia non gli fu? L'aiuto
Al Trevisan negato? Era più grave
Periglio il darlo; era l'impresa ordita
Ignaro il Conte; ei non fu chiesto a tempo.
E la sentenza che a sì turpe esiglio
Il Trevisan dannò, tutta la colpa
Non rovesciò sovra di lui? Cremona?
Chi di Cremona meditò l'acquisto?
Chi l'ordin diè che si tentasse? Il Conte.
Del popol tutto che a rumor si leva
Non può scarso drappel l'inaspettato
Impeto sostener; ritorna al campo,
Non scemo pur d'un combattente. Al Duce
Buon consiglio non parve incontro un novo
Impensato nemico avventurarsi;
E abbandonò l'impresa. Ella è, fra tante
Sì ben compiute, una fallita impresa;
Ma il tradimento ov'è? Fiero, oltraggioso.
Da gran tempo, voi dite, è il suo linguaggio:
Un troppo lungo tollerar macchiato
Ha l'onor nostro. Ed un'insidia, il lava?
E poi che un nodo un dì sì caro, ormai
Non può tener Venezia e il Carmagnola,
Chi ci vieta disciorlo? Un'amistade
Sì nobilmente stretta, or non potria
Nobilmente finir? Come! Anche in questo
Un periglio si scorge! Il genio ardito
Del condottier, la fama sua si teme,
Dei soldati l'amor! Se render piena
Testimonianza al ver, colpa si stima;
Se a tal trista temenza oppor non lice
La lealtà del Conte; il senso almeno

Del nostro onor la scacci. Abbiam di noi
Un più degno concetto; e non si creda
Che a tal Venezia giunta sia, che possa
Porla in periglio un uom. Lasciam codeste
Cure ai tiranni: ivi il valor si tema
Ove lo scettro è in una mano, e basta
A strapparlo un guerrier che dica: io sono
Più degno di tenerlo; e a' suoi compagni
Il persuada. Ei che tentar potria?
Al Duca ritornar, dicesi, e seco
Le schiere trar nel tradimento. Al Duca?
All'uom che un'onta non perdona mai,
Nè un gran servigio, ritornar colui
Che gli compose e che gli scosse il trono?
Chi non potè restargli amico in tempo
Che pugnava per lui, ridivenirlo
Dopo averlo sconfitto! Avvicinarsi
A quella man che in questo asilo istesso
Comprò un pugnal per trapassargli il petto!
L'odio solo, o signor, creder lo puote.
Ah! qual sia la cagion che innanzi a questo
Temuto seggio fa trovarmi, un'alta
Grazia mi fia, se fare intender posso
Anco una volta il ver: qualche lusinga
Io nutro ancor che non fia forse invano.
Sì, l'odio cieco, l'odio sol potea
Far che fosse in Senato un tal sospetto
Proposto, inteso, tollerato. Ha molti
Fra noi nemici il Conte: or non ricerco
Perchè lo siano: il son. Quando nascoste
All'ombra della pubblica vendetta,
Le nimistà private io disvelai;
Quando chiedea che a provveder s'avesse
L'util soltanto dello Stato, e il giusto;
Allor ufizio io non facea d'amico,
Ma di fedel patrizio. Io già non scuso
Il mio parlar: quando proporre intesi
Che sotto il vel di consultarlo ei sia
Richiamato a Venezia, e gli si faccia
Onor più dell'usato, e tutto questo
Per tirarlo nel laccio... allor, nol nego...

MARINO.

Più non pensaste che all'amico.

MARCO.

Allora,
Dissimular nol vo', tutte sentii
Le potenze dell'alma sollevarsi
Contro un consiglio... ah fu seguito!... Un solo

Pensier non fu; fu della patria mia
L'onor ch'io vedo vilipeso, il grido
De' nemici e de' posteri; fu il primo
Senso d'orror che un tradimento inspira
All'uom che dee stornarlo, o starne a parte.
E se pietà d'un prode a tanti affetti
Pur si mischiò, dovea, poteva io forse
Farla tacer? Son reo d'aver creduto
Che util puote a Venezia esser soltanto
Ciò che l'onora, e che si può salvarla
Senza farsi . . .

MARINO.

Non più: se tanto udii
Fu perchè ai Capi del Consiglio importa
Di conoscervi appien. Piacque aspettarvi
Ai secondi pensier; veder si volle
Se un più maturo ponderar v'avea
Tratto a più saggio e più civil consiglio.
Or poichè indarno si sperò, credete
Voi che un decreto del Senato io voglia
Difender ora innanzi a voi? Si tratta
La vostra causa qui. Pensate a voi,
Non alla patria; ad altre, e forti, e pure
Mani è commessa la sua sorte; e nulla
A cor le sta che il suo voler vi piaccia,
Ma che s'adempia, e che non sia sofferto
Pure il pensier di porvi impedimento.
A questo vegliam noi. Quindi io non voglio
Altro da voi che una risposta. Espresso
Sovra quest'uomo è dei Senato il voto;
Compir si dee; voi, che farete intanto?

MARCO.

Quale inchiesta, signor!

MARINO.

Voi siete a parte
D'un gran disegno; e in vostro cor bramate
Che a vôto ei vada: non è ver?

MARCO.

Che importa
Ciò ch'io brami, allo Stato? A prova ormai
Sa che dell'opre mie non è misura
Il desiderio, ma il dover.

MARINO.

Qual pegno
Abbiam da voi che lo farete? In nome
Del Tribunale un ve ne chiedo: e questo,
Se lo negate, un traditor vi tiene.

Quel che si serba ai traditor, v'è noto.

MARCO.

Io.... Che si vuol da me?

MARINO.

Riconoscete
Che patria è questa a cui bastovvi il core
Di preferire uno stranier. Sui figli
A stento e tardi essa la mano aggrava;
E a perderne soltanto ella consente
Que' che salvar non puote. Ogni error vostro
È pronta ad obbliar; v'apre ella stessa
La strada al pentimento.

MARCO.

Al pentimento!
Ebben, che strada?

MARINO.

Il Mussulman disegna
D'assalir Tessalonica: voi siete
Colà mandato. A qual ufizio, quivi
Noto vi fia: pronta è la nave; ed oggi
Voi partirete.

MARCO.

Ubbidirò.

MARINO.

Ma un'arra
Si vuol di vostra fè: giurar dovete
Per quanto è sacro, che in parole o in cenni
Nulla per voi traspirerà di quanto
Oggi s'è fisso. Il giuramento è questo:
(gli presenta un foglio)
Sottoscrivete.

MARCO.

(legge)
E che, signor? Non basta?

MARINO.

E per ultimo, udite. Il messo è in via
Che porta al Conte il suo richiamo. Ov'egli
Pronto ubbisca, ed in Venezia arrivi,
Giustizia troverà... forse clemenza.
Ma se ricusa, se sta in forse, e segno
Dà di sospetto; un gran segreto udite,
E tenetelo in voi; l'ordine è dato
Che dalle nostre man vivo ei non esca.
Il traditor che dargli un cenno ardisce,
Quei l'uccide, e si perde. Io più non odo
Nulla da voi: scrivete; ovvero...
(Gli porge il foglio.)

MARCO.

Io scrivo'

(Prende il foglio e lo sottoscrive.)

MARINO.

Tutto è posto in obblio. La vostra fede
Ha fatto il più; vinto ha il dover: l'impresa
Compirsi or dee dalla prudenza; e questa
Non può mancarvi, sol che in mente abbiate
Che ormai due vite in vostra man son poste.

(Parte.)

SCENA II.

MARCO.

Dunque è deciso!... un vil son io!... fui posto
Al cimento; e che feci?... Io prima d'oggi
Non conoscea me stesso!... Oh che segreto
Oggi ho scoperto! Abbandonar nel laccio
Un amico io potea! Vedergli al tergo
L'assassino venir, veder lo stile
Che su lui scende, e non gridar: ti guarda!
Io lo potea; l'ho fatto... io più nol devo
Salvar; chiamato ho in testimonio il cielo
D'un'infame viltà... la sua sentenza
Ho sottoscritta... ho la mia parte anch'io
Nel suo sangue! Oh che feci!... io mi lasciai
Dunque atterrir?... La vita?... Ebben, talvolta
Senza delitto non si può serbarla:
Nol sapeva io? Perchè promisi adunque!
Per chi tremai? per me? per me? per questo
Disonorato capo?... o per l'amico?
La mia ripulsa accelerava il colpo,
Non lo stornava. O Dio, che tutto scerni,
Rivelami il mio cor; ch'io veda almeno
In quale abisso son caduto, s'io
Fui più stolto, o codardo, o sventurato.
O Carmagnola, tu verrai!... sì certo
Egli verrà... se anche di queste volpi
Stesse in sospetto, ei penserà che Marco
È senator, che anch'io l'invito; e lunge
Ogni dubbiezza scaccerà; rimorso
Avrà d'averla accolta... Io son che il perdo!
Ma di clemenza non parlò quel vile?
Sì, la clemenza che il potente accorda
All'uom che ha tratto nell'agguato, a quello
Ch'egli medesmo accusa, e che gli preme
Di trovar reo. Clemenza all'innocente!

Oh! il vil son io che gli credetti, o volli
Credergli; ei la nomò perchè comprese
Che bastante a corrompermi non era
Il rio timor che a goccia a goccia ei fea
Scender sull' alma mia: vide che d'uopo
M' era un nobil pretesto; e me lo diede.
Gli astuti! i traditor! Come le parti
Distribuite hanno tra lor costoro!
Uno il sorriso, uno il pugnal, quest' altro
Le minacce... e la mia?... voller che fosse
Debolezza ed inganno... ed io l'ho presa!
Io li spregiava; e son da men di loro!
Ei non gli sono amici!... Io non doveva
Essergli amico: io lo cercai; fui preso
Dall' alta indole sua, dal suo gran nome.
Perchè dapprima non pensai che incarco
È l' amistà d' un uom che agli altri è sopra?
Perchè allor correr solo io nol lasciai
La sua splendida via, s'io non potea
Seguire i passi suoi? La man gli stesi
Il cortese la strinse; ed or ch' ei dorme,
E il nemico gli è sopra, io la ritiro:
Ei si desta, e mi cerca; io son fuggito!
Ei mi dispregia, e more! Io non sostengo
Questo pensier... Che feci!... Ebben, che feci?
Nulla finora: ho sottoscritto un foglio.
E nulla più. Se fu delitto il giuro,
Non fia virtù l' infrangerlo? Non sono
Che all' orlo ancor del precipizio, il vedo,
E ritrarmi poss' io... Non posso un mezzo
Trovar?... Ma s'io l'uccido? Oh! forse il disse
Per atterrirmi ... E se davvero il disse?
Oh empi, in quale abbominevol rete
Stretto m' avete! Un nobile consiglio
Per me non c'è; qualunque io scelga, è colpa.
Oh dubbio atroce!... Io li ringrazio; ei m'hanno
Statuito un destino; ei m'hanno spinto
Per una via; vi corro: almen mi giova
Ch' io non la scelsi: io nulla scelgo; e tutto
Ch' io faccio è forza e volontà d' altrui.
Terra ov' io nacqui, addio per sempre: io spero
Che ti morrò lontano, e pria che nulla
Sappia di te: lo spero: in fra i perigli
Certo per sua pietade il ciel m' invia.
Ma non morrò per te. Che tu sii grande
E gloriosa, che m'importa? Anch'io
Due gran tesori avea, la mia virtude,
Ed un amico; e tu m' hai tolto entrambi.

(Parte.)

SCENA III.

Tenda del Conte.

Il CONTE *e* GONZAGA.

IL CONTE.

Ebben che raccogliesti?

GONZAGA.

Io favellai,
Come imponesti, ai Commissari; e chiaro
Mostrai che tutta delle vinte navi
Riman la colpa e la vergogna a lui
Che non le seppe comandar; che infausta
La giornata gli fu perchè la imprese
Senza di te; che tu da lui chiamato
Tardi in soccorso, romper non dovevi
I tuoi disegni per servir gli altrui:
Che l'armi lor, tanto in tua man felici,
Sempre il sarian, se questa guerra fosse
Commessa al senno ed al voler d'un solo.

IL CONTE.

Che dicon essi?

GONZAGA.

Si mostrar convinti
Ai detti miei: disser in pria, che nulla
Dissimular volean; che amaro al certo
De' perduti navigli era il pensiero,
E di Cremona la fallita impresa;
Ma che son lieti di saper che il fallo
Di te non fu, che di chiunque ei sia,
Da te l'ammenda aspettano.

IL CONTE.

Tu il vedi,
O mio Gonzaga; se dai fede al volgo,
Sommo riguardo, arte profonda è d'uopo
Con questi uomini di Stato. Io fui con essi
Quel ch'esser soglio; rigettai l'ingiuste
Pretese lor, scender li feci alquanto
Dall'alto seggio ove si pon chi avvezzo
Non è a vedersi altri che schiavi intorno;
Io mostrai lor fino a che segno io voglio
Che altri signor mi sia: d'allora in poi
Mai non l'hanno passato; io li provai
Saggi sempre e cortesi.

GONZAGA.

E non pertanto
Dar consiglio ad alcuno io non vorrei
Di tener questa via. Te da gran tempo
La gloria segue e la fortuna; ad essi
Util tu sei, tu necessario e caro,
Terribil forse: e tu la prova hai vinta;
Se pur può dirsi che sia vinta ancora.

IL CONTE.

Che dubbi hai tu?

GONZAGA.

Tu che certezza? io vedo
Dolci sembianti, e dolci detti ascolto:
Segni d'amor; ma pur l'odio che teme,
Altri ne ha forse?

IL CONTE.

No: di questo io nulla
Sono in pensier. Troppo a regnar son usi;
E san che all'uom da cui s'ottiene il molto
Chieder non dèssi improntamente il meno,
E poi mi credi, io li guardai dappresso:
Questa cupa arte lor, questi intrigati
Avvolgimenti di menzogna, questo
Finger, tacere, antiveder, di cui
Tanto li loda e li condanna il mondo,
È meno assai di quel che al mondo appare.

GONZAGA.

Se pur non era di lor arte il colmo
Il parer tali a te.

IL CONTE.

No: tu li vedi
Con l'occhio altrui: quando col tuo li veda,
Tu cangerai pensiero. Havvene assai
Di schietti e buoni; havvene tal che un'alta
Anima chiude, a cui pensier non osa
Avvicinarsi che gentil non sia:
Anima dolce e disdegnosa, in cui
Legger non puoi, che tu non sia compreso
D'amor, di riverenza, e di desio
Di somigliarle. Non temer; non sono
Di me scontenti; e quando il fosser mai,
Io lo saprei ben tosto.

GONZAGA.

Il ciel non voglia
Che tu t'inganni.

IL CONTE.

Altro mi duol: son stanco
Di questa guerra che condur non posso
A modo mio. Quand'io non era ancora
Più che un soldato di ventura, ascoso
E perduto tra i mille, ed io sentia
Che al loco mio non m'avea posto il cielo,
E dell'oscurità l'aria affannosa
Respirava fremendo, ed il comando
Sì bello mi parea.... chi m'avria detto
Che l'otterrei, che a gloriosi duci,
E a tanti e così prodi e così fidi
Soldati io sarei capo; e che felice
Io non sarei perciò!...

(entra un SOLDATO)

Che rechi?

SOLDATO.

Un foglio
Di Venezia.

(Gli porge il foglio, e parte)

IL CONTE.

Vediam.

(Legge.)

Non tel diss'io?
Mai non gli ebbi più amici: a loro il Duca
Chiede la pace, e conferir con meco
Braman di ciò. Vuoi tu seguirmi?

GONZAGA.

Io vengo

IL CONTE.

Che dì tu di tal pace?

GONZAGA.

Ad un soldato
Tu lo domandi?

IL CONTE.

È ver; ma questa è guerra?
O mia consorte, o figlia mia, tra poco
Io rivedrovvi, abbraccerò gli amici:
Questo è contento al certo. Eppur del tutto
Esser lieto non so: chi potria dirmi
Se un sì bel campo io rivedrò più mai?

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Notte. Sala del Consiglio dei Dieci illuminata.

Il DOGE, *i* DIECI *e il* CONTE *seduti.*

IL DOGE.
(al CONTE)

A questi patti offre la pace il Duca;
Su ciò chiede il Consiglio il parer vostro.

IL CONTE.

Signori, un altro io ve ne diedi; e molto
Promisi allor: vi piacque. Io attenni in parte
Quel che promesso avea: ma lunge ancora
Dalle parole è il fatto; ed or non voglio
Farle obbliar però: sul labbro mio
Imprevidente militar baldanza
Non le mettea. Di novo avviso or chiesto,
Altro non posso che ridirvi il primo.
Se intera e calda e risoluta guerra
Far disponete, ah! siete a tempo: è questa
La miglior scelta ancora. Ei vi abbandona
Bergamo e Brescia; e non son vostre? L'armi
Le han fatte vostre: ei non può tanto offrirvi
Quanto sperar di torgli v'è concesso.
Ma da un guerrier che vi giurò sua fede
Voi non volete altro che il ver: se il modo
Mutar di questa guerra a voi non piace,
Accettate gli accordi.

IL DOGE.

Il parlar vostro
Accenna assai, ma poco spiega: un chiaro
Parer vi si domanda.

IL CONTE.

Uditel dunque.
Scegliete un duce, e confidate in lui:
Tutto ei possa tentar; nulla si tenti
Senza di lui; largo poter gli date;
Stretto conto ei ne renda. Io non vi chiedo
Ch'io sia l'eletto: dico sol che molto
Sperar non lice da chi tal non sia.

MARINO.

Non l' eravate voi quando i prigioni
Sciolti voleste, e il furo? Eppur la guerra
Più risoluta non si fea per questo,
Nè certa più. Duce o signor nel campo,
Forse concesso non l'avreste.

IL CONTE.

Avrei
Fatto di più: sotto alle mie bandiere
Venian quei prodi; e di Filippo il soglio
Voto or sarebbe, o sederiavi un altro.

IL DOGE.

Vasti disegni avete.

IL CONTE.

E l' adempirli
Sta in voi: se ancor nol son, n' è cagion sola
Che la man che il dovea sciolta non era.

MARINO.

A noi si disse altra cagion: che il Duca
Vi commosse a pietà, che l'odio atroce
Che già portaste al signor vostro antico,
Sovra i presenti il rovesciaste intero.

IL CONTE.

Questo vi fu riferto? Ella è sventura
Di chi regge gli Stati udir con pace
L'impudente menzogna, i turpi sogni
D' un vil di cui non degneria privato
Le parole ascoltar.

MARINO.

Sventura è vostra
Che a tal riferto il vostro oprar s'accordi.
Che il rio linguaggio lo confermi e il vinca.

IL CONTE.

Il vostro grado io riverisco in voi,
E questi generosi in mezzo a cui
V' ha posto il caso: e mi conforta almeno
Che il non mertato onor di che lor piacque
Cinger il loro capitan, lo stesso
Udirvi io qui, mostra ch'essi han di lui
Altro pensiero.

IL DOGE.

Uno è il pensier di tutti.

IL CONTE.

E qual?

IL DOGE.

L'udiste.

IL CONTE.

È del Consiglio il voto
Quello che udii?

IL DOGE

Sì, il crederete al Doge.

IL CONTE.

Questo dubbio di me?

IL DOGE.

Già da gran tempo
Non è più dubbio.

IL CONTE.

E m' invitaste a questo?
E taceste finor?

IL DOGE.

Sì, per punirvi
Del tradimento, e non vi dar pretesti
Per consumarlo.

IL CONTE.

Io traditor! Comincio
A comprendervi alfin: pur troppo altrui
Credor non volli. Io traditor! Ma questo
Titolo infame infino a me non giunge:
Ei non è mio; chi l'ha mertato il tenga.
Ditemi stolto: il soffrirò, che il merto:
Tale è il mio posto qui; ma con null' altro
Lo cambierei: ch' egli è il più degno ancora.
Io guardo, io torno col pensier sul tempo
Che fui vostro soldato: ella è una via
Sparsa di fior. Segnate il giorno in cui
Vi parvi un traditor! Ditemi un giorno
Che di grazie e di lodi e di promesse
Colmo non sia! Che più? Qui siedo: e quando
Io venni a questo che alto onor parea,
Quando più forte nel mio cor parlava
Fiducia, amor, riconoscenza, e zelo.....
Fiducia no; pensa fidarsi forse
Quei che invitato tra gli amici arriva?
Io veniva all' inganno! Ebben, ci caddi;
Ella è così. Ma via; poichè gettato
È il finto volto del sorriso ormai,
Sia lode al ciel; siamo in campo almeno
Che anch' io conosco. A voi parlare or tocca;
E difendermi a me; dite, quai sono
I tradimenti miei?

IL DOGE.

Gli udrete or ora
Dal Collegio segreto.

IL CONTE.

Io lo ricuso.
Ciò che feci per voi, tutto lo feci
Alla luce del sol; renderne conto
Tra insidiose tenebre non voglio.
Giudice del guerrier, solo, è il guerriero.
Voglio scolparmi a chi m' intenda; voglio
Che il mondo ascolti le difese, e veda....

IL DOGE.

Passato è il tempo di voler.

IL CONTE.

Qui dunque
Mi si fa forza? Le mie guardie!
(alzando la voce, si move per uscire.)

IL DOGE.

Sono
Lunge di qui. Soldati!
(Entrano genti armate)
Eccovi ormai
Le vostre guardie.

IL CONTE.

Io son tradito!

IL DOGE.

Un saggio
Pensier fu dunque il rimandarle: a torto
Non si pensò che, in suo tramar sorpreso,
Farsi ribelle un traditor potria.

IL CONTE.

Anche un ribelle, sì: come v' aggrada
Ormai potete favellar.

IL DOGE.

Sia tratto
Al Collegio segreto.

IL CONTE.

Un breve istante
Udite in pria. Voi risolveste, il vedo,
La morte mia; ma risolvete insieme
La vostra infamia eterna. Oltre l' antico
Confin l' insegna del Leon si spiega
Su quelle torri, ove all' Europa è noto
Ch' io la piantai. Qui tacerassi, è vero;

Ma intorno a voi, dove non giunge il muto
Terror del vostro impero, ivi librato,
Ivi in note indelebili fia scritto
Il benefizio e la mercè. Pensate
Ai vostri annali, all'avvenir. Tra poco
Il dì verrà che d'un guerriero ancora
Uopo vi sia: chi vorrà farsi il vostro?
Voi provocate la milizia. Or sono
In vostra forza, è ver; ma vi sovvenga
Ch'io non ci nacqui, che tra gente io nacqui
Belligera, concorde: usa gran tempo
A guardar come sua questa qualunque
Gloria d'un suo concittadin, non fia
Che straniera all'oltraggio ella si tenga.
Qui c'è un inganno: a ciò vi trasse un qualche
Vostro nemico e mio; voi non credete
Ch'io vi tradissi. È tempo ancora.

IL DOGE.

È tardi.
Quando il delitto meditaste e baldo
Affrontavate chi dovea punirlo,
Tempo era allor d'antiveggenza.

IL CONTE.

Indegno!
Tu mi rendi a me stesso. Tu credesti
Ch'io chiedessi pietà, ch'io ti pregassi:
Tu forse osasti di pensar che un prode
Pe' giorni suoi tremava. Ah! tu vedrai
Come si mor. Va; quando l'ultim'ora
Ti coglierà sul vil tuo letto, incontro
Non lo starai con quella fronte al certo,
Che a questa infame, a cui mi traggi, io reco.
(Parte il CONTE tra i soldati.)

SCENA II.

Casa del Conte.

ANTONIETTA *e* MATILDE.

MATILDE.

Ecco l'aurora; e il padre ancor non giunge.

ANTONIETTA.

Ah! tu nol sai per prova: i lieti eventi
Tardi, aspettati giungono, e non sempre.
Presta soltanto è la sventura, o figlia:
Intraveduta appena, ella c'è sopra.

Ma la notte passò: l'ore penose
Del desio più non son: tra pochi istanti
Quella del gaudio sonerà. Non puote
Ei più tardar; da questo indugio io prendo
Un fausto augurio: il consultar sì a lungo
Tratto non han che per formar la pace.
Ei sarà nostro, e per gran tempo.

MATILDE.

O madre
Anch'io lo spero. Assai di notti in pianto,
E di giorni in sospetto abbiam passati.
È tempo ormai che, ad ogni istante, ad ogni
Novella, ad ogni susurrar del volgo
Più non si tremi, e all'alma combattuta
Quell'orrendo pensier più non ritorni:
Forse colui che sospirate, or more.

ANTONIETTA.

Oh rio pensier! ma almen per ora è lunge.
Figlia, ogni gioia col dolor si compra,
Non ti sovvien quel dì che il tuo gran padr
Tratto in trionfo, tra i più grandi accolto,
Portò l'insegne de' nemici al tempio?

MATILDE.

Oh giorno!

ANTONIETTA.

Ognun parea minor di lui;
L'aria sonava del suo nome; e noi
Scevre dal volgo, in alto loco intanto
Contemplavam quell'uno in cui rivolti
Eran tutti gli sguardi: inebbriato
Il cor tremava, e ripetea: siam sue.

MATILDE.

Felici istanti!

ANTONIETTA.

Che avevam noi fatto
Per meritarli? A questa gioia il cielo
Ci trascelse tra mille. Il ciel ti scelse,
Il ciel ti scrisse un sì gran nome in fronte;
Tal don ti fece, che a chiunque il rechi,
N'andrà superbo. A quanta invidia è segno
La nostra sorte! E noi dobbiam scontarla
Con queste angosce.

MATILDE.

Ah son finite... ascolta:
Odo un batter di remi... ei cresce... ei cessa....
Si spalancan le porte... ah! certo ei giunge:
O madre, io vedo un'armatura; è lui.

ANTONIETTA.

Chi mai saria s'egli non fosse?... O sposo...

(Va verso la scena.)

SCENA III.

GONZAGA *e* DETTO.

ANTONIETTA.

Gonzaga!... ov'è il mio sposo? ov'è?... Ma voi
Non rispondete? Oh cielo! il vostro aspetto
Annunzia una sventura.

GONZAGA.

Ah che pur troppo
Annunzia il vero!

MATILDE.

A chi sventura?

GONZAGA.

O donne!
Perchè un incarco sì crudel m'è imposto?

ANTONIETTA.

Ah! voi volete esser pietoso, e siete
Crudel: tremar più non ci fate. In nome
Di Dio, parlate; ov'è il mio sposo?

GONZAGA.

Il cielo
Vi dia la forza d'ascoltarmi. Il Conte...

MATILDE.

Forse è tornato al campo?

GONZAGA.

Ah! più non torna..
Egli è in disgrazia de' Signori... è preso.

ANTONIETTA.

Egli è preso! perchè?

GONZAGA.

Gli danno accusa
Di tradimento.

ANTONIETTA.

Ei traditore?

MATILDE.

Oh padre!

ANTONIETTA.

Or via, seguite: preparato al tutto
Siam noi: che gli faran?

GONZAGA.

Dal labbro mio
Voi non l' udrete.

ANTONIETTA.

Ahi l' hanno ucciso!

GONZAGA.

Ei vive;
Ma la sentenza è proferita.

ANTONIETTA.

Ei vive;
Non pianger, figlia, or che d'oprare è il tempo,
Gonzaga, per pietà, non vi stancate
Della nostra sventura; il ciel v' affida
Due derelitte: ei v' era amico; andiamo,
Siateci scorta ai giudici. Vien meco,
Poverella innocente: oh! vieni: in terra
C' è ancor pietà: son sposi e padri anch' essi.
Mentre scrivean l' empia sentenza, in mente
Non venne lor ch' egli era sposo e padre.
Quando vedran di che dolor cagione
È una parola di lor bocca uscita,
Ne fremeranno anch' essi: ah! non potranno
Non rivocarla: del dolor l' aspetto
È terribile all' uom. Forse scusarsi
Quel prode non degnò, rammentar loro
Quanto per essi oprò; noi rammentarlo
Sapremo. Ah! certo ei non pregò; ma noi
Noi pregheremo.

(In atto di partire.)

GONZAGA.

Oh ciel, perchè non posso
Lasciarvi almen questa speranza! A preghi
Loco non c' è: qui i giudici son sordi,
Implacabili, ignoti; il fulmin piomba,
La man che il vibra è nelle nubi ascosa.
Solo un conforto v' è concesso, il tristo
Conforto di vederlo, ed io vel reco.
Ma il tempo incalza. Fate cor; tremenda
È la prova; ma il Dio degl' infelici
Sarà con voi.

MATILDE.

Non c' è speranza?

ANTONIETTA.

O figlia

(Partono.)

SCENA IV.

Prigione.

IL CONTE.

A quest' ora il sapranno. O perchè almeno
Lunge da lor non moio! Orrendo, è vero,
Lor giungeria l'annunzio; ma varcata
L'ora solenne del dolor saria;
E adesso innanzi ella ci sta: bisogna
Gustarla a sorsi, e insieme. O campi aperti!
O sol diffuso! o strepito dell' armi!
O gioia de' perigli! o trombe! o grida
De' combattenti! o mio destrier! tra voi
Era bello il morir. Ma... ripugnante
Vo dunque incontro al mio destin, forzato,
Siccome un reo, spargendo in sulla via
Voti impotenti e misere querele?
E Marco, anch' ei m' avria tradito! O vile
Sospetto! oh dubbio! oh potess' io deporlo
Pria di morir! Ma no: che val di novo
Affacciarsi alla vita, e indietro ancora
Volgere il guardo ove non lice il passo?
E tu, Filippo, ne godrai! Che importa?
Io le provai quest' empie gioie anch' io:
Quel che vagliano or so. Ma rivederle!
Ma i lor gemiti udir! l'ultimo addio
Da quelle voci udir! tra quelle braccia
Ritrovarmi... e staccarmene per sempre!
Eccole! O Dio, manda dal ciel sovr' esse
Un guardo di pietà.

SCENA V.

ANTONIETTA, MATILDE, GONZAGA *e il* CONTE.

ANTONIETTA.

Mio sposo!...

MATILDE.

Oh padre!

ANTONIETTA.

Così ritorni a noi? Questo è il momento
Bramato tanto?...

IL CONTE.

O misere, sa il cielo
Che per voi sole ei m' è tremendo. Avvezzo
Io son da lungo a contemplar la morte,
E ad aspettarla. Ah! sol per voi bisogno
Ho di coraggio; e voi, voi non vorrete
Tormelo, è vero? Allor che Dio sui boni
Fa cader la sventura, ei dona ancora
Il cor di sostenerla. Ah pari il vostro
Alla sventura or sia. Godiam di questo
Abbracciamento; è un don del cielo anch'esso.
Figlia tu piangi! e tu consorte!... Ah! quando
Ti feci mia, sereni i giorni tuoi
Scorreano in pace; io ti chiamai compagna
Del mio tristo destin: questo pensiero
M'avvelena il morir. Deh ch' io non veda
Quanto per me sei sventurata!

ANTONIETTA.

O sposo
De' miei bei dì, tu che li festi; il core
Vedimi: io moio di dolor; ma pure
Bramar non posso di non esser tua.

IL CONTE.

Sposa, il sapea quel che in te perdo; ed ora
Non far che troppo il senta.

MATILDE.

Oh gli omicidi!

IL CONTE.

No mia dolce Matilde; il tristo grido
Della vendetta e del rancor non sorga
Dall' innocente animo tuo, non turbi
Quest' istanti: son sacri. Il torto è grande;
Ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali
Un' alta gioia anco riman. La morte!
Il più crudel nemico altro non puote
Che accelerarla. Oh! gli uomini non hanno
Inventata la morte; ella saria
Rabbiosa, insopportabile; dal cielo
Essa ci viene; e l'accompagna il cielo
Con tal conforto, che nè dar nè torre
Gli uomini ponno. O sposa, o figlia, udite
Le mie parole estreme: amare, il vedo,
Vi piombano sul cor; ma un giorno avrete
Qualche dolcezza a rammentarle insieme.
Tu, sposa, vivi; il dolor vinci, e vivi;
Questa infelice orba non sia del tutto.
Fuggi da questa terra, e tosto ai tuoi

La riconduci: ella è lor sangue; ad ossi
Fosti sì cara un dì! Consorte poi
Del lor nemico, il fosti men; le crude
Ire di Stato avversi fean gran tempo
De' Carmagnola e de' Visconti il nome.
Ma tu riedi infelice; il tristo oggetto
Dell'odio è tolto: è un gran pacier la morte,
E tu, tenero fior, tu che tra l'armi
A rallegrare il mio pensier venivi,
Tu chini il capo: Oh! la tempesta rugge
Sopra di te! tu tremi, ed al singulto
Più non regge il tuo sen; sento sul petto
Le tue infocate lagrime cadermi:
E tergerle non posso: a me tu sembri
Chieder pietà, Matilde: ah! nulla il padre
Può far per te; ma pei diserti in cielo
C'è un Padre, il sai. Confida in esso, e vivi
A dì tranquilli se non lieti: ei certo
Te li prepara. Ah! perchè mai versato
Tutto il torrente dell'angoscia avria
Sul tuo mattin, se non serbasse al resto
Tutta la sua pietà? Vivi, e consola
Questa dolente madre. Oh ch'ella un giorno
A un degno sposo ti conduca in braccio!
Gonzaga, io t'offro questa man che spesso
Stringesti il dì della battaglia, e quando
Dubbi eravam di rivederci a sera.
Vuoi tu stringerla ancora, o la tua fede
Darmi che scorta e difensor sarai
Di queste donne, fin che sian rendute
Ai lor congiunti?

GONZAGA.

Io tel prometto.

IL CONTE.

Or sono
Contento. E quindi, se tu riedi al campo,
Saluta i miei fratelli, e dì lor ch'io
Moio innocente; testimon tu fosti
Dell'opre mie, de'miei pensieri, e il sai.
Dì lor che il brando io non macchiai con l'onta
D'un tradimento: io nol macchiai: son io
Tradito. E quando squilleran le trombe,
Quando l'insegne agiteransi al vento,
Dona un pensiero al tuo compagno antico.
E il dì che segue la battaglia, quando
Sul campo della strage il sacerdote,
Tra il suon lugubre, alzi le palme, offrendo
Il sacrifizio per gli estinti al cielo,

Ricordivi di me, che anch' io credea
Morir sul campo.

ANTONIETTA.

Oh Dio, pietà di noi!

IL CONTE.

Sposa, Matilde, orami vicina è l' ora;
Convien lasciarci... addio.

MATILDE.

No, padre...

IL CONTE.

Ancora
Una volta venite a questo seno;
E per pietà partite.

ANTONIETTA.

Ah no! dovranno
Staccarci a forza.

(Si sente uno strepido d'armati.)

MATILDE.

Oh qual fragor!

ANTONIETTA.

Gran Dio!

(S' apre la porta di mezzo, e s' affacciano genti armate; il capo di esse s' avanza verso il CONTE: le due donne cadono svenute.)

IL CONTE.

O Dio pietoso, tu le involi a questo
Crudel momento; io ti ringrazio. Amico,
Tu le soccorri, a questo infausto loco
Le togli; e quando rivedran la luce
Di lor... che nulla da temer più resta.

FINE DELLA TRAGEDIA.

LETTRE A M. C***

SUR

L'UNITÉ DE TEMPS ET DE LIEU

DANS LA TRAGÉDIE, ETC.

LETTRE A M. C***

SUR

L'UNITE DE TEMPS ET DE LIEU

DANS LA TRAGÉDIE.

MONSIEUR,

C'est une tentation à laquelle il est difficile de résister, que celle d'expliquer son opinion à un homme qui soutient l'opinion contraire avec beaucoup d'esprit et de politesse, avec une grande connaissance de la matière et une ferme conviction. Cette tentation, vous me l'avez donnée, Monsieur, en exposant les raisons qui vous portent à condamner le système dramatique que j'ai suivi dans la tragédie intitulée *Il Conte di Carmagnola*, dont vous m'avez fait l'honneur de rendre compte dans le *Lycée français*. Veuillez donc bien subir les conséquences de cette faveur, en lisant les observations que vous m'avez suggérées.

Je me garderai bien de prendre la défense de ma tragédie contre vos bienveillantes censures, mêlées d'ailleurs d'encouragemens qui font plus, pour moi, que les compenser. Vouloir prouver que l'on a fait une tragédie bonne de tout point est une thèse toujours insoutenable, et qui serait ridicule ici, à propos d'une tragédie écrite en italien, par un homme dont elle est le coup d'essai, et qui ne peut, par conséquent, exciter en France aucune attention. Je me tiendrai donc dans la question générale des deux unités; et lorsqu'il me faudra des exemples, je les chercherai dans d'autres ouvrages dont le mérite est constaté par le jugement des siècles et des nations. Que s'il m'arrive parfois d'être obligé de parler de *Carmagnola*, pour raisonner sur l'application que vous faites de vos principes à ce sujet particulier de tragédie, je tâcherai de le considérer comme un sujet encore à traiter.

Dans une question aussi rebattue que celle des deux unités, il est bien difficile de rien dire d'important qui n'ait été dit: vous avez cependant envisagé la question sous un aspect en partie nouveau; et je la prends volontiers telle que vous l'avez posée:

c'est, je crois, un moyen de la rendre moins ennuyeuse et moins superflue.

J'avais dit que le seul fondement sur lequel on a pendant longtemps établi la règle des deux unités est l'impossibilité de sauver autrement la loi essentielle de la vraisemblance ; car, selon les partisans les plus accrédités de la règle, toute illusion est détruite dès que l'on s'avise de transporter d'un lieu dans un autre, et de prolonger au-delà d'un jour, une action représentée devant des spectateurs qui n'y assistent que pendant deux ou trois heures, et sans changer de place. Vous paraissez donner peu d'importance à ce raisonnement. « C'est moins encore, » dites-vous, « sous le rapport de la vraisemblance qu'il faut « considérer l'unité de jour et de lieu que sous celui de l'u- « nité d'action et de la fixité des caractères. » J'admettrai donc ces deux conditions comme essentielles à la nature même du drame, et j'essaierai de voir s'il est possible d'en déduire la nécessité de la règle.

J'aurais toutefois, je l'avoue, désiré que vous vous fussiez énoncé d'une manière plus explicite sur la question spéciale de la vraisemblance. Comme c'est le grand argument que l'on a opposé jusqu'ici à tous ceux qui ont volu s'affranchir de la règle, il aurait été important pour moi de savoir si vous le tenez aujourd'hui pour aussi solide qu'il l'a toujours paru, ou si vous avez consenti à l'abandonner. Il arrive quelquefois que des principes soutenus longtemps par des raisonnemens faux se démontrent ensuite par d'autres raisonnemens. Mais, comme le cas est rare, et comme la variation dans les preuves d'un système est toujours une forte présomption contre la vérité de son principe, j'aurais aimé à savoir si c'est pour avoir trouvé insuffisantes ou fausses les anciennes raisons alléguées en faveur du système établi, que vous en avez cherché de nouvelles.

Avant d'examiner la règle de l'unité de temps et de lieu dans ses rapports avec l'unité d'action, il serait bon de s'entendre sur la signification de ce dernier terme. Par l'unité d'action, on ne veut sûrement pas dire la représentation d'un fait simple et isolé, mais bien la représentation d'une suite d'événemens liés entre eux [1]. Or cette liaison entre plusieurs événemens, qui les fait considérer comme une action unique, est-elle arbitraire ? Non, certes ; autrement l'art n'aurait plus de fondement dans la nature et dans la vérité. Il existe donc, ce lien ; et il est dans la nature même de notre intelligence. C'est, en effet, une des plus importantes facultés de l'esprit humain, que celle de saisir, entre

[1] On ne peut croire que Boileau ait prétendu s'exprimer rigoureusement quand il a dit :

> Qu'en un lieu, qu'en un jour, *un seul fait* accompli
> Tienne jusqu'à la fin le théâtre rempli.

S'il n'avait voulu qu'*un fait* dans chaque tragédie, sa théorie, absolument inapplicable, serait en contradiction avec la pratique de tous les théâtres.

les événemens, les rapports de cause et d'effet, d'antériorité et de conséquence, qui les lient; de ramener à un point de vue unique, et comme par une seule intuition, plusieurs faits séparés par les conditions du temps et de l'espace, en écartant les autres faits qui n'y tiennent que par des coïncidences accidentelles. C'est là le travail de l'historien. Il fait pour ainsi dire, dans les événemens, le triage nécessaire pour arriver à cette unité de vue; il laisse de côté tout ce qui n'a aucun rapport avec les faits les plus importans; et, se prévalant ainsi de la rapidité de la pensée, il rapproche le plus possible ces derniers entre eux, pour les présenter dans cet ordre que l'esprit aime à y trouver, et dont il porte le type en lui-même.

Mais il y a, entre le but du poëte et celui de l'historien, une différence qui s'étend nécessairement au choix de leurs moyens respectifs. Et pour ne parler de cette différence qu'en ce qui regarde proprement l'unité d'action, l'historien se propose de faire connaître une suite indéfinie d'événemens: le poëte dramatique veut bien aussi représenter des événemens, mais avec un degré de développement exclusivement propre à son art: il cherche à mettre en scène une partie détachée de l'histoire, un groupe d'événemens dont l'accomplissement puisse avoir lieu dans un temps à peu près déterminé. Or, pour séparer ainsi quelques faits particuliers de la chaîne générale de l'histoire, et les offrir isolés, il faut qu'il soit décidé, dirigé par une raison; il faut que cette raison soit dans les faits eux-mêmes, et que l'esprit du spectateur puisse sans effort, et même avec plaisir, s'arrêter sur cette partie détachée de l'histoire qu'on lui met sous les yeux. Il faut enfin que l'action soit une; mais cette unité existe-t-elle réellement dans la nature des faits historiques? Elle n'y est pas d'une manière absolue, parce que dans le monde moral, comme dans le monde physique, toute existence touche à d'autres, se complique avec d'autres existences; mais elle y est d'une manière approximative, qui suffit à l'intention du poëte, et lui sert de point de direction dans son travail. Que fait donc le poëte? Il choisit, dans l'histoire, des événemens intéressans et dramatiques, qui soient liés si fortement l'un à l'autre, et si faiblement avec ce qui les a précédés et suivis, que l'esprit, vivement frappé du rapport qu'ils ont entre eux, se complaise à s'en former un spectacle unique, et s'applique avidement à saisir toute l'étendue, toute la profondeur de ce rapport qui les unit, à démêler aussi nettement que possible ces lois de cause et d'effet qui les gouvernent. Cette unité est encore plus marquée et plus facile à saisir, lorsqu'entre plusieurs faits liés entre eux il se trouve un événement principal, autour duquel tous les autres viennent se grouper, comme moyens ou comme obstacles; un événement qui se présente quelquefois comme l'accomplissement des desseins des hommes, quelquefois, au contraire, comme un coup de la Providence qui les anéantit; comme un terme signalé ou entrevu de loin, que l'on voulait éviter, et vers lequel on se précipite

par le chemin même où l'on s'était jeté pour courir au but opposé. C'est cet événement principal que l'on appelle catastrophe, et que l'on a trop souvent confondu avec l'action, qui est proprement l'ensemble et la progression de tous les faits représentés.

Ces idées sur l'unité d'action me paraissent si indépendantes de tout système particulier, si conformes à la nature de l'art dramatique, à ses principes universellement reconnus, si analogues aux principes même énoncés par vous, que j'ose présumer que vous ne les rejetterez pas. En ce cas, voyez, Monsieur, s'il est possible d'en rien conclure en faveur de la règle qui restreint l'action dramatique à la durée d'un jour et à un lieu invariablement fixé. Que l'on dise que plus une action prend d'espace et de durée, et plus elle risque de perdre ce caractère d'unité si délicat et si important sous le rapport de l'art, et l'on aura raison; mais, de ce qu'il faut à l'action des bornes de temps et de lieu, conclure que l'ont peut établir d'avance ces bornes, d'une manière uniforme et précise, pour toutes les actions possibles, aller même jusqu'à les fixer, le compas et la montre à la main, voilà ce qui ne pourra jamais avoir lieu qu'en vertu d'une convention purement arbitraire. Pour tirer la règle des deux unités de l'unité d'action, il faudrait démontrer que les événemens qui arrivent dans un espace plus étendu que la scène, ou, si vous voulez, dans un espace trop vaste pour que l'œil puisse l'embrasser tout entier, et qui durent au-delà de vingt-quatre heures, ne peuvent avoir ce lien commun, cette indépendance du reste des événemens collatéraux et contemporains, qui en constituent l'unité réelle; et cela ne serait pas aisé. Aussi ceux qui ont fait la règle n'ont-ils songé à rien de tel: c'est pour l'illusion, pour la vraisemblance, qu'ils l'ont imaginée; et il y avait déjà longtemps qu'elle était établie sur cette base quand Voltaire a cherché à lui donner un nouvel appui: car c'est lui qui a voulu, le premier, déduire l'unité de temps et de lieu de l'unité d'action, et cela par un raisonnement dont M. Guillaume Schlegel a fait voir la faiblesse et même la bizarrerie, dans son excellent cours de littérature dramatique.

J'avoue, du reste, que cette manière de considérer l'unité d'action comme existante dans chaque sujet de tragédie, semble ajouter à l'art de grandes difficultés. Il est, certes, plus commode d'imposer et d'adopter des limites arbitraires. Tout le monde y trouve son compte: c'est pour les critiques une occasion d'exercer de l'autorité; pour les poëtes, un moyen sûr d'être en règle, en même temps qu'une source d'excuses; et enfin pour le spectateur un moyen de juger, qui, sans exiger un grand effort d'esprit, favorise cependant la douce conviction que l'on a jugé en connaissance de cause, et selon les principes de l'art. Mais l'art même, qu'y gagne-t-il sous le rapport de l'unité d'action? Comment lui sera-t-il plus facile de l'atteindre, en adoptant des mesures déterminées de lieu et de temps, qui ne sont données en

aucune manière par l'idée que l'esprit se forme de cette unité ? Voilà, Monsieur, les raisons qui me font croire, en thèse générale, que l'unité d'action est tout-à-fait indépendante des deux autres. Je vais à présent vous soumettre quelques réflexions sur les raisonnemens par lesquels vous avez voulu les y associer: je prendrai la liberté de transcrire vos paroles, pour éviter le risque de dénaturer vos idées.

« Pour que cette unité (d'action) existe dans le drame, il faut, » dites-vous, « que, dès le premier acte, la position et les desseins « de chaque personnage soient déterminés. » Quand même on admettrait cette nécessité, il ne s'ensuivrait pas, à mon avis, que la règle des deux unités dût être adoptée. On peut fort bien annoncer tout cela dans l'exposition de la pièce, y mettre tous les germes du développement de l'action, et donner cependant à l'action une durée fictive très-considérable, de trois mois par exemple. Ainsi, je ne conteste ici cette nouvelle règle que parce qu'elle me semble arbitraire. Car où est la raison de sa nécessité? Certes, il faut que, pour s'intéresser à l'action, le spectateur connaisse la position de ceux qui y prennent part; mais pourquoi absolument dès le premier acte? Que l'action, en se déroulant, fasse connaître les personnages à mesure qu'ils s'y rallient naturellement, il y aura intérêt, continuité, progression, et pourquoi pas unité? Aussi cette nécessité de les annoncer tous dès le premier acte n'a-t-elle pas été reconnue ni même soupçonnée par plusieurs poëtes dramatiques, qui cependant n'auraient jamais conçu la tragédie sans l'unité d'action. Je ne vous en citerai qu'un exemple, et ce n'est pas dans un théâtre romantique que j'irai le chercher: c'est Sophocle qui me le fournit. Hémon est un personnage très-intéressé dans l'action de l'*Antigone;* il l'est même par une circonstance rare sur le théâtre grec; c'est le héros amoureux de la pièce: et cependant, non seulement il n'est pas annoncé dès le premier acte, si acte il y a, mais c'est après deux chœurs, c'est vers la moitié de la pièce, qu'on trouve la première indication de ce personnage. Sophocle pouvait néanmoins le faire connaître dès l'exposition; il le pouvait d'une manière très-naturelle, et dans une occasion qu'un poëte moderne n'aurait sûrement pas négligée. La tragédie s'ouvre par l'invitation qu'Antigone fait à sa sœur Ismène d'aller. avec elle, ensevelir Polynice leur frère, malgré la défense de Créon. Ismène objecte les difficultés insurmontables de l'entreprise, leur commune faiblesse, la force prête à soutenir la loi injuste, et la peine qui en suivra l'infraction. Quelle heureuse occasion Sophocle n'avait-il pas là de mettre dans la bouche d'Antigone les plus beaux discours au sujet d'Hémon, son amant, son futur époux, le fils du tyran! de jeter en avant l'idée du secours que les deux sœurs auraient pu attendre de lui! Le poëte ne trouvait pas seulement, dans ce parti, un moyen commode et simple d'annoncer un personnage, mais bien d'autres avantages plus précieux encore dans un certain système de tragédie. Il nouait forte-

ment, par là, l'intrigue dès la première scène; en signalant des obstacles il faisait entrevoir des ressources, et tempérait, par quelques espérances, le sentiment du péril des personnages vertueux; il annonçait une lutte inévitable entre le tyran jaloux de son pouvoir et le fils chéri de ce tyran; en un mot, il excitait vivement la curiosité. Eh bien! tous ces avantages, Sophocle les a négligés; ou, pour mieux dire, il n'y avait, dans tout cela, rien, non, rien que Sophocle eût regardé comme avantageux, comme digne d'entrer dans son plan.

Vous vous souvenez, Monsieur, de la réponse qu'il fait faire par Antigone à Ismène? « Je n'invoque plus votre secours, » dit-elle; « et si vous me l'offriez maintenant, je ne l'agréerais pas. Soyez « ce qu'il vous plaît d'être: moi, j'ensevelirai Polynice, et il me « sera beau de mourir pour l'avoir enseveli. Punie d'une action « sainte, je reposerai avec ce frère chéri, chérie par lui; car « nous avons plus longtemps à plaire aux morts qu'aux habi- « tans de la terre. » Voyez, Monsieur, comme tout souvenir d'Hémon aurait été déplacé dans une telle situation; comment, à côté d'un tel sentiment, il l'aurait dénaturé, affaibli, profané! C'est un devoir religieux qu'Antigone va remplir: une loi supérieure lui dit de braver la loi imposée par le caprice et par la force. Ismène seule, à ses yeux, a le droit de partager son péril, parce qu'elle est sous le même devoir. Qu'est-ce qu'un amant serait venu faire dans tout cela? et comment les chances d'un secours humain pouvaient-elles entrer dans les motifs d'une telle entreprise?

Ainsi donc, comme toute cette partie de l'action marche naturellement, sans l'intervention d'Hémon, comme sa présence et son souvenir même y seraient inutiles et d'un effet vulgaire, le poëte s'est bien gardé d'y avoir recours. Mais, lorsqu'Hémon commence à être intéressé à l'action, Sophocle le fait annoncer et paraître un moment après. Antigone est condamnée, l'épouse d'Hémon va périr; celui-ci est appelé par l'action même, et il se montre. Sa situation est comprise et sentie aussitôt qu'énoncée, parce qu'elle est on ne peut plus simple. Hémon vient devant son père défendre la vierge qu'il aime, et qui va mourir pour avoir fait une action commandée par la religion et par la nature; c'est alors et alors seulement qu'il doit être question de lui.

Faudra-t-il dire, après cela, que l'*Antigone* de Sophocle manque d'unité d'action, par la raison que la position et les desseins de tous les personnages ne sont pas établis dès le premier acte? Dans un certain système de tragédie, qui est, à mes yeux, plutôt l'ouvrage successif et laborieux des critiques, que le résultat de la pratique des grands poëtes, on attache une très grande importance à toutes ces préparations de personnages et d'événemens. Mais cette importance même me paraît indiquer le faible du système; elle dérive d'une attention excessive et presque exclusive à la forme, je dirais presque aux dehors du drame. Il semblerait que le plus grand charme d'une tragédie vienne de la connaissance des moyens dont le poëte s'est servi pour la con-

duire à bout ; qu'on est là pour admirer la finesse de son jeu, et son adresse à se tirer des piéges qu'un art hostile a dressés sur son chemin. On le laisse faire ses conditions dans l'exposition; mais on est, pendant tout le reste de la pièce, aux aguets pour voir s'il les tient. Qu'une situation non préparée trouve place, qu'un personnage non annoncé arrive dans le courant de la tragédie, le spectateur, façonné par les critiques, se révoltera contre le poëte; il lui dira : Je vous comprends fort bien; cette situation n'est nullement embrouillée, nullement obscure pour moi; mais je ne veux pas m'y intéresser, parce que j'avais le droit d'y être disposé d'une autre manière. De là encore cette admiration si petite, je dirais presque cette admiration injurieuse pour ce qu'il y a de moins important dans les ouvrages des grands poëtes. Il est pénible de voir les critiques rechercher avec un souci minutieux quelques vers jetés au commencement d'une tragédie, pour faire connaître d'avance un personnage qui jouera un grand rôle, pour annoncer un incident qui amènera la catastrophe; il est triste de les entendre s'émerveiller sur ces petits apprêts et vous commander, dans leur froide extase, d'admirer l'art, le grand art de Racine. Ah! le grand art de Racine ne tient pas à si peu de chose; et ce n'est pas par ces graves écoliers que sont dignement attestées les beautés supérieures de la poësie: c'est bien plutôt par les hommes qu'elles transportent hors d'eux-mêmes, qu'elles jettent dans un état de charme et d'illusion où ils oublient et la critique et la poésie elle-même, pleinement, uniquement dominés par la puissance de ses effets.

Les autres conditions que vous exigez dans une tragédie, pour que l'unité d'action s'y trouve, sont « que les desseins des per-
« sonnages se renferment toujours dans le plan que l'auteur s'est
« tracé, qu'il soit rendu compte au spectateur de tous les résul-
« tats qu'ils amènent, non seulement dans le cours de chaque
« acte, mais encore pendant chaque entr'acte, l'action devant tou-
« jours marcher, même hors de ses yeux ; enfin que cette action
« soit rapide, dégagée d'accessoires superflus, et conduite à un
« dénouement analogue à l'attente excitée par l'exposition.»

Certes, il n'y a, dans ces conditions, rien que de juste. Mais vous prétendez encore, Monsieur, que, pour obtenir ces effets, les deux unités sont nécessaires. « Si maintenant, » ajoutez-vous,
« de longs intervalles de temps et de lieux séparent vos actes,
« et quelquefois même vos scènes, les événemens intermédiaires
« relâcheront tous les ressorts de l'action ; plus ces événemens
« seront nombreux et importans, plus il sera difficile de les rat-
« tacher à ce qui précède et à ce qui suit; et les parties du drame,
« ainsi disloquées, présenteront, au lieu d'un seul fait, les lam-
« beaux de la vie entière du héros. »

Veuillez avant tout observer, Monsieur, que, dans le système qui rejette les deux unités, et que, pour abréger, j'appellerai dorénavant le système historique, dans ce système, dis-je, le poëte

ne s'impose nullement l'obligation de créer à plaisir de longs intervalles de temps et de lieux : il les prend dans l'action même, tels qu'ils lui sont donnés par la réalité. Que si une action historique est partout si entrecoupée, si morcelée qu'elle n'admette pas l'unité dramatique, que si les faits sont épars à de trop grandes distances, et trop faiblement liés entre eux, le poëte en conclut que cette action n'est pas propre à devenir un sujet de tragédie, et l'abandonne.

Permettez-moi de vous dire ensuite qu'il est bien de l'essence du système historique de supposer entre les actes des intervalles de temps plus ou moins longs, mais non des intervalles remplis d'événemens nombreux et importans relativement à l'action. C'est au contraire la portion de temps et d'espace que l'on peut franchir, éliminer ou réduire, comme indifférente à l'action, et sans blesser la vérité dramatique.

On peut aussi, on doit même assez souvent rejeter dans les entr'actes quelques faits relatifs à l'action, et en donner connaissance au spectateur, par les récits des personnages ; mais cela n'est nullement particulier au système de tragédie que je nomme historique : c'est une condition générale du poëme dramatique, également adoptée par le système des deux unités. Dans l'un comme dans l'autre, on présente à la vue un certain nombre d'événemens, on en indique quelques autres, et l'on fait abstraction de tout ce qui, étant étranger à l'action, ne s'y trouve mêlé que par les circonstances fortuites de la contemporanéité. A cet égard, la différence entre les deux systèmes n'est que du plus au moins. Dans celui que je nomme historique, le poëte se fie pleinement à l'aptitude, à la tendance qu'a naturellement notre esprit à rapprocher des faits épars dans l'espace, dès qu'il peut apercevoir entre eux une raison qui les lie, et à traverser rapidement des temps et des lieux en quelque sorte vides pour lui, pour arriver des causes aux effets. Dans le système des deux unités, le poëte demande de même des concessions à l'imagination du spectateur, puisqu'il veut qu'elle donne à trois heures le cours fictif de vingt-quatre. Seulement il suppose qu'elle ne peut se prêter à rien de plus, et que, quelque rapport qu'il y ait entre deux faits, il lui en coûte un effort désagréable et pénible pour les concevoir à la suite l'un de l'autre, s'il y a de l'un à l'autre un intervalle de deux ou trois jours, et de plus d'une centaine de pas.

Cela posé, quel est maintenant celui des deux systèmes qui donne au poëte le plus de facilités pour démêler, dans un sujet dramatique, les élémens de l'action, pour les disposer à la place qui leur appartient, et les développer dans les proportions qui leur conviennent ? C'est assurément celui qui, ne l'astreignant à aucune condition arbitraire et prise en dehors de ce sujet même, laisse à son génie le choix raisonné de toutes les données, de tous les moyens qu'il renferme. Que si, malgré ces avantages, le poëte ne sait point discerner les points saillans de son action,

ni les mettre en évidence; s'il se borne à indiquer des événemens qui auraient besoin d'être développés; si ces événemens relégués dans les entr'actes, au lieu de former des anneaux qui entrent dans la chaîne de l'action, ne tendent, au contraire, qu'à isoler ceux qui sont mis sous les yeux du spectateur; si, par leur importance ou par leur multiplicité, ils n'aboutissent qu'à produire une distraction importune de ce qui se passe sur la scène; si, en un mot, l'action est disloquée, la faute en est toute au poëte. Quelque graves qu'ils soient, de tels inconvéniens ne peuvent donc jamais être une raison d'adopter la règle en discussion, puisque l'on peut éviter ces inconvéniens sans se soumettre à cette règle: car je me borne, pour le moment, à prouver qu'elle est inutile.

Vous avez trouvé, Monsieur, dans la tragédie de *Carmagnola* la preuve de ces mauvais effets, que vous avez attribués au système qui exclut les deux unités; et je n'en parle ici que pour rendre justice à votre critique, et pour ne pas laisser tomber sur ce pauvre système le fardeau des erreurs personnelles de ses partisans. « On voit, » dites-vous, « qu'il existe, entre le troisième et le « quatrième acte l'intervalle d'une campagne tout entière: com- « ment suivre à de telles distances la marche et les progrès de « l'action? » J'accorde volontiers que c'est un véritable défaut; seulement faut-il voir à qui l'on doit l'imputer. C'est un peu au sujet, beaucoup à l'auteur; mais nullement au système.

Je passe à l'examen de la règle sous le rapport de la fixité des caractères, et je continue à citer: « Ajoutez à ces inconvé- « niens l'apparition et la disparition fréquentes, dans ce système, « de personnages avec lesquels le spectateur a à peine le temps « de faire connaissance. »

Il est certes, dans tout sujet, un point au-delà duquel l'apparition et la disparition des personnages devient trop fréquente, et dès lors vicieuse, en ce qu'elle fatigue l'attention et la transporte brusquement d'un objet à un autre, sans lui donner le temps de se fixer sur aucun. Mais ce point peut-il être déterminé d'avance, et par une formule également applicable à tous les sujets? Existe-t-il une limite précise au-delà de laquelle l'inconvénient commence? On peut d'abord affirmer que la règle des deux unités n'est pas cette limite; car il est impossible de prouver que ce n'est que dans une action bornée à un jour et à un petit espace que les personnages peuvent se montrer et se dessiner de manière à être compris par le spectateur et à l'intéresser. Où donc chercher cette limite absolue? il ne faut la chercher nulle part, car elle n'existe pas. C'est une singulière disposition que celle que nous avons à nous forger des règles abstraites applicables à tous les cas, pour nous dispenser de chercher dans chaque cas particulier sa raison propre, sa convenance particulière. Que le poëte choisisse toujours une action dans laquelle il n'y ait qu'un nombre de personnages proportionné à l'attention qu'il est possible de leur donner, que ces personnages

restent en présence du spectateur assez longtemps pour lui montrer la part qu'ils ont à l'action, et ce qu'il y a de dramatique dans leur caractère ; voilà, je crois, tout ce qu'on peut lui prescrire sur ce point. Or, quel système, encore une fois, peut mieux se prêter à ce but que le système où l'action elle-même règle tout, où elle prend les personnages quand elle les trouve, pour ainsi dire, sur sa route, et les abandonne au moment où ils n'ont plus avec elle de relation intéressante ? Et que l'on n'objecte pas que ce système, en admettant beaucoup d'événemens, exige naturellement l'intervention trop rapide de trop de personnages : on répondrait qu'il n'admet juste que les événemens dans lesquels le caractère des personnages peut se développer d'une manière attachante.

Du reste, j'observerai et peut-être conviendrez-vous que l'habitude et l'esprit systématique peuvent facilement faire paraître vicieux ce qui ne l'est pas pour des hommes autrement disposés. Des spectateurs ou des lecteurs instruits, éclairés et se croyant impartiaux, peuvent trouver que les personnages d'une action tragique disparaissent trop vite et reviennent trop souvent, par la seule raison qu'ils sont accoutumés à voir, dans des tragédies qu'ils admirent avec justice, les mêmes personnages occuper la scène jusqu'à la fin. Ils regardent ce qui les choque comme un vice réel, comme une opposition aux lois naturelles de leur intelligence ; et ce ne sera néanmoins que l'opposition à un type artificiel de tragédie qu'ils ont admis et auquel ils ramènent toute tragédie possible. Car recevoir l'impression pure et franche des ouvrages de l'art, se prêter à ce qu'ils peuvent offrir de vrai et de beau indépendamment de toute théorie, est un effort difficile et bien rare pour ceux qui en ont une fois adopté une.

Si, accoutumés, comme ils le sont, à trouver dans la tragédie une action qui marche toujours sur les mêmes échasses, qui se replie, pour ainsi dire, à chaque instant, et toujours à peu près de la même manière sur elle-même, ils assistent par hasard, à une tragédie conçue dans un système tout différent, à une tragédie où l'action se déroulera d'une manière plus conforme à la réalité, il est fort à présumer qu'ils ne seront pas dans la disposition la plus favorable pour l'examiner impartialement, pour y voir ce qui y est et n'y voir que cela. Tout leur examen ne sera qu'une comparaison pénible entre la tragédie d'un nouveau genre qu'ils ont sous les yeux, et l'idée abstraite qu'ils se sont faite de la tragédie. Dites-leur que l'habitude a une grande part à leur jugement, ils se révolteront, parce qu'ils savent que l'habitude affaiblit la liberté, et que nous sommes portés à nier tout ce qui asservit notre esprit. Ils ne manqueront pas de déclarer que c'est pour obéir aux lois de l'éternelle raison, à l'inspiration de la nature, qu'ils jugent comme ils jugent, qu'ils sentent comme ils sentent. Mais quoi qu'ils disent, il n'en sera pas moins vrai que toute leur critique a été fondée sur un étroit empirisme, qu'elle a été toute déduite de faits spéciaux ; et c'est probablement cela

même qui la fait paraître à tant d'hommes une connaissance éminemment philosophique.

Mais, pour revenir au point précis de la discussion, si un personnage se montre lorsqu'il est nécessaire; si, dans le temps long ou court qu'il passe sur la scène, il dit des choses qui caractérisent une époque, une classe d'hommes, une passion individuelle, et qui les caractérisent dans le rapport qu'elles ont avec l'action principale à laquelle elles se rattachent; si l'on voit comment ces choses influent sur la marche des événemens; si elles entrent, pour leur part, dans l'impression totale de l'ouvrage, ce personnage ne se sera-t-il pas fait assez connaître? Qu'il disparaisse ensuite, quand l'action ne le réclame plus, quel inconvénient y a-t-il?

Mais voici, selon vous, Monsieur, un effet bien plus grave de la transgression de la règle: en outrepassant ses limites, il serait impossible de combiner la vraisemblance et l'intérêt dans le caractère des principaux personnages, avec sa fixité. « Et « quant à ceux (des personnages) sur lesquels vous fixez parti- « culièrement l'attention du spectateur, si vous les montrez « toujours animés du même dessein, il en résultera langueur, froi- « deur, invraisemblance, souvent même inconvenance choquante. « Comment, par exemple, offrir, sans exciter le dégoût, un meur- « tre prémédité pendant plusieurs années et en plusieurs pays « différens? Si au contraire les desseins des personnages varient, « l'unité d'action disparaît et l'intérêt s'affaiblit. »

Permettez-moi de remonter à un principe bien commun, mais toujours sûr dans l'application. La vraisemblance et l'intérêt dans les caractères dramatiques, comme dans toutes les parties de la poésie, dérivent de la vérité. Or, cette vérité est justement la base du système historique. Le poëte qui l'a adopté ne crée pas les distances pour le plaisir d'étendre son action; il les prend dans l'histoire même. Pour prouver que la persistance d'un personnage dans un même dessein sort de la vraisemblance lorsqu'elle se prolonge au-delà des limites de la règle, il faudrait prouver qu'il n'arrive jamais aux hommes d'aspirer à un but éloigné de plus de vingt-quatre heures, dans le temps, et de plus de quelques centaines de pas, dans l'espace; et, pour avoir le droit de soutenir que le degré de persistance dont il s'agit produit la langueur et la froideur, il faudrait avoir démontré que l'esprit humain est constitué de manière à se dégoûter et à se fatiguer d'être obligé de suivre les desseins d'un homme au-delà d'un seul jour et d'un seul lieu. Mais l'expérience atteste suffisamment le contraire; il n'y a pas une histoire, pas un conte peut-être qui n'excède de si étroites limites. Il y a plus; et l'on pourrait affirmer que plus la volonté de l'homme traverse, si l'on peut le dire, de durée et d'étendue, et plus elle excite en nous de curiosité et d'intérêt; que plus les événemens qui sont le produit de sa force se prolongent et se diversifient, pourvu toutefois qu'ils ne perdent pas l'unité, et qu'ils ne se compliquent pas jusqu'à

fatiguer l'attention, et plus ils ont de prise sur l'imagination. Loin de se déplaire à voir beaucoup de résultats naître d'une seule résolution humaine, l'esprit ne trouve, dans cette vue, que de la satisfaction et du charme. La langueur et la froideur ne surviennent que dans le cas où cette résolution est mal motivée, ou n'a pas un objet important; ce qui est tout-à-fait indépendant de la durée de ses suites.

Quant au changement de desseins dans les personnages, je ne vois pas comment son effet serait d'affaiblir l'intérêt. Il fournit au contraire un moyen de l'exciter, en donnant lieu de peindre les modifications de l'âme, et la puissance des choses extérieures sur la volonté. Il favorise le développement des caractères, sans obliger à les dénaturer, parce que les desseins ne sont pas le caractère même, mais plutôt des indices, des conséquences du caractère. Je ne vois pas davantage comment le changement dont il s'agit détruirait l'unité dramatique. Cette unité ne consiste pas dans la fixité des vues et des projets des personnages tragiques; elle est dans les idées du spectateur sur l'ensemble de l'action. En voici une preuve de fait, qui me paraît sans réplique: les desseins de personnages importans, souvent principaux, varient dans des tragédies auxquelles assurément vous ne refuserez pas l'unité d'action; et pour n'en chercher d'exemples que dans un seul auteur, Pyrrhus, Néron, Titus, Bajazet, Agamemnon, passent d'une résolution à la résolution opposée. Leur caractère n'en est pas, pour cela, moins constant: il y a plus; ces variations sont nécessaires pour le mettre pleinement à découvert. Celui de Néron, par exemple, se compose d'un certain goût pour la justice et pour la gloire, d'une pudeur qui est le fruit de l'éducation, de l'habitude de céder aux volontés des personnes à qui une haute réputation de vertu, ou une grande force d'âme, les droits de la nature, ou des services signalés, ont donné de l'ascendant: avec cela se combinent la haine de toute supériorité, un grand amour de l'indépendance, le goût de la domination, et la vanité même de paraître dominer. Une passion que Néron ne peut satisfaire sans commettre un crime vient mettre en collision ces élémens contraires, ces deux moitiés, pour ainsi dire, de son âme. Les mauvais penchans triomphent, le crime est résolu, il est commandé: l'admirable discours de Burrhus fait varier les projets de Néron; l'indigne Narcisse, précisément parce qu'il connaît le caractère de son maître, sait trouver, dans ses passions les plus vives et le plus basses, que Burrhus avait en quelque façon étouffées, les motifs d'une nouvelle variation, qui produit le dénouement de l'action. Il en est de même d'Agamemnon; si ses desseins étaient invariablement arrêtés, son caractère ne serait plus ce qu'il est, un mélange d'ambition et de sentimens naturels.

Que la représentation d'un meurtre prémédité pendant plusieurs années, et en plusieurs pays différens, ne soit propre qu'à exciter le dégoût, je suis fort disposé à le croire. Mais le dégoût dérive

du sujet même, indépendamment du système suivant lequel on pourrait le traiter. Je crois, par exemple, que tout le monde à peu près s'accorde à trouver l'Atrée de Crébillon un personnage révoltant, et néanmoins le poëte ne fait pas parcourir à son action le temps réel qui s'est écoulé entre le tort et la vengeance; il ne représente que la dernière journée: mais qu'importe? le temps est énoncé dans la pièce, et il n'en faut pas davantage pour motiver le dégoût de l'auditoire. L'idée de tant d'années qui n'ont pas calmé la haine, qui n'ont pas affaibli le souvenir de l'injure, qui n'ont rien changé à des projets d'une atrocité ingénieuse et romanesque, n'en est pas moins présente à la pensée du spectateur, malgré l'abstraction que fait le poëte du temps écoulé; la préméditation du crime n'en est pas moins sentie. La détermination arrêtée et constante de tuer son semblable suppose nécessairement l'état de l'âme le plus dépravé, j'ajouterais, et le plus dégradé, le moins poétique. Si une telle détermination est en harmonie avec le caractère du personnage; si c'est un intérêt privé, une passion égoïste qui la lui ont inspirée; s'il n'a pas eu de grandes répugnances à vaincre pour se résoudre à l'assassinat, c'est le caractère même qui est misérable, dégoûtant et peut-être incapable de devenir un sujet d'imitation poétique. Si, au contraire, ce n'est pas seulement avec de profondes souffrances, mais par la séduction d'une grande pensée, d'un dessein extraordinaire, d'une illusion puissante, qu'un homme a pris cette horribile résolution; si le sentiment du devoir et la voix de l'innocence qui cherche à triompher y ont opposé des obstacles; si cet homme a combattu, pour ainsi dire, sur tous les degrés de l'abîme, c'étaient alors ces pensées, ces illusions, ces combats et la chute par laquelle ils ont fini, qu'il fallait représenter. C'est cela qui était profond, instructif et dramatique. Mais lorsque la lutte morale est terminée, lorsque la conscience est vaincue et que l'homme n'a plus à surmonter que des résistances hors de lui, il est peut-être impossible d'en faire un spectacle intéressant; et peut-être le meurtre prémédité est-il un de ces sujets que le poëte tragique doit s'interdire.

Je dis peut-être, parce que toutes ces règles exclusives et absolues sont trop sujettes à être démenties par des expériences contraires et que l'on n'avait pu prévoir: on peut bien, sans péril, condamner *a priori* tout sujet qui n'aurait pas la vérité pour base: mais il me semble trop hardi de décider, pour tous les cas possibles, que tel ou tel genre de vérité est à jamais interdit à l'imitation poétique; car il y a dans la vérité un intérêt si puissant, qu'il peut nous attacher à la considérer malgré une douleur véritable, malgré une certaine horreur voisine du dégoût. Si donc le poëte réussit, à force d'intérêt, à faire supporter au spectateur ces sentimens pénibles, il faudra bien reconnaître qu'il a su mettre en œuvre les moyens de l'art les plus forts et les plus sûrs. Il ne restera plus qu'à juger les effets de cette puissance qu'il aura exercée sur les âmes. Or, si l'impression qu'il a produite est éminemment morale,

si le dégoût qu'il a excité est le dégoût du mal; si, en associant au crime des idées révoltantes, il l'a rendu plus odieux ; s'il a réveillé dans les cœurs une aversion salutaire pour les passions qui entraînent à le commettre, pourra-t-on raisonnablement lui reprocher de n'avoir pas assez ménagé la délicatesse du spectateur ? Je crois qu'on a imposé trop d'égards aux poëtes pour cette susceptibilité du public; qu'on leur a trop fait un devoir d'éviter tout ce qui pouvait déplaire : il y a des douleurs qui perfectionnent l'âme; et c'est une des plus belles facultés de la poésie que celle d'arrêter, à l'aide d'un grand intérêt, l'attention sur des phénomènes moraux que l'on ne peut observer sans répugnance.

Au reste, cela est indifférent à la question des deux unités; car le système historique, se prêtant admirablement à la peinture graduée des événemens et des passions qui peuvent porter au meurtre, donne les moyens d'écarter, dans tous les sujets où le meurtre est représenté, cette longue et dégoûtante préméditation. Je ne sais si le système des deux unités présente à cet égard les mêmes facilités, et s'il ne met pas le poëte dans l'alternative de supposer le meurtre prémédité, ou de l'amener d'une manière invraisemblable et forcée. On pourrait peut-être, pour la solution de ce doute, tirer quelque lumière de l'examen comparatif de deux tragédies traitées dans deux systèmes différens, et dont le sujet est foncièrement à peu près le même : ce sont l'Othello de Shakespeare et la Zaïre de Voltaire. Dans l'une et dans l'autre pièce, c'est un homme qui tue la femme qu'il aime, la croyant infidèle. Shakespeare a pris tout le temps dont il avait besoin ; il l'a pris de l'histoire même qui lui a fourni son sujet. On voit, dans Othello, le soupçon conçu, combattu, chassé, revenant sur de nouveaux indices, excité et dirigé, chaque fois qu'il se manifeste, par l'art abominable d'un ami perfide; on voit ce soupçon arriver jusqu'à la certitude par des degrés aussi vraisemblables que terribles. La tâche de Voltaire était bien plus difficile. Il fallait qu'Orosmane généreux et humain, fût assez difficile sur les preuves de son malheur pour n'être pas d'une crédulité presque comique; que, plein, le matin, de confiance et d'estime pour Zaïre, il fût poussé, le soir du même jour, à la poignarder, avec la conviction d'en être trahi. Il fallait des preuves assez fortes pour produire une telle conviction, pour changer l'amour en fureur, et porter la colère jusqu'au délire. Le poëte ne pouvant, dans un si court intervalle, rassembler les faux indices qui nourrissent lentement les soupçons de la jalousie, ne pouvant conduire par degrés l'âme d'Orosmane à ce point de passion où tout peut tenir lieu de preuve, a été obligé de faire naître l'erreur de son héros d'un fait dont l'interprétation fût suffisante pour produire la certitude de la trahison. Il a fallu, pour cela, régler la marche fortuite des événemens de manière que tout concourût à consommer l'illusion d'Orosmane, et mettre à l'écart tout ce qui aurait pu lui révéler la vérité. Il a fallu qu'on écrivît à Zaïre une lettre équivoque, que cette lettre tombât dans les mains d'Orosmane, et qu'il pût y voir

que Zaïre lui préférait un autre amant. Ce moyen, qui n'est ni naturel, ni instructif, ni touchant, ni même sérieux, est cependant une invention très-ingénieuse, le système donné, parce qu'il est peut-être le seul qui pût motiver, dans Orosmane, l'horrible résolution dont le poëte avait besoin.

La force croissante d'une passion jalouse dans un caractère violent, l'adresse malheureuse de cette passion à interpréter en sa faveur, si on peut le dire, les incidens les plus naturels, les actions les plus simples, les paroles les plus innocentes, l'habileté épouvantable d'un traître à faire naître et à nourrir le soupçon dans une âme offensée, la puissance infernale qu'un scélérat de sang-froid exerce ainsi sur un naturel ardent et généreux; voilà quelques-unes des terribles leçons qui naissent de la tragédie d'Othello: mais que nous apprend l'action de Zaïre? que les incidens de la vie peuvent se combiner parfois d'une manière si étrange, qu'une expression équivoque, insérée par hasard dans une lettre qui a manqué son adresse, vienne à occasionner les plus grands crimes et les derniers malheurs? A la bonne heure: ce sera là une leçon, si l'on veut; mais une leçon qui n'aura rien de bien impérieux, rien de bien grave. La prévoyance et la morale humaines ont trop à faire aux choses habituelles et réelles pour se mettre en grand souci d'accidens si fortuits, et, pour ainsi dire, si merveilleux. Ce qu'il y a, dans Zaïre, de vrai, de touchant, de poétique, est dû au beau talent de Voltaire; ce qu'l y a dans son plan de forcé et de factice me semble devoir être attribué, en grande partie, à la contrainte de la règle des deux unités.

L'intervention de Jago, que j'ai indiquée rapidement tout à l'heure, mérite une attention plus expresse: elle est en effet, dans la tragédie d'Othello, un grand moyen et peut-être un moyen indispensable pour produire la vraisemblance. Jago est le mauvais génie de la pièce; il arrange une partie des événemens, et les empoisonne tous; il écarte ou dénature toutes les réflexions qui pouvaient amener Othello à reconnaître l'innocence de Desdemona. Voltaire a été obligé de faire naître des accidens pour confirmer les soupçons auxquels tient la catastrophe de sa pièce: il fallait bien qu'Orosmane eût aussi un mauvais conseiller, pour l'égarer; et ce mauvais conseiller, c'est le hasard: car, si l'on recherche la cause du meurtre auquel il se laisse emporter, elle est tout entière dans un jeu bizarre de circonstances que l'auteur n'a pas même eu la pensée de rattacher à l'idée de la fatalité, et qui n'ont point en effet le caractère au moyen duquel elles auraient été susceptibles d'y être ramenées. Dans Othello, le crime découle naturellement, et comme par son propre poids, de la source impure d'une volonté perverse; ce qui me paraît aussi poétique que moral. On voudrait exclure de la scène les scélérats subalternes, parce qu'on trouve que la bassesse dans le crime est dégoûtante: soit; mais ne faudrait-il pas en exclure aussi le crime même? Cependant, puisque le crime a une si grande part dans la tragédie, je ne vois pas quel mal il y a à le représenter accompa-

gné toujours de quelque chose de bas. Il n'arrive guère, heureusement, que les affaires où ne prennent part que de belles âmes se terminent par un meurtre; et je crois que cette indication de l'expérience est bonne à consacrer dans les compositions poétiques.

Voilà, Monsieur, les observations que j'avais à vous soumettre sur les nouveaux fondemens que vous voudriez donner à la règle des deux unités. Je n'examinerai point ici les autres objections que l'on fait au système historique: il ne serait pas juste de vous ennuyer par la discussion formelle d'opinions qui ne sont peut-être pas les vôtres. Mais, puisque j'ai déjà perdu l'espoir de faire cette lettre courte, permettez-moi d'y joindre encore quelques réflexions sur la manière dont on pose et dont on traite généralement la question des unités dans le drame. Si ces réflexions étaient fondées, elles pourraient faciliter la solution de la question elle-même.

Plusieurs d'entre ceux qui soutiennent la nécessité de la règle emploient souvent, pour qualifier les deux opinions contraires, des mots qui expriment des idées on ne peut plus graves, mais qui, au fond, n'ajoutent rien à la force de leurs argumens. Ce sont, pour eux, d'un côté, la nature, la belle nature, le goût, le bon sens, la raison, la sagesse, et, peu s'en faut, la probité; de l'autre côté, ce sont l'extravagance, la barbarie, la monstruosité, la licence, et que sais-je encore? Certes, si, de tous ces grands mots, les premiers peuvent s'appliquer au système des deux unités, et les autres au système contraire, le procès est jugé. Il est hors de doute que la sagesse vaut mieux que l'extravagance, et même que celle-ci ne vaut rien du tout; et quand Horace ne l'aurait pas formellement prescrit, tout le monde conviendrait de bonne grâce qu'il ne faut pas *loger les dauphins dans les bois.* Mais lorsque les adversaires de la règle soutiennent que la tragédie, telle qu'ils la conçoivent, n'est pas un *bois*, et qu'ils n'y transportent pas des *dauphins;* lorsqu'ils prétendent que c'est pour ne pas blesser la nature et la raison qu'ils récusent la règle; lorsqu'ils veulent prouver que c'est celle-ci qui est bizarre parce qu'elle est arbitraire; c'est là-dessus qu'il faut les attaquer, et les réfuter, si l'on peut. Au reste, on doit le savoir et en prendre son parti, ceux qui défendent des opinions établies ont l'avantage de parler au nom du grand nombre; ils peuvent, sans témérité, employer le langage le plus affirmatif, le plus sentencieux, et c'est un avantage auquel il est rare que l'on veuille renoncer. Jugez, d'après cela, Monsieur, si je me félicite d'avoir trouvé l'occasion de justifier une opinion nouvelle devant un critique qui, au lieu de se prévaloir de la force que le consentement de la majorité et une espèce de prescription peuvent donner à la sienne, ne cherche, au contraire, qu'à l'appuyer sur le raisonnement!

Une autre méthode, à peu près aussi expéditive, aussi usitée et aussi concluante que la précédente, de prouver la nécessité de l'unité de temps et de lieu dans la tragédie, c'est de montrer que, sur certains théâtres où la règle n'est pas admise, on a donné sou-

vent à l'action une étendue excessive; c'est de citer avec un mépris triomphant ces tragédies dans lesquelles un personnage,

« Enfant au premier acte, est barbon au dernier. »

Cela est absurde, sans doute: et ceux qui ne veulent pas de la règle font mieux que de reconnaître simplement cela pour absurde; ils en prouvent l'absurdité par des raisons tirées de leur système. Ce qu'ils contestent, c'est la règle:

Qu'en un lieu, qu'en un jour, etc.

On peut très-aisément éviter l'excès signalé dans les vers de Boileau, sans adopter la limite posée par lui. Se fonder sur cet excès pour établir cette limite, c'est faire comme celui qui, après avoir sans peine démontré que l'anarchie est une fort mauvaise chose, voudrait en conclure qu'il n'y a rien de mieux, en fait de gouvernement, que le gouvernement de Constantinople.

Enfin, après avoir désapprouvé, à raison ou à tort, tel ou tel exemple donné par quelque poëte qui s'est affranchi de la règle, on s'en prend au système historique, sans examiner si ce qu'un poëte a fait, dans un cas donné, est ou n'est pas une conséquence de son système. Ainsi, par exemple, Shakespeare a souvent mêlé le comique aux événemens les plus sérieux. Un critique moderne, à qui l'on ne pourrait refuser sans injustice beaucoup de sagacité et de profondeur, a prétendu justifier cette pratique de Shakespeare, et en donner de bonnes raisons. Quoique puisées dans une philosophie plus élevée que ne l'est en général celle que l'on a appliquée jusqu'ici à l'art dramatique, ces raisons ne m'ont jamais persuadé; et je pense, comme un bon et loyal partisan du classique, que le mélange de deux effets contraires détruit l'unité d'impression nécessaire pour produire l'émotion et la sympathie; ou, pour parler plus raisonnablement, il me semble que ce mélange, tel qu'il a été employé par Shakespeare, a tout-à-fait cet inconvénient. Car, qu'il soit réellement et à jamais impossible de produire une impression harmonique et agréable par le rapprochement de ces deux moyens, c'est ce que je n'ai ni le courage d'affirmer, ni la docilité de répéter. Il n'y a qu'un genre dans lequel on puisse refuser d'avance tout espoir de succès durable, même au génie, et ce genre c'est le faux: mais interdire au génie d'employer des matériaux qui sont dans la nature, par la raison qu'il ne pourra pas en tirer un bon parti, c'est évidemment pousser la critique au-delà de son emploi et de ses forces. Que sait-on? Ne relit-on pas tous les jours des ouvrages dans le genre narratif, il est vrai, mais des ouvrages où ce mélange se retrouve bien souvent, et sans qu'il ait été besoin de le justifier, parce qu'il est tellement fondu dans la vérité entraînante de l'ensemble, que personne ne l'a remarqué pour en faire un sujet de censure? Et le genre dramatique lui-même n'a-t-il pas produit un ouvrage étonnant,

dans lequel on trouve des impressions bien autrement diverses et nombreuses, des rapprochemens bien autrement imprévus que ceux qui tiennent à la simple combinaison du tragique et du plaisant? et cet ouvrage, n'a-t-on pas consenti à l'admirer, à la seule condition qu'on ne lui donnerait pas le nom de tragédie? condition du reste assez douce de la part des critiques, puisqu'elle n'exige que le sacrifice d'un mot, et accorde, sans s'en apercevoir, que l'auteur, en produisant un chef-d'œuvre, a de plus inventé un genre. Mais, pour rester plus strictement dans la question, le mélange du plaisant et du sérieux pourra-t-il être transporté heureusement dans le genre dramatique d'une manière stable, et dans des ouvrages qui ne soient pas une exception? C'est, encore une fois, ce que je n'ose pas savoir. Quoi qu'il en soit, c'est un point particulier à discuter, si l'on croit avoir assez de données pour le faire; mais c'est bien certainement un point dont il n'y a pas de conséquences à tirer contre le système historique que Shakespeare a suivi: car ce n'est pas la violation de la règle qui l'a entraîné à ce mélange du grave et du burlesque, du touchant et du bas; c'est qu'il avait observé ce mélange dans la réalité, et qu'il voulait rendre la forte impression qu'il en avait reçue.

Jusqu'ici je me suis efforcé de prouver que le système historique non seulement n'est pas sujet aux inconvéniens que vous lui attribuez, en ce qui concerne l'unité d'action et la fixité des caractères; mais qu'il offre, sous ces rapports, les moyens les plus aisés et les plus sûrs d'approcher de la perfection de l'art. Du reste, quand je n'aurais pas réussi, quand il serait bien démontré que ces inconvéniens sont réels, la condamnation du système ne s'ensuivrait pas encore. Il faudrait auparavant les comparer à ceux qui naissent de l'observance de la règle et choisir le système qui en offre le moins; car on ne saurait penser que le système des deux unités soit sans inconvéniens, et qu'une règle, qui impose à l'art qui imite des conditions qui ne sont pas dans la nature que l'on veut imiter, aplanisse d'elle-même toutes les difficultés de l'imitation.

Sans prétendre examiner à fond l'influence que les deux unités ont exercée sur la poésie dramatique, qu'il me soit permis d'examiner quelques-uns de leurs effets qui me semblent défavorables; et, pour m'éloigner le moins possible du point de vue que vous avez choisi, je noterai de préférence ceux qui me paraissent résulter du plan que vous avez proposé pour le sujet de *Carmagnola*. Vous ne verrez, je l'espère, dans le choix de ce texte, ni une intention hostile, ni une misérable représaille. Je voudrais être aussi sûr que cette lettre ne sera pas ennuyeuse, que je le suis d'avoir été déterminé à l'écrire par un sentiment d'estime pour vous, et de respect pour ce qui me parait la vérité. Si les règles factices n'induisaient en erreur que des esprits faux et dépourvus du sens du beau, on pourrait les laisser faire et s'épargner la peine de les combattre: ce sont les mauvais effets de leur tyrannie sur les grands poëtes et sur les critiques judicieux qu'il importerait

de constater, pour les prévenir; je transcris donc la partie de votre article que j'ai ici en vue:

« Supposons, maintenant, qu'un auteur asservi aux règles eût « eu ce sujet à traiter. Il eût d'abord rejeté dans l'avant-scène, « et l'élection de *Carmagnola* au généralat vénitien, et la ba- « taille de Maclodio, et la déroute de la flotte, et l'affaire de « Crémone. Tout cela est antérieur à l'action proprement dite, « et un récit pouvait l'exposer parfaitement. La pièce eût com- « mencé au moment où le comte, rappelé par le sénat, est attendu « à Venise. Le premier acte eût peint les alarmes de sa famille, « excitées par les bruits qui circulent sur les intentions perfides « du sénat. Mais bientôt l'arrivée du comte, et sa réception triom- « phale changent les craintes en joie, et l'acte finit au moment « où il se rend au conseil pour délibérer sur la paix. Ainsi la « pièce était aussi avancée à la fin du premier acte qu'elle l'est « chez M. Manzoni à la fin du quatrième; et l'auteur, pour fournir « sa carrière, se trouvait comme forcé de créer une action, un nœud; « des péripéties, de mettre en jeu les passions, d'exciter la terreur « et la pitié. Mais quelles réssources n'avait-il pas pour cela? Et « les révélations de Marco, et les intrigues du duc de Milan, et « les divisions dans le sénat, et les mécontentemens populaires, « et le pouvoir du comte sur l'armée, et enfin tout le trouble et « tous les dangers d'une république qui a confié sa défense à des « troupes mercenaires. Ce grand tableau est à peine ébauché dans « la pièce de M. Manzoni. Ne pouvait-on pas d'ailleurs faire en « sorte que Carmagnola, sollicité par le duc de Milan, se trouvât « un moment maître du sort de la république? La parenté de sa « femme avec le duc, son empire sur les autres *condottieri*, et « l'assistance du peuple, pouvaient amener naturellement cette « situation. Le poëte eût ainsi mis en présence dans l'âme du héros « les sentimens de l'homme d'honneur avec l'imagination tur- « bulente du chef d'aventuriers, et Carmagnola, abandonnant par « vertu le projet de livrer Venise qui veut le perdre, n'en eût « été que plus intéressant lorsqu'il succombe; tandis que ce « même projet eût servi à motiver et à peindre la timide et « cruelle politique du sénat. C'est ainsi que les limites de l'art « donnent l'essor à l'imagination de l'artiste, et le forcent à « devenir créateur. Que M. Manzoni se le persuade bien; fran- « chir ces limites, ce n'est point agrandir l'art, c'est le ra- « mener à son enfance. »

Voici, Monsieur, les principaux inconvéniens qui me semblent résulter de cette manière de traiter dramatiquement les sujets historiques:

1. On se règle, dans le choix à faire entre les événemens que l'on représente devant le spectateur, et ceux que l'on se borne à lui faire connaître par des récits, sur une mesure arbitraire, et non sur la nature des événemens mêmes et sur leurs rapports avec l'action.

2. On ressorre, dans l'espace fixé par la règle, un plus grand nombre de faits que la vraisemblance ne le permet.

3. On n'en omet pas moins, malgré cela, beaucoup de matériaux très-poétiques, fournis par l'histoire.

4. Et, c'est là le plus grave, on substitue des causes de pure invention aux causes qui ont réellement déterminé l'action représentée.

Et d'abord, pour ce qui regarde le premier inconvénient, il est sûr que, dans chaque partie de l'action, le poëte peut découvrir le caractère et les raisons qui la rendent propre à être mise en scène, ou qui exigent qu'elle ne soit donnée qu'en narration. Or, ces raisons tirées de la nature des événemens, et de leur rapport avec l'ensemble de l'action et avec le but de l'art dramatique, le poëte se trouve obligé de les négliger, dans une partie souvent très-importante de l'action, je veux dire en ce qui concerne les faits qui ont précédé le jour de la catastrophe, et n'ont pu se passer dans le lieu choisi pour la scène. Indépendamment de toute considération sur leur importance et sur leur intérêt poétique, ces faits doivent être relégués dans l'avant-scène, et supposés avoir eu lieu loin du spectateur. Je conçois fort bien que, lorsqu'on a adopté les deux unités, on soit disposé à regarder ces sortes de faits, dans tout sujet dramatique, comme antérieurs à l'action proprement dite; mais, Monsieur, sans incidenter sur votre opinion dans l'exemple particulier que vous citez, je me permets de vous faire observer qu'il est en général fort difficile de déterminer le point où commence une action théâtrale, et qu'il serait contraire à toute raison et à toute expérience d'affirmer que toutes les actions historiques qui peuvent être, sous les autres rapports, de bons sujets de tragédie, ont eu leur véritable commencement dans les vingt-quatre heures qui ont précédé leur accomplissement. Je crois même que ce cas est très-rare, et voilà pourquoi le poëte asservi aux règles, obligé, d'un côté, de reconnaître que plusieurs de ces faits, antérieurs au jour qu'il a choisi, ne le sont cependant pas à l'action, mais en font partie, se trouve réduit à la gène des expositions, de ces expositions si souvent froides, inertes, compliquées, à l'ennui desquelles on se résigne, avec justice, comme à une condition rigoureuse du système accrédité. On est si bien convenu de la difficulté des expositions tragiques, que l'on sait gré, même aux poëtes du premier ordre, de réussir quelquefois à en faire d'intéressantes et de dramatiques. Celle de Bajazet, par exemple, passe pour un chef-d'oeuvre de difficulté vaincue. Elle est fort belle, en effet; mais qu'est-ce qu'un système qui oblige d'admirer, dans un poëte tel que Racine, une exposition en action? Qu'est-ce qu'un système dans lequel il a fallu en venir à accorder au poëte tout le premier acte, pour préparer l'effet des quatre suivans, et dans lequel le spectateur n'a pas lieu de se plaindre si la partie dramatique du drame commence au second, quelquefois même au troisième acte?

Maintenant veut-on se faire une idée de tout ce qu'une telle méthode a de désavantageux pour l'art en général? Rien n'est plus facile: il n'y a, pour cela, qu'à considérer quelles beautés

perdraient à être assujetties à cette règle des unités, des sujets largement et simplement conçus d'après le système contraire. Que l'on prenne les pièces historiques de Shakespeare, et de Goethe; que l'on voie ce qu'il en faudrait ôter à la représentation, ou remplacer par des récits,, et que l'on décide si l'on gagnerait au change! Mais, pour appliquer ici ces réflexions à un exemple particulier, je ne saurais mieux faire que de traduire un passage d'un écrit où cette application est on ne peut plus heureusement faite. Il s'agit d'un dialogue italien sur les deux unités, par mon ami M. Hermès Visconti, qui, dans quelques essais de critique littéraire, a déjà donné au public la preuve d'une haute capacité, et qui promet d'illustrer l'Italie par les travaux philosophiques auxquels il s'est particulièrement voué. Il suppose, dans ce dialogue, qu'un partisan des règles, qui n'a pas cependant le courage de contester au sujet de Macbeth le mérite d'être admirablement tragique, propose les moyens de l'assujettir aux deux unités.

« Il fallait, » fait-il dire à cet interlocuteur, « choisir le moment « le plus important et supposer le reste comme déjà avenu. » Voici sa réponse. « Vous choisirez la catastrophe, vous représen- « terez Macbeth tourmenté par les remords du passé, et par la « crainte de l'avenir; vous exciterez le zèle des défenseurs de la « cause juste; vous mettrez en récit les crimes antécédens; vous « peindrez lady Macbeth, simulant l'assurance et le calme, et « dévoilant dans ses rêves le secret de sa conscience. Mais, de « cette manière, aurez-vous tracé l'histoire de la passion de Mac- « beth et de sa femme? aurez-vous fait voir comment un homme se « résout à commettre un grand crime? aurez-vous dépeint la férocité « triste encore, bien que satisfaite, de l'ambition qui a surmonté « le sentiment de la justice? Vous aurez, à la vérité, choisi le « plus beau moment, c'est-à-dire le dernier période des remords; « mais une grande partie des beautés du sujet aura disparu, parce « que la beauté poétique de ce dernier période dépend beaucoup « de ce qu'il arrive après les autres; elle dépend de la loi de « continuité dans les sentimens de l'âme. Et, pour donner la con- « naissance de ce qui a précédé, ne serez-vous pas forcé de recourir « aux expédiens des récits, des monologues destinés à informer le « spectateur, qui comprend toujours, et fort bien, qu'ils ne sont « destinés à autre chose qu'à l'informer? Au lieu de cela, dans « la tragédie de Shakespeare, tout est en action, et tout de la « manière la plus naturelle. »

Je passe au second inconvénient, de la règle, celui de forcer le poëte à entasser trop d'événemens dans l'espace qu'elle lui accorde, et de blesser par là la vraisemblance. On ne manque pas, je le sais, lorsque cela arrive, de dire que la faute en est au poëte, qui n'a pas su vaincre les difficultés de son sujet et de son art. C'était à lui, prétend-on, à disposer avec habileté les événemens dont se composait son action, dans les limites prescrites.

A merveille! cependant combien de bonnes raisons ces pauvres auteurs de tragédies n'auraient-ils pas à donner à ces capricieux

faiseurs de règles ! Eh quoi ! pourraient-ils leur dire, vous prétendez, vous souffrez du moins que nous imitions la nature; et vous nous interdisez les moyens dont elle fait usage ! La nature, pour agir, prend toujours du temps à son aise, tantôt plus, tantôt moins, suivant le besoin qu'elle en a; et vous, vous nous mesurez les heures avec presque autant d'économie et de rigueur que si vous les preniez sur la durée de vos plaisirs. La nature ne s'est pas astreinte à produire une action intéressante dans un espace que les yeux d'un témoin puissent embrasser commodément; et vous, vous exigez que le champ d'une action théâtrale ne dépasse pas la portée des regards d'un spectateur immobile. Encore si vous borniez pour nous l'idée et le choix des sujets tragiques à ceux où se rencontre réellement l'unité de temps et de lieu, ce serait certes une législation étrange et bien rigoureuse; elle serait du moins conséquente. Mais non: vous reconnaissez pour intéressans des sujets où cette unité est impossible; et nous voilà dès lors dans un singulier embarras. Ou permettez-nous de ne pas appliquer à ces derniers sujets les deux règles prescrites; ou proclamez que ce n'est pas une invraisemblance, une témérité gratuite de l'art, de forcer la succession réelle et graduée des événemens; de mutiler, pour les accommoder à la capacité d'un théâtre et à la durée d'un jour, des faits que la nature n'a pu produire que lentement et qu'en plusieurs lieux.

Et ces plaintes contre les difficultés imposées à l'art par les règles, cette déclaration formelle de l'impuissance de les appliquer à beaucoup de sujets d'ailleurs très-beaux, ce ne sont pas des poëtes vulgaires qui les ont faites; ce ne sont pas de ces hommes pour lesquels tout est obstacle, parce qu'ils ne savent point se créer de ressources: c'est à Corneille, au grand Corneille lui-même qu'elles échappent. Écoutons comment il s'exprime là-dessus, après cinquante ans d'expérience du théâtre: « Il est si « malaisé, » dit-il, « qu'il se rencontre dans l'histoire, ni dans « l'imagination des hommes, quantité de ces événemens illustres « et dignes de la tragédie, dont les délibérations et leurs ef- « fets puissent arriver en un même lieu et en un même jour, sans « faire un peu de violence à l'ordre commun des choses... »

Qui ne s'attendrait ici que Corneille va donner pour conséquence du fait reconnu par lui, qu'il ne faut pas qu'un poëte tragique s'astreigne à la regle d'un lieu et d'un jour, puisque cette règle met en opposition le but et les moyens de la tragédie? Mais l'on poursuit, et l'on voit jusqu'où va la tyrannie des opinions arbitraires sur les esprits les plus élevés: « Je ne puis « croire » ajoute Corneille, « cette sorte de violence tout-à-fait « condamnable, pourvu qu'elle n'aille pas jusqu'à l'impossible: il « est de beaux sujets où on ne la peut éviter; et un auteur « scrupuleux se priverait d'une belle occasion de gloire, et le « public de beaucoup de satisfaction, s'il n'osait s'enhardir à « les mettre sur le théâtre, de peur de se voir forcé à les faire « aller plus vite que la vraisemblance ne le permet. »

Ainsi c'est la vraisemblance qu'il s'agit de sacrifier à des règles que l'on prétend n'être faites que pour la vraisemblance !

Cette conséquence est si contraire au génie, au grand sens de Corneille, et aux idées que tant de méditations et une si longue pratique lui avaient données sur ce qu'il y a de fondamental dans l'art dramatique, que l'on ne peut guère expliquer ce passage, à moins de se retracer les circonstances où ce grand homme se trouvait en l'écrivant. Gourmandé, régenté longtemps par des critiques qui avaient apparemment ce qu'il fallait pour être les maîtres de Pierre Corneille, il voulait apaiser ces critiques, leur faire voir qu'il entrait dans leurs idées, qu'il comprenait et pouvait suivre leurs théories. Ici, il croyait se trouver entre deux écueils, entre l'invraisemblance et la violation des règles. Les critiques n'étaient pas bien rigoureux sur l'article de la vraisemblance; ils ne l'avaient pas inventée: mais les règles! oh les règles! c'était leur bien, et l'unique bien de plusieurs d'entre eux; il les avaient importées fraîchement je ne sais d'où, et venaient de les imposer au théâtre français. Le pauvre Corneille aurait-il pu mourir en paix s'il n'en eût reconnu l'autorité?

Le talent n'est jamais complètement sûr de lui même; il désire toujours un témoignage extérieur qui lui confirme ce qu'il soupçonne de ses forces. Et comment, en effet, pourrait-il s'en rapporter à sa propre décision, quand il s'agit de savoir s'il est pur et vrai, ou s'il n'est qu'apparent et affecté? Le dédain le trouble donc toujours; et en le méconnaissant, on est presque sûr de le réduire à douter de lui-même. Il ne demande qu'à être compris, qu'à être jugé; toutefois il voudrait l'être non-seulement par la bonne foi, mais par des lumières certaines. Il se laisse presque toujours entraîner au désir de la gloire; toutefois il n'en veut qu'à condition de voir ceux qui la dispensent bien convaincus qu'il la mérite. Il accepte toujours les censures, mais il exige qu'elles lui apprennent quelque chose; et de plus il a besoin d'être persuadé qu'elles ne sont pas le fruit de la passion.

Maintenant, pour revenir à Corneille, ce grand poëte avait dû trop voir que ce qui s'opposait le plus au calme et à l'impartialité nécessaires pour le juger, c'étaient ces critiques qui le jugeaient toujours. Il y avait un moyen de les adoucir un peu; mais ils n'y en avait qu'un; c'était de céder sur les points auxquels ils tenaient le plus, en transigeant sur le reste; et ce fut précisément ce qu'il fit. A moins de cela, les critiques auraient crié bien plus fort, auraient brouillé bien davantage les idées du public sur les admirables productions du génie de Corneille; car rien n'était si facile. Si le public s'en laissait charmer, il n'y avait qu'à lui dire plus durement encore que de coutume qu'il n'y entendait rien; il n'y avait qu'à y découvrir encore plus de défauts: et pour cela, il suffisait d'inventer un principe, deux principes, vingt principes, et de prouver ensuite qu'ils étaient violés dans les tragédies de Corneille. Qu'en avait-il coûté à Scudéri pour démontrer que le Cid était une forte mauvaise

pièce ? Rien, c'est-à-dire rien de plus que de faire, en grands termes, l'énumération de beaucoup de choses qui, selon lui, étaient indispensables dans une tragédie pour qu'elle fût bonne, et de constater que ces choses-là n'étaient pas dans le Cid. La grande science de Scudéri consistait à ne pas comprendre Corneille ; et son grand travail, à empêcher qu'il ne fût compris des autres. Corneille aima donc mieux renoncer à quelques conséquences qui découlaient naturellement des principes établis, que de donner à ceux qui s'étaient faits ses juges plus de moyens de le chicaner, en réduisant toute la discussion sur ses ouvrages à l'examen de la forme, pour distraire l'attention du public de ce qu'ils avaient au fond d'original et de sublime.

Mais pour saisir encore mieux les véritables idées de Corneille sur la règle des deux unités, il n'y a qu'à lire la suite du passage dont j'ai transcrit le commencement. Ici, Corneille annulle tout-à-fait cette règle à laquelle il a rendu plus haut un hommage forcé. « Je donnerais, » poursuit-il, « en ce cas (au poëte), « un conseil que peut-être il trouverait salutaire ; c'est de ne « marquer aucun temps préfix dans son poëme, ni aucun lieu « particulier où il pose les acteurs. L'imagination de l'auditeur « aurait plus de liberté de se laisser aller au courant de l'action, « si elle n'était point fixée par ces marques ; et il pourrait ne s'a- « percevoir pas de cette précipitation, si elles ne l'en faisaient sou- « venir et n'y appliquaient son esprit malgré lui. Je me suis tou- « jours repenti d'avoir fait dire au roi, dans le Cid, qu'il voulait « que Rodrigue se délassât une heure ou deux après la défaite « des Maures, avant que de combattre Don Sanche : je l'avais « fait pour montrer que la pièce était dans les vingt-quatre « heures, et cela n'a servi qu'à avertir les spectateurs de la con- « trainte avec laquelle je l'y avais réduite. Si j'avais fait résou- « dre ce combat sans en désigner l'heure, peut-être n'y aurait-on « pas pris garde. »

Ainsi, Corneille demande que le temps et le lieu ne soient point marqués, pour que l'auditeur ne s'aperçoive pas que l'action dépasse les vingt-quatre heures, et qu'elle change de place. Au fait, c'est demander l'abolition de la règle, parce qu'elle consiste essentiellement à restreindre l'action dans ses limites d'une manière qui soit sensible pour le spectateur. Et la règle, en effet, au lieu de lui faciliter la marche de l'action dans le Cid, n'avait servi qu'à faire ressortir ce qu'il y avait de forcé. « Si j'avais « fait résoudre ce combat, » dit-il, « sans en désigner l'heure, « peut-être n'y aurait-on pas pris garde, » Qui n'y aurait pas pris garde ? le public ? Non certes. Mais les critiques ? Oh ! ceux-là ne seraient pas restés en défaut : ils auraient infailliblement découvert l'équivoque, et fait inexorablement leur devoir, qui était d'en avertir le public. A quoi pensait donc le bon Corneille ? croyait-il les sentinelles du bon goût capables de s'endormir ? Chimère ! Lorsque le public, entraîné par des beautés grandes et neuves, par le charme combiné de l'idéal et du vrai,

se laisse aller aux impressions qu'un grand poëte sait produire, les critiques sont toujours là pour l'empêcher de s'égarer avec lui, pour gourmander son illusion, et ramener son attention un moment surprise et absorbée par les choses mêmes, à ce qui doit passer avant tout, à l'autorité des formes et des règles.

Y aurait-il de la témérité à plaindre Corneille d'avoir vu la vérité et de n'avoir pas osé s'y tenir? Ce n'était pas un génie de la justesse et de la force du sien qui pouvait méconnaître que le public, abandonné à lui-même, ne voit jamais, dans une action dramatique, que l'action elle-même; que l'imagination du spectateur non prévenu se prête sans effort au temps fictif que le poëte a besoin de supposer dans sa pièce, ou que, pour mieux dire, il n'y pense pas. Mais le grand Corneille n'a pas eu le courage de dire que, puisque telle est la disposition naturelle du spectateur, telle l'art doit la prendre, sans chercher ailleurs que dans l'essence et l'étendue même du sujet qu'il veut mettre en drame, les conditions de temps et de lieu qui en sont inséparables.

Voilà donc ce que gagnent les arts et la philosophie des arts à recevoir des règles arbitraires: de forcer les plus grands hommes à imaginer des subterfuges pour éviter des inconvéniens, à trouver des argumens subtils pour échapper à la chose en adoptant le mot!

Mais si, en choisissant pour sujet d'une action dramatique ces événemens illustres et dignes de la tragédie, dont parle Corneille, on veut éviter la faute de les entasser d'une manière invraisemblable, l'on tombe nécessairement dans une autre; il faut alors abandonner une partie de ces événemens, et quelquefois la plus intéressante; il faut renoncer à donner à ceux que l'on conserve un développement naturel: en d'autres termes, il faut rendre la tragédie moins poétique que l'histoire.

Le moyen le plus court de se convaincre qu'il en est vraiment ainsi, c'est d'examiner quelqu'une des tragédies conçues dans le système historique, une tragédie dont l'action soit une, grande, intéressante; et de voir si l'on pourrait lui conserver ce qu'elle a de plus dramatique, en la pressant dans le cadre des unités. Considérons, par exemple, le Richard II de Shakespeare, qui n'est cependant pas la plus belle de ses pièces tirées de l'histoire d'Angleterre.

L'action de cette tragédie est le renversement de Richard du trône d'Angleterre et l'élévation de Bolingbroke à sa place. La pièce commence au moment où les desseins de ces deux personnages se trouvent dans une opposition ouverte, où le roi, ayant conçu une véritable inquiétude des projets ambitieux de son cousin, se jette, pour les déjouer, dans des mesures qui finissent par en amener l'exécution. Il bannit Bolingbroke: le duc de Lancastre, père de celui-ci, étant mort, le roi s'empare de ses biens, et part pour l'Irlande. Bolingbroke enfreint son ban, et revient en Angleterre, sous le prétexte de réclamer l'héritage qui lui a

été ravi par un acte illégal. Ses partisans accourent en foule autour de lui : à mesure que le nombre en augmente, il change de langage, passe par degrés des réclamations aux menaces ; et bientôt le sujet venu pour demander justice est un rebelle puissant qui impose des lois. L'oncle et le lieutenant du roi, le duc d'York, qui va à la rencontre de Bolingbroke pour le combattre, finit par traiter avec lui. Le caractère de ce personnage se déploie avec l'action où il est engagé : le duc parle successivement, d'abord au sujet révolté, puis au chef d'un parti nombreux, enfin au nouveau roi ; et cette progression est si naturelle, si exactement parallèle aux événemens, que le spectateur n'est pas étonné de trouver, à la fin de la pièce, un bon serviteur de Henri IV dans le même personnage qui a appris avec la plus grande indignation le débarquement de Bolingbroke. Les premiers succès de celui-ci étant connus, c'est naturellement sur Richard que se portent l'intérêt et la curiosité. On est pressé de voir l'effet d'un si grand coup sur l'âme de ce roi irascible et superbe. Ainsi, Richard est appelé sur la scène par l'attente du spectateur en même temps que par le cours de l'action.

Il a été averti de la désobéissance de Bolingbroke et de sa tentative : il quitte précipitamment l'Irlande et débarque en Angleterre dans le moment où son adversaire occupe le comté de Glocester ; mais certes, le roi ne devait pas marcher droit à l'audacieux agresseur sans s'être bien mis en mesure de lui résister. Ici la vraisemblance se refusait, aussi expressément que l'histoire même, à l'unité de lieu, et Shakespeare n'a pas suivi plus exactement celle-ci que la première. Il nous montre Richard dans le pays de Galles : il aurait pu disposer sans peine son sujet de manière à produire les deux rivaux successivement sur le même terrain ; mais que de choses n'eût-il pas dû sacrifier pour cela ? et qu'y aurait gagné sa tragédie ? Unité d'action ? nullement ; car où trouverait-on une tragédie où l'action soit plus strictement une que dans celle-là ? Richard délibère, avec les amis qui lui restent, sur ce qu'il doit faire, et c'est ici que le caractère de ce roi commence à prendre un développement si naturel et si inattendu. Le spectateur avait déjà fait connaisance avec cet étonnant personnage, et se flattait de l'avoir pénétré ; mais il y avait en lui quelque chose de secret et de profond qui n'avait point paru dans la prospérité, et que l'infortune seule pouvait faire éclater. Le fond du caractère est le même ; c'est toujours l'orgueil, c'est toujours la plus haute idée de sa dignité : mais ce même orgueil qui, lorsqu'il était accompagné de puissance, se manifestait par la légèreté, par l'impatience de tout obstacle, par une irréflexion qui ne lui permettait pas même de soupçonner que tout pouvoir humain a ses juges et ses bornes ; cet orgueil, une fois privé de force, est devenu grave et sérieux, solennel et mesuré. Ce qui soutient Richard, c'est une conscience inaltérable de sa grandeur, c'est la certitude que nul événement humain n'a pu la détruire, puisque rien ne peut faire qu'il ne

soit né et qu'il n'ait été roi. Les jouissances du pouvoir lui ont échappé; mais l'idée de sa vocation au rang suprême lui reste: dans ce qu'il est, il persiste à honorer ce qu'il fut; et ce respect obstiné pour un titre que personne ne lui reconnaît plus ôte au sentiment de son infortune tout ce qui pourrait l'humilier ou l'abattre. Les idées, les émotions par lesquelles cette révolution du caractère de Richard se manifeste dans la tragédie de Shakespeare sont d'une grande originalité, de la poésie la plus relevée, et meme très touchantes.

Mais ce tableau historique de l'âme de Richard et des événemens qui la modifient embrasse nécessairement plus de vingt heures, et il en est de même de la progression des autres faits, des autres passions et des autres caractères qui se développent dans le reste de l'action. Le choc des deux partis, l'ardeur et l'activité croissante des ennemis du roi, les tergiversations de ceux qui attendent la victoire pour savoir positivement quelle est la cause à laquelle les honnêtes gens doivent s'attacher; la fidélité courageuse d'un seul homme, fidélité que le poëte a décrite telle que l'histoire l'a consacrée, avec toutes les idées vraies et fausses qui déterminaient cet homme à rendre hommage au malheur en dépit de la force: tout cela est admirablement peint dans cette tragédie. Quelques inconvenances, que l'on en pourrait ôter sans en altérer l'ordonnance, ne sauraient faire illusion sur la grandeur et la beauté de l'ensemble.

J'ai presque honte de donner une esquisse si décharnée d'un si majestueux tableau; mais je me flatte d'en avoir dit assez pour faire voir du moins que ce qu'il y a de caractéristique dans ce sujet exige plus de latitude que n'en accorde la règle des deux unités. Supposons maintenant que Shakespeare, après avoir composé son Richard II, l'eût communiqué à un critique persuadé de la nécessité de cette règle. Celui-ci lui aurait probablement dit: Il y a dans votre pièce de fort belles situations et surtout d'admirables sentimens; mais la vraisemblance y est déplorablement choquée. Vous transportez votre public de Londres à Coventry, du comté de Glocester dans le pays de Galles, du parlement au château de Flint; il est impossible au spectateur de se faire l'illusion nécessaire pour vous suivre. Il y a contradiction entre les situations diverses où vous voulez le placer et la situation réelle où il se trouve. Il est trop sûr de n'avoir pas changé de place, pour pouvoir imaginer qu'il a fait tous ces voyages que vous exigez de lui.

Je ne sais, mais il me semble que Shakespeare aurait été bien étonné de telles objections. Eh grand Dieu! aurait-il pu répondre, que parlez-vous de déplacemens et de voyages? Il n'en est point question ici; je n'y ai jamais songé, ni mes spectateurs non plus. Je mets sous les yeux de ceux-ci une action qui se déploie par degrés, qui se compose d'événemens qui naissent successivement les uns des autres, et se passent en différens lieux; c'est l'esprit de l'auditeur qui les suit, il n'a que faire de voyager ni de se

figurer qu'il voyage. Pensez-vous qu'il soit venu au théâtre pour voir des événemens réels? et me suis-je jamais mis dans la tête de lui faire une pareille illusion? de lui faire croire que ce qu'il sait être déjà arrivé il y a quelques centaines d'années arrive aujourd'hui de nouveau? que ces acteurs sont des hommes réellement occupés des passions et des affaires dont ils parlent, et dont ils parlent en vers?

Mais, j'ai trop oublié, Monsieur, que ce n'est pas sur l'objection tirée de la vraisemblance que vous fondez le maintien des règles, mais bien sur l'impossibilité de conserver sans elles l'unité d'action et la fixité des caractères. Voyons donc si cette objection peut s'appliquer à la tragédie de Richard II. Eh! comment s'y prendrait-on, je vous le demande avec curiosité, pour prouver que l'action n'y est pas une, que les caractères n'y sont pas constans, et cela parce que le poëte est resté dans les lieux et dans les temps donnés par l'histoire, au lieu de se renfermer dans l'espace et dans la durée que les critiques ont mesurés de leur chef à toutes les tragédies? Qu'aurait encore répondu, Shakespeare à un critique qui serait venu lui opposer cette loi des vingt-quatre heures? Vingt-quatre heures! aurait-il dit: mais pourquoi? La lecture de la chronique de Holingshed a fourni à mon esprit l'idée d'une action simple et grande, une et variée, pleine d'intérêt et de leçon; et cette action, j'aurais été la défigurer, la tronquer de pur caprice! L'impression qu'un chroniqueur a produite en moi, je n'aurais pas cherché à la rendre, à ma manière, à des spectateurs qui ne demandaient pas mieux! j'aurais été moins poëte que lui! Je vois un événement dont chaque incident tient à tous les autres et sert à les motiver; je vois des caractères fixes se développer en un certain temps et en certains lieux: et pour donner l'idée de cet événement, pour peindre ces caractères, il faudra absolument que je mutile l'un et les autres au point où la durée de vingt-quatre heures et l'enceinte d'un palais suffiraient à leur développement?

Il y aurait, Monsieur, je l'avoue, dans votre système, une autre réplique à faire à Shakespeare: on pourrait lui dire que cette attention qu'il a eue à reproduire les faits dans leur ordre naturel, et avec leurs circonstances principales les plus avérées l'assimile plutôt à un historien qu'à un poëte. On pourrait ajouter que c'est la règle des deux unités qui l'aurait rendu poëte, en le forçant à créer une action, un nœud, des péripéties; car « c'est « ainsi, » dites-vous, « que les limites de l'art donnent l'essor à « l'imagination de l'artiste, et le forcent à devenir créateur. » C'est bien là, j'en conviens, la véritable conséquence de cette règle; et la plus légère connaissance des théâtres qui l'ont admise prouve de reste qu'elle n'a pas manqué son effet. C'est un grand avantage selon vous: j'ose n'être pas de cet avis, et regarder au contraire l'effet dont il s'agit comme le plus grave inconvénient de la règle dont il résulte; oui, cette nécessité de créer, imposée arbitrairement à l'art, l'écarte de la verité, et le détériore à la fois dans ses résultats et dans ses moyens.

Je ne sais si je vais dire quelque chose de contraire aux idées reçues; mais je crois ne dire qu'une vérité très-simple, en avançant que l'essence de la poésie ne consiste pas à inventer des faits : cette invention est ce qu'il y a de plus facile et de plus vulgaire dans le travail de l'esprit, ce qui exige le moins de réflexion, et même le moins d'imagination. Aussi n'y a-t-il rien de plus multiplié que les créations de ce genre; tandis que tous les grands monumens de la poésie ont pour base des événemens donnés par l'histoire, ou, ce qui revient ici au même, par ce qui a été regardé une fois comme l'histoire.

Quant aux poëtes dramatiques en particulier, les plus grands de chaque pays ont évité, avec d'autant plus de soin qu'ils ont eu plus de genie, de mettre en drame des faits de leur création; et à chaque occasion qui s'est présentée de leur dire qu'ils avaient substitué, sur des points essentiels, l'invention à l'histoire, loin d'accepter ce jugement comme un éloge, ils l'ont repoussé comme une censure. Si je ne savais combien il y a de témérité dans les assertions historiques trop générales, j'oserais affirmer qu'il n'y a pas, dans tout ce qui nous reste du théâtre tragique des Grecs, ni même dans toute leur poésie, un seul exemple de ce genre de création, qui consiste à substituer aux principales causes connues d'une grande action, des causes inventées à plaisir. Les poëtes grecs prenaient leurs sujets, avec toutes leurs circonstances importantes, dans les traditions nationales. Ils n'inventaient pas les événemens; ils les acceptaient tels que les contemporains les avaient transmis : ils admettaient, ils respectaient l'histoire telle que les individus, les peuples et le temps l'avaient faite.

Et, parmi les modernes, voyez, Monsieur, comme Racine cherche, dans toutes ses préfaces, à prouver qu'il a été fidèle à l'histoire; comme, jusque dans les sujets fabuleux, il songe toujours à s'appuyer sur des autorités. Ne trouvant pas convenable de terminer par le sacrifice d'Iphigénie la tragédie qui en porte le nom, et n'osant faire de son chef une chose contraire à la tradition la plus accréditée là-dessus, il se félicite d'avoir trouvé, dans Pausanias, le personnage d'Ériphile, qui lui fournit un autre dénouement : « l'heureux personnage d'Ériphile, sans lequel, » dit-il, « je n'aurais jamais osé entreprendre cette tragédie. » Eh quoi! ce personnage dont Racine avait un si grand besoin, n'aurait-il donc pu l'inventer; ou quelque chose d'équivalent? Ce genre d'invention, libéralement départi par la nature à deux ou trois cents auteurs tragiques, Racine ne l'aurait pas eu? Voyez si ces auteurs sont jamais embarrassés à dénouer leur pièces lorsqu'il ne s'agit pour cela que d'inventer un personnage ou un prodige! Non, non, Racine n'était pas dépourvu d'une faculté si commune chez les poëtes : mais Racine, doué d'un sentiment exquis de la vérité et des convenances, savait que, dans les sujets historiques, un fait qui n'a pas existé et que l'on voudrait donner comme cause ou comme résultat d'autres faits réels et connus,

n'a pas non plus de vérité poétique. Dans les sujets fabuleux même, il sentait que ce qui a fait partie d'une tradition, ce qui a été cru par tout un peuple, a toujours un genre et un degré d'importance que ne peut obtenir la fiction isolée et arbitraire de l'homme qui se renferme dans son cabinet pour y forger des bouts d'histoire, selon son besoin et son goût. Mais, dira-t-on peut-être, si l'on enlève au poëte ce qui le distingue de l'historien, le droit d'inventer les faits, que lui reste-t-il? Ce qui lui reste? la poésie; oui, la poésie. Car enfin que nous donne l'histoire? des événemens qui ne sont, pour ainsi dire, connus que par leurs dehors; ce que les hommes ont exécuté: mais ce qu'ils ont pensé, les sentimens qui ont accompagné leurs délibérations et leurs projets, leurs succès et leurs infortunes; les discours par lesquels ils ont fait ou essayé de faire prévaloir leurs passions et leurs volontés sur d'autres passions et sur d'autres volontés, par lesquels ils ont exprimé leur colère, épanché leur tristesse, par lesquels, en un mot, ils ont révélé leur individualité: tout cela, à peu de choses près, est passé sous silence par l'histoire; et tout cela est le domaine de la poésie. Eh! qu'il serait vain de craindre qu'elle y manque jamais d'occasions de créer, dans le sens le plus sérieux et peut-être le seul sérieux de ce mot! Tout secret de l'âme humaine se dévoile, tout ce qui fait les grands événemens, tout ce qui caractérise les grandes destinées se découvre aux imaginations douées d'une force de sympathie suffisante. Tout ce que la volonté humaine a de fort ou de mystérieux, le malheur, de religieux et de profond, le poëte peut le deviner; ou, pour mieux dire, l'apercevoir, le saisir et le rendre. Lorsque l'on montra à César la tête de Pompée, César pleura sur son illustre ennemi, et fit voir beaucoup d'indignation contre les lâches auteurs de sa mort. Voilà ce que nous savons par l'histoire. Maintenant, lorsque Corneille fait prononcer par Philippe ces paroles qu'il met dans la bouche de César,

> Restes d'un demi-dieu dont à peine je puis
> Égaler le grand nom, tout vainqueur que j'en suis,
> De ces traîtres, dit-il, voyez punir les crimes.

Corneille n'invente pas un fait, il n'invente pas même un sentiment; ces vers sont cependant une création, et une belle création poétique. Ce que Corneille a trouvé, c'est une expression par laquelle un homme tel que César a pu convenablement manifester son caractère, dans la circonstance donnée. Le poëte a traduit, en quelque sorte, en sa langue, les larmes du guerrier victorieux sur le sort tragique du héros vaincu. Ce mélange de magnanimité et d'hypocrisie, de générosité et de politique, cette dissimulation de toute joie dans un excès de fortune, cette émotion de pitié qui vient d'un certain retour sur lui-même et de sa réflexion sur la fin si misérable d'un homme naguère si puissant, tous ces sentimens, dont l'histoire ne donne que le résultat abstrait, Corneille les a mis en paroles, et dans des paroles que César aurait pu prononcer.

Il est cependant certain que, si l'on interdisait au poëte toute faculté d'inventer des événemens, on se priverait d'un très grand nombre de sujets de tragédie. Cette faculté lui doit donc être accordée, ou, pour mieux dire, elle est donnée par les principes de l'art : mais quelle en est la limite? à partir de quel point l'invention commence-t-elle à devenir vicieuse?

Les critiques ont admis généralement les deux principes : qu'il ne faut point falsifier l'histoire, et que l'on peut, que l'on doit même souvent y ajouter des circonstances qui ne s'y trouvent point, pour rendre l'action dramatique. Ils ont ensuite cherché une règle qui pût concilier ces deux principes, et sont à peu près convenus d'admettre celle-ci : que les incidens inventés ne doivent pas contredire les faits les plus connus et les plus importans de l'action représentée. La raison qu'ils en ont donnée est que le spectateur ne peut pas ajouter foi à ce qui est contraire à une vérité qu'il connaît. Je crois la règle bonne, parce qu'elle est fondée sur la nature, et assez vague pour ne pas devenir une gêne gratuite dans la pratique; j'en crois même la raison fort juste : mais il me semble qu'il y a à cette règle une autre raison plus importante, plus inhérente à l'essence de l'art, et qui peut donner une direction plus sûre et plus forte pour l'appliquer avec succès; cette raison est que les causes historiques d'une action sont essentiellement les plus dramatiques et les plus intéressantes. Les faits, par cela même qu'ils sont conformes à la vérité pour ainsi dire matérielle, ont au plus haut degré le caractère de vérité poétique que l'on cherche dans la tragédie : car quel est l'attrait intellectuel pour cette sorte de composition? Celui que l'on trouve à connaître l'homme, à découvrir ce qu'il y a dans sa nature de réel et d'intime, à voir l'effet des phénomènes extérieurs sur son âme, le fond des pensées par lesquelles il se détermine à agir ; à voir, dans un autre homme, des sentimens qui puissent exciter en nous une véritable sympathie. Quand on raconte une histoire à un enfant, il ne manque jamais de faire cette question : Cela est-il vrai? Et ce n'est pas là un goût particulier de l'enfance; le besoin de la vérité est l'unique chose qui puisse nous faire donner de l'importance à tout ce que nous apprenons. Or, le vrai dramatique, où peut-il mieux se rencontrer que dans ce que les hommes ont réellement fait? Un poëte trouve dans l'histoire un caractère imposant qui l'arrête, qui semble lui dire : Observe-moi, je t'apprendrai quelque chose sur la nature humaine; le poëte accepte l'invitation; il veut tracer ce caractère, le développer : où trouvera-t-il des actes extérieurs plus conformes à la véritable idée de l'homme qu'il se propose de peindre que ceux que cet homme a effectivement exécutés? Il a eu un but; il y est parvenu, ou il a échoué : où le poëte trouvera-t-il une révélation plus sûre de ce but et des sentimens qui portaient son personnage à le poursuivre que dans les moyens choisis par celui-ci même? Poussons la proposition un peu plus loin pour la compléter. Notre poëte

rencontre de même dans l'histoire une action qu'il se plaît à considérer, au fond de laquelle il voudrait pénétrer; elle est si intéressante qu'il désire la connaître dans toutes ses parties et en donner l'idée la plus vraie, la plus entière et la plus vive. Pour y parvenir, où cherchera-t-il les causes qui l'ont provoquée qui en ont décidé l'accomplissement, si ce n'est dans les faits mêmes qui ont été ces causes?

C'est peut-être faute d'avoir observé ce rapport entre la vérité matérielle des faits et leur vérité poétique que les critiques ont apporté à la règle dont j'ai parlé une exception qui ne me semble pas raisonnable. Ils ont dit que lorsque les principales circonstances d'une histoire n'etaient pas très-connues, on pouvait les altérer, ou leur en substituer d'autres de pure invention: mais, ou je me trompe fort, ou cela ne s'appelle pas faciliter au poëte la disposition de son sujet; c'est plutôt lui ôter les moyens les plus sûrs d'en tirer parti. Qu'importe que ces événemens soient ou non connus du spectateur? Si le poëte les a trouvés, c'est un fil qui lui est donné pour arriver au vrai; pourquoi l'abandonnerait-il? Il tient quelque chose de réel, pourquoi le rejeter? pourquoi renoncer volontairement aux grandes leçons de l'histoire? A quoi bon créer une action, un nœud, des péripéties, pour motiver un résultat dont les motifs sont des faits? Voudrait-on par hasard faire voir comment s'y prendrait la nature humaine pour agir si elle avait adopté la règle des deux unités? On croit sans doute faire autre chose; mais, sérieusement, fait-on autre chose que cela dans toutes ces créations où la vérité est altérée à si grands frais et avec des effets si mesquins?

Ainsi donc, trouver dans une série de faits ce qui les constitue proprement une action, saisir les caractères des acteurs, donner à cette action, et à ces caractères un développement harmonique, compléter l'histoire, en restituer, pour ainsi dire, la partie perdue, imaginer même des faits là où l'histoire ne donne que des indications, inventer au besoin des personnages pour représenter les mœurs connues d'une époque donnée, prendre enfin tout ce qui existe et ajouter ce qui manque, mais de manière que l'invention s'accorde avec la réalité, ne soit qu'un moyen de plus de la faire ressortir, voilà ce que l'on peut raisonnablement dire créer; mais substituer des faits imaginaires à des faits constatés, conserver des résultats historiques et en rejeter les causes parce qu'elles ne cadrent pas avec une poétique convenue, en supposer d'autres par la raison qu'elles peuvent mieux s'y adapter, c'est évidemment ôter à l'art les bases de la nature. Veut-on que ce soit là une création? à la bonne heure; mais ce sera du moins une création à peu près semblable à celle d'un peintre qui, voulant absolument faire entrer dans un paysage plus d'arbres que l'espace figuré sur la toile ne peut en contenir, les presserait les uns contre les autres, et leur donnerait à tous une forme et un port que n'ont pas les arbres de la nature.

L'application que vous faites, Monsieur, de votre théorie au sujet historique de *Carmagnola*, me paraît à moi-même très propre à servir d'exemple pour expliquer et justifier les idées que je viens de vous soumettre. Je crains seulement, en me servant de cet exemple, d'avoir l'air de repousser votre critique et de défendre ma tragédie: mais s'il vous est resté quelque léger souvenir de la manière dont j'ai traité ce sujet, veuillez, Monsieur, l'écarter tout-à-fait de votre esprit, et vous en tenir à examiner seulement ce qu'il peut fournir, tel qu'il est dans l'histoire, à un poëte dramatique; et je vous exposerai les motifs qui me détourneraient de le traiter de la manière que vous proposez.

Permettez-moi de remettre ici encore une fois sous les yeux du lecteur une partie du plan que vous tracez pour cette tragédie.

« Ne pouvait-on pas d'ailleurs faire en sorte que Carmagnola, « sollicité par le duc de Milan, se trouvât un moment maître « du sort de la république? La parenté de sa femme avec le duc, « son empire sur les autres *condottieri*, et l'assistance du peu- « ple, pouvaient amener naturellement cette situation. Le poëte « eût ainsi mis en présence, dans l'âme du héros, les sentimens « de l'homme d'honneur avec l'imagination turbulente du chef « d'aventuriers; et Carmagnola, abandonnant par vertu le pro- « jet de livrer Venise qui veut le perdre, n'en eût été que plus « intéressant lorsqu'il succombe, tandis que ce même projet eût « servi à motiver et à peindre la timide et cruelle politique du « sénat. »

Ce plan est très ingénieux dans le système que vous croyez le meilleur; quant à moi, ce qui m'empêcherait de l'adopter, c'est que rien de tout ce que vous y faites entrer n'a existé. Il est vrai que des sénateurs, exerçant la puissance souveraine, ont envoyé à la mort un général qui avait été leur bienfaiteur et leur ami; mais cette puissance que vous voudriez attribuer à celui-ci, il ne l'a jamais eue, et le sénat vénitien n'a jamais eu non plus ces craintes par lesquelles vous voudriez motiver ce qu'il a fait Il l'a cependant fait; il a eu des motifs pour le faire; la connaissance de ces motifs est d'un grand intérêt, je dis d'un grand intérêt dramatique, parce qu'il est très intéressant de voir les véritables pensées par lesquelles les hommes arrivent à commettre une grande injustice: c'est de cette vue que peuvent naître de profondes émotions de terreur et de pitié, si l'on veut caractériser la tragédie par la propriété de produire ces émotions. Or ces motifs où puis-je les trouver? nulle autre part que dans l'histoire même; ce n'est que là que je puis découvrir le caractère propre des hommes et de l'époque que je veux peindre. Eh bien! un des traits les plus prononcés de cette époque, et l'un de ceux qui contribuent le plus à lui donner une physionomie toute particulière, une couleur toute locale, c'est une jalousie si âpre de commandement et d'autorité, c'est une défiance si alerte

et si soupçonneuse de tout ce qui pouvait, je ne dis pas les anéantir, mais les entraver un instant; c'est un besoin si outré de considération politique, que l'on se portait facilement au crime pour défendre non seulement le pouvoir mais la réputation du pouvoir. Ces idées étaient tellement prédominantes, qu'elles modifiaient tous les caractères, ceux des gouvernés comme ceux des gouvernans, et que l'on aurait fait une politique, une morale, et, ce qui est horrible à dire, une morale religieuse, qui pussent aller avec elles. On regardait si peu la vie des hommes comme une chose sacrée qu'il ne semblait pas nécessaire d'attendre qu'elle fût réellement dangereuse pour la leur ôter. On avait si bien pris ses précautions contre les mauvaises conséquences d'une condamnation illégale, l'opinion publique était si muette ou si pervertie, que les hommes placés à la tête de l'état, loin d'avoir à redouter une punition, appréhendaient à peine le blâme. C'est dans de telles circonstances, c'est au milieu de telles institutions, que je vois un homme en opposition avec elles par tout ce qu'il y a en lui de généreux, de noble ou d'impétueux, mais forcé toutefois de s'y ployer, pour pouvoir exercer l'activité de son âme, pour pouvoir être, comme on dit, quelque chose. Je vois cet homme, célèbre par ses victoires, recherché par les puissances, parce qu'elles en avaient besoin, et détesté par elles à cause de sa supériorité et de son humeur indocile et fière. Car, qu'il fût incapable de ployer sous la volonté d'autrui, sa brouillerie avec le duc de Milan qu'il avait remis sur le trône, et la résolution prise par le sénat de Venise de le tuer, le font assez voir : qu'il y eût aussi en lui de la témérité et une grande confiance en sa fortune, on n'en peut douter à la facilité avec laquelle il crut aux fausses protestations d'amitié de ceux qui voulaient le perdre, avec laquelle il donna dans leurs piéges et devint leur victime.

J'observe, dans l'histoire de cette époque, une lutte entre le pouvoir civil et la force militaire, le premier aspirant à être indépendant, et celle-ci à ne pas obéir. Je vois ce qu'il y avait d'individuel dans le caractère de Carmagnola éclater et se développer par des incidens nés de cette lutte. Je trouve que, parmi ceux qui ont décidé de son sort, il y avait des hommes qui étaient ses ennemis personnels, qu'il avait blessés dans les points les plus sensibles de leur orgueil, qu'il avait offensés comme individus et comme gouvernans; je lui trouve aussi des amis, mais des amis qui n'ont pas su ou pu le sauver. Enfin je lui vois une épouse, une fille, compagnes dévouées, mais étrangères aux agitations de la vie politique, et qui ne sont là que pour recevoir la part de bonheur ou de souffrance que leur fera l'homme dont elles dépendent. Voilà en partie ce que ce sujet me semble présenter de poétique, voilà ce que je voudrais savoir peindre et expliquer, si j'avais à traiter de nouveau ce sujet. Mais je ne pourrais jamais, je l'avoue, le traiter en y introduisant les mécontentemens populaires : il n'y en a pas eu, ou au moins il n'en a point paru. Cela aurait changé totalement la face des choses.

Je ne voudrais pas non plus y faire entrer les alarmes de la famille de Carmagnola, excitées par les bruits qui circulent sur les intentions perfides du sénat. C'était le grand caractère de cette époque, que les résolutions importantes, surtout lorsqu'elles étaient iniques, ne fussent jamais précédées de bruits: rien n'avertissait la victime. On ne peut changer ces circonstances sans ôter à la peinture de ces mœurs ce qu'elle a de plus saillant et de plus instructif. Expliquer ce que les hommes ont senti, voulu et souffert, par ce qu'ils ont fait, voilà la poésie dramatique: créer des faits pour y adapter des sentimens, c'est la grande tâche des romans, depuis mademoiselle Scudéri jusqu'à nos jours.

Je ne prétends pas pour cela que ce genre de composition soit essentiellement faux; il y a certainement des romans qui méritent d'être regardés comme des modèles de vérité poétique; ce sont ceux dont les auteurs, après avoir conçu, d'un manière précise et sûre, des caractères et des mœurs, ont inventé des actions et des situations conformes à celles qui ont lieu dans la vie réelle, pour amener le développement de ces caractères et de ces mœurs: je dis seulement que, comme tout genre a son écueil particulier, celui du genre romanesque c'est le faux. La pensée des hommes se manifeste plus ou moins clairement par leurs actions et par leurs discours; mais, alors même que l'on part de cette large et solide base, il est encore bien rare d'atteindre à la vérité dans l'expression des sentimens humains. A côté d'une idée claire, simple et vraie, il s'en présente cent qui sont obscures, ou fausses; et c'est la difficulté de dégager nettement la première de celles-ci qui rend si petit le nombre des bons poëtes. Cependant les plus médiocres eux-même sont souvent sur la voie de la vérité: ils en ont toujours quelques indices plus ou moins vagues; seulement ces indices sont difficiles à suivre: mais que sera-ce si on les néglige, si on les dédaigne? Or c'est la faute qu'ont commise la plupart des romanciers en inventant les faits; et il en est arrivé ce qui devait en arriver, que la vérité leur a échappé plus souvent qu'à ceux qui se sont tenus plus près de la réalité; il en est arrivé qu'ils se sont mis peu en peine de la vraisemblance, tant dans les faits qu'ils ont imaginés que dans les caractères dont ils ont fait sortir ces faits; et qu'à force d'inventer d'histoires, de situations neuves, de dangers inattendus, d'oppositions singulières de passions et d'intérêts, ils ont fini par créer une nature humaine qui ne ressemble en rien à celle qu'ils avaient sous les yeux, ou, pour mieux dire, à celle qu'ils n'ont pas su voir. Et cela est si bien arrivé que l'épithète de romanesque a été consacrée pour désigner généralement, à propos de sentimens et de mœurs, ce genre particulier de fausseté, ce ton factice, ces traits de convention qui distinguent les personnages de roman.

Dire que ce goût romanesque a envahi le théâtre, et que même les plus grands poëtes ne s'en sont pas toujours préservés, ce n'est

pas hasarder un jugement; c'est tout simplement répéter une plainte déjà ancienne, et qui devient tous les jours plus générale, une plainte que la vérité a arrachée aux admirateurs les plus sincères et les plus éclairés de ces grands poëtes. Laissant de côté toutes les causes du mal qui sont étrangères à la question actuelle, et qui d'ailleurs ont déjà été l'objet de beaucoup de recherches ingénieuses et savantes, quoique détachées et incomplètes, je me bornerai à hasarder quelques indications légères sur la part que peut y avoir la règle des deux unités.

D'abord elle force l'artiste, comme vous dites, Monsieur, á devenir créateur. J'ai déjà dit quelques mots de ce que me semble ce genre de création; permettez-moi de revenir sur ce point important; je voudrais le développer un peu plus.

Plus on considère, plus on étudie une action historique susceptible d'être rendue dramatiquement, et plus on découvre de liaison entre ses diverses parties, plus on aperçoit dans son ensemble une raison simple et profonde. On y distingue enfin un caractère particulier, je dirais presque individuel, quelque chose d'exclusif et de propre, qui la constitue ce qu'elle est. On sent de plus en plus qu'il fallait de telles mœurs, de telles institutions, de telles circonstances pour amener un tel résultat, et de tels caractères pour produire de tels actes; qu'il fallait que ces passions que nous voyons en jeu, et les entreprises où nous les trouvons engagées, se succédassent dans l'ordre et dans les limites qui nous sont donnés comme l'ordre et les limites de ces mêmes entreprises.

D'où vient l'attrait que nous éprouvons à considérer une telle action ?. pourquoi la trouvons-nous non seulement vraisemblable, mais intéressante ? c'est que nous en discernons les causes réelles ; c'est que nous suivons, du même pas, la marche de l'esprit humain et celle des événemens particuliers présens à notre imagination. Nous découvrons dans une série donnée de faits, une partie de notre nature et de notre destinée ; nous finissons par dire en nous-mêmes: Dans de telles circonstances, à l'aide de tels moyens, avec de tels hommes, les choses devaient arriver ainsi. La création imposée par la règle des deux unités consiste à déranger tout cela, et à donner à l'effet principal que l'on a conservé et que l'on représente une autre série de causes nécessairement différentes et qui doivent néanmoins être également vraisemblables et intéressantes; à déterminer par conjecture ce qui, dans le cours de la nature, a été inutile, à faire mieux qu'elle enfin. Or comment a-t-on dû s'y prendre pour atteindre cet inconcevable but ?

Nous avons vu Corneille demander la permission de *faire aller les événemens plus vite que la vraisemblance ne le permet*, c'est-à-dire plus vite que dans la réalité. Or ces événemens que la tragédie représente de quoi sont-ils le résultat ? de la volonté de certains hommes, mus par certaines passions. Il a donc fallu faire naître plus vite cette volonté en exagérant les

passions, en les dénaturant. Pour qu'un personnage en vienne en vingt-quatre heures à une résolution décisive, il faut absolument un autre degré de passion que celle contre laquelle il s'est débattu pendant un mois. Ainsi cette gradation si intéressante par laquelle l'âme atteint l'extrémité, pour ainsi dire, de ses sentimens, il a fallu y renoncer en partie; toute peinture de ces passions qui prennent un peu de temps pour se manifester, il a fallu la négliger; ces nuances de caractères qui ne se laissent apercevoir que par la succession de circonstances toujours diverses et toujours liées, il a fallu les supprimer ou les confondre. Il a été indispensable de recourir à des passions excessives, à des passions assez fortes pour amener brusquement les plus violens partis. Les poëtes tragiques ont été, en quelque sorte, réduits à ne peindre que ce petit nombre de passions tranchées et dominantes, qui figurent dans les classifications idéales des pédans de morale. Toutes les anomalies de ces passions, leurs variétés infinies, leurs combinaisons singulières qui, dans la réalité des choses humaines, constituent les caractères individuels, se sont trouvées de force exclues d'une scène où il s'agissait de frapper brusquement et à tout risque de grands coups. Ce fond général de nature humaine, sur lequel se dessinent, pour ansi dire, les individus humains, on n'a eu ni le temps ni la place de le déployer: et le théâtre s'est rempli de personnages fictifs, qui y ont figuré comme types abstraits de certaines passions, plutôt que comme des êtres passionnés. Ainsi l'on a eu des allégories de l'amour ou de l'ambition, par exemple, plutôt que des amans ou des ambitieux. De là cette exagération, ce ton convenu, cette uniformité des caractères tragiques, qui constituent proprement le romanesque. Aussi arrive-t-il souvent, lorsqu'on ass.ste aux représentations tragiques, et que l'on compare ce qu'on y a sous les yeux, ce que l'on y entend, à ce que l'on connaît des hommes et de l'homme, que l'on est tout surpris de voir une autre générosité, une autre pitié, une autre politique, une autre colère que celles dont on a l'idée ou l'expérience. On entend faire, et faire au sérieux, des raisonnemens que, dans la vie réelle, on ne manquerait pas de trouver fort étranges; et l'on voit de graves personnages se régler, dans leurs déterminations, sur des maximes et sur des opinions qui n'ont jamais passé par la tête de personne.

Que si, ne voulant pas accélérer les événemens connus, on préfère d'en substituer quelques-uns de pure invention, surtout pour amener le dénoûment, on reste à peu près dans les mêmes inconvéniens. En effet, dès que l'on se propose de faire agir, en peu d'heures et dans un lieu très resserré, des causes qui opèrent une révolution grande et complète dans la situation ou dans l'âme des personnages, il faut de toute nécessite donner à ces causes une force que n'auraient pas eue les causes reelles; car, si elles l'avaient eue, on ne les aurait par écartées pour en inventer d'autres. Il faut de rudes chocs, de terribles passions, et

des déterminations bien précipitées, pour que la catastrophe d'une action éclate vingt-quatre heures au plus tard après son commencement. Il est impossible que des personnages à qui l'on prescrit tant de fougue et d'impétuosité, ne se trouvent pas entre eux dans des rapports outrés et factices. Le cadre tragique étant de la même dimension pour tous les sujets, il en est résulté que les objets qui s'y meuvent ont dû avoir à peu près une même allure; de là l'uniformité, non seulement dans les passions agissantes, mais dans la marche même de l'action, uniformité telle, qu'on en est venu à compter et à mesurer le nombre de pas qu'elle doit faire à chaque acte, et par lesquels elle doit se précipiter de l'exposition au nœud, et du nœud à la catastrophe.

Des génies du premier ordre ont travaillé dans ce système: admirons-les doublement d'avoir su produire de si rares beautés au milieu de tant d'entraves; mais nier les fautes nécessaires où le système les a entraînés, ce n'est pas montrer un amour raisonné de l'art, ce n'est pas s'intéresser à sa perfection, ce n'est pas même montrer pour ces beaux génies un respect bien sincère: une admiration de ce genre a tout l'air d'une admiration de courtisan.

Les faux événemens ont produit en partie les faux sentimens, et ceux-ci, à force d'être répétés, ont fini par être réduits en maximes. C'est ainsi que s'est formé ce code de morale théâtrale, opposé si souvent au bon sens et à la morale véritable, contre lequel se sont élevés, particulièrement en France, des écrits qui restent, et auxquels on a fait des réponses oubliées.

Il ne faudrait pas, j'en conviens, trop insister sur l'influence que ces fausses maximes, pompeusement étalées et mises en action dans la tragédie, ont pu exercer sur l'opinion; mais l'on ne saurait non plus nier qu'elles n'en aient ou quelqu'une; car enfin le plaisir que l'on éprouve à entendre répéter ces maximes ne peut venir que de ce qu'on les trouve vraies, et de ce que l'on peut y donner son assentiment. On les adopte donc, et, lorsqu'ensuite il se présente, dans la vie réelle, quelque incident auquel elles sont applicables, il est tout simple que l'on se les rappelle. Ce serait peut-être une recherche curieuse que celle des opinions que le théâtre a introduites dans la masse des idées morales. Je n'ai garde de l'entreprendre ici; mais je ne veux pas rejeter l'occasion de citer au moins un exemple de cette influence des doctrines théâtrales; je veux parler de celle du suicide; elle est on ne peut plus commune dans la tragédie, et la cause en est claire: on y met ordinairement les hommes dans des rapports si forcés; on les fait entrer dans des plans où il est si difficile que tous puissent s'arranger; on leur donne une impulsion si violente vers un but exclusif, qu'il n'y a pas moyen de supposer que ceux qui le manquent en prendront leur parti, et trouveront encore dans la vie quelque chose qui leur plaise, quelque intérêt digne de les occuper: ce sont des malencontreux dont le poëte se débarrasse bien vite par un coup de poignard.

A force de pratique on a dû en venir à la théorie, et un poëte a donné la formule morale du suicide dans ces deux vers célèbres:

> Quand on a tout perdu, quand on n'a plus d'espoir,
> La vie est un opprobre, et la mort un devoir.

Mais lorsqu'on sort du théâtre, et que l'on entre dans l'expérience et dans l'histoire, dans l'histoire même des nations païennes, on voit que les suicides n'y sont pas à beaucoup près aussi fréquens que sur la scène, surtout dans les occasions où les poëtes tragiques y ont recours. On voit des hommes qui ont subi les plus grands malheurs ne pas concevoir l'idée du suicide, ou la repousser comme une faiblesse et comme un crime. Certes l'époque où nous nous trouvons a été bien féconde en catastrophes signalées, en grandes espérances trompées; voyons-nous que beaucoup de suicides s'en soient suivis? non; et si la manie en est devenue de nos jours plus commune, ce n'est pas parmi ceux qui ont joué un grand rôle dans le monde, c'est plutôt dans la classe des joueurs malheureux, et parmi les hommes qui n'ont ou croient n'avoir plus d'intérêt dans la vie dès qu'ils ont perdu les biens les plus vulgaires: car les âmes les plus capables de vastes projets sont d'ordinaire celles qui ont le plus de force, le plus de résignation dans les revers. N'est-il donc pas un peu surprenant de voir que l'on ait gardé ces maximes de suicide précisément pour les grandes occasions et pour les grands personnages? et n'est-ce pas à cette habitude théâtrale qu'il faut attribuer l'étonnement que tant de personnes ont manifesté lorsqu'elles ont vu des hommes qui ne se donnaient pas la mort après avoir essuyé de grands revers? Accoutumées à voir les personnages tragiques déçus mettre fin à leur vie en débitant quelques pompeux alexandrins ou quelques endécasyllabes harmonieux, serait-il étrange qu'elles se fussent attendues à voir les grands personnages du monde réel en faire autant dans les cas semblables? Certes il faut plaindre les insensés qui, désespérant de la providence, concentrent tellement leurs affections dans une seule chose, que perdre cette chose ce soit avoir tout perdu, ce soit n'avoir plus rien à faire dans cette vie de perfectionnement et d'épreuve! Mais transformer cet égarement en magnanimité, en faire une espèce d'obligation, un point d'honneur, c'est jeter de déplorables maximes sur le théâtre, sans se demander si elles n'iront jamais au-delà, si elles ne tendront pas à corrompre la morale des peuples.

On a beaucoup reproché aux poëtes dramatiques de l'école française, sans en excepter ceux du premier ordre, d'avoir donné, dans leurs tragédies, une trop grande part à l'amour; surtout d'avoir fréquemment subordonné à une intrigue amoureuse des événemens de la plus haute importance, et où il est bien constaté que l'amour ne fut jamais pour rien. Je ne veux pas décider ici si ces reproches sont fondés ou non; mais je ne puis me défendre d'observer que parmi les causes qui ont concouru à rendre l'amour si dominant sur le théâtre français, on n'a jamais compté

la règle des deux unités. Elle a dû cependant y être pour quelque chose. Cette règle, en effet, a forcé le poëte à se restreindre à un nombre plus limité de moyens dramatiques, et parmi ceux qui lui restaient, il était naturel qu'il s'arrêtât de préférence à ceux que lui fournissait la passion de l'amour, cette passion étant de toutes la plus féconde en incidens brusques, rapides, et partant plus susceptibles d'être renfermés dans le cadre étroit de la règle.

Pour produire une révolution dans une tragédie fondée sur l'amour, pour faire passer un personnage de la joie à la douleur, d'une résolution à la résolution contraire, il suffit des incidens en eux-mêmes les plus petits et les plus détachés de la chaîne générale des événemens. Ici vraiment les faits occupent la moindre place possible en durée comme en espace. La découverte d'un rival est bientôt faite; un dédain, un sourire, quelques mots qui donnent l'espérance ou qui la détruisent sont bientôt échappés, bientôt entendus, et ont bientôt produit leur effet. Il est difficile, par exemple, de trouver une tragédie où l'action marche avec plus de rapidité et de suite, précipitée par les oscillations et les obstacles même qui semblent devoir l'arrêter, que celle d'Andromaque. Racine n'a point eu de difficulté à faire entrer une telle action dans le cadre resserré du système qu'il avait adopté, parce que tout, dans cette action, dépend d'une pensée d'Andromaque et de la résolution qu'elle va prendre. Mais les grandes actions historiques ont une origine, des impulsions, des tendances, des obstacles bien différens et bien autrement compliqués; elles ne se laissent donc pas si aisément réduire, dans l'imitation, à des conditions qu'elles n'ont pas eues dans la réalité.

Cette part capitale donnée à l'amour dans la tragédie ne pouvait pas être sans influence sur sa tendance morale: on ne pouvait pas se borner à sacrifier au développement de cette passion tous les autres incidens dramatiques, il fallait encore lui subordonner tous les autres sentimens humains, et plus rigoureusement les plus importans et les plus nobles. Je n'ignore pas que le poëte tragique écarte avec soin ce qui n'est pas relatif à l'intérêt qu'il se propose d'exciter, et en cela il fait très bien; mais je crois que tous les intérêts qu'il introduit dans son plan il doit les développer, et que si des élémens d'un intérêt plus sérieux et plus élevé que celui qu'il aspire particulièrement à produire tiennent tellement à son sujet qu'il n'ait pu les écarter tout-à-fait, il est obligé de leur donner, dans l'imitation, cette prééminence qu'ils doivent avoir dans le cœur et dans la raison du spectateur. Or c'est ce que le système tragique, où l'amour domine, n'a pas toujours permis: il a, si je ne me trompe, forcé quelquefois de grands poëtes à rejeter dans l'ombre ce qu'il y avait dans leurs sujets de plus pathétique et d'incontestablement principal; il est quelquefois arrivé à ces poëtes, après avoir touché par hasard, et comme à la dérobée, les cordes du cœur humain les plus graves et les plus morales, d'être obligés de les abandonner bien vite, pour ne pas courir le risque de compromettre l'effet des émotions amoureuses, auquel tendait principalement leur plan.

Avec l'admiration profonde que doit avoir pour Racine tout homme qui n'est pas dépourvu de sentiment poétique, et avec l'extrême circonspection qu'un étranger doit porter dans ses jugemens sur un écrivain proclamé classique par deux siecles éclairés, j'oserai vous soumettre quelques réflexions sur la manière dont ce grand poëte a traité le sujet d'Andromaque. Malgré l'art admirable et les nuances délicates de coloris avec lesquels est peinte la passion de Pyrrhus, d'Hermione et d'Oreste, je suis persuadé que, pour tout spectateur doué, je ne dirai pas d'une sensibilité exquise, mais d'un degré ordinaire d'humanité, l'intérêt principal se porte sur Astyanax. Il s'agit, en effet, de savoir si un enfant sera ou ne sera pas livré à ceux qui le demandent pour le faire mourir; et je crois que toutes les fois que l'on jettera une telle incertitude dans l'âme de spectateurs qui porteront au théâtre des dispositions naturelles et non faussées par des théories arbitraires, le sentiment qu'elle excitera en eux prendra décidément le dessus parmi tous les autres, et laissera moins de prise aux agitations et aux souffrances de ces héros et de ces héroïnes qui s'aiment tous à contre-temps. Cependant ce pauvre Astyanax, ce malheureux fils d'Ector, ne paraît jamais dans la pièce que comme un accessoire, comme un moyen. On voit bien qu'il faut, pour que les affaires des amoureux se brouillent ou s'arrangent, que le sort de l'enfant soit décidé; mais ce n'est que relativement à l'intrigue amoureuse qu'il est question de lui, excepté, lorsque c'est Andromaque qui en parle. Ainsi Oreste ne désire pas, il est vrai, d'obtenir Astyanax pour le livrer à ses bourreaux; mais c'est parce qu'il entre dans le plan de son amour que Pyrrhus le lui refuse:

> Je viens voir si l'on peut arracher de ses bras
> Cet enfant dont la vie alarme tant d'etats;
> Heureux si je pouvais, dans l'ardeur qui me presse,
> Au lieu d'Astyanax lui ravir ma princesse!

Ainsi encore, lorsque Pyrrhus refuse l'innocente victime, c'est bien la pitié qu'il donne pour motif de son refus; mais le spectateur ne s'y méprend pas: il voit clairement que le vrai motif de Pyrrhus est de ne pas blesser à jamais le cœur d'Andromaque et de ménager une chance favorable à son amour. Cela est si vrai que, lorsqu'Andromaque rejette ses vœux, il lui déclare qu'il va livrer Astyanax; et l'on voit alors, d'un côté, une femme à genoux qui s'écrie: N'égorgez pas mon enfant; et, de l'autre, un amant qui dit et redit à cette femme que son enfant sera livré pour la punir de son indifférence pour lui Pyrrhus. Le sentiment le plus simple, le plus vif, le plus commun de la nature, Pyrrhus ne le suppose pas; il ne lui vient jamais à l'esprit qu'Andromaque puisse aimer son fils indépendamment de l'amour ou de la haine qu'elle peut avoir pour un homme qui la recherche.

> Non, vous me haïssez, et dans le fond de l'âme,
> Vous craignez de devoir quelque chose à ma flamme.
> Ce fils, ce même fils, objet de tant de soins,
> Si je l'avais sauvé, vous l'en aimeriez moins.

Observera-t-on que Pyrrhus, lorsqu'il a une fois résolu d'abandonner Astyanax aux bourreaux qui le réclament, montre quelques regrets sur le sort de cet enfant? oui; mais c'est à cause d'Andromaque: il voit la douleur et les larmes où la perte d'un fils adoré va plonger la femme qu'il aime; voilà ce qui le préoccupe, et non la lâcheté dont il se rend coupable en accédant à un acte inhumain de politique. Mais quoi! l'amour le fascine au point qu'il va jusqu'à douter un moment si, après avoir perdu son fils, Andromaque ne sera pas un peu piquée de voir celui qui l'a livré devenir l'époux d'une autre femme:

> Crois-tu, si je l'epouse,
> Qu'Andromaque en son cœur n'en sera pas jalouse?

Enfin rien ne fait mieux sentir que la mort d'Astyanax n'est rien dans la pièce, que la manière dont Phœnix en est affecté. Il n'est pas amoureux celui-là; il n'a point d'intérêt personnel à cette persécution d'un enfant par la Grèce entière; et il y aurait calomnie à le traiter de méchant homme. Il ne manque même pas de ce genre de bonté, pour ainsi dire tout philosophique, que l'on ne rencontre guère que dans les confidens vertueux de tragédie, et qui ne laisse pas d'avoir sa singularité. En effet, ces personnages se mêlent de tout, et n'agissent jamais dans des vues personnelles: ils tiennent de près à l'action tragique, mais ils n'y tiennent par aucun motif qui leur soit propre; ils ont fait leurs affaires et leurs passions des affaires et des passions d'autrui. Parfaitement désintéressés et cependant pleins de zèle, inaccessibles à la corruption, à la tentation même, ce sont des courtisans d'une espèce nouvelle, qui s'oublient, qui ne sont rien dans le monde et n'y veulent rien être: ce sont de purs esprits, qui semblent n'avoir pris momentanément un corps que pour faire aller une tragédie. Aussi n'est-il pas rare de les voir montrer la plus haute sagesse au milieu des passions les plus folles, et un sang-froid admirable dans les plus horribles dangers. Et c'est peut-être ce calme imperturbable, ce désintéressement absolu, qui ont donné à quelques critiques l'idée un peu bizarre de comparer les confidens de la tragédie française aux chœurs des Grecs.

Mais revenons à Phœnix. Eh bien! Phœnix, louant Pyrrhus du parti qu'il a pris enfin de livrer Astyanax, n'a pas l'air de soupçonner qu'il y ait dans ce parti rien de lâche et de barbare. Il y a un moment où l'on pourrait espérer qu'il va laisser percer quelque scrupule là-dessus; on écoute, et c'est pour l'entendre dire:

> Oui, je bénis, seigneur, l'heureuse cruauté
> Qui vous rend.....

Et Dieu sait ce qu'il allait ajouter si Pyrrhus ne lui eût coupé un peu brusquement la parole sur un exorde si expressif!

Je n'ai rien dit d'Hermione; mais qu'y a-t-il à en dire sous le rapport que je considère? Ivre du bonheur de voir Pyrrhus rendu

à son amour, peut-il lui venir dans l'idée que la mort d'un enfant troyen va être le gage de ce bonheur? Cependant elle est bien obligée d'y songer un instant, lorsqu'Andromaque vient, en suppliante, la conjurer de fléchir Pyrrhus; mais du reste elle se dispense de se rendre à la prière de cette mère désolée, sous le prétexte d'un *devoir austère*, et se contente de dire:

> S'il faut fléchir Pyrrhus, qui le peut mieux que vous?
> Vos yeux assez longtemps ont régné sur son âme.
> Faites-le prononcer, j'y souscrirai, madame.

c'est-à-dire je n'insisterai pas pour que votre fils soit égorgé.

Il sera vrai, si l'on veut, que d'abominables préjugés, de fausses institutions, des passions effrénées, aient porté un homme, quelques hommes, tout un peuple, au degré de férocité que supposeraient de telles mœurs: j'admettrai que cette férocité puisse se trouver combinée avec l'amour le plus tendre et le plus raffiné; j'irai plus loin, s'il le faut, je croirai qu'il n'est pas impossible que ce soit cet amour lui-même qui ait engendré un oubli si complet des sentimens les plus universels de l'humanité. Ce qui m'étonne, ce que je voudrais savoir et n'ose presque demander, c'est comment il arrive que là où l'on représente de telles mœurs, cet oubli même de l'humanité et de la nature ne soit pas, pour le spectateur, la partie dominante et la plus terrible du spectacle? J'ai peine à comprendre comment, en présence de phénomènes moraux aussi étranges, aussi monstrueux que ceux dont il s'agit, l'on peut se prendre d'un intérêt sérieux pour des incertitudes et des querelles d'amour? comment la curiosité ne se porte pas plutôt à démêler dans le cœur et dans l'esprit de ces étonnans personnages offerts à sa contemplation, les sentimens et les idées qui en ont fait des exceptions à la nature humaine? Que si ces sentimens, ces idées ont été ceux d'un peuple et d'une époque, il n'en est que plus important d'en observer tous les indices, de savoir comment ils se produisent, et d'apprécier ce qui en résulte. J'ai surtout de la peine, je le répète, à concevoir que, dans le choc des passions de Pyrrhus, d'Oreste et d'Hermione, Astyanax ne soit pas l'objet essentiel de l'anxiété du spectateur; que celui-ci puisse etre frappé des soupirs et des fureurs des trois amans, par un motif plus pressant que celui de savoir si le malheureux enfant leur sera ou non sacrifié!

Mais peut-être, dans le système dramatique où l'amour domine, est-on obligé de considérer tout le reste comme accessoire; et Racine, à ce qu'il paraît, en a ainsi jugé, puisque la tragédie d'Andromaque se termine sans que le sort d'Astyanax soit décidé. Il est, pour le moment, en sûreté avec sa mère; le peuple les a pris tous les deux sous sa protection; mais le projet conçu par la Grèce entière d'immoler le fils d'Hector subsiste; la vie de cet enfant est toujours en danger; car ses ennemis sont toujours les plus forts, et les motifs qu'ils ont pu avoir de l'immoler sont

plutôt renforcés qu'affaiblis, depuis que sa mère semble avoir trouvé un parti dans la Grèce même. L'observation que je fais ici relativement à Andromaque trouverait son application dans une foule d'autres tragédies dont l'intérêt roule de même sur l'amour, et où il est tellement principal qu'une fois les personnages amoureux, contens ou morts, il ne reste plus dans l'action aucun sujet d'incertitude ou de curiosité; où tout ce qui n'est pas l'amour se rapporte encore à l'amour, et n'excite d'attention que comme moyen offert ou comme obstacle opposé aux flammes des amans. Il y a, par exemple, dans Andromaque même l'énoncé d'un fait qui, si on allait le scruter de trop près, pourrait bien produire une impression fort contraire au sentiment que le poëte veut inspirer pour la veuve d'Hector. Il s'agit de ce qu'Oreste dit, dès la première scène, à propos d'Astyanax:

> J'apprends que, pour ravir son enfance au supplice,
> Andromaque trompa l'ingénieux Ulysse;
> Tandis qu'un autre enfant, arraché de ses bras,
> Sous le nom de son fils fut conduit au trépas.

Si le spectateur, dis-je, prenait cela au sérieux, et voulait régler ses sentimens pour Andromaque sur ce que le poëte raconte d'elle, il y a beaucoup d'apparence que la pitié pour cette héroïne serait un peu affaiblie par le souvenir d'une action si cruelle: car enfin ce n'est ni à Andromaque ni à Astyanax, c'est à une mère et à un enfant que le spectateur s'intéresse; et, s'il se rencontre une mère qui ait pu livrer l'enfant d'une autre à la mort, on n'éprouvera jamais pour elle une sympathie entière et pure lorsqu'elle sera en danger de voir périr le sien. Je crois que, pour prendre un intérêt complet aux malheurs d'un personnage quelconque, le spectateur a besoin de lui trouver des sentimens d'humanité. Un être humain qui pour connaître la pitié aurait attendu d'en avoir besoin, qui l'invoquerait sans l'avoir jamais sentie, courrait beaucoup de risque de n'inspirer qu'un faible intérêt. Tout ce qu'on lui devrait, ou du moins tout ce que l'on pourrait lui accorder, serait un pénible mélange de commisération et d'horreur; et Andromaque elle-même, s'il était vrai qu'elle eût commis une cruauté pour prévenir une infortune, nous toucherait bien moins quand cette infortune vient à l'accabler; ses douleurs auraient l'air d'une punition du ciel; ses larmes auraient, pour ainsi dire, été souillées dans leur source même; elles auraient perdu ce qu'ont de plus puissant et de plus sacré les larmes d'une mère qui supplie pour la vie de son enfant.

Un critique qui, il faut bien le croire, a été quelque temps une autorité en littérature [1], a paru soupçonner que l'idée du sacrifice d'Astyanax pouvait produire un sentiment nuisible à l'effet de la tragédie de Racine, et voici comme il aplanit toute la difficulté: « Si Pyrrhus, » dit-il, « n'obtient pas la main d'Andromaque, il « livrera le fils de cette princesse aux Grecs, qui le lui deman-

1 La Harpe, *Cours de littérature.*

« dont. Ils ont des droits sur leur victime, et il ne peut refuser
« à ses alliés le sang de leur ennemi commun, à moins qu'il
« ne puisse leur dire: Sa mère est ma femme, et son fils
« est devenu le mien. Voilà des motifs suffisans, bien conçus
« et bien dignes de la tragédie. » Des droits! le droit de tuer un enfant parce qu'il est le fils d'un ennemi! Le critiquo ne le pensait pas, aussi ajoute-t-il de suite ces paroles non moins étonnantes: « Quoique ce sacrifice d'un enfant *puisse nous pa-*
« *raitre tenir de la cruauté*, les mœurs connues de ces temps,
« les maximes de la politique et les droits de la victoire l'auto-
« risent suffisamment. » Cela peut être : mais, dans ce cas, ce sont ces mœurs, ces maximes de politique, et cette manière de concevoir les droits do la victoire, c'est l'horrible puissance qu'on leur attribue de porter les hommes à sacrifier un enfant, qui est le côté le plus terrible et le plus dramatique du sujet, c'est le sujet tout entier, si je ne me trompe; car l'amour devient, pour ainsi dire, une passion de luxe, une frivolité, si on le rapproche d'une idée si grave. Mais, me dira-t-on sans doute, ne doit-on pas admirer l'art du poëte qui a su si pleinement nous captiver pour des intérêts amoureux, en présence et, pour ainsi dire, en dépit des intérêts les plus simples et les plus sacrés de l'humanité? Oui, certes, on doit l'admirer; mais n'est-il-pas permis aussi de trouver quelque chose à redire à un système dans lequel un des plus heureux génies poétiques qui aient jamais existé emploie toutes ses ressources à faire prédominer une impression qui n'est que secondaire, pour le genre et le degré de sympathie qu'elle peut produire, sur une impression aussi pure, aussi religieuse, aussi éminemment poétique, que la pitié pour un enfant que des hommes veulent égorger, en vertu des prétendus droits de la victoire et de la politique? N'y a-t-il rien à regretter dans un système qui oblige ou qui expose incessamment le poëte à faire taire la voix de l'humanité, pour ne laisser entendre que celle de l'amour?

Je n'ai pas prétendu indiquer, bien s'en faut, tous les effets des règles arbitraires sur le poëme dramatique ; il faudrait pour cela examiner, dans tous ses développemens, la tragédie telle qu'elle est résultée de l'observance de ces règles. Si, comme il me semble démontré, elles introduisent dans l'art des élémens étrangers, si elles imposent aux sujets dramatiques une forme indépendante de leur nature, il est bien clair que la tragédie n'a pu les admettre sans se ressentir désavantageusement, et dans toutes ses parties, de leur influence; et l'on peut en dire autant de toutes les règles factices dans tous les genres de poésie.

Remarquez, je vous prie, Monsieur, sur quels principes on s'est fondé pour les établir ces règles. C'est de la pratique qu'on les a toujours prises. Ainsi, dans le poëme épique, on est parti de l'Iliade pour trouver les règles: et le raisonnement que l'on a fait, pour prouver qu'elles s'y trouvaient, est assurément un des plus curieux qui soient jamais tombés dans l'esprit des hommes. On a dit que puisqu'Homere avait atteint la perfection en remplissant telles

et telles conditions, ces conditions devaient être regardées comme nécessaires partout, pour tout et pour toujours. On n'a oublié en cela qu'un des caractères les plus essentiels de la poésie et de l'esprit humain : on n'a pas vu que tout poëte, digne de ce nom, saisit précisément dans le sujet qu'il traite les conditions et les caractères qui lui sont propres ; et qu'à un but déterminé et spécial il ne manque jamais d'approprier des moyens également spéciaux. Aussi les règles générales que l'on a tirées, Dieu sait comment, de l'Iliade, pour les imposer à tout poëme sérieux de longue haleine, se sont trouvées non seulement gratuites, mais inapplicables relativement à beaucoup de productions du premier ordre, par la raison que les auteurs de celles-ci ont vu dans leur sujet, ainsi qu'Homère dans le sien, ce que ce sujet avait de propre et d'individuel; par la raison que, comme Homère, ils se sont conformés, dans l'exécution, à cette vue première, à cette perception rapide et simultanée des moyens qui convenaient à leur but. Il a dû arriver de la sorte aux théoristes de trouver, dans bien des poëmes épiques, des choses qu'ils n'avaient ni prévues ni soupçonnées, puisqu'elles n'étaient pas dans l'Iliade. Mais les théoristes de l'épopée ont l'air d'avoir été plus accommodans que ceux du drame : ils ont admis des exceptions aux règles déduites de l'Iliade, pour les sujets qui ne se prêtaient pas à ces règles : et, comme ces exceptions ne laissent pas d'être nombreuses, sont même plus nombreuses que les cas réguliers, il y a vraiment lieu à se féliciter de cette condescendance de la part des régulateurs de l'épopée.

Parmi les ouvrages modernes qui approchent le plus de l'idéal convenu pour le poëme épique, et qui sont regardés comme classiques dans l'Europe entière, il y en a trois, je crois, où l'on est parvenu, tant bien que mal, à trouver l'application des règles homériques, et le vrai type du genre ; ce sont la Jérusalem délivrée, la Lusiade et la Henriade : mais, pour la Divine comédie et le Roland furieux, pour le Paradis perdu, la Messiade et tant d'autres poëmes, les critiques ont eu beau se tourmenter à leur faire une case dans leurs théories, ils n'ont pu en venir à bout ; ces poëmes leur ont toujours échappé par quelque côté. Dans le premier, on a cherché en vain une certaine unité conforme à l'idée générale que l'on s'en était faite ; dans le second, on n'a pas su au juste quel était le protagoniste; dans l'autre, enfin, les événemens n'étaient pas du genre épique proprement dit : si bien que l'on a fini par ne plus savoir de quel titre qualifier ces compositions indociles; tout ce dont on est convenu à leur égard, c'est qu'elles n'avaient pas moins d'agrémens ou moins de beautés que les modèles auxquels elles ne ressemblaient pas. Le plus plaisant est que les critiques, au lieu de se donner tant de peine pour essayer de ranger sous une dénomination commune tant de poëmes divers, ne se soient jamais avisés de réfléchir que cette dénomination n'existait pas *a priori*, et que le vrai titre de chacun de ces poëmes était celui que lui avait donné son auteur. Mais

cela était trop complexe, trop opposé à l'idée commode de l'unité; il fallait à la théorie, pour la mettre à son aise, un nom de genre pour les poëmes épiques. Mais il eût fallu pour cela que la théorie devançât la pratique: alors plus d'exceptions obligées, et partant plus de difficultés, plus d'embarras.

Forcés de reconnaître des exceptions, les critiques épiques ont du moins essayé de les limiter et de les restreindre, combattant encore ainsi pour l'honneur des règles, alors même qu'ils semblaient les sacrifier; ils ont déclaré qu'ils voulaient accorder le privilége de violer ces règles, mais qu'ils ne voulaient l'accorder qu'à de grands génies. Y pensaient-ils bien? Si ce sont les grands génies qui violent les règles, quelle raison restera-t-il de présumer qu'elles sont fondées sur la nature, et qu'elles sont bonnes à quelque chose?

Il est impossible de tromper un homme de goût sur l'unité de lieu, et difficile de le tromper sur celle de temps. Aussitôt que, dans votre pièce, une décoration change, il vous prend en flagrant délit, et il est prouvé dès lors que vous ne connaissez pas les premiers élémens de l'art.

Et par respect pour qui supporterait-on à perpétuité cette gêne? Par respect pour quelques commentateurs d'Aristote? Ah! si Aristote le savait! Mais n'est-il pas bien démontré aujourd'hui qu'il n'a jamais songé à prescrire à la tragédie les règles qui lui ont été imposées en son nom, et que l'on a abusé de son autorité pour établir un déplorable despotisme? Si ce philosophe revenait, et qu'on lui présentât nos axiomes dramatiques comme issus de lui, ne leur ferait-il pas le même accueil que fait M. de Pourceaugnac à ces jeunes Languedociens et à ces jeunes Picards dont on veut à toute force qu'il se déclare le père? Voyez, Monsieur, par quelles voies ces règles se sont glissées dans le théâtre français. C'est d'Aubignac qui le premier en France s'avisa de croire que l'on n'aurait jamais de tragédie à moins de les adopter; c'est Mairet qui le premier les mit en pratique; c'est Chapelain qui fut chargé des négociations auxquelles il fallut recourir pour vaincre la répugnance des comédiens à jouer une pièce où ces règles étaient observées. Ce sont ces règles qui, à peine nées, ont donné à Scudéri le pouvoir de faire passer de mauvaises nuits à ce bon et grand Corneille. Corneille s'est débattu quelque temps sous le joug, et ne l'a à la fin subi qu'en frémissant; Racine l'a porté dans toute sa rigueur: car braver une erreur qui est dans la vigueur de la jeunesse, cela ne vient à la tête de personne. Les esprits les plus éclairés et les plus indépendans sont les derniers à lutter contre un préjugé qui va s'établir; ils sont les premiers a s'élever contre un préjugé qui a longtemps régné: il ne leur est pas donné de faire plus. Racine a donc porté le joug; mais on ne voit pas qu'il l'ait aimé. Et quelle raison aurait-il eue de l'aimer? quelle obligation a-t-il aux règles de d'Aubignac? quelles beautés leur doit-il? Il serait plus facile de dire en quoi elles ont contrarié et gêné son admirable talent que de faire voir comment

elles l'ont aidé. On ne soutiendra pas peut-être que ce talent, si complet et si sûr, se serait égaré en s'exerçant dans un champ plus vaste. Il y aurait, je pense, plus de justice à présumer que, plus libre dans son art, Racine n'eût pas pour cela abusé des heureux dons de la nature; qu'en traitant des sujets plus relevés et plus graves il n'aurait rien perdu de cette rectitude de jugement, de cette délicatesse de goût, qui lui font toujours trouver ce qu'il y a de plus fort dans le vrai, de plus exquis dans le naturel. Il est permis de croire que l'amour n'était pas l'unique passion qu'il pût faire parler avec éloquence; qu'avec plus de moyens de pénétrer dans les profondeurs de l'histoire, et de suivre la marche franche et naturelle des événemens tragiques, il n'aurait pas oublié le secret de ce style enchanteur, où l'art se cache dans la perfection, où l'élégance est toujours au profit de la justesse, où l'on reconnaît à chaque trait le reflet d'un sentiment profond qui démêle toutes les nuances des idées et des objets, avec le don de s'arrêter constamment aux plus poétiques.

Mais Racine, entend-on dire tous les jours, Racine et bien d'autres poëtes qui, pour n'être pas ses égaux, ne sont cependant pas des écrivains vulgaires, ont examiné les règles dont il s'agit, ils s'y sont soumis; et n'y-a-t-il pas un orgueil intolérable à croire que l'on voit plus juste et plus loin qu'eux, que de tels hommes se sont laissés garrotter par des liens que le moindre effort de leur raison aurait dû briser? Eh non, il n'y a pas d'orgueil à se croire, en certaines choses, plus éclairé que les grands hommes qui nous ont précédés. Chaque erreur a son temps et, pour ainsi dire, son règne, pendant lequel elle subjugue les esprits les plus élevés: des hommes supérieurs, ont cru pendant des siècles aux sorciers, et il n'y a assurément aujourd'hui d'orgueil pour personne à se prétendre plus éclairé qu'eux sur le point de la sorcellerie.

Une fois ces règles adoptées, voyez, Monsieur, tout ce qu'il a fallu faire pour les soutenir; que de nouveaux argumens on a dû chercher à chaque nouvelle attaque! comme on a été obligé de trouver de nouveaux étais pour soutenir un édifice toujours chancelant sur ses bases! à quelles concessions arbitraires il a fallu en venir de temps à autre dans la théorie, sans avantage décisif pour la pratique! Vous-même, Monsieur, en voulant raisonner sur ces règles plus exactement qu'on ne l'avait fait jusqu'ici, vous avez été obligé d'en altérer un peu la formule sacramentelle. Vous avez substitué le terme d'*unité de jour* à celui d'*unité de temps*, et j'ose présumer que c'est pour avoir senti l'absurdité d'un terme qui ne signifie rien, s'il exprime autre chose que la conformité entre le temps réel de la représentation et le temps fictif que l'on attribue à l'action. Dans ce cas même, ce terme baroque d'unité de temps ne rend pas l'idée d'une manière précise. Vous avez donc bien fait de l'abandonner: mais celui que vous y substituez, en exprimant une idée fort nette, ne laisse que mieux voir ce qu'il y a d'arbitraire dans la règle énoncée. On comprend fort bien ce que veut dire unité de jour, mais on est de suite tenté de s'é

crier pourquoi justement un jour? J'ose même vous annoncer qu'il vous faudra changer aussi le terme d'unité de lieu; car il ne peut signifier que la permanence de l'action dans le lieu où l'on a une fois introduit le spectateur. Mais si vous admettez, Monsieur, que l'on puisse transporter le lieu de l'action, au moins à de petites distances, il faut trouver un terme qui exprime quelque autre chose que la stricte unité de lieu, puisque celle-là vous l'avez sacrifiée. Ce n'est pas ici une dispute sur les mots; car le défaut de l'expression et la difficulté d'en trouver une qui soit claire et précise viennent de l'arbitraire, du vague et de l'oscillation de l'idée même que l'on cherche à exprimer.

Vous paraissez, Monsieur, effrayé pour moi de la témérité qu'il y a dans le projet de faire supporter, dans ma patrie, des tragédies qui ne soient pas soumises à la règle des deux unités. « Qu'on juge après cela, » dites-vous, « du projet d'introduire une pareille innovation en Italie! » Ce n'est pas sûrement à moi à vous dire de quelle manière l'essai dramatique, dont vous avez eu la bonté de parler, a pu être accueilli par mes compatriotes, mais, en thèse générale, je puis vous assurer que les idées romantiques ne sont pas si discréditées en Italie que vous paraissez le croire. Elles y sont fort débattues, et c'est déjà un présage de triomphe pour le côté de la raison. Quelques écrivains, dégoûtés de la pédanterie et du faux qui dominent dans les théories reçues de la poésie et de la littérature en général, frappés des vérités éparses dans quelques écrits français, allemands, anglais et italiens, sur les doctrines du beau, ont donné une attention particulière à ces questions. Sans adopter aucun des divers systèmes proposés par des littérateurs philosophes, ils ont recueilli de toutes parts les idées qui leur ont paru vraies, en ont séparé ce qui, à leur sens, tenait à des circonstances locales, à des systèmes particuliers de philosophie, ou même à des préjugés nationaux, et se sont ralliés à un principe général, qu'ils ont exposé, enrichi de nouvelles preuves, et agrandi, ce me semble, en laissant au principe et aux doctrines le nom de romantiques, bien que ce nom ne représente pas pour eux le même ensemble d'idées auquel il a été appliqué chez d'autres nations.

J'irais au-delà de la vérité si je vous disais que leurs efforts ont obtenu un plein succès. L'erreur ne se laisse nulle part, et dans aucun genre, détruire en un jour. La torture a duré longtemps encore après l'immortel traité *des délits et des peines;* cela reconnu, il faudrait être bien impatient et bien égoïste pour se plaindre de la ténacité des préjugés littéraires. Mais parmi les défenseurs de ces doctrines, dont je suis fâché de ne pouvoir faire ici qu'une mention collective et rapide, il se trouve des hommes particulièrement voués aux études philosophiques et accoutumés à porter dans toute discussion les lumières qui résultent d'un grand ensemble de connaissances: il s'y trouve des poëtes dont le talent n'est pas contesté même par ceux qui ne partagent pas encore leurs principes littéraires; des poëtes, dont les uns ont fait valoir ce talent pour populariser leur dctrineo

poétique, et dont d'autres l'ont déjà justifiée par d'heureux essais. On a vu d'excellens esprits, prévenus d'abord contre ces doctrines, finir par les adopter. L'erreur est déjà troublée dans sa possession; avec le temps elle sera dépossédée; et puisqu'il est assez ordinaire aux hommes qui abandonnent de guerre lasse les vieilles erreurs, d'outrer les vérités nouvelles qu'ils sont forcés d'adopter, et de les interpréter avec une rigueur pédantesque, comme pour se donner l'air de ne pas arriver trop tard à leur secours, je ne désespère pas de voir le jour où les romantiques actuels de l'Italie s'entendront reprocher de n'être pas assez romantiques.

Le règne des erreurs grandes et petites me semble avoir deux périodes bien distinctes. Dans la première, c'est comme étant la vérité qu'elles triomphent; elles sont admises sans discussion, prêchées avec assurance; on les affirme, on les impose; on en fait des règles, et l'on se contente de rappeler, sans aucun raisonnement, à l'observance de ces règles ceux qui s'en écartent dans la pratique. S'il se rencontre quelqu'un d'assez hardi pour les rejeter, pour les attaquer, on dit sèchement qu'il ne mérite pas de réponse, et l'on s'en tient là. Mais peu à peu ces hommes qui ne méritent pas de réponse augmentent en nombre; ils en réclament, ils en exigent une, et font tant de bruit que l'on ne peut plus faire semblant de ne pas les entendre; on est forcé de croire à leur existence, et il n'est plus permis de dire qu'on les a confondus quand on les a appelés des hommes à paradoxe. Alors il paraît des écrivains (et, par je ne sais quelle fatalité, ce sont toujours des hommes d'esprit), qui par des argumens auxquels personne n'avait songé, prennent à tâche de prouver que la chose dont on conteste la vérité est d'une incontestable utilité; qu'il ne faut pas en examiner le principe à la rigueur; que, dans la guerre qu'on lui fait, il y a quelque chose de léger, de puéril même: que les raisons que l'on entasse, pour en démontrer la fausseté, sont d'une évidence tout-à-fait vulgaire, presque niaise. Ils vous disent qu'il ne faut pas s'arrêter à l'apparence, mais bien chercher, dans la durée de cette opinion, les raisons de sa convenance, et la preuve de son utilité dans l'heureuse application qu'en ont faite des hommes qui étaient bien d'autres génies que les hommes d'à présent.

Quand elles en sont à cette seconde époque, les erreurs ont peu de temps à vivre: une fois dépostées de leurs premiers retranchemens, elles ne peuvent plus s'y rétablir. Or, je ne serais pas loin de croire que la règle des deux unités en est à sa seconde période; on ne prétend plus la fonder sur l'idée de l'illusion et de la vraisemblance, idée absolue, et avec laquelle il n'y aurait pas lieu à transiger; mais cette idée n'est pas soutenable, la fausseté en est reconnue. Il faut donc prouver que les règles n'étant pas nécessaires par elles-mêmes, le sont du moins pour obtenir certains effets réputés avantageux, et qui dépendent de leur observance. Elles se trouvent dès lors dans une position

nouvelle, qui paraît encore assez bonne; elles y sont défendues par des hommes habiles, je le sais : mais dans ce changement de position je ne puis voir qu'un pas, et même un grand pas de l'erreur à la verité.

Oserai-je vous dire, Monsieur, qu'en France même, où les règles dont nous parlons paraissent si affermies, où l'on est accoutumé à les voir appliquées à des chefs-d'œuvre hors de toute comparaison dans le système suivant lequel ils ont été conçus, et qui ne périront jamais, oserai-je vous dire que l'époque de leur décadence n'est probablement pas bien éloignée? Ce qui me porte à le croire, c'est la tendance historique que le théâtre français semble prendre depuis quelque temps. Des essais isolés, et suivis quelquefois d'un succès éphémère, avaient bien paru à d'autres époques; mais jamais la tendance n'avait été décidée, et les causes en sont bien connues et seraient bien aisées à dire. Mais de nos jours, nous avons des tragédies historiques auxquelles des succès soutenus et brillans ont déjà promis le suffrage de la postérité; aujourd'hui, de beaux talens sont entrés dans cette carrière, et semblent avoir ouvert à l'art dramatique une période nouvelle, qui ne sera pas moins glorieuse que la précédente. Or, je m'abuse fort, ou, à mesure que l'art théâtrale fera de nouveaux pas dans le vaste champ de l'histoire, on aura plus d'occasions de constater les inconvéniens de la règle des deux unités; et les hommes nés avec du génie en viendront à la fin à s'indigner des entraves qui les empêcheraient de rendre fidèlement les conceptions où ils verraient leur gloire et les progrès de l'art. Ils sentiront l'étrange duperie qu'il y aurait pour eux, à renoncer aux matériaux tragiques si imposans, si variés, qui leur sont donnés par la nature et la réalité, pour en forger de romanesques. Dans tous les temps, dans tous les pays, ils trouveront des hommes que l'énergie de leur caractère a poussés hors de la sphère commune, qui ont échoué ou réussi dans de grandes choses, et donné les mesures des forces humaines. Ces heureux talens se demanderont avec impartialité si les poëtes dramatiques qui ont méprisé les règles, et les nations qui admirent ces poëtes, sont effectivement, comme on l'a tant dit, des poëtes et des nations barbares. Ils examineront cette loi qui aura tyrannisé leurs devanciers; ils remonteront à son origine; ils verront quels hommes l'ont rendue, pour quels motifs elle l'a été, et s'indigneront de la proposition de continuer à y obéir. Si général que puisse être le préjugé dominant, il leur faudra moins de courage pour s'y soustraire, quand ils songeront que la plupart des poëtes dont les ouvrages leur ont survécu, ont eu aussi quelque préjugé à vaincre, et ne sont devenus immortels qu'en bravant leur siècle en quelque chose.

Il est d'ailleurs impossible que ce préjugé ne s'affaiblisse pas de jour en jour; le goût toujours croissant des études historiques finira par modifier aussi les idées des spectateurs, et par rendre rares et difficiles les succès de théâtre qui ne sont fondés

que sur l'ignorance du parterre. L'histoire paraît enfin devenir une science; on la refait de tous côtés; on s'aperçoit que ce que l'on a pris jusqu'ici pour elle n'a guère été qu'une abstraction systématique, qu'une suite de tentatives pour démontrer des idées fausses ou vraies par des faits toujours plus ou moins dénaturés par l'intention partielle à laquelle on a voulu les faire servir. Dans le jugement du passé, dans l'appréciation des anciennes mœurs, des anciennes lois et des anciens peuples, de même que dans les théories des arts, ce sont les idées de convention et la prétention vaniteuse d'atteindre un but exclusif et isolé, qui ont dominé et faussé l'esprit humain.

A mesure que le public verra plus clair dans l'histoire, il s'y affectionnera davantage, et sera plus disposé à la préférer aux fictions individuelles. Accoutumé à trouver, dans la connaissance des événemens, des causes simples, vraies et variées à l'infini, il ne demandera pas mieux que de les voir développer sur la scène; il finira même, je crois, par s'étonner et par murmurer, si, assistant à une tragédie dont le sujet lui est connu, il s'aperçoit que, pour ne pas heurter un préjugé, on a négligé les incidens les plus frappans et les plus relevés de ce sujet. Déjà des tentatives hardies ont été faites sur la scène française pour transporter l'action des bornes de la règle à celles de la nature; et ces tentatives, repoussées avec une colère qui aurait bien voulu être du mépris, ont du moins manifesté un commencement de volonté de secouer le joug. Mais des transgressions plus prudentes n'ont reçu que des applaudissemens; et pour peu que les écrivains qui se les sont permises veuillent et sachent mettre à profit l'ascendant que donnent des succès obtenus pour en obtenir d'autres, je crois qu'il ne tient qu'à eux d'arriver à détruire la loi à force d'amendemens. Mais, si cela arrive, où s'arrêtera-t-on? On n'ira pas trop loin; la nature y a pourvu; elle a posé des bornes, et l'art du poëte consiste à les connaître. Ces bornes, sont la faiblesse même de l'homme; sa vie est trop courte; l'influence de sa volonté est trop facilement resserrée par les obstacles les plus prochains; l'énergie de ses facultés, la force même de sa conception, diminuent trop à mesure qu'elles agissent sur des objets plus éloignés et plus épars, pour qu'une action humaine puisse jamais s'étendre et se prolonger au-delà de certaines limites. Ainsi, tout poëte qui aura bien compris l'unité d'action verra dans chaque sujet la mesure de temps et de lieu qui lui est propre; et après avoir reçu de l'histoire une idée dramatique, il s'efforcera de la rendre fidèlement, et pourra dès-lors en faire ressortir l'effet moral. N'étant plus obligé de faire jouer violemment et brusquement les faits entre eux, il aura le moyen de montrer, dans chacun, la véritable part des passions. Sûr d'intéresser à l'aide de la vérité, il ne se croira plus dans la nécessité d'inspirer des passions au spectateur pour le captiver; et il ne tiendra qu'à lui de conserver ainsi à l'histoire son caractère le plus grave et le plus poétique, l'impartialité.

Ce n'est pas, il faut le dire, en partageant le délire et les angoisses, les désirs et l'orgueil des personnages tragiques, que l'on éprouve le plus haut degré d'émotion ; c'est au-dessus de cette sphère étroite et agitée, c'est dans les pures régions de la contemplation désintéressée, qu'à la vue des souffrances inutiles et des vaines jouissances des hommes on est plus vivement saisi de terreur et de pitié pour soi-même. Ce n'est pas en essayant de soulever, dans des âmes calmes, les orages des passions, que le poëte exerce son plus grand pouvoir. En nous faisant descendre, il nous égare et nous attriste. A quoi bon tant de peine pour un tel effet? Ne lui demandons que d'être vrai, et de savoir que ce n'est pas en se communiquant à nous que les passions peuvent nous émouvoir d'une manière qui nous attache et nous plaise, mais en favorisant en nous le développement de la force morale à l'aide de laquelle on les domine et les juge. C'est de l'histoire que le poëte tragique peut faire ressortir, sans contrainte, des sentimens humains; ce sont toujours les plus nobles, et nous en avons tant besoin! C'est à la vue des passions qui ont tourmenté les hommes, qu'il peut nous fair sentir ce fond commun de misère et de faiblesse qui dispose à une indulgence, non de lassitude ou de mépris, mais de raison et d'amour. En nous faisant assister à des événemens qui ne nous intéressent pas comme acteurs, où nous ne sommes que témoins, il peut nous aider à prendre l'habitude de fixer notre pensée sur ces idées calmes et grandes qui s'effacent et s'évanouissent par le choc des réalités journalières de la vie, et qui, plus soigneusement cultivées et plus présentes, assureraient sans doute mieux notre sagesse et notre dignité. Qu'il prétende, il le doit, s'il le peut, à toucher fortement les âmes; mais que ce soit en vivifiant, en développant l'idéal de justice et de bonté que chacune porte en elle, et non en les plongeant à l'étroit dans un idéal de passions factices; que ce soit en élevant notre raison et non en l'offusquant, et non en exigeant d'elle d'humilians sacrifices, au profit de notre mollesse et de nos préjugés!

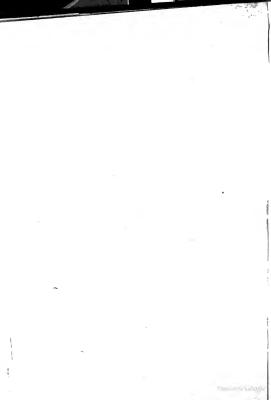
Pour terminer cette lettre déjà si longue, permettez-moi, Monsieur, de vous exprimer un sentiment bien agréable que m'a fait éprouver l'article dans lequel vous avez combattu mes opinions littéraires.

En examinant le travail d'un étranger, qui n'a pas l'honneur d'être connu personnellement de vous, vous y avez repris ce qui vous a paru contraire à l'idée que vous avez de la perfection dramatique; mais vos critiques, adoucies même par des encouragemens flatteurs, ne sont conçues, pour ansi dire, que dans l'intérêt universel de la littérature. On n'y voit aucune trace de cet esprit d'aversion et de dédain avec lequel on a traité trop souvent, dans tous les pays, les littératures étrangères. Vous combattez même, Monsieur, pour les foyers poétiques de l'Italie, en homme qui voudrait voir dans tous les pays la perfection de l'art, et qui la regarde, partout où elle se trouve, comme la richesse de tous, comme un patrimoine acquis à toute intelligence capable de l'ap-

précier. Je ne vous ferai pas le tort de vous louer de cette disposition qui se manifeste partout dans votre écrit, puisque la disposition contraire est injuste et absurde; mais je ne puis ni ne veux me défendre de l'impression heureuse que toute âme honnête éprouve sans doute en voyant ce besoin de bienveillance et de justice devenir de jour en jour plus général en France et en Italie, et succéder à des haines littéraires que leur extrême ridicule n'empêchait pas d'être affligeantes. Il n'y a pas longtemps encore que juger avec impartialité les génies étrangers attirait le reproche de manquer de patriotisme; comme si ce noble sentiment pouvait être fondé sur la supposition absurde d'une perfection exclusive, et obliger, par conséquent, quelqu'un à prendre une jalousie stupide pour base de ses jugemens; comme si le cœur humain était si resserré pour les affections sympathiques qu'il ne pût fortement aimer sans haïr; comme si les mêmes douleurs et la même espérance, le sentiment de la même dignité et de la même faiblesse, le lien universel de la vérité, ne devaient pas plus rapprocher les hommes, même sous les rapports littéraires, que ne peuvent les séparer la différence de langage et quelques degrés de latitude. C'est une considération pénible, mais vraie, que des écrivains distingués, que ceux-là même qui auraient dû se servir de leur ascendant pour corriger le public de cet égoïsme prétendu national, aient, au contraire, cherché à le renforcer; mais le sens commun des peuples et un sentiment prépondérant de concorde, ont vaincu les efforts et trompé les espérances de la haine. L'Italie a donné naguère un exemple consolant de cette disposition. Un homme célèbre, et qu'elle était accoutumée à écouter avec la plus grande déférence, avait annoncé qu'il laissait après lui un écrit où il avait consigné ses sentimens les plus intimes. Le *Misogallo* a paru, et la voix d'Alfieri, sa voix sortant du tombeau, n'a point eu d'éclat en Italie, parce qu'une voix plus puissante s'élevait, dans tous les cœurs, contre un ressentiment qui aspirait à fonder le patriotisme sur la haine. La haine pour la France! pour cette France illustrée par tant de génie et par tant de vertus! d'où sont sortis tant de vérités et tant d'exemples! pour cette France que l'on ne peut voir sans éprouver une affection qui ressemble à l'amour de la patrie, et que l'on ne peut quitter sans qu'au souvenir de l'avoir habitée il ne se mêle quelque chose de mélancolique et de profond qui tient des impressions de l'exil!....

FIN DE LA LETTRE A M. C***

POESIE VARIE

IN MORTE

DI

CARLO IMBONATI

VERSI

A GIULIA BECCARIA (1)

Se mai più che d' Euterpe il furor santo
E d' Erato il sospiro, o dolce madre,
L' amaro ghigno di Talia mi piacque,
Non è consiglio di maligno petto;
Nè del mio secol sozzo io già vorrei
Rimescolar la fetida belletta,
Se un raggio in terra di virtù vedessi,
Cui sacrar la mia rima. A te sovente
Così diss' io: ma poi che sospirando,
Come si fa di cosa amata e tolta,
Narrar t' udìa di che virtù fu tempio
Il casto petto di colui che piangi,
Sarà, dicea, che di tal merto pera
Ogni memoria? E da cotanto esempio
Nullo conforto il giusto tragga, e nulla
Vergogna il tristo? Era la notte; e questo
Pensiero i sensi m'avea presi; quando,
Le ciglia aprendo, mi parea vederlo
Dentro limpida luce a me venire,
A tacit' orma. Qual mentita in tela,

(1) La madre dell'autore.

Per far con gli occhi all'egra mente inganno,
Quasi a culto, la miri, era la faccia.
Come d' infermo, cui feroce e lungo
Malor discarna, se dal sonno è vinto,
Che sotto i solchi del dolor, nel volto
Mostra la calma, era l'aspetto. Aperta
La fronte, e quale anco gl' ignoti affida:
Ma ricetto parea d' alti pensieri.
Sereno il ciglio e mite, ed al sorriso
Non difficile il labbro. A me dappresso
Poi ch' e' fu fatto, placido del letto
Su la sponda si pose. Io d'abbracciarlo,
Di favellare ardea, ma irrigidita
Da timor, da stupor, da reverenza
Stette la lingua; e mi tremò la palma
Che all'amplesso correva. Ei dolcemente
Incominciò: quella virtù, che crea
Di due boni l'amor, che sien tra loro
Conosciuti di cor, se non di volto,
A vederti mi tragge. E sai se, quando
Il mio cor nelle membra ancor battea,
Di te fu pieno, e quanta parte avesti
Degli estremi suoi moti. — Or poi che dato
Non m' è, com' io bramava, a passo a passo
Per man guidarti su la via scoscesa,
Che anelando ho fornita, e tu cominci,
Volli almeno una volta confortarti
Di mia presenza. Io, con sommessa voce,
Com'uom che parla al suo maggiore, e pensa
Ciò che dir debba, e pur dubbiando dice,
Risposi: allor ch' io l'amorose e vere
Note leggea, che a me dettasti prime

E novissime furo; e la dolcezza
Dell' esser teco presentía; chi detto
M' avría che tolto m' eri! E quando in caldo
Scritto gli affetti del mio cor t' apersi,
Che non saría dagli occhi tuoi veduto,
Chiusi per sempre! Or quanto e come acerbo
Di te nutrissi desiderio, il pensa.
E come il pellegrin, che d'amor preso
Di non vista città, ver quella move;
E quando spera che la meta il paghi
Del cammin duro e lungo, e fiso osserva
Se le torri bramate apparir veggia;
E mira più da presso i fondamenti
Per crollo di tremuoto in su rivolti;
E le porte abbattute, e fôri e case
Tutto in ruina inospital converso;
E i meschini rimasti interrogando,
Con pianto ascolta raccontar dei pregi
E disegnar dei siti; a questo modo
Io sentía le tue lodi; e qual tu fosti
Di retto acuto senno, d' incolpato
Costume, e d'alte voglie, ugual, sincero,
Non vantator di probità, ma probo:
Com' oggi al mondo al par di te nessuno
Gusti il sapor del beneficio, e senta
Dolor dell' altrui danno. Egli ascoltava
Con volto nè superbo nè modesto.
Io rincorato proseguía: se cura,
Se pensier di quaggiù vince l'avello,
Certo so ben che il duol t'aggiunge e il pianto
Di lei che amasti ed ami ancor, che tutto,
Te perdendo, ha perduto. E se possanza

Di pietoso desio t' avrà condotto
Fra i tuoi cari un istante, avrai veduto
Grondar la stilla del dolor sul primo
Bacio materno. Io favellava ancora,
Quand' ei l'umido ciglio, e le man giunte
Alzando inver lo loco onde a me venne,
Mestamente sorrise: e, se non fosse
Ch' io t'amo tanto, io pregherei che ratto
Quell' anima gentil fuor delle membra
Prendesse il vol, per chiuder l'ali in grembo
Di Quei, ch' eterna ciò che a lui somiglia:
Chè fin ch' io non la veggo, e ch'io son certo
Di mai più non lasciarla, esser felice
Pienamente non posso. A questi accenti
Chinammo il volto, e taciti ristemmo;
Ma per gli occhi d' entrambi il cor parlava.
Poi che il pianto e i singulti alle parole
Dieder la via, ripresi: alle sue piaghe
Sarà dittamo e latte il raccontarle
Che del tuo dolce aspetto io fui beato,
E ridirle i tuoi detti. Ora, per lei
Ten prego, dammi che d' un dubbio fero
Toglierla io possa. Allor che della vita
Fosti al fin presso, o spasimo, o difetto
Di possanza vital feceti agli occhi
Il dardo balenar che ti percosse?
O pur ti giunse impreveduto e mite?
Come da sonno, rispondea, si solve
Uom, che nè brama nè timor governa,
Dolcemente così dal mortal carco
Mi sentii sviluppato; e vôlto indietro,
Per cercar lei, che al fianco mio si stava,

Più non la vidi. E s' anco avessi innanzi
Saputo il mio morir, per lei soltanto
Avrei pianto, e per te: se ciò non era,
Che dolermi dovea? Forse il partirmi
Da questa terra, ov' è il ben far portento,
E somma lode il non aver peccato?
Dove il pensier dalla parola è sempre
Altro, e virtù per ogni labbro ad alta
Voce lodata, ma ne' cor derisa;
Dov' è spento il pudor; dove sagace
Usura è fatto il beneficio, e brutta
Lussuria amor; dove sol reo si stima
Chi non compie il delitto; ove il delitto
Turpe non è, se fortunato; dove
Sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo.
Dura è pel giusto solitario, il credi,
Dura, e pur troppo, disugual la guerra
Contra i perversi affratellati e molti.
Tu, cui non piacque su la via più trita
La folla urtar che dietro al piacer corre
E all'onor vano e al lucro; e delle sale
Al gracchiar vôto, e del censito volgo
Al petulante cinguettío, d'amici
Ceto preponi intemerati e pochi,
E la pacata compagnia di quelli
Che, spenti, al mondo anco son pregio e norma,
Segui tua strada; e dal viril proposto
Non ti partir, se sai. Questa, risposi,
Qualsia favilla, che mia mente alluma,
Custodii, com' io valgo, e tenni viva
Finor. Nè ti dirò com' io, nodrito
In sozzo ovil di mercenario armento,

Gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto
Dell' insipida stoppia, il viso torsi
Dalla fetente mangiatoia; e franco
M' addussi al sorso dell'Ascrea fontana.
Come talor, discepolo di tale,
Cui mi saria vergogna esser maestro,
Mi volsi ai prischi sommi; e ne fui preso
Di tanto amor, che mi parea vederli
Veracemente, e ragionar con loro.
Nè l'orecchio tuo santo io vo' del nome
Macchiar de' vili, che oziosi sempre,
Fuor che in mal far, contro il mio nome armaro
L' operosa calunnia. Alle lor grida
Silenzio opposi, e all'odio lor disprezzo.
Qual merti l' ira mia fra lor non veggio;
Ond' io lieve men vado a mia salita,
Non li curando. Or dimmi, e non ti gravi,
Se di te vero udii che la divina
Delle Muse armonia poco curasti.
Sorrise alquanto, e rispondea: qualunque
Di chiaro esemplo, o di veraci carte
Giovasse altrui, fu da me sempre avuto
In onor sommo. E venerando il nome
Fummi di lui, che nelle reggie primo
L'orma stampò dell' Italo coturno:
E l'aureo manto lacerato, ai grandi
Mostrò lor piaghe, e vendicò gli umili;
E di quel che sul plettro immacolato
Cantò per me: *Torna a fiorir la rosa.*
Cui di maestro a me poi fatto amico,
Con reverente affetto ammirai sempre,
Scola e palestra di virtù. Ma sdegno

Mi fèro i mille, che tu vedi un tanto
Nome usurparsi, e portar seco in Pindo
L' immondizia del trivio, e l'arroganza,
E i vizi lor; che di perduta fama
Vedi e di morto ingegno, un vergognoso
Far di lodi mercato e di strapazzi.
Stolti! Non ombra di possente amico,
Nè lodator comprati avea quel sommo
D' occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando;
Solo d'Ascra venìan le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo;
Cui poi, tolto alla terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirna cittadin contende;
E patria ei non conosce altra che il cielo.
Ma voi, gran tempo ai mal lordati fogli
Sopravvissuti, oscura e disonesta
Canizie attende, e tacque; e scosso il capo,
E sporto il labbro, amaramente il torse,
Com' uom cui cosa appare ond' egli ha schifo.
Gioia il suo dir mi porse, e non ignota
Bile destommi; e replicai: deh! vogli
La via segnarmi, onde toccar la cima
Io possa, o far che s'io cadrò su l'erta,
Dicasi almen: su l'orma propria ei giace.
Sentir, riprese, e meditar: di poco
Esser contento: dalla meta mai
Non torcer gli occhi: conservar la mano
Pura e la mente: delle umane cose
Tanto sperimentar, quanto ti basti
Per non curarle: non ti far mai servo:

Non far tregua coi vili: il santo Vero
Mai non tradir: nè proferir mai verbo,
Che plauda al vizio, o la virtù derida.
O maestro, o, gridai, scorta amorosa,
Non mi lasciar; del tuo consiglio il raggio
Non mi sia spento; a governar rimani
Me, cui natura e gioventù fa cieco
L' ingegno, e serva la ragion del core.
Così parlava e lagrimava: al mio
Pianto ei compianse e non è questa, disse,
Quella città, dove sarem compagni
Eternamente. Ora colei, cui figlio
Se' per natura, e per eletta amico,
Ama ed ascolta, e di filial dolcezza
L' intensa amaritudine, le molci.
Dille ch' io so, ch' ella sol cerca il piede
Metter su l'orme mie; dille che i fiori,
Che sul mio cener spande, io gli raccolgo,
E li rendo immortali; e tal ne tesso
Serto, che sol non temerà nè bruma,
Ch' io stesso in fronte riporrolle, ancora
Delle sue belle lagrime irrorato.
Dolce tristezza, amor, d'affetti mille
Turba m' assalse; e da seder levato,
Ambo le braccia con voler tendea
Alla cara cervice. A quella scossa
Quasi al partir di sonno io mi rimasi;
E con l' acume del veder tentando,
E con la man, solo mi vidi; e calda
Mi ritrovai la lagrima sul ciglio.

URANIA

POEMETTO

Su le populee rive e sul bel piano
Dalle insubri cavalle esercitato,
Ove di selva coronate attolle
La mia città le favolose mura,
Prego, suoni quest' inno: e se pur degna
Penne comporgli di più largo volo
La nostra Musa, o sacri colli, o d'Arno
Sposa gentil, che a te gradito ei vegna
Chieggo alle Grazie. Chè dai passi primi
Nel terrestre viaggio, ove il desio
Crudel compagno è della via, profondo
Mi sollecita amor che Italia un giorno
Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga,
Italia, ospizio delle Muse antico.
Nè fuggitive da' laureti achei
Altrove il seggio dell' eterno esiglio
Poser le Dive; e quando alla latina
Donna si feo l' invendicato oltraggio,
Dal barbaro ululato impaurite
Tacquero, è ver, ma l' infelice amica

Mai non lasciâr; chè ad alte cose al fine
L'itala poesia, bella, aspettata,
Mirabil virgo, dalle turpi emerse
Unniche nozze. E tu le bende e il manto
Primo le desti, e ad illibate fonti
La conducesti; e nelle stanze sacre
Tu le insegnasti ad emular la madre,
Tu dell'ira maestro e del sorriso,
Divo Alighier, le fosti. In lunga notte
Giaceva il mondo, e tu splendevi solo,
Tu nostro: e tale, allor che il guardo primo
Su la vedova terra il sole invia,
Nol sa la valle ancora e la cortese
Vital pioggia di luce ancor non beve,
E già dorata il monte erge la cima.
A queste alme d'Italia abitatrici
Di lodi un serto in pria non côlte or tesso;
Chè vil fra 'l volgo odo vagar parola
Che le Dive sorelle osa insultando
Interrogar che valga all'infelice
Mortal del canto il dono. Onde una brama
In cor mi sorge di cantar gli antichi
Beneficii che prodighe all'ingrato
Recâr le Muse. Urania al suo diletto
Pindaro li cantò. Perchè di tanto
Degnò la Dea l'alto poeta e come,
Dirò da prima; indi i celesti accenti
Ricorderò, se amica ella m'ispira.

Fama è che a lui nella vocal tenzone
Rapisse il lauro la minor Corinna;
Misero! e non sapea di quanto Dio
L'ira il premea; chè alla famosa Delfo

Venendo, i poggi d'Elicona e il fonte
Del bel Permesso ei salutando ascese;
Ma d'Orcomene, ove le Grazie han culto,
Il cammin sacro omise. Il devio passo
Vider da lunge e il non curar superbo
Del fatal giovanetto le immortali,
E promiser vendetta. Al meditato
Inno di lode liberato il volo
Pindaro avea, quando le belle irate,
Aerie forme a mortal guardo mute,
Venner seconde di Corinna al fianco.
Aglaia in pria su la virginea gota
Sparse un fulgor di rosea luce, e un mite
Raggio di gioia le diffuse in fronte:
Ma la fragranza de' castalii fiori
Che fanno l' opra dell' ingegno eterna
Eufrosine le diede; e tu pur anco,
Dolce qual tibia di notturno amante,
Lene, Talia, le modulasti il canto.
Di tanti doni avventurata in mezzo
Corinna assurse: il portamento e il volto
Stupìa la turba, e il dubitar leggiadro
E il bel rossor con che tremando al seno
Posò la cetra; e, sotto la palpebra
Mezza velando la pupilla bruna,
Soave incominciò. Volava intorno
La divina armonia che, con le molli
Ale i cupidi orecchi accarezzando,
Compungea gl' intelletti, e di giocondo
Brivido i cori percotea. Rapito
L' emulo anch' ei, non alito, non ciglio
Movea, nè pria de' sensi ebbe ripresa

La signoria, che verdeggiar la fronda
Invidiata vide in su le nere
Trecce di lei, che fra il romor del plauso
Chinò la bella gota ove salìa
Del gaudio mista e del pudor la fiamma.
Di dolor punto e di vergogna, al volgo
L' egregio vinto si sottrasse, e solo
Sul verde olivo onde l' aeria fronte
Spinge il Parnaso, s' avviò. Dolente
Errar dall' alto Licoreo lo scôrse
Urania Dea cui fu diletto il fato
Del giovanetto, e di blandir sua cura
Nel pio voler propose. È nei riposti
Del sacro monte avvolgimenti un bosco
Romito, opaco, ove talor le Muse,
Sotto il tremulo rezzo esercitando
L' ambrosio piè, ringioviniscon l' erbe
Da mortal orma non offese ancora.
All' entrar della selva, e sovra il lembo
Del vel che la tacente ombra distende
Balza l' Estro animoso, e delle accese
Menti il Diletto, e, nella palma alzata
Dimettendo la fronte, il pensamento
Sta col Silenzio che per man lo tiene.
Bella figlia del Tempo e di Minerva
V' è la Gloria, sospir di mille amanti:
Vede la schiva i mille, e ad un sorride.
Ivi il trasse la Diva. All' appressarsi,
Dell' aura sacra all' aspirar, di lieto
Orror compreso in ogni vena il sangue
Sentia l' eletto, ed una fiamma leve
Lambir la fronte ed occupar l' ingegno.

Poi che nell' alto della selva il pose
Non conscio passo, abbandonò l' altezza
Del solitario trono, e nel segreto
Asilo Urania il prode alunno aggiunse.
Come tal volta ad uom rassembra in sogno,
Su lunga scala o per dirupo, lieve
Scorrer col piè non alternato all' imo,
Nè mai grado calcar, nè offender sasso;
Tal su gli aerei gioghi sorvolando,
Discendea la celeste. Indi la fronte
Spoglia di raggi, e d' ale il tergo, e vela
D' umana forma il Dio; Mirtide fassi,
Mirtide già de' carmi e della lira
A Pindaro maestra; e tal repente
A lui s' offerse. Ei di rossor dipinto,
A che, disse, ne vieni? a mirar forse
Il mio rossore? o madre, oh! perchè tanta
Speme d' onor mi lusingasti in vano?
Come la madre al fantolin caduto
Mentre lieto al suo piè movea tumulto,
Che guata impaurito e già sul ciglio
Turgida appar la lagrimetta, ed ella
Nel suo trepido cor contiene il grido,
E blandamente gli sorride in volto
Perch' ei non pianga; un tal divino riso
Con questi detti, a lui la Musa aperse:
A confortarti io vegno. Onde sì ratto
L' anima tua è da viltade offesa?
Non senza il nume delle Muse, o figlio,
Di te tant' alto io promettea. Deh! come,
Pindaro rispondea, cura dei vati
Aver le Muse io crederò? Se culto

Placabil mai degl' Immortali alcuno
Rendesse all' uom, chi mai d' ostie e di lodi,
Chi più di me di preci e di cor puro
Venerò le Camene? Or se del mio
Dolor ti duoli, proseguìa, deh! vogli
L' egro mio spirto consolar col canto.
Tacque il labbro, ma il volto ancor pregava.
Qual d' uom che d' udir arda, e fra sè tema
Di far parlando alla risposta indugio.
Allor su l' erba s' adagiaro: il plettro
Urania prese; e gli accordò quest' Inno
Che in minor suono il canto mio ripete.
  Fra le tazze d' ambrosia imporporate,
Concittadine degli Eterni e gioia
De' paterni conviti eran le Muse
Ne' palagi d' Olimpo, e le terrene
Valli non use a visitar; ma primo,
Scola e conforto della vita, in terra
Di Giove il cenno le inviò. Vedea
Giove dall' alto serpeggiar già folta
La vaga mortale orma, e sotto il pondo
Di tutti i mali andar curvata e cieca
L' umana stirpe: del rapito foco
Piena gli parve la vendetta; e all' ira
Spuntate avea l' acri saette il tempo.
Alfin più mite nell' eterno senno
Consiglio il Padre accolse; ed, assai, disse,
E troppo omai le Dire empio governo
Fêr della terra; assai ne' petti umani
Commiser d' odii, e volser prone al peggio
Le mortali sentenze. Di felici
Geni una schiera al Dio facea corona;

Inclita schiera di Virtù (che tale
Suona quaggiù lor nome). A questi in pria
Scorrer la terra e perseguir le crude
Dell' uom nemiche ed a più miti voglie
Ricondur l' infelice, impose il Dio.
Al basso mondo ove la luce alterna
Sceser gli spirti obbedïenti, e tutto
Ricercârlo, ma invan; chè non levossi
A tanto raggio de' mortali il guardo;
E di Giove il voler non s' adempìa.
Però baldanza a quel voler non tolse
Difficoltà che all' impotente è freno,
Stimolo al forte; essa al pensier di Giove
Novo propose esperimento. Al desco
Del Tonante le Muse una concorde
Movean d' inni esultanza; inebriate
Tacean le menti degli Dei: fe' cenno
Ei la destra librando: e la crescente
Del volubile canto onda ristette
Improvviso. Raggiò pacato il guardo
Alle vergini il Padre; e questo ad elle
D' amor temprato fe' volar comando.
Figlie, a bell' opra il mio voler ministre
Elegge or voi. Non conosciute ancora
Errar vedete le Virtù fra i ciechi
Figli di Pirra: d' amor santo indarno
Arder tentaro i duri petti, e vinte
Farsi dell' ardue menti aprir le porte:
La forza sol dell' arti vostre il puote.
Là giù dunque movete: a voi seguaci
Vengan le Grazie; e senza voi men bella
Già la mia reggia il tornar vostro attende.

Tacque a tanto il Saturnio; e su gli estremi
Detti dal ciglio e dalle labbra rise
Blandamente. Al divino atto commossa
Balzò l'eterea vetta, e d'improvviso
Di tutta luce biondeggiò l'Olimpo.
Nel primo aspetto della terra intanto
Il lungo duol delle Virtù neglette
Vider le Muse; ma di lor la prima
Chi fu che volse le propizie cure
I bei precetti ad avverar del Padre?
Calliope fu che fra i mortali accorta
Orfeo trascelse; e sì l'amò che il nome
A lui di figlio non negò. Vicina
All'orecchio di lui, ma non veduta,
Stette la Diva, e dell'alunno al core
Sciolse la bella voce onde si noma.
Il bel consiglio di Calliope tutte
Imitâr le sorelle: e d'un eletto
Mortal maestra al par fatta ciascuna,
L'alme col canto ivan tentando, e l'ira
Vincea quel canto delle ferree menti.
Così dal sangue e dal ferino istinto
Tolser quei pochi in prima; indi lo sguardo
Di lor, che a terra ancor tenea il costume,
Che del passato l'avvenir fa servo,
Levâr di nuova forza avvalorato.
E quei gli occhi giraro, e vider tutta
La compagnia degli stranier divini
Che alle Dire fea guerra. Ove furente
Imperversar la Crudeltà solea,
Orribil mostro che ferisce e ride,
Vider Pietà che mollemente intorno

Ai cor fremendo, dei veduti mali
Dolor chiedea: Pietà, degl' infelici
Sorriso, amabil Dea. Feroce e stolta
Con alta fronte passeggiar l' Offesa
Vider, gl' ingegni provocando, e mite
Ovunque un Genio a quella Furia opporsi,
Lo spontaneo Perdon che con la destra
Cancella il torto e nella manca reca
Il beneficio, e l' uno e l' altra obblia.
Blando alla Dira ei s' offerìa: seguace
Lenta ma certa, l' orme sue ricalca
Nemesi, e quando inesaudito il vede,
Non fa motto ed aspetta. Un giorno al fine
Negl' iterati giri, orba dinanzi
Le vien l' Offesa: al tacit' arco impone
Nemesi allor l' alata penna; aggiunge
L' aerea punta impreveduta il fianco,
E l' empio corso allenta. Inonorata
La Fatica mirâr, che gli ermi intorno
Campi invano additava, a cui per anco
Non chiedea della messe il pigro ferro
Gli aurei doni dovuti; a lei compagno
L' Onor si fea, se forse alla sua luce
Più cara all' occhio del mortal venisse
L' utile Dea. Vider la Fede, immota
Servatrice dei giuri, e l' arridente
Ospital Genio che gl' ignoti astringe
Di fraterna catena; e tutta in fine
La schiera dia nell' opra affaticarsi.
Videro, e novo di pietà, d' amore
Negli attoniti surse animi un senso,
Che infiammando occupolli. E già de' lieti

Principii in cor secure, il plettro e l'arte
Sacra del plettro ai figli lor le Muse
Donâr, le Grazie il dilettar donaro
E il suader potente. Essi alla turba
Dei vaganti fratelli ivan cantando
Le vedute bellezze. Al suon che primo
Si sparse all'aura, dispogliò l'antico
Squallor la terra, e rise; e tu qual fosti,
Che provasti, o mortal, quando sul core
La prima stilla d'armonia ti scese?
Quale all'ara de' Numi allor che il sacro
Tripode ferve, e tremolando rosse
Su le brage stridenti erran le fiamme,
Se la man pia del sacerdote in esse
Versi copia d'incenso, ecco di bruno
Pallor vestirsi il foco, e dal placato
Ardor repente un vortice s'innalza
Tacito, e tutto d'odorata nebbia
Turba l'etere intorno e lo ricrea;
Tal su i cori cadea rorido, e l'ira
V' ammorzava quel canto, e dolce, in vece,
Di carità, di pace vi destava
Ignota brama. All'uom così le prime
Virtù fur conosciute, onde beata,
Quanto ad uom lice, e riposata e bella
Fassi la vita. Allora in cor portando
Il piacer dell'evento e la divina
Giocondità del beneficio in fronte,
All'auree torri dell'Olimpo il volo
Rialzâr le Camene. Ivi le prove
Dell'alma impresa e le fatiche e il fine
Dissero al Padre; e pieno, in ascoltarle,

Dalla bocca di lui scorrea quel dolce
Canto all' orecchio dei miglior, la lode.
Ma stagion lunga ancor volta non era,
Che ne le Nove ritornate un caro
Della terra desio nacque; chè ameno
Oltre ogni loco a rivedersi è quello
Che un gentil fatto ti rimembri: e questa
Elesser sede che secreta intorno
Religïon circonda, e, l' arti antiche
Esercitando ancor, l' aura divina
Spirano a pochi in fra i viventi, e dânno
Colpir le menti d' immortal parola.
E te dal nascer tuo benigna in cura
Ebbe, o Pindaro, Urania. E s' oggi, o figlio,
Tanto amor non ti valse, ell' è d' un Nume
Vendetta: incauto, che alle Grazie il culto
Negasti, all' alme del favor ministre
Dee, senza cui nè gl' Immortai son usi
Mover mai danza o moderar convito.
Da lor sol vien se cosa in fra i mortali
È di gentile, e sol qua giù quel canto
Vivrà che lingua dal pensier profondo
Con la fortuna delle Grazie attinga:
Queste implora coi voti, ed al perdono
Facili or piega. E la rapita lode
Più non ti dolga. A giovin quercia accanto
Talor felce orgogliosa il suolo usurpa;
E cresce in selva, e il gentil ramo eccede
Col breve onor delle digiune frondi:
Ed ecco il verno la dissìpa; e intanto
Tacitamente il solitario arbusto
Gran parte abbranca di terreno, e mille

Rami nutrendo nel felice tronco,
Al grato pellegrin l' ombra prepara.
Signor così degl' inni eterni, un giorno,
Solo in Olimpia regnerai: compagna
Questa lira al tuo canto, a te sovente
Il tuo destino e l' amor mio rimembri.
Tacque, e porse la cetra; indi rivolta,
Candida luce la recinse: aperte
Le azzurre penne s' agitâr sul tergo
Mentre nel folto della selva al guardo
Del suo Poeta s' involò. La Diva
Ei riconobbe, e di terror, di lieta
Maraviglia compunto, il prezioso
Dono tenea: nell' infiammata fronte
Fremean d' Urania le parole e l' alta
Promessa: e il fato e la commossa corda,
Memore ancor del pollice divino,
Con lungo mormorar gli rispondea.

IL CINQUE MAGGIO

Ei fu. Siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta,

Muta pensando all' ultima
Ora dell' uom fatale;
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.

Lui folgorante in solio
Vide il mio genio e tacque;
Quando con vece assidua,
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio,
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio;
E scioglie all' urna un cantico
Che forse non morrà.

Dall' Alpi alle Piramidi,
Dal Manzanarre al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall' uno all' altro mar.

Fu vera gloria? Ai posteri
L' ardua sentenza: nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida
Gioia d' un gran disegno,
L' ansia d' un cor che indocile
Ferve pensando al regno:
E il giunge, e tiene un premio
Ch' era follia sperar,

Tutto ei provò: la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittoria,
La reggia, e il tristo esiglio:
Due volte nella polvere,
Due volte sull' altar.

Ei si nomò: due secoli,
L'un contro l'altro armato,
Sommessi a lui si volsero,
Come aspettando il fato;
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S'assise in mezzo a lor;

Ei sparve, e i dì nell'ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d'immensa invidia,
E di pietà profonda,
D'inestinguibil odio
E d'indomato amor.

Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolve e pesa,
L'onda su cui del misero,
Alta pur dianzi e tesa,
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;

Tal su quell'alma il cumulo
Delle memorie scese!
Oh quante volte ai posteri
Narrar sè stesso imprese,
E sull'eterne pagine
Cadde la stanca man!

Oh! quante volte, al tacito
Morir d'un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L'assalse il sovvenir!

E ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo de' manipoli,
E l'onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere ubbidir.

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo,
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;

E l'avviò, pei floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desiderii avanza,
Dov' è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

Bella Immortal! benefica
Fede ai trionfi avvezza!
Scrivi ancor questo, allegrati;
Chè più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.

Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola:
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

INNI SACRI

1

IL NATALE

Qual masso che dal vertice
  Di lunga erta montana,
  Abbandonato all' impeto
  Di rumorosa frana,
  Per le scheggiato calle
  Precipitando a valle,
  Batte sul fondo e sta;

Là dove cadde, immobile
  Giace in sua lenta mole;
  Nè, per mutar di secoli,
  Fia che riveda il sole
  Della sua cima antica,
  Se una virtude amica
  In alto nol trarrà :

Tal si giaceva il misero
Figliol del fallo primo,
Dal dì che un' ineffabile
Ira promessa, all' imo
D' ogni malor gravollo,
Donde il superbo collo
Più non potea levar.

Qual mai fra i nati all' odio,
Qual era mai persona,
Che al Santo inaccessibile
Potesse dir: perdona?
Far novo patto eterno?
Al vincitore inferno
La preda sua strappar?

Ecco ci è nato un Parvolo,
Ci fu largito un Figlio:
Le avverse forze tremano
Al mover del suo ciglio:
All' uom la mano Ei porge,
Che si ravviva, e sorge
Oltre l' antico onor.

Dalle magioni eteree
Sgorga una fonte, e scende;
E nel borron de' triboli
Vivida si distende:
Stillano mele i tronchi;
Dove copriano i bronchi,
Ivi germoglia il fior.

O Figlio, o Tu cui genera
L' Eterno, eterno seco;
Qual ti può dir de' secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto empiro
Non ti comprende il giro
La tua parola il fe'.

E Tu degnasti assumere
Questa creata argilla?
Qual merto suo, qual grazia
A tanto onor sortilla?
Se in suo consiglio ascoso
Vince il perdon, pietoso
Immensamente Egli è.

Oggi Egli è nato: ad Efrata,
Vaticinato ostello,
Ascese un' alma Vergine,
La gloria d' Israello,
Grave di tal portato:
Da cui promise è nato,
Donde era atteso uscì.

La mira Madre in poveri
Panni il Figliol compose,
E nell' umil presepio
Soavemente il pose;
E l'adorò: beata!
Innanzi al Dio prostrata,
Che il puro sen le aprì.

L'Angel del cielo, agli uomini
Nunzio di tanta sorte,
Non de' potenti volgesi
Alle vegliate porte;
Ma fra i pastor devoti,
Al duro mondo ignoti,
Subito in luce appar.

E intorno a Lui, per l'ampia
Notte calati a stuolo,
Mille celesti strinsero
Il fiammeggiante volo;
E accesi in dolce zelo,
Come si canta in cielo,
A Dio gloria cantar.

L'allegro inno seguirono,
Tornando al firmamento:
Tra le varcate nuvole
Allontanossi, e lento
Il suon sacrato ascese,
Fin che più nulla intese
La compagnia fedel.

Senza indugiar, cercarono
L'albergo poveretto
Que' fortunati, e videro,
Siccome a lor fu detto,
Videro in panni avvolto,
In un presepe accolto,
Vagire il Re del Ciel.

Dormi, o Fanciul; non piangere;
Dormi, o Fanciul celeste:
Sovra il tuo capo stridere
Non osin le tempeste,
Use su l'empia terra,
Come cavalli in guerra,
Correr davanti a Te.

Dormi, o Celeste: i popoli
Chi nato sia non sanno;
Ma il dì verrà che nobile
Retaggio tuo saranno;
Che in quell'umil riposo,
Che nella polve ascoso,
Conosceranno il Re.

II.

LA PASSIONE

O tementi dell' ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come gente che pensi a sventura,
Che improvviso s' intese annunziar.
Non s'aspetti di squilla il richiamo
Nol concede il mestissimo rito :
Qual di donna che piange il marito,
È la veste del vedovo altar.

Cessan gl'inni e i misteri beati,
Tra cui scende, per mistica via,
Sotto l'ombra de'pani mutati,
L' ostia viva di pace e d'amor.
S'ode un carme : l'intento Isaia
Proferì questo sacro lamento,
In quel dì che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cor.

Di chi parli, o Veggente di Giuda?
Chi è costui che, davanti all'Eterno,
Spunterà come tallo da nuda
Terra, lunge da fonte vital?
Questo fiacco pasciuto di scherno,
Che la faccia si copre d'un velo,
Come fosse un percosso dal cielo,
Il novissimo d'ogni mortal?

Egli è il Giusto che i vili han trafitto,
Ma tacente, ma senza tenzone;
Egli è il Giusto; e di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò.
Egli è il santo, il predetto Sansone,
Che morendo francheggia Israele;
Che volente alla sposa infedele
La fortissima chioma lasciò.

Quei che siede sui cerchi divini,
E d'Adamo si fece figliolo;
Nè sdegnò coi fratelli tapini
Il funesto retaggio partir:
Volle l'onte, e nell'anima il duolo,
E le angosce di morte sentire,
E il terror che seconda il fallire,
Ei che mai non conobbe il fallir.

La repulsa al suo prego sommesso,
L'abbandono del Padre sostenne:
Oh spavento! l'orribile amplesso
D'un amico spergiuro soffrì.

Ma simile quell'alma divenne
Alla notte dell'uomo omicida:
Di quel Sangue sol ode le grida,
E s' accorge che Sangue tradì.

Oh spavento! lo stuol de' beffardi
Baldo insulta a quel volto divino,
Ove intender non osan gli sguardi
Gl'incolpabili figli del ciel.
Come l'ebbro desidera il vino,
Nell'offese quell'odio s'irrita;
E al maggior dei delitti gl'incita
Del delitto la gioia crudel.

Ma chi fosse quel tacito reo,
Che davanti al suo seggio profano
Strascinava il protervo Giudeo,
Come vittima innanzi all'altar,
Non lo seppe il superbo Romano;
Ma fe' stima il deliro potente,
Che giovasse col sangue innocente
La sua vil sicurtade comprar.

Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono d'un prego esecrato:
I Celesti copersero il volto:
Disse Iddio: Qual chiedete sarà.
E quel Sangue dai padri imprecato
Sulla misera prole ancor cade,
Che mutata d'etade in etade,
Scossa ancor dal suo capo non l'ha.

Ecco appena sul letto nefando
Quell'Afflitto depose la fronte,
E un altissimo grido levando,
Il supremo sospiro mandò:
Gli uccisori esultanti in sul monte
Di Dio l'ira già grande minaccia;
Già dall'ardue vedette s'affaccia,
Quasi accenni: Tra poco verrò.

Oh gran Padre! per Lui che s'immola,
Cessi alfine quell' ira tremenda;
E de' ciechi l' insana parola
Volgi in meglio, pietoso Signor.
Sì, quel Sangue sovr'essi discenda;
Ma sia pioggia di mite lavacro:
Tutti errammo; di tutti quel sacro-
santo Sangue cancelli l'error.

E tu, Madre, che immota vedesti
Un tal Figlio morir su la croce,
Per noi prega, o regina de' mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder;
Che i dolori, onde il secolo atroce
Fa de' boni più tristo l'esiglio,
Misti al santo patir del tuo Figlio,
Ci sian pegno d' eterno goder.

III.

LA RISURREZIONE

È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l'atre porte,
Come è salvo un'altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò.

È risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario:
È risorto: dall'un canto
Dell' avello solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebbriato
Il Signor si risvegliò.

Come a mezzo del cammino,
Riposato alla foresta,
Si risente il pellegrino,
E si scote dalla testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita,
Lenta lenta vi ristè:

Tale il marmo inoperoso,
Che premea l'arca scavata,
Gittò via quel Vigoroso,
Quando l'anima tornata
Dalla squallida vallea,
Al Divino che tacea:
Sorgi, disse, io son con Te.

Che parola si diffuse
Tra i sopiti d'Israele!
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l'Emmanuele!
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando:
Egli è desso, il Redentor.

Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al muto inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso:
Il sospir del tempo antico,
Il terror dell' inimico,
Il promesso Vincitor.

Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo,
Si mostrò quel sommo Sole
Che, parlando in lor parole,
Alla terra Iddio giurò;

Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevaro al mondo intero
Che il Bramato un dì verria;
Quando, assorto in suo pensiero,
Lesse i giorni numerati,
E degli anni ancor non nati
Daniel si ricordò.

Era l'alba; e molli il viso,
Maddalena e l'altre donne
Fean lamento in sull'Ucciso:
Ecco tutta di Sïonne
Si commosse la pendice,
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.

Un estranïo giovinetto
Si posò sul monumento:
Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento:
Alla mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese:
È risorto; non è qui.

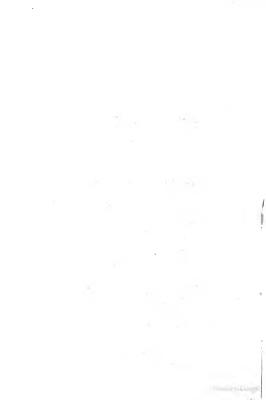
Via co' palii disadorni
Lo squallor della vïola:
L'oro usato a splender torni:
Sacerdote, in bianca stola,
Esci ai grandi ministeri,
Tra la luce de' doppieri,
Il Risorto ad annunziar.

Dall'altar si mosse un grido:
Godi, o Donna alma del cielo;
Godi; il Dio cui fosti nido,
A vestirsi il nostro velo,
È risorto, come il disse:
Per noi prega: Egli prescrisse,
Che sia legge il tuo pregar.

O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona:
Non è madre che sia schiva
Della spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.

Sia frugal del ricco il pasto
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni,
Scorra amico all'umil tetto,
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.

Lunge il grido e la tempesta
De' tripudi inverecondi:
L'allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno
Ma celeste, come segno
Della gioia che verrà.

O beati! a lor più bello
Spunta il sol de' giorni santi;
Ma che fia di chi rubello
Torse, ahi stolto! i passi erranti
Nel sentier che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà.

IV.

LA PENTECOSTE

Madre dei Santi; immagine
 Della città superna;
 Del Sangue incorruttibile
 Conservatrice eterna,
 Tu che, da tanti secoli,
 Soffri, combatti e preghi
 Che le tue tende spieghi
 Dall'uno all'altro mar;

Campo di quei che sperano;
 Chiesa del Dio vivente;
 Dov' eri mai? qual angolo
 Ti raccogliea nascente,
 Quando il tuo Re, dai perfidi
 Tratto a morir sul colle,
 Imporporò le zolle
 Del suo sublime altar?

E allor che dalle tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
Della seconda vita;
E quando, in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;

Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, della sua vittoria
Figlia immortal, dov' eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol nell'obblio secura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì,

Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l'inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando, segnal de' popoli,
Ti collocò sul monte,
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì.

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color vari suscita,
Dovunque si riposa;

Tal risonò moltiplice
La voce dello Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.

Adorator degl'idoli,
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a LUI ritorni:
E voi che aprite i giorni
Di più felice età,

Spose che desta il subito
Balzar del pondo ascoso;
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso;
Alla bugiarda pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel che nel sen vi sta.

Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen che nutre i liberi
Invidïando mira?
Non sa che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò?

Nova franchigia annunziano
I cieli, e genti nove
Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile
E alle lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.

Oh Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari;
Soli per selve inospite;
Vaghi in deserti mari;
Dall'Ande algenti al Libano,
D' Erina all' irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Uni per Te di cor,

Noi T' imploriam! Placabile
Spirto discendi ancora,
A' tuoi cultor propizio,
Propizio a chi T' ignora;
Scendi e ricrea; rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Mercede il vincitor.

Discendi Amor; negli animi
L' ire superbe attuta;
Dona i pensier che il memore
Ultimo dì non muta;

I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude;
Siccome il sol, che schiude
Dal pigro germe il fior;

Che lento poi sull'umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui nell'etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.

Noi T' imploriam! Ne' languidi
Pensier dell'infelice
Scendi piacevol alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento,
Che insegni la pietà.

Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch' è suo, le ciglia,
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a cui somiglia:
Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.

Spira dei nostri bamboli
Nell' ineffabil riso;
Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso;
Manda alle ascose vergini
Le pure gioie ascose;
Consacra delle spose
Il verecondo amor.

Tempra de' baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

V.

IL NOME DI MARIA

Tacita un giorno a non so qual pendice
  Salìa d'un fabbro nazaren la sposa;
  Salìa non vista alla magion felice
  D' una pregnante annosa;

E detto salve a lei, che in reverenti
  Accoglienze onorò l' inaspettata,
  Dio lodando, sclamò: Tutte le genti
  Mi chiameran beata.

Deh! con che scherno udito avria i lontani
  Presagi allor l' età superba! Oh tardo
  Nostro consiglio! oh degl' intenti umani
  Antiveder bugiardo!

Noi testimoni che alla tua parola
  Obbedïente l' avvenir rispose,
  Noi serbati all'amor, nati alla scola
  Delle celesti cose,

Noi sappiamo, o Maria, ch'Ei solo attenne
L'alta promessa che da te s' udia,
Ei che in cor la ti pose: a noi solenne
È il nome tuo, Maria.

A noi Madre di Dio quel nome sona:
Salve beata: che s'agguagli ad esso
Qual fu mai nome di mortal persona,
O che gli vegna appresso?

Salve beata: in quale età scortese
Quel sì caro a ridir nome si tacque?
In qual dal padre il figlio non l'apprese?
Quai monti mai, quali acque

Non l'udiro invocar? La terra antica
Non porta sola i templi tuoi, ma quella
Che il Genovese divinò, nutrica
I tuoi cultori anch' ella.

In che lande selvagge, oltre quai mari
Di sì barbaro nome fior si coglie,
Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie?

O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
Che bei nomi ti serba ogni loquela!
Più d' un popol superbo esser si vanta
In tua gentil tutela.

Te, quando sorge, e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo, che le turbe pie
Invita ad onorarte.

Nelle paure della veglia bruna,
Te noma il fanciulletto ; a Te, tremante,
Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
Ricorre il navigante.

La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lacrima depone,
E a Te beata, della sua immortale
Alma gli affanni espone ;

A Te, che i preghi ascolti e le querele
Non come suole il mondo ; nè degl' imi
E de' grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.

Tu pur, beata, un dì provasti il pianto :
Nè il dì verrà che d'obblianza il copra ;
Anco ogni giorno se ne parla ; e tanto
Secol vi corse sopra.

Anco ogni giorno se ne parla e plora
In mille parti ; d'ogni tuo contento
Teco la terra si rallegra ancora,
Come di fresco evento.

Tanto d'ogni laudato esser la prima
Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea ;
Tanto piacque al Signor di porre in cima
Questa fanciulla ebrea.

O prole d' Israello, o nell' estremo
Caduta, o da sì lunga ira contrita,
Non è costei che in onor tanto avemo
Di vostra fede uscita ?

Non è Davidde il ceppo suo? con Lei
Era il pensier de' vostri antiqui Vati,
Quando annunziaro i verginal trofei
Sopra l'inferno alzati.

Deh! a Lei volgete finalmente i preghi,
Ch'Ella vi salvi, Ella che salva i suoi;
E non sia gente nè tribù che neghi
Lieta cantar con noi:

Salve, o degnata del secondo nome,
O Rosa, o Stella ai periglianti scampo,
Inclita come il sol, terribil come
Oste schierata in campo.

INDICE

INTRODUZIONE . . . . Pag. 5

APPENDICE. — Lettera a Ulrico Hoepli . . . . » 19

ADELCHI. — Dedica . . . . » 23
Notizie storiche . . . . » 25
Tragedia . . . . » 33
Discorso sopra alcuni punti della Storia longobardica in Italia . . . . » 111

IL CONTE DI CARMAGNOLA. — Dedica . . . . » 233
Prefazione . . . . » 235
Notizie storiche . . . . . . » 243
Tragedia . . . . » 251

LETTRE A M. C.*** . . . . » 313

POESIE VARIE. — In morte di Carlo Imbonati . . . . . . » 371
Urania . . . . » 379
Il Cinque Maggio . . . . » 391

INNI SACRI. — I. Il Natale . . . . » 397
II. La Passione. . . . . » 403
III. La Risurrezione . . . . » 407
IV. La Pentecoste . . . . » 413
V. Il Nome di Maria . . . . » 419